

DOMENICO CIÀMPOLI

NUOVI STUDI LETTERARI E BIBLIOGRAFICI

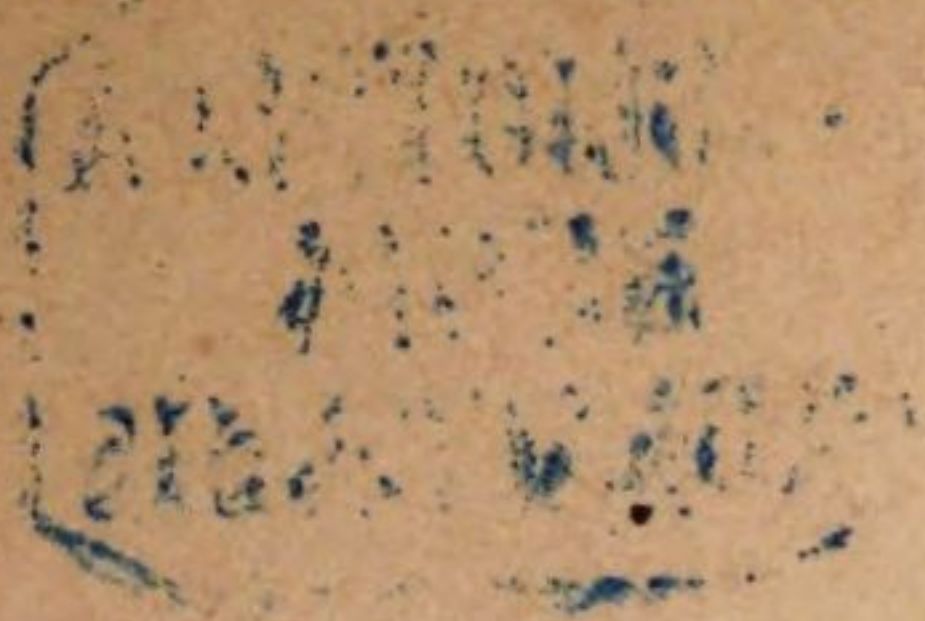
UN AMICO DEL GALILEI: MONSIGNOR GIOVANNI CIÀMPOLI
LE POESIE DI VINCENZIO GALILEI
UN CANZONIERE INEDITO DEL SECOLO XVI
I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE
IL PAESAGGIO NELLE OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI
ROBERTO D' ANGIÒ — PLAGI ALEARDIANI
L'ESTETICA DELLA TRADIZIONE NEL LEOPARDI
DUE INDICI INEDITI DE' CODICI FRANCESI NELLA MARCIANA



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1900

3758





NUOVI STUDI LETTERARI
E BIBLIOGRAFICI

DOMENICO CIÀMPOLI

NUOVI STUDI LETTERARI

E BIBLIOGRAFICI

UN AMICO DEL GALILEI: MONSIGNOR GIOVANNI CIÀMPOLI

LE POESIE DI VINCENZIO GALILEI

UN CANZONIERE INEDITO DEL SECOLO XVI

I DRAMMI DE' BOSCHI E DELLE MARINE

IL PAESAGGIO NELLE OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI

ROBERTO D' ANGIÒ — PLAGI ALEARDIANI

L' ESTETICA DELLA TRADIZIONE NEL LEOPARDI

DUE INDICI INEDITI DE' CODICI FRANCESI NELLA MARCIANA



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1900



Proprietà Letteraria

Raccolgo in questo volume alcuni Studi, sperando di portare qualche lieve contributo alla storia della nostra letteratura. Quelli sulle « letterature straniere » riunirò in altro volume.

Nel primo, parlo della vita e delle opere di un amico del Galilei, di « Giovanni Ciàmpoli » scevro da ogni fisima genealogica, ma lieto di rievocar la cara e buona immagine d'un uomo, che, segretario di due Pontefici, potente e stimato, rimase fedelissimo al grande Astronomo sino al sacrificio del suo grado, di se stesso. Poeta ardente, originale, fu antimarinista; nelle scienze fu scolare, seguace del sommo Pisano, e meritava fosse studiato per redimerlo dall' accusa d' esser fra i maggiori promulgatori del seicentismo.

Nel secondo, trattando delle poesie di Vincenzio Galilei, oltre a recar, come nel primo, documenti inediti, e larghi saggi d' un intero poema, rimetto in campo la questione sull' autenticità de' versi attribuiti al Padre, stimando che alcuni van resi al figlio, e gli altri siano apocrifi addirittura.

Pubblico nel terzo, diplomaticamente, un « Canzoniere inedito del sec. XVI, » tratto da un Codice Marciano : son 16 sonetti, 24 madrigali, 2 sestine e una canzone d'ignoto petrarchista veneto, sperando che qualche erudito, studiando gli epigoni del Bembo, ne riveli il nome.

Nel quarto, dopo aver ridotto a scenario e suntato moltissime Ecloghe, Comedie, Farse, Tragicomедie, Tragedie, Favole tra marinare, litorali, piscatorie, boscherecce, alpestri, venatorie e pastorali, do un' ampia esposizione degli elementi ond'è venuto formandosi tal genere di drammi, trattenendomi di più su' mitologici e magici, pur tralasciando, come già noto, lo sviluppo dell' ecloga verso forme più complesse sino alla perfetta favola pastorale ferrarese.

Mi occupo poi di « Roberto d' Angiò, » delineandolo nel carattere e nelle opere ; procurando di chiarir qual posto gli spetti nella politica, e più, nelle lettere, ov'è conosciuto solo come coronatore del Petrarca; — dell' « Aleardi, » dimostrando le varie gradazioni de' plagi da lui commessi e l' arte con che ha saputo trarre dall' altrui materia nuove ispirazioni; — del « Leopardi, » riportando la Conferenza detta nel Collegio Romano, ove tento stabilire i vari elementi tradizionali che vennero trasformandosi con squisito magistero nelle poesie e nelle prose ; — del « Carducci, » per quanto riguarda il « paesaggio, » provando che il grande maestro ha dato all'Italia ciò che manca alla Grecia. Infine stampo due « Indici inediti de' Codici francesi della Biblioteca di S. Marco, per confermare le mie deduzioni circa la provenienza

da' Gonzaga e per rettificare alcune asserzioni d'un illustre romanista.

Seguendo sempre un metodo rigoroso, ho sorretto ogni conclusione con documenti per la più parte inediti; ho dato alla esposizione forma non troppo grave; ho cercato di dir cose non inutili nè abbastanza note. Aspetto dalla critica onesta correzioni e consigli, che onoran sempre chi li dà e chi li riceve.

Roma, 15 agosto 1899.

D. C.

UN AMICO DEL GALILEI

MONSIGNOR GIOVANNI CIÀMPOLI

EL MUNDO DEL GALLEO

DE LA BIBLIOTECA DE LA CIUDAD DE MADRID

AD

ANTONIO FAVARO

CHE CON PROFONDA DOTTRINA

E PERENNI STUDI

INALZA AL DIVINO GALILEI

MONUMENTO

PIÙ D' OGNI ALTRO DUREVOLE



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1215 E. 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

1971

UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS



I.

(1589 1632)

Nel 1589, Lodovico Ciàmpoli, cittadino fiorentino e Francesca Cervoni, nobile della città di Colle, ebbero in Firenze un bambino, al quale posero il nome di Giovanni Battista (1). La modesta loro fortuna ha fatto dire da alcuni, come il Tiraboschi e il Bentivoglio, ch'ei fosse di origine bassa; ma i documenti provano che la sua famiglia era nobile e delle più importanti della città. Giovanni Villani (Cap. 81, f. 173-174) la mette fra i « Bondelmonti, gli Acciaiuoli, gli Altoviti, i Gianfigliuzzi, i Bostichi: » Saladini e Tittoli nel « Teatro araldico » (Lett. C.) ne portano l'arme « in tre uccelli neri, due nel capo e uno in punta dello scudo d'oro »: il Targioni Tozzetti, sull'autorità del Can. A. M. Biscioni nella « Storia manoscritta », lo dice « nobile Fiorentino, la di cui famiglia diramata da quella de' Cavalcanti, mutò casato per decreto della Repubblica sotto di 11 Ottobre 1681. » (Aggr. delle scienze, pag. 82).

(1) V. in fine dello Studio le indicazioni estese circa le Stampe, i Manoscritti e gli Autori che veniamo man mano citando; e ciò per evitar gran numero di note.

Sin da' primi anni, mostrò ingegno meraviglioso; anzi devesi a tale manifestazione tutto il suo avvenire. Narrasi in fatto nella « Vita manoscritta », della quale facciamo tesoro (Bibl. Vaticana: Cod. Ottobon., n. 2761, cc. 53-67):

Nudrivasi il pargoletto nel seno de' genitori, ed anco in quegli anni che non sono capaci di speculazioni, dava segni evidenti di vivacissimo spirito, poichè per acquietarlo non ci era mezzo migliore che dargli un libro nelle mani, e pareva che in quello si appagassero tutti i suoi puerili desideri. Cresceva il Fanciullo, ed avendo appreso con facilità i primi elementi, fu condotto alle scole de' Padri della Compagnia di Gesù, dove in breve fece progressi notabili nella grammatica e nella retorica, essendo sempre superiore a tutti gli altri scolari. Ancora in quegli anni balbuzienti parve che le Muse gl'instillassero i lor favori, poichè si videro alcune composizioni in versi, degne per quell'età di non piccole meraviglie. Nelle Congregazioni delle Città faceva ragionamenti spirituali all'improvviso, meravigliandosi ciascuno come in sì picciol corpo fosse tanto grande intelletto; ma non cessava la meraviglia, mentre si vedeva che andando alle prediche, le teneva così a memoria che le poteva trascrivere interamente. Ma già si apriva maggior teatro alle sue virtù. Avendo udito la Logica nel Convento de' Padri Domenicani, il Maestro per far pompa del suo valore volle che sostenesse pubbliche conclusioni. In questa palestra letteraria fece stupire ogn'uno, sì che pubblicamente si sentiva dire che era risorto in Firenze un nuovo Pico della Mirandola. Corse la fama così speciosa per la Città, dove la nobiltà non si saziava di celebrarlo.

E fra le notabilità era Giambattista Strozzi, il quale fu pel Ciampoli ciò che il Gravina poi pel Metastasio. « Erat ille », scrive l'acerbo Eritreo: « Philosophicis ac Theologicis doctrinis instructus, Græcis ac Latinis literis doctus, pœticæ facultatis ita peritus, ut non cum æqualibus suis solum, sed cum majoribus etiam natu pœtis, compararetur. Has ille disciplinas, in instituendo docendoque prudentissimus, juventutem edocebat, et quotidianis, domi suæ, disputationibus exercebat, ac sæpius,

quod umbratili illa institutione didicerat, in pulverem et solem cogebat educere. cujus rei magnam illi facultatem dabat insignis academia, quæ suis in ædibus, magno literatorum omnium, qui essent Florentiæ, concursu, celebrabatur. Quæ vero ingenia, fortunæ culpa, ne emergerent, oppressa cernebat, suis ipse opibus ac facultatibus, quibus erat affluens, sublevabat; libros, vestem, cibos, habitationem, omniaque ad necessarium usum illis præbendo ». (Pinacoth. altera Imag., pag. 15). Or qui è bene lasciar la parola al narratore della sopracitata « Vita ms., » che candidamente e precisamente disegna fatti e figure.

Quindi il Sig. Gio. Battista Strozzi, che aveva poca chiarezza negli Occhi corporali, ma gran Luce nella Mente, come fanno testimonianza l'Opere sue, invaghito di sì grande Ingegno, fece istanza a Lodovico suo Padre, che si contentasse di concederglielo in sua Casa, dove l'avrebbe trattato come proprio figlio. Si contentò, ed egli venne sotto l'educazione di Gentiluomo sì segnalato. Con questa occasione arrivò a notizia del Sereniss. Granduca Ferdinando Medici, che in quei tempi era per la sua Prudenza stimato l'Oracolo dei Monarchi, e che accreditò la Toscana con stima della potenza, e con l'abbondanza delle ricchezze, in beneficio dei Sudditi, con tanta gloria della sua Corona. Volle S. A. conoscerlo; e facendolo venire a Palazzo, sentì non solo discorsi in prosa, ma anco versi all'improvviso. Si gloriava quel Gran Principe, che nel suo stato si ritrovasse tanta sublimità di spirito, e faceva pronostici di future grandezze. Non lasciò di palesare il suo sentimento non solo con le lodi, ma anco con i regali. Disegnò il Gran Duca Ferdinando di fare al Principe Primogenito una ricreazione, che fosse Scuola di valore. Si rappresentò nel Giardino una Fortezza, che a viva forza doveva esser presa: per inanimare i Soldati, fu eletta l'eloquenza del Ciàmpoli Giovanetto: ed anco nelle Nozze della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, gli fu data la carica di fare alcuni componimenti e di assistere a gl'Intermedj della Real Commedia. Ma per far maggior dimostrazione di stima, mentre si ritrovava alla Villa Ferdinanda, mandò per il Ciàmpoli, acciò pigliasse pratica domestica

col Serenissimo Principe Cosimo Secondo, singolar prerogativa di essere eletto giovinetto a conversare con Principi e Padroni naturali. Vi era il Sig. Paolo Giordano Orsino, e gli altri Figliuoli del Gran Duca Ferdinando, con i quali egli contrasse intrinseca servitù. Si ritrovava in quella medesima Villa il Sig. Galileo Galilei, che tornato da Padova, era l'inventore del Telescopio. Aveva registrato il suo nome all'immortalità con Caratteri di Stelle, avendo ritrovato i quattro Pianeti medicei intorno alla Stella di Giove. Compendierò le lodi di sì gran soggetto, con dire che non è mancato a Firenze il suo Archimede. La curiosità d'uno spirito elevato non può star quieta, mentre desidera di tesaurizzare scienze. Non ebbe il più veemente stimolo egli, che continuamente arricchir la mente con nuove cognizioni. Aveva nelle scuole ordinarie osservato, che si dispensava una Filosofia deturpata con barbari vocaboli, ed involta in molte contradizioni, ed in una oscurità impenetrabile, onde i Cervelli umani in vece di Luce, raccoglievano tenebre e con la sete del Miele si attossicavano col fiele: Forse non senza avvedimento politico, per tenere intricati fra questi laberinti quegli spiriti, che posti in libertà potrebbero turbare la quiete pubblica. Cominciando però a sospettare della vanità delle Dottrine Peripatetiche, moveva dubbj, che non erano capaci di soluzioni. La troppa giovinezza gli serviva per freno, a non palesare il suo sentimento, essendo vero che gl'Inventori di Novità vengono derisi dalla moltitudine, e perseguiti dall' Anticaglia accreditata. Con l'occasione del Galileo, si aperse l'adito al suo genio inventivo, illustrato da questi discorsi. Vide che per comprendere i Secreti della Natura, non ci era più sicuro mezzo che la Matematica, la quale fondando le sue dimostrazioni sopra assiomi palpabili, conduceva l'Intelletto a vedere conclusioni quasi impercettibili. Si mise dunque a studiare Euclide, e in breve si impadronì della Geometria. Sopra questa formava i Discorsi Filosofici, i quali poi sono registrati in un Volume intitolato della Filosofia Naturale, che egli non potè per la morte finire. Ma non doveva stare tra i confini della patria, chi era destinato dal Cielo ad illustrare con la dottrina l'Universo. Si risolvè di andare al Liceo di Padova, che non solo è l'Accademia più celebre di Italia, ma vi concorre ancora la Nobiltà Oltramontana. Qui vi ritrovò i Nipoti di Clemente Ottavo, che sotto spezie di studio, andava sfuggendo l'influenze poco propizie di Roma. Fra questi era allora l'Abbate Ippolito Aldobrandini, che promosso al Cardinalato da Gregorio XV, mostrò

con l'amabilità dei Costumi, e con la grandezza dell'Animo, quanto sieno plausibili le Dignità supreme in un soggetto per la Nobiltà e per Merito grande. Pargoleggiava allora D. Pietro, che in Alemagna, e in Italia, dette tanti contrassegni del suo valore, e se la morte non avesse rapidamente in Ferrara l'Anno 1630, troncato sì nobil Vita, non mancava a questo secolo l' esempio di un Gran Capitano. Con questi due egli strinse confidente amicizia, della quale lasciò nobili Testimoni ne' componimenti Poetici: già si era sparso il grido, che questa Fenice d' intelletto avrebbe agumentato le glorie all' Italia, ed immortalato di Fama il nome. Con questi arredi di Credito ritornò in Patria, dove abbondarono i Principi in fargli Onori. Disegnava egli l' Anno seguente di ritornare a Padova, dove il genio di vedere i Signori Aldobrandini lo tirava. Passando per viaggio di Bologna, andò a riverire il Sig. Cardinal Legato, che era allora Maffeo Barberini, che fu poi con tanta acclamazione assunto al Pontificato col nome di Urbano VIII. Questi avendo grande avidità di sapere, ebbe cagione di vedere nel Ciàmpoli quelle qualità, che maggiormente potevano appagare il suo gusto, onde con molte ed efficaci istanze lo pregò e lo costrinse a restare in Bologna, dove egli fu alloggiato in Palazzo, e tenuto del continuo alla propria Mensa del Cardinale. Oh che lunghi discorsi, oh che speculazioni pellegrine si facevano in quei tempi! Aveva il Cardinale gran notizia della Lingua Greca, ed il Ciàmpoli ci aveva fatto particolare studio, onde il cardinale trasportò con tanta felicità le meraviglie di Pindaro nel Lazio, e quegli ne cominciò ad arricchire il Toscano Idiotismo. Allora si gettarono i fondamenti a quei favori singolari che vide Roma avere nel Pontificato di Urbano. Ma già era tempo ch' egli cominciasse a stabilire il suo stato, ed a porre in accomodo la sua Casa, con dar recapito a tre Sorelle. Tornato dunque in Firenze, prese la Laurea del Dottorato in Pisa, disegnando di andarsene in Roma ad esercitare le leggi, le quali sogliono essere fontane di ricchezze. Il Sig. Duca di Urbino, che alla Corona propria seppe congiungere lo splendore della letteratura, avendo presentito la fama del Ciàmpoli, lo mandò a invitare a quella corte con onorato stipendio. Si ventilò questo punto, ed il Sig. Gio. Battista Strozzi, non volendo che egli andasse a impiegare con un Principe cadente, lo distolse, con obbligarsi dargli trecento scudi l' Anno, acciò potesse in Roma fabbricare la sua Fortuna. Eccolo giunto in quel Gran Teatro, dove le meraviglie sono usanze. Appena si

fece conoscere in quella Corte, che ricevè applausi singolari, e inviti da molti Cardinali e Principi, e tra gli altri dal medesimo Cardinale Barberino, che era ritornato dalla Legazione di Bologaa; ma egli sapendo, che chi si pone la catena al piede non gode la libertà, disegnò di vivere da per se stesso, e coltivare il suo ingegno con la conoscenza e pratica di molti e gran Signori; ma quello che gli rapì il cuore, fu il Sig. D. Virginio Cesarini, che dotato di bellezza angelica, e di ingegno più che umano, si poteva meritamente chiamare l'Apollo di questo Secolo. Pare che il Cielo gli avesse accoppiati insieme, come quelli che avevano la medesima veemenza negli studj, e sembravano gemelli nell' Ingegno. Appena si conobbero, che si amarono come Fratelli: Non si saziavano di stare insieme, e di comunicare fra di loro i propri affetti. Volle però Don Virginio che egli abbandonasse il proprio Ospizio, e si ritirasse in Casa Cesarini. Quivi si faceva a gara chi più facesse guadagno di Scienze. Oh chi avesse potuto essere presente ai loro discorsi, avrebbe sentito quelle maraviglie che non sono capaci di esplicarsi. Certo l'eloquenza del Sig. D. Virginio era così sublime, che aveva forza d'incantare la mente degli uditori, e queste virtù si rendevano più plausibili, mentre erano portate da una grazia maestosa, che lo faceva apparire un oracolo. Ma aimè come son poco fortunate queste sì gran qualità! Egli nel fiore degli anni, fu costretto a combattere con infermità incurabile, e perse la voce con la quale diffondeva Fiumi d'eloquenza. Ma non ostante sì gravi impedimenti, egli quasi moribondo non abbandonò mai gli studj. A sì pietoso ufficio si vide sempre assiduo il Ciàmpoli, il quale cercava con l'ambrosia de' discorsi suoi temprare la noia del male, e sodisfare al debito di vero Amico. Ma questi accidenti si veggono così bene ritratti nei componimenti del Ciàmpoli, che non ricercano maggiori attestazioni. Fu egli in questi tempi da alcune domestiche cagioni chiamato alla Patria, dove egli ritrovò il Gran Duca Cosimo II confinato in un Letto, a combattere con la costanza dell'anima contro una Infermità incurabile per dare esempio al Mondo quanto sia gloriosa la Pietà tra i rigori dei più avversi accidenti. Piangeva Firenze vedendo il suo Principe in quei languori. Si vedevano le schiere delle Donzelle, e dei Fanciulli andare lacrimosi ai Templi, per impetrare la vita a sì amato Signore; ed a ragione, perchè nessun Principe seppe meglio accoppiare la Potenza con la Modestia, ed avendo gran copia di Virtù, non si stimava sopra la condizione degli al-

tri Uomini. Accompagnava questi pregi, che rade volte si veggono fra le Corone, con una Carità tanto cordiale verso il Prossimo, che nessuno che faceva ricorso a Lui si partì senza sperimentare gl' effetti della sua Regia Liberalità. Lo potrebbero dire molte Zitelle maritate, e molti Nobili soccorsi, ai quali faceva mandare le centinaia degli scudi, senza volere che alla Fama ne meno venisse notizia. Gran Signore per certo, che non si conosceva per potente, se non quando beneficava, ed umiliandosi al Cielo, si sollevava sopra l'altezza di qualsivoglia Monarca. Felice Toscana che avesti ventura di esser' governata da sì grand'Eroe, che fu genitore di quel Gran Ferdinando, che al presente con tanta lode amministra la Giustizia ai Popoli Toscani. Il Ciàmpoli in questa congiuntura fu ammesso a riverire il Gran Duca Cosimo, e potè con la forza dell' Eloquenza sollevarlo talmente. che inebriato dai suoi discorsi, pareva che obliasse il proprio male, onde dopo molte ore licenziandolo, gli disse che la sera venisse a trattenerlo, poichè riceveva maggior conforto dalle sue parole che delle Quintessenze dei Medici. Comparvero allora le Serenissime Cristina di Lorena e Maria Maddalena d' Austria, quella Madre e questa Consorte, e mirando il Gran Duca con tanto miglioramento, restarono ammirate, ed intendendone la cagione, ordinarono che si mandasse ogni giorno la Carrozza per il Ciàmpoli, e che potesse entrare nelle stanze senza fare imbasciata. Così continuarono molti giorni, e per assicurarsi di questo Soggetto, fecero offerire una Provvisione annua di 400 scudi, accompagnata da molte maggiori speranze, ed a chi scrive ne fu parlato da un Ministro Principale. L'Offerta fu nobile, ma il Ciàmpoli bilanciando tutti gl'interessi, e sapendo che nella Patria regnano più che altrove le insidie, si risolvè a ricusare i ringraziamenti di tanto favore. Aveva egli animo determinato di correre la sua fortuna in Roma, dove anco al più pezzente può toccare la sorte del Principato, e dove a prezzo della virtù si comprano le maggiori dignità. Partì dunque per quella Corte, e presagendo la Mutazione del Pontificato, non arrivò a Viterbo, che riscontrò i Corrieri che portavano la Morte di Paolo V. Affrettò il passo per condursi in tempo, di poter col mezzo di grandi Amici intradarsi al servizio del futuro Pontefice. S'offersero a questo effetto i Sigg. Cardinali Maffeo Barberino, Ubalдино, Capponi, Borromeo, ed altri. Fu brevissimo il Conclave, nel quale fu eletto Gregorio XV che coi suoi umanissimi costumi meritava più lunga vita. Fu promosso al Cardinalato dal Zio regnante,

Alessandro Ludovisio suo Nepote, che ebbe per Dote della gran Dignità, in un giorno solo col Camarlingato sessanta mila scudi di Entrata; Ma i meriti di questo Soggetto, lo mostrarono ben presto degno dell'indulgenza di sì impetuosa Fortuna. Si applicò con tutto lo spirito alla grandezza dei negozi, e mostrò quanto con la reputazione della Sede Apostolica, si può congiugnere la soddisfazione dei Regnanti, mentre vien portata dalla Prudenza di un Intelletto Grande. Insinuossi il Ciampoli così fortemente nella confidenza del Sig. Cardinal Lodovisio Nipote, che molti hanno avuto a dire, che egli disegnava di promuoverlo al Cardinalato, ma per aprirgli col merito la strada a sì grande dignità, procurò che Sua Santità l'eleggesse per Segretario dei Brevi Segreti, carica che portando gli Oracoli del Vaticano alle Nazioni straniere, si deve appoggiare a soggetto di eminente valore. L'occasione che lo fece entrare in quest'Impiego, fu questa. Si doveva spedire nella Germania, e nella Pollonia, un dispaccio di molti Brevi. Monsignore Agucchia, che era allora Segretario di Stato, e che con l'esquisitezza della sua penna, si fece non solo ai Principi noto, ma stimato grandemente dai Letterati, fu acclamato dalla fama universale per degno della Porpora, parlò di questo urgente affare con quello che era allora Segretario, affermando che era necessario avere detti Brevi, per la settimana prossima. Ei si scusò di non potere in sì poco tempo soddisfare al bisogno. Ne fu parlato al Sig. Cardinale Lodovisio, il quale disse, delle Lettere Latine, il Ciampoli che mi serve per segretario non sarebbe il caso? Monsignore Agucchia rispose: esquisitamente, e per farne la prova, fu chiamato nelle stanze del Sig. Cardinale, e dandogli l'ordine di otto Brevi, senza partirsi, gli fece così eccellenti, che il medesimo Agucchia restò meravigliato. Se ne dette relazione a sua Beatitudine, la quale immediatamente lo dichiarò Segretario. Applicato a sì grande impiego, rivolgeva notte e giorno nel suo intelletto, come potesse soddisfare al suo debito, e corrispondere all'aspettazione grande che si era formato di Lui. Gli parve sempre viltà il camminare per le strade calpestate dagl'ingegni triviali. Determinò però di innovare, per quanto gli era permesso dalla materia, lo stile, e le frasi, le quali faceva comparire con le sentenze della Scrittura Sacra. Si avvidero ben tosto gli Oltramontani, che Roma aveva cangiato Segretario. Vennero così frequenti le Lodi, che il medesimo Pontefice ebbe a dire a Lui proprio: V. S. fa un grand'onore al Nostro Pontificato; ed il Cardinal Ludovisio, che sovra ogni

altro fu avido della gloria, godeva di questi applausi, onde lo provvide di entrate, e gli fece avere un Canonicato di San Pietro, con introdurlo confidentemente nelle Domestiche Conversazioni. Non si scordò il Ciampoli, come fanno molti, degli amici, ma col mezzo del Sig. Cardinale Ubal-
dino, procurò che Don Virginio Cesarini fosse fatto Cameriere Segreto, onde parve che il Palazzo Pontificio, illustrato da questi Soggetti, accrescesse i propri splendori. Parlava la fama con ammirazione, ma non s'addormentava l'Invidia, solita a volere oscurare con i propri livori le più sublimi virtù. Quindi parve che si raffreddassero i favori del Cardinal Nipote, e quelli del Pontefice era pericoloso il procurargli. La Morte già preveduta di Gregorio, aprì una gran materia di Pretensioni alla Corte. Morì al principio di Luglio, non avendo voluto fare le Promozioni, benchè ardentemente ne facessero istanza gli Ambasciatori, e lo pregassero ancora Uomini di Santità, non volendo dare questo scandolo al Mondo, che si facciano Cardinali per interesse della Casa. Fu pianto dall'Universale, perchè era di tanta mansuetudine, che fu detto di lui « Mitissimus Senex, quem amare cogeris etiam post iniurias. » S'entrò in Conclave, e ciascuno prevedeva che sarebbe stata lunga l'Elezione del Pontefice, non solo perchè si doveva mettere in pratica la Bolla nuova di Gregorio, ma per l'implacabili discussioni trà Borghesi, e Ludovisio; quegli con il numero di tante Creature, e questi col proprio ingegno, con l'appoggio dei Principi, e col seguito dei primi Cardinali del Collegio. Si ventilava questo grande affare con indefessa sollecitudine; ma i fini dei Capi delle Fazioni erano così differenti, che si andava dubitando di lungo tempo. Le malattie che entrarono in Conclave e toccarono i Cardinali, accelerarono l'Elezione, nella quale fu eletto il Cardinale Maffeo Barberino, che prese il nome di Urbano. Fù eletto in Domenica nel giorno 6 di Agosto. dedicato alla Trasfigurazione del Salvatore, per insinuare che un Uomo con la dignità Pontificia si trasformava in un Dio. Non fu visto mai Roma con maggiore allegrezza. Giubilava il Popolo, esultavano i Prelati, persuasi che il valor singolare del Pontefice dovesse illustrare con nuove glorie il Pontificato, che per Pubblico Consenso si teneva che non dovesse esser Patrimonio di una Famiglia, ma di tutta la Cristianità, e di tutti i meritevoli. Con sì speciosi augurj si dette principio al Pontificato, e la prima sera confermò il Ciampoli nella Carica di Segretario, con l'aggiunta di Cameriere Segreto, ed elesse per suo Maestro di Camera Don Virginio Cesarini.

Veniva celebrato il Papa di sì belle elezioni, e non era alcuno che dubitasse, che in breve l'uno e l'altro non s'avesse a vedere coronato di Porpore. Ma oh come sono vani i giudizi degli Uomini! Ad uno toccò ben presto la morte, e all'altro l'esilio ne' Governi della Chiesa, dopo nove anni, destinando alla Dignità quei soggetti oscuri alla Fama, ignoti alla Corte, e che essi stessi non se l'avevano mai sognato. Fu splendido il principio del Pontificato a Monsignore Ciampoli, perchè tutta la Corte, moltitudine di Prelati, ed anco Cardinali, furono veduti frequentare le sue stanze. Fra i Negozi principali che si trovavano in quel tempo, era quello della Valtellina, ed il Maritaggio fra l'Infanta di Spagna, ed il Principe di Galles. A questi deputò la S. Santità una Congregazione dei più insigni Cardinali, e per esporre tutti i particolari, volle sua Beatitudine, che fossero portati da Monsignor Ciampoli nelle Congregazioni, ed egli avendone presa distinta informazione dalle Lettere, l'espose con tanta chiarezza, e con tanta efficacia, che il Sig. Cardinale Bandino si lasciò uscir di bocca, che non vedeva soggetto più abile alla Grandezza dei Negozi, che questo; onde ne fu fatta nobile Testimonianza a Sua Santità, la quale mostrava grandissima allegrezza, nel sentire che uno, ch'egli diceva essere suo Scolaro, facesse sì gran riuscita. Dilatavano questi favori gli applausi per la Corte, e Monsignore troppo avidamente ingolfandosi, dava campo a quelli che non lo volevano veder grande, di censurarlo come troppo desideroso della Potenza. Risanò intanto Monsignor Magalotti, che fu poi Cardinale, ed a Lui furono appoggiati tutti i Negozi, come a Segretario di Stato. A Monsignor Ciampoli però rimase una continua Audienza del Papa, doppo la Mensa, più tosto per ricreazione che per confidenza di affari. Tramava la malignità intanto quelle più fini arti per abbatterlo, nè mancava chi susurrasse, che questi essendo beneficato da Lodovisio, e pratiche d'Aldobrandino, non doveva esser ammesso nelle confidenze, come quello che si rendeva diffidente per queste amicizie. Aveva Monsignor Ciampoli il cuore pieno di sincerità, e non si poteva indurre a credere che nella Corte non è più sicuro schermo che la cautela. Barbaro assieme stimava il dubitare, che ogn'Uomo poteva esser traditore, onde affermava essere desiderabile il trovarsi più tosto ingannato, che vivere sempre assediato da tal timore. Giudicava però gl'altri con la misura di se stesso, e però confidando con molti, aperse poco prudentemente l'adito al veleno dell'Invidie. Ambiva che la Fama lo celebrasse

per isplendido, onde non veniva Forestiero di credito a Roma, o Letterato di conto, che egli non lo volesse convitare. I Conviti erano sontuosi, ma conditi con Musiche e con Poesie, si rendevano singolari. Anco la soverchia cortesia è nociva, perchè questa vaghezza di magnificenza, in congiuntura che il Palazzo viveva con istrettezza, gli concitò una Tempesta di malignità implacabile, parendo che le lodi che si davano a Lui, fossero la censura della loro avarizia. Non mancarono amici che gli dettero affettuosi avvertimenti in queste materie, ma lo spirito di Lui era troppo dedito a seguire il suo Genio, onde diceva che chi aveva scarsità di merito, si pregiava di prudente. In somma se nell'Oro si trovano l'immondizie, e nel Sole si rimirano le Macchie, anco nell'istessa virtù, gl'occhi dei più perspicaci sanno riconoscere l'ombra dei mancamenti. Questo Soggetto era troppo avido della gloria; e la bramava di conseguire non solo nelle Lettere, ma nelle Musiche, nelle Cortesie, ed in ogni ancor che piccola occasione; onde potè irritare alcuni Semiletterati. Non acquistò la grazia di coloro che amavano la parsimonia, e le troppo delizie dei Musici, non fecero buona consonanza, a chi lo desiderava più attento a coltivare la propria fortuna. Sorsero poi tali accidenti, che sarebbe stato un' miracolo il non naufragare. Seguì la protesta del Sig. Cardinal Borgia, la quale dette una grande scossa a tutti gli affari della Corte. Il Sig. Cardinale Ubaldino, che per tante sovrane qualità rendeva più gloriosa la Porpora, si vidde derelitto dall'aura di Palazzo, e per conseguenza i suoi parziali ed amici poco ben visti. Fra questi era registrato Monsignor Ciampoli, onde la malignità cautelata, non lasciò mezzo alcuno per essere informata di quanto non solo si faceva, o parlava, ma anche pensava. Molti con la maschera di Amici venivano a visitarlo, e tirandolo nei discorsi degli accidenti che correvano, procuravano di cavarne il suo senso, il quale come grato alla virtù degl'amici, non riusciva conforme all'Autorità dei Regnanti. L'occasione finalmente di un Breve, fu il petardo, diceva egli, della sua fortuna. Aveva il Papa fatto un Breve di certe materie, e dandolo a Monsignor Ciampoli gli disse che lo rivedesse. Per ben servire la Sede Apostolica, ardì di pronunziare alcune cautele, onde sdegnatosi gli fu detto che si sarebbe fatto sottoscrivere da altri, ed intanto fu ordinato che non fosse ammesso all'udienza del Papa, unico, e potente mezzo per rovinarlo. Seguì questo al principio d'Aprile 1632, e nondimeno egli seguì nella Segreteria, e nelle Cappelle, sino a Novembre, credendo ognuno

che questa tempesta si fosse per placare, e si sarebbe quietata, se una sol volta avesse potuto parlare con Sua Santità; ma chi l'aveva buttato in questo precipizio, non voleva che risorgesse, onde impedì che non avesse Udienza. Ricorderò in questo proposito il detto di un Cardinale dei principali di Italia, che vivendo rendè più illustre la chiarezza dei suoi Natali con la Letteratura. Diceva egli, che non poteva condursi al sommo la Fortuna di Monsignor Ciampoli, mentre dependeva da un Monarca, che ambiva di esser creduto di avere non meno l'Imperio sopra il Mondo, che in tutta l'Università delle Scienze. A questa gelosia non è bastante qualsivoglia finissima prudenza, ed è forza rovinare. Forse questa fu la vera, ed unica cagione, che facesse uscire di Roma Monsignore, per seppellirlo tra' Boschi. Finalmente nella Segreteria dei Brevi gli fu dichiarato il Successore, ed egli fu fatto Prelato dell'una e l'altra Signatura, con destinarlo Governatore della Città di Montalto nella Marca. « Specie honoris in exilium. » In fatti la virtù, anco nelle disgrazie si fa rispettare. Potevanlo licenziare di Palazzo, senza dargli cosa alcuna; nondimeno si volle onorare con queste apparenze, con le quali non si pretendeva altro, che allontanarlo dalla Corte. Quindi si può argomentare, che non fosse trovato colpevole d'alcun delitto.

A. Pozzobonelli, amicissimo del Ciampoli, del quale ha lasciato scritti i ricordi, aggiunge qualche aneddoto e considerazione. Cose confermate in gran parte dal Card. Bentivoglio (Memorie, Venezia, 1648, p. 94-97), il quale, dopo aver parlato de' natali del Ciampoli, « suo amico e gran letterato », e della protezione dello Strozzi, dedito allo studio della poesia, aggiunge:

Al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli e con sì ricco talento che pareva nato con i versi Toscani in bocca succhiando il latte. E se ne videro in breve tempo le prove, perchè egli appena uscito di puerizia improvvisava con tanta facilità e felicità sopra ogni materia in ottava rima, che faceva restare con meraviglia tutti quelli che l'udivano. E nella persona mia propria ne viddi un giorno il medesimo et in particolare esempio, qui in Roma. Havevami Papa Paolo Quinto destinato alla Nunziatura di Fiandra giovin ancora di ventiotto anni, con soprabbondanza d'amore, che suppliva molto più le mie imperfettioni che

la mia età. Io haveva grande intrinsichezza col Duca di Bracciano Don Virginio Orsino... Prima ch'io partissi di Roma volle honorarmi con un nobil pranzo...

E dopo aver enumerato i cardinali, i prelati e i gentiluomini convitati, prosegue :

La compagnia non poteva esser più nobile, nè più erudita, nè più dilettevole. Haveva lo Strozzi menato con sè il Ciampoli per servirsi di lui, e del suo talento da improvvisare; onde finito il pranzo fu pregato lo Strozzi, che gli facesse dir qualche ottava a quel modo, e non so come gli fu dato per materia che dicesse qualche cosa intorno alla mia persona, et al mio nuovo impiego. Tre furono l'ottave, ch'egli compose subito, e con tanto applauso di tutti noi, che uno gareggiava con l'altro in mostrarlo... Tralasciò egli poi quest'esercizio, e si diede alle più gravi scienze, ritenendo però sempre l'applicazione principale al comporre in versi Toscani et in prosa latina...

E qui parla di progressi mirabili di lui, dell'amicizia de' Lodovisi, de' Cesarini, de' Barberini, che lo avrebbero condotto alla porpora, « se avesse avuto prudenza maggiore ». Ma ascoltiamo il Pozzobonelli :

Provò il Ciampoli le tempeste di questo Mare, perchè se bene non mai indirizzò i suoi fini ad altra meta, che al puro servizio del suo Principe, et a beneficiare, e servire gli amici indistintamente destinando al resto del tempo i suoi studj, nondimeno dopo poco più di dieci anni di Corte, quando il suo merito poteva aspettare quella remunerazione, che il Mondo tutto gli desiderava, non scoperse già di lontano il torbido minacciante delle nuvole, ma provò improvvisamente il fulmine, che in un medesimo tempo gli fece vedere il lampo, e sentire la percossa, perchè all'ultima portiera delle stanze di N. Sig. trovò un ordine di non passare plus ultra, se non era chiamato.

Non formò il suo Cuore discorsi per mendicare discolpe, perchè non si erano annidate in esso le colpe, nè si perdè d'animo quella integrità, che dalle buone azioni passate poteva esser difesa più, che da tutte le saette della Mauritania; ma propose a sè stesso un dilemma, e disse, se ho er-

rato, merito castigo; ma perchè so di non haver'errato non so ne meno temere, e vivendo tranquillamente nella sua innocenza fu dal Pontefice inaspettatamente consolato perchè fattolo chiamare lo dichiarò Governatore di Montalto nella Marca, et egli sodisfattissimo di veder rimediato al punto dell'honore, voltò le spalle a Roma, et all'ambizione, et apprese, che Dio voleva riporlo alla quiete de i suoi studj per facilitargli quella del Cielo.

Fu fatto un esame sopra la di lui coscienza da suoi amici per quel tempo, che le durò lo stato di grazia, e si trovò, che i suoi peccati non meritavano nome nè meno di veniali, per la temporal mente *Coram Hominibus*, non *Coram Deo*, avanti il quale niuno ben che giusto, può giustificarsi.

Fu egli nettissimo di mano, seppe ributare offerte di sostanze considerabili, et io lo so; il regalo del Principe di Polonia, e quello dell'Arciduca Leopoldo fu da lui accettato, così volse il Papa, che glielo comandò espressamente, et il valore di tutti due passò poco di mille scudi di moneta in tanti argenti lavorati in quelle parti; et a questo proposito voglio raccontare una bizzarria del Duca di Pastrana Ambasciadore di Spagna in quei primi anni del Pontificato; Cavalier Spiritosissimo.

Andò Monsignore una Domenica mattina da questo Signore, mandatovi dal Papa, che all'hora habitava nel Palazzo Vaticano, e nel tornarsene a Casa passò nella Chiesa della Pace per sentir Messa, ove a caso mi trovavo ancor'io, e vedendogli in mano una Corona di cocco assai bella con un fiocco curiosissimo alla Spagnuola di seta paonazza gli dissi, Monsignore questa è una Corona più da Innamorato, che da Ecclesiastico. Si mise egli a ridere, e mi rispose, me l'ha donata l'Ambasciatore di Spagna dal quale hora vengo, et in occasione che gli ho detto di volere andare a sentire Messa, cavatasi di saccoccia questa Corona, mi ha soggiunto, Monsignore la reciti per me alla Messa, e l'ho accettata, perchè non arriva e costare trenta giulj. Io per curiosità la volsi prendere nelle mie mani, et egli mi sforzò di riceverla in dono; non so, come poi mi invogliai di vedere l'orditura delle fettuccie, e trovai che nascostamente vi era cucito un Anello con una Rosa di diamanti, il cui pezzo di mezzo non poteva valer meno di scudi trecento: subito mostrai il tutto, e restituij la Corona a Monsignore, e gli dissi, ecco il mistero della Corona: restò egli attonito, e voleva subito ritornare indietro dall'Ambasciadore a riportargliela; ma io lo consigliai di nò, e che

più presto andasse a raccontare il caso al Papa per governarsi poi secondo l'ordine, che gli avesse dato; così fece, et il Papa gli disse, che si tenesse l'anello, e che ne ringraziasse l'Ambasciatore e subito, che lo vedesse con dirgli, che era stato gabbato; ma che il Papa non aveva voluto, che una finezza come questa, avesse gettato il colpo in vano.

Le stanze sue, la tavola, l'azienda, il cuore furono sempre aperte a' suoi amici; ma fra azioni così lodabili volse segnare la malignità, che ne i Gabinetti di Palazzo seppe fare comparire per bagordi quelle honeste ricreazioni di pranzi, che erano Accademie di virtù, lo sanno quei Personaggi, che l'honoravano spesso e più di una volta nel punto d'entrare à tavola si attaccò tal discorso di Filosofia, e durò tanto, che le vivande restarono raffreddate affatto, prima che tocche, nè quivi trovava gusto chi non era virtuoso.

Ma il suo merito maggiore è l'aver serbato sempre pel Galilei sconfinata ammirazione e profondissimo affetto, sino a perdere per lui non solo grado, onori, fortuna, ma anche avvenire e vita. Tale relazione cominciò sin dal 1610, quando il Galilei fu richiamato in Toscana da Cosimo II in qualità di primario professore dello Studio di Pisa e di Matematico e Filosofo di S. A. con stipendio annuo di mille scudi, senza obbligo di leggere in cattedra, e durò apertamente sino al 1633, dopo il qual anno non ne troviamo traccia; non già che sia da credere cessata, ma perchè le nostre investigazioni sono forse incomplete. Da Galileo egli prese consiglio per gli studi sperimentali di matematica e di scienze fisiche, naturali e filosofiche, come vedremo trattando delle opere; per Galileo egli parve alla Corte pontificia un ardente novatore e pericoloso. In tutta la corrispondenza fra il sommo uomo e il Principe Cesi, il Padre Castelli, don Virginio Cesarini ed altri molti, si trovano continue tracce della perenne sua devozione ed amicizia. Eppure, dove sono mai le lettere del Ga-

lilei al Ciàmpoli, che dovettero essere pur tante, se teniam conto di quelle del Ciàmpoli a lui, molte delle quali sono responsive? Nè l' Alberi, nè il Wolynski, nè il Favaro, nè il Campori, nè altri ne pubblicano: dovremo perciò contentarci di spigolar solo nelle sue, che cominciano, per quanto finora si conosce, dal 24 Luglio 1610 e finiscono col 14 Giugno 1633. Infatti il 24 Luglio 1610, egli scriveva da Firenze al Galilei, a Padova (Bibl. Naz. di Firenze: Mss. Galileiani; Parte I, T. VI, c. 67):

Dal Sign.^r Dottor Sertini hebbi avviso come V. S.^a Ecc.^{ma} desiderava di veder qualche poesia de Poeta Contad:^{no} e perchè allora mi pareva ch'ei facesse qualche canzone appartenente a cotesto studio, indugiai a servirla aspettando che il favor divino lo fecondasse di concetti ammirabili, e degni di lei, l'occupationi ch'egli ha haute sono state tante, che in questa città non ci poteva quasi viver, tanto era importunato dalla copia di favori insoliti che quasi l'avevano fatto sbalordire. Gli pareva per questi caldi inaridito per lui il fonte d'Elicona, che solamente gli pare di saper trovare tra i boschi e le fontane d'Arcidosso; d'onde però non si vuol partire non ostante l'invito cortesissimo di questi Serenissimi padroni, che l'hanno regalato di libri a sua volontà, di vestito per tutta la sua famiglia e di quattro altre moggia di grano: e l'ospitalità liberalissima del Sig. Gio: Batta a pena l'ha potuto persuadere a ritornarci qualche volta e lasciare per un poco di tempo quelle sue montagne, dove ei dice sentirsi più favorito dalla Musa e dal Cielo; sì che quagiù ha potuto compor poco; ebbero forza non piccola di risvegliarlo l'allegrezze ultime del nato Principe; onde la mattina subito fece l'inclusa canzonetta, con l'altra Ode a Madama Serenissima. Le mando per ora queste due col sonetto di partenza al Sig. Gio. Batta per essere l'ultime opere sue e non sapendo che parti scermi d'ottave in questo nuovo poema, essendovene in tanti luoghi delle ammirabili assolutamente, come dicon molti, e tutte se si riguarda al compositore. Se occorre altro accenni, che i cenni di V. S.^a Ecc.^{ma} mi saranno in questa ed in ogn'altra occasione dov'io abbia ventura di servirla, espressi comandi, gloriandomi di vivere obbligatissimo alla sua cortesia et havendo particolare ambitione d'esser tenuto per

servitore non discaro, e non inutile al tutto di persona tanto ammirabile, sì come per tale il Sig. Gio. Batta ama et honora V. S.^a Eccell.^{ma}, che con la felicità del suo divino ingegno honorando tanto questa patria nobilissima, fa stupire con la fama delle sue meraviglie tutt'Europa. Baciole con devoto affetto la mano, e dalla divina bontà per beneficio universale per gloria sua e per contento di tanti suoi amici e servitori le prego lunghezza di vita et ogni prosperità più desiderabile.

E gli scriveva ancora nel Dicembre del 1611 (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 67).

Ma già a Firenze, come co' Granduchi, era familiare con Galileo: Paolo Gualdo scrivendo al Galilei (5 Luglio 1614) gli dice:

Mi farà grazia vedendo il Signor Ciampoli raccomandarmi devoto servitore, e dirgli che sto pure aspettando che paghi certo debito, del quale sin quando Sua Signoria era in Padova, mi si rese per cortesia sua, debitore.

Allude a versi promessi e aggiunge:

Starò in Roma, credo, fino ad ottobre per servire a V. S. E. e al Sig. Ciampoli.

Il Ciampoli invece giunse a Roma nella prima settimana di Novembre, e subito scrisse al suo immortale Maestro (8 Nov. 1614; Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 180):

« Perchè io non potei, avanti alla mia partenza, tornare a salutar V. S., vengo ora subito dopo il mio arrivo a ricordarle la mia affettuosissima servitù e a darle nuove di me. Il viaggio non è stato totalmente avverso, avendo avuto pioggia una mattina solamente sulla montagna di Viterbo: è ben vero ch'ella ci affrontò con sì orribile accompagnatura di grandine, vento, tuoni e baleni, che ne avemmo la parte nostra, e benchè il cielo si rasserenasse, pe' fiumi e per le pianure avemmo che travagliare sino a Roma; ma per grazia di Dio sono arrivato salvo ed anche

robusto. Sono dal nostro Sig. Chellini, che fa riverenza a V. S., e abbiamo casa sul Tevere, nella Lungara, tal che la finestra della mia camera mi scopre molta nobile prospettiva su la riviera del fiume; e sebben molto inferiore, pur mi fa sovvenire di quella del Canal Grande in Venezia. Non ho per ancora lasciato rivedermi: desidero, com'ella sa, andar a far riverenza al Sig. Principe Cesi; ma però la supplico ad onorarmi d'introduzione con una sua lettera, la quale starò attendendo mentre a V. S. prego da Dio lunga e felice vita.

Il Gualdo intanto vedeva il Ciàmpoli « in abito presbiterale » (20 Nov. 1614), il Ciàmpoli, al quale già Galileo per mezzo del Gualdo a Padova inviava il suo discorso sulle Macchie Solari (Lett. di Gal. 16 Giug. 1612), e del quale scriveva allo stesso in Roma (1 Dic. 1614): « Godasi la conversazione del Sig. Ciàmpoli, la quale non potendo io presenzialmente godere, insieme con quella di S. V., mi consolerò che la mia idea la goda essa nel loro cortese affetto e grata memoria, con che le bacio le mani e me le ricordo servitore di cuore ». E il Cesi rispondeva al Galilei a proposito del Ciàmpoli stesso (24 Dec. 1614): « Mi dispiace anco sommamente esser fuori di Roma per non poterla servire come desidera... Mi si aggiunge maggiore il disgusto per non poter conoscere il Sig. Ciàmpoli, che l'avrei visto veramente molto volentieri: nondimeno resto col desiderio particolare di conoscerlo, ed offrirmeli ad ogni suo servizio ». Intanto mentre crescevano le amicizie al Ciàmpoli, cominciarono le persecuzioni contro li Galilei, a difesa del quale il Ciàmpoli non si ristette mai. E cominciarono, come tutti sanno, dalla predica del padre Caccini, alla quale costui aveva malignamente premesso il testo: « Viri Galilæi quid statis aspicientes in Coelum? » Il Ciàmpoli allora scrive al Galilei la seguente importantissima lettera (Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 203, 28 Febr.

1615), con la quale, rinnovandogli l'attestato della sua stima e del suo inalterabile affetto, si dichiara prontissimo ad istruirlo e difenderlo; gl' inculca però la necessità di conformarsi a' precetti della Chiesa:

Io vivo tanto devoto servitore di V. S. E., che quasi mi pare d'essere accusato per sospetto d'instabilità mentre mi si domanda se io continuo ad amarla. Io non trovo a praticare tanti gran Salomoni, che io deva stimar per oracoli infallibili i loro detti talmente, che per parole profferite da loro o per poca informazione o per molto affetto, io deva in un subito trasformare quella venerazione e benevolenza affettuosissima, che verso la persona sua hanno generato in me le sue tanto eminenti qualità, conosciute da me in tante occasioni, e ammirate pure, ad onta dell'invidia, da tanti singolari ingegni delle più nobili provincie d'Europa. A me non par possibile averla praticata e non amarla: gli stessi avversarj suoi hanno detto ch'ella incanta le persone, e certo in un cuor nobile non credo che possa adoperarsi più efficace magia quanto la bellezza della virtù e la forza dell'eloquenza. Io non so dichiarare a mio gusto quanto ho nell'animo: assicurisi ch'io riverisco il suo nome più che mai, e che ancora ho cuore che sa esser costante nell'amicizia, e non mi manca voce per difender dalle calunnie l'innocenza degli amici assenti; e di cole in poche parole: ne tantos mihi finge metus.

Quelle grandissime orribilità sicuramente non vanno attorno, non trovando fin qui prelati o cardinali, di quei pure che sogliono saper sì fatte materie, che ne abbia sentito muover parola. Il medesimo mi conferma Monsignor Dini affezionatissimo di V. S., col quale ragionai a lungo di questo negozio; e il Padre Fra Luigi Maraffi, che le è più di me servitore, mi dice avere avvertito che i frati loro, che pur han grande autorità, non ci pensano e non ne ragionano: sì che la relazione data costì da quella persona, mi do ad immaginare che possa esser uscita, non da malignità, ma dall'aver forse udito qua da tre o quattro della nazione aggravare, scorrendo tra loro, quel che potesse recar di pregiudicio la predica fatta costì da quel frate, che è ora qua per pretensione, per quanto intendo, di non so che suo baccellierato.

Io che ebbi nuove una sera, circa a tre settimane fa, di questa sua predica; nè sapendo io che cosa si fusse, e sebbene non omnia metuenda, mi ricordai pure del nihil

spernendum. Benchè fossero due ore di notte, non volli differire; andai subito a trovar il Sig. Cardinale Barberino, il quale conserva molto affetto verso V. S., e la saluta e ringrazia dell'ufficio, che in nome di lei ho passato con S. S. Illustrissima. Non vi è ancora stato tempo di fargli veder la copia della lettera scritta al P. Don Benedetto, siccome si farà da mons. Dini, o da me, o da tutti due insieme; il che ancora pensiamo che sia bene fare col Sig. Cardinale Bellarmino.

Stia dunque certo V. S., che quello che io facessi per lei, nol farei in verità per uomo vivente; particolarmente trattandosi di un torto così incomportabile a persona tanto famosa per le sue virtù, e tanto benemerita delle lettere e di tutti gli amici suoi. Ma questi torrenti rovinosi e mugghianti, che le sono stati figurati, non si sentono qua, e pure io pratico in qualche luogo, che ancora io, che non sono sordo, ne avrei a sentire lo strepito. È ben vero che bisogna ricordarsi sempre Acres esse viros cum dura proelia gente in queste materie, dove i frati non sogliono voler perdere; però quella clausola salutare del sottomettersi alla Santa Madre Chiesa non si replica mai tante volte che sia troppo: so che sempre ella lo ha fatto non solo coll'animo, ma anco con la voce e con lo scritto; ma l'infinito affetto ch'io le porto fa che io non possa astenermi di ricordarlo, benchè questo ufficio sia molto disproporzionato alla mia età.

Il Sig. Cardinale Barberino, il quale, come ella sa per esperienza, ha sempre ammirato il suo valore, mi diceva pure jersera, che stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir dalle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o finalmente che non eccedessero i limiti fisici o matematici, perchè il dichiarar le Scritture pretendono i Teologi che tocchi a loro, e quando si porti novità, benchè per ingegno ammiranda, non ognuno ha il cuore così senza passione, che voglia prender le cose come son dette: chi amplifica, chi tramuta. Tal cosa esce di bocca del primo autore, che tanto sarà trasformata nel divulgarsi, che più non la riconoscerà per sua. Ed io so quel che mi dico; perchè mentre la sua opinione, quanto a quei fenomeni della luce e dell'ombre, della parte pura e delle macchie, pone qualche similitudine fra il globo terrestre ed il lunare, un altro cresce, e dice che pone gli uomini abitatori della Luna, e quell'altro comincia a disputare come possano esser discesi da Adamo, o usciti dall'arca di Noè, con molte altre stravaganze, ch'ella non sognò mai. Sicchè l'attestare spesso di rimettersi all'autorità di quei che hanno

giurisdizione sopra gl' intelletti umani nella interpretazione delle Scritture, è necessarissimo per levar questa occasione alla altrui malignità. Parrà bene a V. S. che io voglia far troppo il savio seco: perdonimi per grazia, e gradisca l'infinito affetto mio che mi fa parlare. Avvisimi pure all'occasione e comandimi con libertà. Più affettuoso amico e servitore di me V. S. troverà qua difficilmente, e forse non molti di più efficacia e prontezza. Se l'è incomodo per la sua sanità lo scrivermi di proprio pugno, vagliasi della mano d'altri o facciammi scrivere, ch'io le sono servitore obbligato, nè meco ci vanno cerimonie.

Monsignore Gualdo si ricorda servitore a V. S. e cercherà servirla per conto degli Apelli mascherati. Indugiai a rispondere alla lettera che mi mandò pel Sig. Principe Cesi, perchè speravo poterla presentare in sua mano; ma per quanto intendo, la lontananza sua da Roma anderà molto in lungo. A questa ultima sua non ho potuto prima rispondere, perchè non mi fu recapitata prima di lunedì.

Io del restante, per grazia di Dio, mi conservo con assai buona sanità siccome desidero a V. S., che tanto ne è più degna, e tanto più fruttuosamente l'impiegherebbe in beneficio delle scienze; che dall'invenzioni del suo ingegno ricevono sì nobili aumenti. Ricordimi servitore al padre Don Benedetto e al Signor Niccolò Arrighetti; e facendole umilissima riverenza, le prego da Dio vera felicità.

E con lettera del 21 Marzo 1615 (Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 211) torna a rassicurarlo e a mostrargli quanto le sue faccende gli stieno a cuore.

Torno a confermarle quanto le scrissi pochi giorni fa. Quei gran rumori credo che abbiano fatto strepito nelle orecchie di quattro o cinque e non più. Per diligenza che sia fatta da Mons. Dini e da me di scoprire se ci era moto considerabile, non si trova assolutamente nulla, e non si sa che ne sia stato parlato, sì che io vado imaginando che i primi autori di questa voce si siano dati a credere d'essere una gran parte di Roma; avendo pubblicato per cosa notoria quel che non si trova chi ne abbia parlato, sì che quando a questa particolarità V. S. cominci pur a quietarsi, che a lei non mancano amici affettuosi, e che più che mai sono ammiratori dell'eminenza dei suoi meriti.

Sono stato questa mattina con Monsignor Dini dal signor Cardinale Del Monte, il quale la stima singolarmente

e le mostra affetto straordinario. S. S. Illustrissima diceva di averne tenuto lungo ragionamento col sig. Cardinale Bellarmino: e ci conchiudeva che quando ella tratterà del sistema espernicano e delle sue dimostrazioni, senza entrare nelle Scritture, la interpretazione delle quali vogliono che sia riservato ai professori di teologia approvati con pubblica autorità, non ci dovrà essere contrarietà veruna: ma che altrimenti difficilmente si ammetterebbero dichiarazioni di Scrittura, benchè ingegnose, quando dissentissero tanto dalla comune opinione dei Padri della Chiesa. Insomma, per non le replicar lo stesso, si discorsero ragioni assai simili a quelle che nell'altra mia lettera le toccai da parte dell'Illustrissimo sig. Cardinale Barberino. Non ho sin qui parlato con alcuno che non giudichi grande impertinenza il voler che i predicatori entrino su per i pulpiti a trattar fra le donne e il popolo, dove è sì poco numero d'intelligenti, massime in materie di cattedra, e tanto elevate.

Intendo esser uscito ultimamente un libretto stampato in Napoli, che tratta non essere contrario alle Scritture Sacre e alla Religione Cattolica l'opinione del moto della Terra e della stabilità del Sole. È ben vero che per entrare, come ho detto, nelle Scritture, il libro corre gran rischio nella prima Congregazione del Santo officio, che sarà di qui a un mese, d'essere sospeso. Farò il possibile per trovarne uno e mandarglielo avanti che segua altro. Se ci sarà niente di nuovo, ne farò subito avisato V. S.

Ricevei la sua lettera jer sera, e oggi la giornata è stata tutta impiegata col sig. Cardinal Del Monte, con Mons. Dini, e col Padre fra Luigi Maraffi per questo servizio. Però non ho potuto ancora a far riverenza al Sig. Principe Cesi, come farò quanto prima, V. S. mi conservi la sua benevolenza, e credami in verità ch'io ambisco come titolo di molta gloria l'essere amato da lei, alla quale umilissimamente inchinandomi, prego da Dio vera tranquillità d'animo e felicità.

E sette giorni dopo, per dirgli che ha conosciuto alla fine il Principe Cesi, reitera le sue buone intenzioni (28 Marzo 1615: Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 217):

Andai a far riverenza al sig. principe Cesi e stetti con Sua Eccellenza più ore: ebbi un gusto da muover invidia a chiunque sente diletto di eminente virtù, nobiltà e

cortesìa. Non si può parlare con maggior venerazione ed affetto di quel ch'ei faccia di V. S. Eccellentissima: mi disse averle mandato il libro del Padre Foscarino, ed io l'ho letto con molta soddisfazione, e fui subito a visitare il detto Padre, molto affettuoso ammiratore del merito di lei, e il quale ha trovato più altre autorità di Padri, e mi disse voler perfezionare il libretto, e ristamparlo e difenderlo da qualunque scrupoloso oppositore.

Ieri mattina con Monsignor Dini lessi la sua modestissima ed ingegnossissima lettera sopra il passo del Salmo *Coeli enarrant ecc.* Quanto a me non so conoscere che possano opporvi. Siamo affatto chiari, che della opinione non s'è trattato qua tra più che quattro o cinque non molto affezionati suoi; e niuno di loro ha parlato col Maestro del Sacro Palazzo, ma con un Padre amico di detto maestro; il che mi fu confermato dal Grazia istesso: però è forse bene non ne trattare molto, che così pure opina il signor principe Cesi, per non parere d'incolparsi col voler tentare le difese ove non è chi muova guerra.

Desidererei intendere il miglioramento della sua sanità, quanto al restante essendo certo che l'eminenza del suo merito sia per trionfare d'ogni insidiosa detrazione: e facendole con la debita umiltà affettuosissima riverenza, prego Dio per ogni sua contentezza maggiore.

Intanto sulla fine del Novembre 1615 Galileo si reca a Roma, donde torna in Toscana alla fine di Maggio del seguente anno, non avendo potuto impedire che venisse proibito dalla Congregazione dell'Indice l'opera di Copernico intorno al movimento della terra, e conseguentemente a lui di predicarla. Qui, essendo interrotta la corrispondenza del Ciàmpoli e degli altri amici del Galilei, l'Alberi crede che essa « essendosi fatta più delicata e compromettente, sia stata allora o poi abolita, non essendo presumibile per conto alcuno che lo zelo del Ciàmpoli e del Dini venisse meno quando più incalzava il bisogno » (Alb. Vol. VIII, pag. 380). Infatti il Ciàmpoli in data del 31 Dicembre 1616 (Mss. Gal., P. I, T. VII, c. 259) gli scrive con cordialità rispettosa e gli parla del Cesarini, che lo ospita, con molta lode:

Vivo più che mai devoto servitore di V. S. e vorrei che, conforme all' affetto e alla venerazione ch'io le porto, mi si porgesse occasione di testificarle la mia servitù. Se i suoi comandamenti vorranno una volta provarsi a vedere se io devo esser messo nel catalogo dei servitori distinti totalmente, io non ricuso di venire a questo cimento, anzi ne la supplico, perchè io spero che dalla prontezza del desiderio siano per ricevere augumento le mie poche forze, sì che in qualche parte ella non si avesse a distorre dal reiterarmi le grazie d'altri suoi comandamenti.

Io qua mi trovo con ottima sanità. Venni per alloggiar dal Signor Don Virginio due giorni, e la cortesia di questo Signore non mi vuol lasciar partire: sicchè mi credo che per questa invernata riceverò il comodo e la grazia profertami con sì affettuosa istanza, che non mi par lecito il ricusarla; anzi al genio mio è desiderabilissima, particolarmente seguendo ciò senza una minima diminuzione della mia solita libertà.

Le lettere di V. S. son desiderate da noi infinitamente e se ella si resolvesse a farci grazia di qualche suo discorso, come tanti ne ha fatti per lettere ad amici suoi, io non so dov' ella possa inviare le meraviglie del suo intelletto, che più siano ammirate e stimate. Al signor Don Virginio ella farebbe piacere singolarissimo; e principalmente per poter bene comprendere le sue speculazioni, si vuol tutto applicare questo inverno alle matematiche. Signor mio, noi chiediamo cose di prezzo inestimabile a chieder frutti dalla sua mente. Il merito del signor Don Virginio, e quel devotissimo affetto con che io lo riverisco, non facciano riuscire vano la nostra petizione. Con questa speranza io finirò pregandole felicissimo principio di questo e molti anni appresso, con auguramento di sanità e d'ogni altro più bramato bene.

Cosa avvenne sino al Luglio del 1618? Il Ciàmpoli, occupatissimo, tenne viva la corrispondenza per mezzo del P. Castelli e del Principe Cesi, il quale da Acquasparta (10 Luglio 1618) comunica a Galilei, d'aver aggregato ai Lincei il Ciàmpoli e il Cesarini: « Devo avvisare a V. S. che avanti la mia partita, delli soggetti proposti ed ammessi, fu ascritto il Sig. Don Virginio Cesarini, e con lui il signor Ciàmpoli, di che son sicu-

rissimo che V. S. sentirà molto gusto, e tanto maggiore intendendo con quanto affetto, anzi ardore, abbiano abbracciata e lodata l'impresa, e quanto si siano mostrati contenti della Compagnia; in corrispondenza di che V. S. mi farà grazia di mostrar loro quell'affetto di più con lettere, che giudicherà doverseli, che son sicurissimo che saranno buoni compagni, massime per la buona dottrina conferitali da V. S. » La qual novella è partecipato al Galileo dal Ciampoli stesso (21 Luglio 1618; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 48):

Il sig. Principe Cesi partendo ultimamente di Roma, mi favorì di aggregarmi nel numero dei Signori accademici Lincei. Io stimo quest'onore come titolo di molta gloria al nome mio, e so che la cortese testimonianza di V. S. è stato il maggior merito e la più efficace intercessione che me lo abbia impetrato. Vengo però a renderne le debite grazie con la presente, siccome spero, fra poco più d'un mese, di potere io venire a servirla in codeste parti per due mesi, e godere nelli suoi ragionamenti quei frutti singolari di sapienza ammiranda, che io, per molto che praticchi, non so ritrovare altrove che nel giardino suo.

Alli giorni passati fui a Frascati col sig. Cardinal Aldobrandini, il quale con occasione di quelle belle prospettive, dove ci dava molto trattenimento il suo occhiale, mi domandò se era possibile l'averne alcuno per mezzo di V. S. che fusse di singolare esquisitezza, e mi disse che io le ne scrivessi. Veramente s'ella potesse far compiacere questo signore per mezzo di qualche raro artefice, il favore giungerebbe desiderato e sarebbe gradito oltre modo.

Io poi supplico V. S. a ricordarsi che una volta ella mi amava; voglio inferire che se non per forza di mio merito, almeno per costanza del giudizio suo, ella non deve in questa lontananza permettere che, con tanto pregiudicio di mia reputazione, mi si diminuisca l'affetto suo. Frattanto pregole da Dio lunghezza di vita, e accrescimento d'ogni più desiderato bene ».

Sui primi d'Ottobre dello stesso anno il Ciampoli torna a Firenze per alcun tempo, e il Cesarini scrive una lunga lettera al Galilei per mezzo di lui, invocan-

dolo Maestro e consigliere in letteratura, promettendogli « che nel frontespizio delle sue fatiche poetiche risplenderà per ornamento suo il nome del Galilei; » pregandolo che « finchè non sarà ragguagliato appieno dei nostri pensieri dal Sig. Ciàmpoli, sospenda il suo giudizio del sentir nostro verso i poeti antichi toscani, e non attribuisca tanto alla venerazione dell' antichità, che l'arbitrio resti corretta dalla falsa grazia delle opinioni volgari » (1.^o Ottobre 1618) Galileo gli risponde, ed egli il 1.^o Dec. 1618, gli mostra il suo « molto e singolar piacere per l'approbazione che fa delle composizioni del Sig. Ciàmpoli, da cui sa che la testimonianza favorevole dell'ingegno di V. S. è anteposto a qualunque pubblica lode ch'egli ottenesse ». E aggiunge, alludendo all'apparizione delle tre Comete, sulle quali scrisse dottamente il Guiducci un discorso creduto dal Grassi opera del Galilei, che rispose alla sua « *Libra Astronomica* » col « *Saggiatore* » nel 1623: « E s'ella avrà qualche particolarità intorno alle dette apparizioni, che non le paia bene porla in carta, degnisi a bocca di conferirla al Sig. Ciàmpoli, il quale al suo ritorno me ne farà partecipe ». Or il Galilei non credeva che il Grassi fosse lo stesso che il Lothario Sarsi Sigensano, noto pseudonimo dell'Autore della « *Libra* »: ne scrive al Ciàmpoli, che lo assicura di sì, aggiungendo che i Gesuiti pubblicamente se ne vantano; e lo sollecita a rispondere (6 Dec. 1619; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 127):

Dalla ultima lettera che V. S. mi scrive, weggo che ella non può indursi a credere che il Padre Grassi sia l'autore della *Libra Astronomica*; ma io torno a confermarle che sua Riverenza e li Padri Gesuiti vogliono che si sappia essere opera loro, e sono tanto lontani dal giudizio ch'ella ne fa, che se ne gloriano come di trionfo. Il padre Grassi tratta di V. S. con molto più riserbo che non fanno

molti altri Padri, ai quali è fatto molto familiare il vocabolo di annichilare; ma la verità è che dal padre Grassi non ho mai sentito usar simil vocabolo; anzi egli tratta tanto modestamente nel parlare, che tanto più mi fa stupire nell'aver fatto la sua scrittura così gloriosa e con tanti scherzi mordaci. La risposta di V. S. s'aspetta con grandissimo desiderio, sapendosi ormai universalmente che dalla mano sua non escono se non gioie preziose, che sono incognite agli altri. E son certo che quanto più sarà copiosa di nuove conclusioni, tanto maggior meraviglia recherà, la quale sarà sempre accompagnata da quelle armi invincibili, che sogliono essere negli suoi discorsi.

Il sig. Don Virginio si ricorda servitore a V. S. ed è parzialissimo suo più che mai, e tra persone grandi ne fa quella testimonianza che gli pare di dovere. Il sig. Marchese Muti la ringrazia della memoria che ne conserva. Io non veggo l'ora di leggere la risposta, ch'ella dà intenzione fare, perchè son certe che l'annichilare certe opinioni inconsiderate, talora ricevute con applauso, è opera consueta de' suoi ragionamenti. V. S. mi conservi la grazia sua e si persuada che io le vivo servitore svisceratissimo, con quella singolare riverenza che si deve all'eminenza delli meriti suoi.

Nè si capisce come Galileo avesse dubbi sull'identità del Grassi col Sarsi, quando sin dal 16 Ottobre 1619, il Ciàmpoli gli mandava premurosamente lo scritto del Grassi con la seguente lettera (Wolynski: Lett. ined. a G. p. 55; Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 91):

Il padre Grassi gesuita tornato ultimamente da Perugia ci ha questa sera portato il suo discorso intorno alla Cometa. Non ho ancora potuto leggerlo, nè voglio differire di mandarlo a V. S. dalla quale so, che era aspettato. Ditemi il padre haver proposto le sue ragioni il meglio, che haveva saputo, ma però che ha sempre trattato di lei honorandola. Ella potrà vedere il tutto in fatto. Desidero intendere particolare avviso della sanità di V. S. la quale mi pare che deva essere con pubblico voto di tutti quelli, che sono desiderosi di sapere, acciò ella possa far gratia al mondo di quei mirabili concetti, che nascono nell'eminenza del suo ingegno.

Il Sig. Don Virginio si ricorda a lei per affettuosissimo

servitore stimando infinitamente la grazia di V. S. alla quale io vivo devoto più che mai, e supplicandola ad honorarmi della sua benevolenza, le prego da Dio ogni più desiderata contentezza.

Riceve intanto il discorso intorno alle Comete, e gli scrive candidamente, dolendosi però che Galileo se la pigli col Collegio Romano e metta contro di sè i Gesuiti (12 Luglio 1619; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 78):

La settimana passata trovandomi a Frascati col Cardinale Aldobrandini non ricevei la sua lettera; e in questa essendo stato costretto da un poco di catarro in una gamba a non passare i confini della mia camera, non l'ho potuto servire per conto del prete, che vuol quella assoluzione: non mancherò già quanto prima, premendomi oltre modo di servirla.

Il Sig. Guiducci aveva più giorni sono mandato il Discorso al sig. D. Virginio: lo lessi tutto subito con avidità; poi tornai a studiarlo con diligenza, e l'ho riletto più volte, sì che oramai poco manca che non lo so tutto a mente. Di qui V. S. potrà immaginarsi quanto mi sia piaciuto. Il medesimo è intervenuto al Sig. Don Virginio; e a dire il vero quella semplice linea retta del mcto Cometario serve a tante operazioni, che noi ne siamo innamorati! e benchè le osservazioni che si fanno intorno alle Comete abbiano tante varietà di moti, credo al certo che difficilmente sia per trovarsi chi ne salvi più, e con maniera più facile, e con quella semplicità di operare che mi par propria della natura. Ma io, che poco intendo, posso più ammirare che discorrerne. Quel trattato della luce e del capillizio delle stelle mi pare che convinca, se bene qua avrebbero desiderato qualche parola di più nel provare che l'aria non s'illumina, nè può illustrarsi, asserendosi solamente: perchè se bene a lei deve esser tanto noto, che ci è superflua la prova, con tutto ciò quelli che avevano bisogno di quel discorso, ed a' quali era ignoto questo splendore avventizio esser refrazione nell'occhio, seguono ancora a dubitare di questa proposizione. Assolutamente il discorso è parso mirabile, e a me miracoloso; roba nova, proposizioni paradosse al volgo filosofico probate con tanta evidenza, in chi non desterà maraviglia? Ma poi ch'ella mi domanda liberamente, le dirò bene una cosa, che qua non è finita di piacere,

ed è quel volerla pigliare col Collegio Romano, nel quale si è fatto pubblicamente professione di onorar tanto V. S. I Gesuiti se ne tengono molto offesi, e si preparano alle risposte; e benchè in questa io sappia e conosca la saldezza delle sue conclusioni, con tutto ciò mi dispiace che tanto si sia diminuita in loro quella benevolenza e quell'applauso che facevano al suo nome.

Il Sig. Don Virginio è stato costretto dalli suoi catarri a deporre gli studj per questo inverno; e se bene a lui è impossibile il privarsene totalmente, con tutto ciò si è poi lasciato persuadere a non impiegarsi in fatiche pazienti.

Io trovandomi a Mola questa invernata nelle rovine dell'antica Villa Ciceroniana, ho risvegliato un poco lo spirito latino, ed ho fatto una lunga composizione in prosa, intorno alla quale voglio lavorare al presente, per poter poi ritornare alla muse italiane. Urania mi piacerebbe oltre modo; ma io non ho cervello da imparar molto da me, e l'aver sentito discorrer lei mi ha totalmente levato il gusto di parlar con altri di queste materie. Io non penso per ora venirmene a Firenze, ma V. S. facciami grazia che le lettere e i comandi suoi vengano a trovarmi a Roma, d'onde le fo umilissima reverenza.

Con la sua del 18 Maggio 1620 da Acquasparta, parla della risposta che Galileo divisava di fare alla « *Libra Astronomica* » del Sarsi, esponendogli, insiem col proprio, il comune avviso del Cesi e del Cesarini (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 116):

Mi trovo da quindici giorni in qua col signor Don Virginio in Acquasparta dal sig. Principe Cesi, conversazione degna di essere invidiata da V. S. altrettanto, con quanto cordiale affetto è qui continuamente desiderata la sua. Siamo tre suoi nemici congiurati contro la persona sua; ella s'immagini che satire si facciano nei ragionamenti nostri contro i meriti di lei, sì poco conosciuti e riveriti da noi, come credo ch'ella si persuada. Il sig. Principe ci ha dato nuove di lei, congiunte a qualche speranza di dover presto vederla a Roma per passare a Napoli. Io penso che forse vedrò lei prima in Firenze; ma perchè questa mia venuta non è anco tanto certa, che sia irrevocabile, le

dirò in lettere quanto a questo quel che allora le potrò dire in voce.

Stimiamo circa il negozio di V. S. ottima congiuntura quella del sig. Cardinale Borgia; perchè il sig. Don Virginio, che è trattato da lui come parente, gli è anco in gran stima per il proprio merito, ed appresso al sig. Cardinale v'è un Autore favoritissimo, gentiluomo d'ingegno eminente, amico del sig. Don Virginio e mio, che mille volte ci ha sentito ragionar di lei, ed anco prima l'ammirava come singolare splendore delle lettere nell'Europa. Avviso il tutto a V. S. acciò ella sia informata di quel che nel signor Don Virginio ella può confidare quanto in me proprio, e che non troverà in esso minor prontezza e affetto nel servirla.

Si sono poi oggi in terzo fatti lunghi ragionamenti circa la risposta desiderata alla *Libra Astronomica*. A tutti tre, che viviamo affettuosamente gelosi della riputazione di V. S. pare necessario il rispondere e quanto prima; ma però questi signori sarebbero stati d'opinione che, per dignità maggiore della sua persona, o non comparisce il nome suo tanto glorioso in contesa con persona mascherata, o che almeno essa mostrasse di farlo richiesto da qualche amico della sua opinione, e piuttosto in forma di lettera che di libro; sebbene molti libri dedicati sul principio loro a varj personaggi dagli antichi scrittori hanno il proemio in forma di lettera, e il trattato poi è con ordine di perfetto volume. Io so che l'accortezza di V. S. non ha bisogno di consigli, però a questi signori preme che non s'umilj anco tanto per modestia, che ne risulti troppa gloria per gli avversari benchè perdenti.

Il sig. Principe mi dice di scrivere a lei nel medesimo tenore, e il sig. Don Virginio, rimettendosi alle mie lettere le si ricorda servitore particolarissimo. Facciamo più d'un brindisi alla sanità di V. S., alla quale io fo umilmente riverenza, supplicandola o continuarmi l'affetto e protezione sua.

P. S. Sarò frà pochi giorni in Roma, e mi tratterrò almeno fino agli estremi di Giugno: però non mi lasci vivere senza alcun suo comandamento.

Il 17 Luglio 1620 (data che il Wolynski corregge giustamente così, da 12 che era; (Op. cit., p. 59) da Roma promuove l'opinione ch'egli dedichi la risposta alla « *Libra* » a Don Virginio Cesarini, come poi effettivamente ebbe luogo (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 122):

L' infermità del sig. Don Virginio ha impedita la mia venuta a Firenze per questa state. Ci partimmo d' Acqua-
sparta, e ritornammo a Roma, dove le sue flussioni della
gola lo hanno maltrattato, e benchè adesso siano assai
mitigate, non però esce ancora di letto. Abbiamo però
buona speranza perchè lo stomaco si trova assai vigoroso
e si è indebolito assai meno del solito. In questo tempo ci
è arrivato la lettera scritta da V. S. al sig. Principe Cesi e
mandataci da Sua Eccellenza. Ella chiede il nostro parere
quanto alla dedicazione della sua risposta; a me sovvenne
alla prima ch' ella potesse inviarla al sig. Don Virginio,
porgendogliene occasione l'istesso Lotario, che si vale nelli
suoi scritti della testimonianza e autorità di Sua Signoria
Illustrissima, alla quale ne parlai per vedere se rispetto al-
cuno la riteneva dal desiderare un tale onore, e lo trovai
non solamente non ripugnante, ma ambizioso di tanta gra-
zia, soggiungendo però non conoscersene degno, con
quelle altre parole che la naturale sua modestia gli detta-
va. Ne scriverò domani al Sig. Principe, e credo che gli
piacerà, assicurando poi lei dall'altro canto che, non ostan-
te che il sig. Don Virginio sia grandemente amato dalli
Padri, con tutto ciò saprà e vorrà parlar arditamente in
difesa di quelle dottrine che a lui paiono ammirande, e
non gli par che da altri si dispensino che dall' eminente
intelletto di V. S. E. questo è quanto mi occorre in tal
proposito.

Penso sicuramente poi arrivar costà alla rinfrescata e
se al Novembre ella averà pensiero di passar a Napoli,
facilmente anche potrò servirla fin là, dove il sig. Don
Virginio tien risoluzione di passar l'invernata; e creda che
averà qualche abilità di servirla nelli suoi negozi appres-
so il sig. Vicerè e dei suoi primi ministri. Io le vivo devo-
tissimo servitore, e fra' miei primi voti è la sanità di Vostra
Signoria, essendo sicuro che con essa ella partorirà frutti
di gloria, abili a vincer le forze del tempo, con immortali-
tà del suo nome, e con onore universale di Firenze e della
Toscana. Prego Dio che ci conceda sì desiata grazia, e a
lei fo umilissima riverenza.

P. S. Il signor Principe Cesi ci manda ora una polizza,
nella quale adduce alcune ragioni per le quali giudicava
bene il dedicar l' opera al padre Griemberger, e rimette a
noi il fargliele vedere; i quali essendo qua in luogo, asso-
lutamente non giudichiamo bene il farlo per non mettere
in fastidio quel povero Padre, come veramente sappiamo ab
exemplo che seguirebbe.

E il 1.^o Agosto 1620, da Roma, ringraziandolo in nome del Cesarini di aver fermato di dedicare al medesimo la risposta alla « Libra », gli espone, anche in nome dell' amico, gli artifici che a loro parrebbero necessari per non irritare i Padri Gesuiti in quella contingenza (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 127):

Ho letto al sig. Don Virginio la lettera di V. S. e le rendo infinite grazie in nome suo dell' onore ch' ella dispone di fargli. Quanto al consiglio ch' ella ci chiede, noi per ogni rispetto ci asterremmo dall' obbedirla, deferendo con la debita osservanza a tutto quello che sovvenisse a lei proprio, dove non fosse la grande istanza che ce ne fa.

Convenghiamo dunque che apparirebbe troppo simulato l' affetto, che ella vuol professare verso li Padri, se mostrasse di non sapere e non voler credere semplicemente, che l' autore della Libra sia stato uno de' loro; perchè essi non solo non l' hanno occultato, ma se ne sono pubblicamente gloriati, e cantatone le vittorie; e non può rendersi verisimile che a lei sola, alla quale appartiene tanto quest' opera, sia celato quello che a tutti gli altri è palese. Però a me sovvenne alla prima e il sig. Don Virginio l' approvò, ch' ella potesse fare un proemio, nel quale, disteso poi a modo suo, si contenesse un simil concetto, cioè: che avendo ella inteso a' mesi passati che dai padri Gesuiti si scriveva un libro contro di lei, con occasione del trattato del sig. Guiducci, si trovava assalito da due grandissime e tra loro contrarie difficoltà, cioè: dall' obbligo della difesa della propria reputazione, che non si poteva tralasciare, e dal desiderio della sua continuata osservanza verso li Padri Gesuiti, che ella aveva eletto di professare in tutta la vita sua: perchè dovendosi nelle risposte fare ogni sforzo di abbattere le ragioni dell' avversario, e di trionfarne nel pubblico teatro dei letterati e della fama, non vedea come bene potesse eseguirsi ciò, senza diminuire in parte la reputazione di quel Collegio, al quale ella professa tanto affetto. Però alzò le mani al cielo e ringraziò Dio quando vide comparir la Libra sotto il nome di Lotario, parendole potesse allora difender sè senza offendere i padri, ai quali come a persone non solo intelligenti ma giuste, non dovrà in modo alcuno dispiacere ch' ella combatta per la sua difesa e per la verita; mentre reverendo il nome loro, all'in-

segna del quale ella avrebbe piegato la fronte, quando le fusse comparso in faccia del libro, farà ogni sforzo di scuoprire la ragione ed il vero. Per questo essendole dall'invenzione dell'avversario levata l'odiosa necessità di schermirsi contro di loro, voleva però fare al contrario di lui; che dove esso disprezzando il vero nome di gentiluomo letteratissimo, l'aveva presa contro di lei, solamente citato nell'opera, ella, reverendo il nome del Gesuita, voleva solo trattar con l'incognito o mascherato Lotario, non ricercando di lui altra notizia che quella che può aversi dalla sua *Libra*, nella quale ella col suo trattato farà apparir quanto è pazzo, con quel più o meno che le sovverrà. Mi pare che i Padri vengano con questa maniera a offendersi meno che sia possibile; e giacchè essi confessano esser bene ch'ella risponda, così otterrà di mostrar loro reverenza, e di non mancare alla propria difesa.

Manderò la sua lettera al sig. Principe Cesi, accennandogli il nostro parere. Il sig. Cav. Vaseri è in Roma; sarà quest'autunno a Napoli e potrà molto aiutarla perchè è favoritissimo del Vicerè. Io penso venire a Firenze a Settembre; potremo poi al Novembre far insieme il viaggio di Roma, ed anco quello di Napoli insieme col sig. Don Virginio, che a V. S. bacia affettuosamente la mano; ed io me le ricordo servitore devotissimo pregandole da Dio sanità e ogni contentezza.

E qui l'Alberi giustamente annota (Vol. VIII, p. 450): « Ma fosse poi che lo sdegno di Galileo traboccasse per forza dalla sua invincibile natura, fosse che all'epoca della pubblicazione del « *Saggiatore* » egli si affidasse nella grazia di Urbano VIII, cui quel discorso, tutto che rivolto al Cesarini, è dedicato, i Consigli del Ciàmpoli rimasero dimenticati, e dalla penna di Galileo sgorgarono, insieme con un fiume di lucidissimi ed esquisiti ragionamenti, le più fiere parole contro il suo mal capitato avversario ». Intanto il Ciàmpoli ragguaglia il Maestro delle sue cose, scusandosi del non avergli scritto (22 Marzo 1621. Wolynski, Op. c. pag. 61; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 141):

I favori di V. S. han prevenuto la mia pigrizia: havevo

determinato darle avviso di me; ma sono sù questi principii sopraffatto da tante occupazioni, che sono stato necessitato a differire il pagamento di questo debito. Gran novità son succedute in poco tempo, dopo che son partito di codeste parti, le miserie sono state così terribili, che a pena trovo modo a diminuirne l'affanno con le più liete. In meno di un mese ho perduto il nostro Padrone Serenissimo, i cui favori acquistavano sì nobile riputatione allo stato mio, il Sig. Cardinale Aldobrandino, la cui benevolenza, e beneficenza era divenuta sicuro rifugio d'ogni mio bisogno, et ho tremato di non perdere, pochi giorni fa, il nostro Sig. Don Virginio senza il quale non mi so immaginare alcuna felicità, che non mi si faccia avanti con apparenza di miseria. Le flussioni della gola l'avevano stretto in maniera, che il respiro era un stento d'anelito laborioso: pensi poi V. S. che cosa fusse il mangiare e 'l parlare. I medici s'erano perduti d'animo, e noi altri suoi amici e servitori lagrimavamo l'imminente pericolo. Pure sia ringraziato Dio ch'egli è, quasi risuscitato, et al presente si trova fuor di pericolo: ha ricevuto molta consolazione dall'affetto, ch'ella gli continua, e dall'honore, che gli preparano le sue scritture. In tante avversità non mi è stato poco conforto l'honore conferitomi dal Sig. Cardinale Nepote di N. S. Cerco di scrivere con diligenza: ma quanto ai discorsi et alla conversatione, fino a qua, S. Signoria Ill.ma sta sì fattamente assediato da tanti e sì gran negotii, che a pena ha tempo di cibarsi, pure fra qualche giorno questi continui e sì numerosi assedii dovrebbero far pausa. Premiso oltre modo di penetrare il gusto in materia di scienza, e ne avviserò V. S. della quale al Sig. Principe Cesi, al sig. Fabri e al Sig. Stelluti, in camera del Sig. Don Virginio si narrano continuamente le glorie e si riverisce le virtù: nella quale armonia io pretendo in ogni luogo, che il mio devotissimo affetto deve farmi trovar sempre la parte principale: e baciandole affettuosamente la mano, le prego da Dio sanità e lunghezza di vita.

Alla fine egli è fatto Segretario de' Brevi, e gli comunica la lieta novella, da Roma, il 3 Luglio 1621 (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 147):

Vorrei pur scriverle alla lunga, ma le molte occupazioni di questa giornata non permettono ch'io faccia altro che darle semplice avviso dell'onore fattomi da Sua San-

tità con l' eleggermi per suo Segretario de' Brevi. So che V. S. goderà d'ogni mio progresso; ed io le conserverò sempre quell'affettuosissima servitù, che devo all'eminenza de' suoi meriti, e alla grandezza della sua cortesia.

E certo di far piacere al suo grande amico gli enumera i favori che riceve (11 Sett. 1621; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 151), eccitandolo a terminare la risposta al Sarsi:

Con occasione di accompagnar l' inclusa, vengo a ricordarmi servitore a V. S. dandole uno avviso, che, come a persona mia amorevolissima, non dovrà essere se non grato. Poi che entrai in questa carica, dove mi è bisognato stare in fatiche eccessive, Nostro Signore la passata settimana, mi onorò di 150 scudi di pensione, e nella presente me ne ha dati intorno 450 in un benefiziato di San Pietro, e pure sul principio del pontificato ne ebbi intorno a 140 in benefizj, ma questi mi scemano fra le mani; si che in tutto questo poco tempo credo che almeno riusciranno intorno a 600 scudi d'entrata, e così la ricolta di quest'anno passa molto felicemente. Le parole poi e le soddisfazioni, che vengono dalla benignità di N. S. e dal signor Cardinal Nepote, sono eccessive. So che V. S. goderà di ogni mio progresso e per ciò ho risoluto avvisarnela con baciarle affettuosamente la mano, e pregarla a finire quando potrà il Discorso tanto mirabile delle Comete.

Torna a dire che « aspetta con eccessivo desiderio il discorso delle Comete » nella lettera del 23 Ott. 1621 (Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 153) e gli dà notizie degli amici:

La lettera di V. S. del cinque di Giugno mi è arrivata tardi, onde non doverà maravigliarsi di tarda risposta. Ella può rendersi più che sicura, che dove vedrò di poter giovare al Signor Domenico Visconti e sua moglie, io userò ogni opera, et ogni mezzo per servire a loro, che meritano, et a V. S., alla quale non debbo negare cosa alcuna.

Ho eseguito il comandamento de saluti impostimi da V. S. alli Signori: Cardinale Barberino, Don Virginio, e M.

gr. Agucchia, ma certo che non occorre rinfrescare nella mente loro il nome di V. S., perchè spesso siamo di lei o delle sue virtù a ragionamento, e se ne parla con quell'affetto, che ricercano le sue heroiche qualità. Hannomi imposto, che la ringrazii a nome loro, e che raddoppiati le renda i saluti, sì come fo con ogni esquisitezza d'affetto, et in tanto a V. S. bacio le mani, e prego Iddio, che la prosperi ogni dì maggiormente.

Per non differir più la risposta, ho preso sicurtà valermi di mano d'altri, che le occupazioni di questa sera non confortano altrimenti. M. gr. Agucchia et io facemmo l'altra sera lunghi discorsi delli eminenti pregi di V. S. Aspettiamo con eccessivo desiderio il discorso delle Comete: però faccia grazia di mandarlo quanto prima. Ho veduto hora il Signor Principe Cesi arrivato in Roma questa sera, che saluta affettuosamente V. S.

E il 26 Novembre 1621 sollecita ancora (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 155) la risposta al Sarsi e si offre ad aiutarlo nelle pratiche necessarie a sollevarlo dalle amarezze:

« Il signor Don Virginio ed io stiamo con infinito desiderio aspettando il discorso delle Comete: però ella ci faccia grazia di sollecitare il copista, acciò non viviamo più lungamente tormentati dall'ardore di questa sete.

Ho poi con mio dispiacere inteso la penosa eredità lasciatale da suo cognato: frutti di amaritudine, che raccolgono sempre tutti i galantuomini dai loro parenti. Io volontieri m'affaticherò in sgravarnela, ma le occasioni non riescono pronte conforme al desiderio.

Sarà qui presto il signor Principe Cesi, al quale mandai la lettera di V. S., e con esso anco ne parlerò, sapendo quanto eccessivo desiderio sia in quel Principe di servire a lei. Non mi sono per ancora abboccato col signor Conte Ciro di Porzia: l'essere egli amico di V. S. gli potrà sempre valere per titolo di dominio sopra di me: e facendole affettuosa riverenza, la supplico della continuazione della sua grazia.

Nè si stanca, chè il 18 Dec. 1621 torna alla carica (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 157):

Prendo volontieri l'occasione di visitar V. S. con mie lettere. Il Sig. Principe Cesi m'invia l'inchiusa, et io nel mandarla a lei, l'accompagno con mille affettuosi saluti, e rinuovo le preghiere per la speditione del suo discorso Cometario, aspettato in Roma con grandissimo desiderio. L'altro giorno trovandomi in Casa del Sig. Cardinale Ubal-dino, dove erano insieme li SS. Cardinali Buoncompagni e Aldobrandino, se ne fece mentione, et io diedi loro speranza di assai presto haverlo nelle mie mani. Io poi sto immerso fino a gola nelli continui negotii di Nostro Signore e del Sig. Cardinale Ludovisio, dai quali per ancora non mi lascia otio di pensare ad altri studi, che a quelli, che mi si perfettionino in questo servitio. Del resto quanto alla tranquillità dell'animo, vivo, in villa e lontano dalle machinationi delle Corti. A V. S. come a singolare splendore degl'ingegni Italiani mi ricordo servitore devotissimo, e le prego felicissime le prossime feste di Natale.

Gravato com'è da tanta mole di lavoro, pensa tuttavia al Maestro e chiede con impazienza che finisca il « Saggiatore » (15 Gennaio 1622; Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 161):

È gran tempo che non ho avvisi di V. S. Non si pensi ella che per essere io continuamente impiegato nei più importanti negozi della Cristianità, abbia per questo diminuito il desiderio di rivederla, o almeno in lontananza di veder lettere sottoscritte da lei. Le sono servitore più che mai, nè ho bisogno che mi sia ricordato che ad ogni età non mancano mai dei Re e dei gran Pontefici, ma de' pari di V. S. non ne tocca non solo ad ogni provincia ma nemmeno ad ogni secolo. Però vivo più che mai geloso e ambizioso della sua benevolenza. Aspetto con desiderio la copia della Sarseide, e il Sig. Don Virginio, che dalla perversità dei tempi, e dalla ostinazione delle sue infernità, vive per il più confinato in casa, non vede l'ora di arricchirsi l'ingegno delle mirabili notizie, che suole scuoprire al mondo la famosa penna di V. S. alla quale io fo riverenza augurandole da Dio lunghezza e sanità di vita.

Pensa anche amorevolmente al nipote di lui, figlio della sorella Virginia Landucci (26 Feb. 1622; Mss. Gal.,

P. I, T. VIII, c. 162, a cui si riferisce anche la lett. 25 o 26 Nov. 1621; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 155), procurandogli la protezione del Cesi:

Non ho voluto prima rispondere a V. S. che io non abbia ricevuto lettera del Sig. Principe Cesi. Egli più che mai si conserva amorevole di lei, e desideroso della sua presenza. Con molta cortesia mostra gradire l'offerta di suo nipote, mostrando gran passione di non avere in sua corte luogo proporzionato come vorrebbe; non ne ha perciò escluso, anzi ha riservato di parlarne meco a bocca quando viene a Roma, che sarà in breve. In somma egli si mostra tutto ansioso del bene di V. S. Sua Eccellenza il Sig. Don Virginio ed io stiamo in desiderio grande di veder una volta la sua Sarseide; di grazia non ci privi di questa consolazione, ed a V. S. di vivo cuore raccomandandomi bacio per mille volte le mani.

Alla venuta del Sig. Principe Cesi vedrò se sarà possibile operare qualche cosa in servizio di suo nipote. Io mi sto immerso nelle solite occupazioni, le quali anco mi tolgono spesso la possibilità di scrivere di mano propria. V. S. continui ad amarmi, e ricordisi che il suo Discorso ci fa tutti languire di desiderio.

Accetta cordialmente i raccomandati da lui (1.º Apr. 1623; Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 179):

Quanto potrò in ogni occorrenza, tutto impiegherò in servizio delli Signori Lodovico Landucci e Benedetto Bertz Alemanno comparsi qui con le gratissime di V. S. Come prontissimamente ho detto a loro medesimi, vorrei, che mi si porgesse occasione di poter dimostrare la gran premura, che ho di sodisfare ad ogni desiderio di V. S., e d'ogni altro, che dipenda da lei, valendo appresso di me assaissimo la sua intercessione, oltre alla sicurezza, che ho, che da lei non mi si possono presentare, se non soggetti meritevoli, et occasioni da honorarmi maggiormente tutta via. Piaccia a lei di comandarmi liberamente, ove mi conoscerà buono per l'avvenire, mentre sto preparato per servirla in questo ad ogni cenno, che me ne sarà dato, baciandole, per tanto le mani, e pregandole da Dio compita felicità.

Vorrei scriverle a lungo in materia delli avvisi dati al Sig. Don Virginio et a me dalle nuove et ammirabili sue

contemplationi. Mi riserbo a farlo con più opportunità, poi che per hora la mole delli negotii non mi permette, se non il salutarla affettuosamente, e ricordarle la mia devotissima servitù.

Finalmente il « Saggiatore » è giunto, e il Ciàmpoli col Cesarini ne curano la stampa da' Lincei, mentre aspettano il discorso del « Flusso e Riflusso » (6 Maggio 1623; Mss. Gall., P. I., T. VIII, c. 181):

Ho voluto più volte scrivere a V. S., ma io sono tenuto poco padrone del tempo, che contro mia voglia sono stato costretto ad astenermene. Hora posso darle avviso, come il suo « Saggiatore » è cominciato a stamparsi, nè si maravigli di questa tardanza, perchè le occupazioni straordinarie sopravvenute al Sig. Don Virginio, e le ordinarie mie la rendono degna di scusa.

Molti amici, che hanno visto questa composizione nelle Camere private, l'hanno ammirato, e credono certamente, ch'ella sia per trionfare nell'applauso pubblico. Io per me ero certo molto tempo prima, che quanti parti si producevano dal suo ingegno, tante maraviglie si accrescevano all'Italia, e tante corone si ponevano sopra la sua fronte. Fra quelli, che con devoto affetto lo riveriscono, io pretendo iuridicamente uno de i primi luoghi, sì per esser hora mai nel numero dei servitori suoi più antiani, come anco per aver io fino in quei tempi del Gran Duca Ferdinando I, nella villa d'Artemino nel primo sapore, che sentii delli suoi discorsi ammirandi gustatone la soavità e la sostanza, e conosciuto la differenza, che è tra l'ambrosia degli Dei e le minestre del vulgo. Sto per tanto aspettando con infinita ansietà il nuovo discorso sopra il flusso e reflusso del mare, perchè m'assicuro d'havere a trovarvi scoperti gran segreti di natura, che fino a qui sono stati occultati a tutte le nationi, et a tutti i secoli; però quando ella haverà in essere l'opera in maniera, che da me si possa intendere, la supplico a farmene parte quanto prima. Io prego Dio con tutto l'affetto, che conceda molti anni di sanità a V. S. per gloria de gl'ingegni Italiani, o per singolar felicità de' nostri tempi: e qui facendole reverenza, la supplico a continuarmi l'amor suo stimato da me per singolar titolo di gloria. Il Sig. Don Virginio le si ricorda affettuoso servitore.

Il 27 Maggio 1623 (Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 183) gli manda i due primi fogli stampati del « Saggiatore » mostrare a' maligni che l'opera aveva avuto l'approvazione (Alb. IX, 30), che leggesi nello stesso Vol. a p. 26):

Mando a V. S. i due primi fogli del Saggiatore, acciò ella possa chiarir quelli, che, per ostinazione di malignità o per timor di gelosia, non voglion credere che se ne sia ottenuta la licenza. Altra volta risponderò agli altri particolari della sua lettera. Questa sera in una lunghissima udienza di N. S. ho speso forse più di mezz' ora in rappresentare a Sua Beatitudine le eminenti qualità di V. S. Il tutto è stato sentito volentierissimo. Se in quei tempi ella avesse avuto qui gli amici che vi sono adesso, non occorrerebbe forse di cercare le invenzioni per campare dall'oblivione, almeno come filosofiche poesie, quelli ammirandi pensieri coi quali ella porgeva tanti lumi a questa età, V. S. si ricordi di non aver servitore più parziale di me, e che più riverisca le meraviglie del suo ingegno. Pregho Dio che la prosperi con ogni più desiderata consolazione.

Il 22 Luglio 1623 gli manda la sua Orazione a' Cardinali prima del Conclave (Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 187):

Non ho altro, con che meglio io possa ricordar di presente a V. S. la mia devotione, che l'inclusa copia dell'oratione recitata da me alli giorni passati alli Signori Cardinali avanti nel loro ingresso nel Conclave. Gradisca in essa il vero affetto, con il quale lo riverisco tutta via, e si degni tener viva memoria di me, come fo io di lei, alla quale di vivo cuore bacio le mani, e prego da Dio ogni contento.

Benchè ci troviamo involti nelle massime occupazioni, non perciò si tralascia la stampa del suo libro, del quale presto si manderà copia finita.

Intanto, eletto Urbano VIII, Galileo gli fa le congratulazioni, ed egli il 18 Agosto 1623 (Mss. Gal., P. I., T. VIII, c. 191) le ricambia:

Se alcuno di cuore si è rallegrato con me, V. S. al certo è uno di quelli, perchè troppo ne promette l'amor

che mi porta, sperimentato da me in tutte le occorrenze, e goduto ancora con segni manifesti della gentilezza e bontà dell'animo suo. Rendole affettuose grazie dell'ufficio di congratulazione passato meco, e la prego a persuadersi che è stato da me gradito in estremo, sì come estremo può dirsi l'affetto con il quale le ho sempre corrisposto. Questa elezione, di soddisfazione e contento universale, dovrà esser cagione tanto più a noi di glubilare d'allegrezza, come servitori parziali a Sua Santità, ed arricchiti dell'amore e benevolenza sua. Piaccia a Dio consolarlo con prosperità per lungo tempo, e a V. S. accrescere in infinito quei contenti che può desiderar maggiori, mentre le bacio cordialmente le mani, e la saluto a nome del nostro signor Don Virginio, più che mai lieto e ricordevole, in tanti onori, della persona di V. S., la quale è con affetto paterno amato da Nostro Signore. Io gli ho baciato i piedi in nome di V. S., ed egli ha gradito singolarmente questo ufficio, e l'allegrezza ch'ella sente della sua esaltazione. Con più ozio scriverò più lungamente.

Qui ci piace notare come, sempre pronto a onorare l'ingegno e l'amicizia, in data del 29 Novembre 1623, manda un breve da lui firmato, in nome di Urbano VIII, a Gabriello Chiabrera, il quale lo riporta nella sua Autobiografia, premessa alle « Rime Scelte » (Pag. XVII-XIX), soggiungendo: « È da notarsi ancora che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano dopo la ricevuta del Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetto dell'amicizia che passava tra Monsignor Ciàmpoli segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo detto noi.* »

Il 16 Marzo 1624 (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 218) attende Galileo a Roma con desiderio, dove gli dice che troverà nel Papa molto affetto:

Non rispondevo all'ultima di V. S. perchè speravo di dover supplire in voce; ma poichè ancor non la veggo, e forse la continuazione dei cattivi tempi ne è cagione, eleggo questa sera d'inviarle queste due righe, le quali, se

non ad altro, serviranno almeno per renderle testimonianza dell'affetto e dell'osservanza che le professo tuttavia. Sia certa, quanto più si differisce la sua venuta, tanto più sono tirato a desiderarla, insieme con questi signori, che più che mai la stimano e la tengono viva nella loro memoria; nè io ho mancato alle occorrenze di rappresentare ai Padroni il suo desiderio, e la vera devozione, che lor professa tuttavia. Pregola a favorirmi di alcuno suo comando, mentre aspettando di goderla di presenza, le auguro da Dio compita felicità.

P. S. Il sig. Don Virginio ed io l'aspettiamo con eccessivo desiderio. Ella troverà poi in Nostro Signore affetto non ordinario verso la persona sua; ed io non manco di nutrirlo ed accrescerlo dove posso, con opportune commemorazioni, che nei nostri discorsi inserisco, intorno alle eminenti qualità di lei.

Infatti il Galilei si parte per Roma a' primi d' Aprile e vi resta sin verso la metà di Giugno, quando torna a Firenze. È facile imaginare le feste fattegli e procurategli dal Ciampoli cogli amici. Galileo stesso ne scrive da Roma al Cesi in Acquasparta l' 8 Giugno 1624 (Alb. VI, 295): « Ho principalmente ricevuti grandissimi onori e favori da N. S., essendo stato fin a sei volte da Sua Santità in lunghi ragionamenti; e ieri che fui a licenziarmi ebbi ferma promessa d'una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore, di ordine di Sua Santità, Monsignor Ciampoli.... » Ma dal 22 Giugno sino ai 14 Dec. 1624 (Mss. Gal., P. I, T. VIII, c. 227, c. 245) non troviamo più sue lettere. In questa gli si mostra pronto ad ogni comandamento:

Il Sig. Ercole Priore di S. Nicolò mi ha ultimamente reso una di V. S. del 4 d' Ottobre passato e con le buone nuove, che mi dà di lei, mi ha accresciuto straordinariamente il contento sentito dal vedermi honorato dai suoi comandamenti. Come ho detto a lui medesimo, ove io potrò mi ingegnerò di fargli conoscere, quanto io stimi la sua raccomandatione, e quanto sia il desiderio di servirlo in ogni sua occorrenza, e per amor di V. S., e per le hono-

revoli qualità della persona sua, che non richiedono, che io faccia altrimenti. La prego intanto a conservarmi la gratia sua, et a consolarmi quando ella può con il favore delle sue lettere, e con più spessi comandamenti, mentre le bacio con riverente affetto la mano, e le prego da Dio ogni più desiderata felicità.

Onde nella lettera dell' 8 Marzo 1625 (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 9), gli assicura che si adopera per la pensione promessa dal Papa, e lo invita a Roma per l' Anno Santo:

Ho sentito consolazione particolarissima che sia pervenuta a V. S. quella mia poesia. Il Signor Pierelli è stato pronto a favorirmi di farnele parte, come lei troppo cortese in attribuirle quelle lodi, delle quali io non so in essa conoscere il merito. Rendole infinite grazie di tanta dimostrazione dell' affetto suo, che a non altro posso attribuire che agli eccessi della sua cortesia. Circa alla pensione di suo figlio non ho mai mancato di servirla in tutte quelle maniere che mi è stato permesso, e ultimamente l' ho di nuovo ricordata a Nostro Signore; ma non si meravigli V. S. di questa così lunga dilazione, perchè si trova scarsità incredibile di vacanze, nè alcuno ancora dei partecipanti delle distribuzioni del Natale passato ha spedita la cedola di quel che gli viene assegnato da S. S. Sia ella pur certa che io ne sarò sollecitatore, e che non ne avrò meno pensiero che se avessi a procurar per me. La prego intanto ad aver memoria di me, e ad onorarmi dei suoi comandamenti, mentre le bacio affettuosamente la mano, e le desidero ogni felicità.

P. S. Io desidero tanto di rivederla, che non posso non consigliar V. S. a venire a pigliar l' Anno Santo, sperando che la sua presenza sia per facilitare ed accelerare l' effettuazione della benefica volontà di Nostro Signore. Gli offerisco le stanze abitate dal Sig. Gioan Battista e me le ricordo affezionatissimo servitore.

E avuto speranza della venuta del Galilei, se ne consola, e prega propizio il viaggio, che però non avvenne (19 Apr. 1625; Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 15):

— Sono in notevole augumento di consolazione con la

lettera di V. S., la quale mi dà speranza di doverla vedere e goder di presenza in queste parti. Non posso dirle altro se non che sto aspettandola con grandissimo desiderio, e sopra tutto la prego a farmi onore di venire a smontare alle mie stanze, che sono egualmente sue. Quanto all'udienza non ha ella da aver dubbio che le sia per mancare; ma essendo questi tempi così tumultuosi, non so come le potrà succedere così prestamente l'aver occasione di discorrere a luogo in materia di lettere. Io sarò qua per servirla sempre con tutto il cuore, e ne sto tuttavia attendendo l'occasione da V. S., alla quale bacio con riverente affetto la mano, e prego da Dio ogni più desiderata consolazione.

P. S. Aspetto V. S. con eccessivo desiderio; spero che ella sarà consolata di poter parlare lungamente con Sua Beatitudine, se bene i negozi correnti, che ogni giorno miserabilmente si accrescono con occasione delle guerre, hanno da un pezzo in qua costretto a por tregua alli ragionamenti di lettere. Con tutto ciò non posso immaginarmi che abbiano da essere tanto scarsi di ozio, che non si abbia a trovar tempo per una lunga udienza, particolarmente che N. S. conserva affetto più che mai verso la persona di V. S. Venga dunque che staremo parecchi giorni allegramente.

Tuttavia, il 30 Agosto 1625 (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 23) contracambia il saluto linceo mandatogli da Galileo; gli parla del trattato delle Api del Cesi e dell'affetto del Papa :

So che V. S. non si scorda di me, e lo prova di più con il testimonio delle sue cortesissime lettere. Le rendo affettuosissime grazie dell'uffizio che ha voluto passar con me conforme al nostro istituto, e può rendersi certa che se mi ha prevenuto con lettere, non mi ha prevenuto con l'animo, con il quale io son sempre suo. Il Trattato che giunse a V. S. le settimane passate fu di ordine di Nostro Signore medesimo, il quale ragionando di mandarlo ai più letterati nominò lei il primo di tutti gli altri. Sento poi particolar piacere che ella vada tirando avanti i suoi Dialoghi, sperando di gustare anche in questo il mirabile ingegno di V. S., alla quale bacio con ogni affetto la mano e desidero ogni prosperità.

P. S. Di V. S. M. Ill. ed Ecc. io vivo parzialissimo servitore, come anco tutti li virtuosi che frequentano li miei

appartamenti, nelli quali bene spesso come miracolo di natura e splendore d'Italia si celebra l'ingegno del Signor Galileo. Ella mi dà felicissimo avviso mentre mi accerta del progresso delli suoi Dialoghi. Noi siamo molti che desideriamo rivederla e servirla, e allora sì pretenderei che delle mie conversazioni si potesse parlare con stupore. Nostro Signore mi parla della persona sua con singolare affetto, e si ricorda della intenzione data, e giorni sono mi disse, scusandosi del passato, che quanto prima l'avrebbe effettuata. Del resto io me ne vivo con sanità e con letizia nelli medesimi termini nei quali ella mi lasciò, e con le medesime opinioni intorno al governo del genere umano.

L' 8 Nov. 1625 (Mss. Gal., P. I., T. IX, c. 27) gli parla di Fra Leonardo della Vecchia raccomandotogli da Galileo, dimostrandogli « quanto stimi i cenni suoi, e quanto ardente si conservi in lui l'affetto e il desiderio di servirla » (V. anche Targioni, T. II, 86); il 28 Dec. gli dà le buone feste (Mss. Gal., P. I., T. IX, c. 31, e Targ. loc. cit). Ma con quest'ultima data del 28 Dec. 1625 trovasi un'altra lettera del Ciàmpoli, assai importante dove comunica la sodisfazione del Papa per la risposta all'Ingoli, e la speranza della pensione al figlio (Alb. IX. 97).

La sua lettera mi è stata gratissima, così per darmi avviso della sua sanità, come anche per promettermi il discorso intorno ai problemi di Timone. Ella non mi può fare regalo più prezioso, perchè i parti del suo intelletto sopraumano sono stimati da me come tesori di sapienza celeste.

Mi rallegro poi che il Dialogo sia quasi perfezionato, e che la materia le soprabboni, perchè quando maggiori viaggi farà la penna di Vossignoria Eccellentissima, tanto più luce porterà agli ingegni.

Io lessi la risposta fatta all'Ingoli, e ne riferii anco gran parte a N. S. che ne gustò molto dall'esempio del vaglio e di quei corpi gravi giudicati poco atti al moto, con quelle graziose esperienze, ch'ella ne adduce. Non mi scordai con questa occasione di rammentar la promessa fattale per il suo signor figlio, la quale mi fu rinnovata:

ma l'incontro malo fin qui è stato, che da qualche mese in qua, in una eccessiva penuria di vacanze, la Dateria ha fatto un poco di raccolta per poter dare la solita mancia alla famiglia pontificia. Subito che questo sarà effettuato, io tornerò a ricordar gl'interessi del signor Vincenzo, e procurerò che si riduca all'atto la benigna intenzione di Nostro Signore. Frattanto prego Dio che conceda a V. S. ogni prosperità con felice principio di questo e di molti anni appresso.

Da questa data troviamo, ne' quattro seguenti anni, solo una lettera all'anno del Ciàmpoli al Galilei; cosa tanto più strana in quanto il Galilei lo ricorda spesso nelle sue, e gli amici parlano di lui al Galilei con gran lode, massime il Cavalieri, il Castelli e il Cesi, che non rifiniscono dal magnificarne la dottrina, lo spirito, la bontà (Alb. VI, 319, 324, IX, 99, 101, 103, 121, 133, 135, 143, 148, 153, 159). Le quali doti troviamo confermate in otto lettere del Ciàmpoli, che con la data del 24 Gen., 4 Luglio, 11 Luglio, 1 Agosto, 3 Ott., 5 Dec. 1626, e 2 Gen., 6 Feb. 1627, dirette al Sig. Giuseppe Gualdo, Padova, serbansi nella Biblioteca Marciana, (It. Clas. X, Cod. LXVIII), ov'egli mostra grande generosità verso un suo debitore, Pietro Biasi, e molta cortesia verso il Gualdo, che ambiva la prelatura in Corte pontificia.

E troviamo confermato il suo affetto profondo al Cavalieri, nella lettera seguente tuttora inedita nell'Archivio della famiglia Marsigli di Bologna, diretta a Cesare Marsigli, che devo alla cortese bontà del Comm. A. Favaro: « Dalla relatione fatta dal Sig. Ambasciatore potrà V. S. haver veduto le mie testimonianze intorno all'eminente virtù del Padre Fra Bonaventura Cavalieri. Sono state fatte da me non solo per la cognitione di esperienza havuta del suo ingegno, ma ancora per le confermazioni havutene dal Sig. Galileo,

il quale stima sommamente questo soggetto. Io in somma per tutti questi rispetti non potevo celare le sue lodi, e se il mio testimonio sarà di qualche valore appresso cotesti SS.^{ri} spero che si compiaceranno di consolare detto Padre. Rendo intanto gratie a V. S. dell'occasione che mi porge di rappresentarle la mia devotissima osservanza, ecc. Di Roma, il dì 26 Maggio 1629 ».

Le quattro lettere su cennate al Galilei hanno il loro valore. La prima è del 24 Gennaio 1626 (Mss. Gal., P. I., T. IX, c. 33):

S'io non sperassi in breve poter render pago il mio desiderio con la conversazione del nostro P. fra Bonaventura, invidierei V. S., che nella somma quiete di cotesta villa gode i suoi discorsi e la comunicazione de' suoi nobilissimi pensieri. Mentre starò attendendo il giorno del suo arrivo, prego V. S. a conservare viva memoria di me, ed a pensare d'onorarmi con accasione della sua venuta d'alcun comandamento, ch'io con tal fine le bacio con reverente affetto le mani.

P. S. Io non posso se non render grazie a V. S. del trattenere il P.^e Fra Bonaventura. Egli arriverà quà ricco non solo de' proprj meriti, ma de' pensieri ammirandi del Sig. Galileo. Sì che in questo particolare io non posso se non approvare quanto faranno intorno alla dimora, sì come invidia la sua conversazione, che da me si anteporrebbe a tutti i titoli della Fortuna.

La seconda è del 10 Luglio 1627 (Mss. Gal., Parte I, T. IX, c. 65):

Ho procurato e procurerò sempre di servire V. S. appresso N.^o Sig.^{re} per soddisfare al debito dell'antica e devota servitù mia, non perchè ell'abbia bisogno appresso S. S. che le sia ricordato il merito suo, essendo quello nobilissimo non solo appresso questi padroni, ma anco appresso di tutti che hanno notizia del nome suo. È però superfluo ogni ringraziamento che mi venga da lei di quel poco che ho operato in suo servizio: ma ella che soprabbonda sempre

con me in cortesia, non ha potuto contenersi d'aggiungermi questo onore. La prego ad essermi per l'avvenire così sollecita nel comandarmi, come m'è stata sempre liberale della sua grazia, alle quale mi raccomando, e con tal fine le bacio riverentemente le mani.

P.S. — V. S. mi ringrazia mentre io mi vergogno dopo tanta dilazione, e m'arrossisco in vedere l'effetto sì scarso. Io certo per servirla non solo sono stato diligente, ma anco importuno. La penuria delle occasioni e la moltitudine delle richieste dureranno lungo tempo (per quanto io vado conietturando) a non permettere che la mano del benefattore corrisponda alla generosità dell'animo.

Ma per passare ad altro, arrivò quà il Sig. Pieralli il quale potè ben certificarmi per esperienza la liberalità delle offerte fattegli. Io entro con lui a parte dell'obbligo eternamente dovuto per legge di gratitudine al Sig. Galileo. Passò poi a darmi nuova della sua sanità. Sia per mille volte benedetta l'aria di cotesta villa che ha esauditi i pubblici desiderj con restituirle quel vigore di complessione, che accompagnato con quel dell'ingegno, produrrà frutti aspettati dalla fama e gloria per l'Italia. Sig. mio, con questa opportunità io voglio ardire di scoprirle lo zelo che ho della sua gloria. Arrivano quà avvisi che il corso de' suoi dialoghi si muove con lentezza, e noi sentendo ciò sospiriamo la perdita di sì rari tesori. Non vediamo l'ora di leggerne almeno qualche particella, sì che nel medesimo tempo molti suoi amici, e fra questi come capo il P. D. Benedetto, uniamo le nostre preghiere e le chiediamo istantemente due grazie: una che ci lasci gustare qualche cosa del fatto fin qui; l'altra che ella voglia vincere i consigli della quiete con gli stimoli della gloria e con le esortazioni de' suoi amici. Risolvasi una volta V. S. a condurre al fine desiderato l'opera felicemente incominciata, e non defraudi l'aspettazione del mondo col tenere avaramente rinchiuse dentro al suo intelletto quelle ricchezze di sublimi speculazioni, che dal Cielo le sono state comunicate, perchè ella ne arricchisca la Repubblica letteraria. Io per me ne sono sì smisuratamente desideroso, che mi stimerò fortunato quando potrò vedere perfezionata sì nobile fatica. E qui facendole riverenza, le ricordo la mia obbligata servitù.

La terza è « Di Roma, il dì 8 gennaio 1628 » (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 81):

È arrivato con la desideratissima lettera di V. S. il sig. Vincentio suo nipote, al quale non ho fin hora mancato di fare tutte quelle affettuose demonstrationi, che ho potuto, benchè non quante vorrei, e quante egli merita, et essendo del lingnaggio di V. S., non può non manifestarsi singolare in virtù, et amabile in costumi. Io m'ingegnerò di mostrare, servendo a lui, quanto io viva servitore devoto a V. S., a cui non resterò mai di pregare aumento di felicità e le bacio intanto reverentemente le mani.

La quarta, scientificamente importantissima, è del 24 agosto 1629 (Mss. Gal., P. I., T. IX, c. 158):

Ho ricevuto una cortesissima lettera di V. S. alla quale do subito risposta con avvisarla di quanto passa circa il negozio de' PP. Gesuiti. Il P. Grassi Matematico del collegio ha più giorni fa finita la sua risposta e presto si stamperà. Dicemi trattare con ogni modestia e rispetto della persona di V. S., alla quale egli professa, come mi dice, affettuosa reverenza; e stima sua particolar disavventura l'essere stato necessitato per riputazione non del nome suo, ma del Collegio Romano a contraddire alla sua opinione. Certo egli in voce parla quanto à complimenti con molto rispetto; quanto alla dottrina poi pretende aver buono in mano: ed io non so dove sia per battere quanto ai particolari.

Circa l'esperienza del vaso le referirò quel che più giorni fa vide il Sig. D. Virginio, ed ultimamente ho veduto io. Stava accomodato un vaso rotondo d'ottone nella cui superfice concava erano intagliate sottilissime varie figure di linee matematiche sopra un perno aggiustato in maniera che il vaso potesse girarsi velocemente, e senza sbattere o alzarsi più da una parte che dall'altra. S'empì d'acqua tanto che mancava circa a un dito ad essere pieno fino all'estremità. Si mosse verso la banda un corpo sopranatante, e cominciò a girarsi il perno, e conseguentemente il vaso. Sul principio quel che galleggiava pareva immoto; poi a poco a poco cominciava a muoversi verso la parte ove si moveva il vaso. Dopo alcune circolazioni l'acqua augmentava il suo movimento in tal guisa che pareva nel mezzo abbassarsi, ed inalzarsi all'estremità, talmente, che parte di lei spuzzando in quella velocità in giro, usciva fuori del vaso. Indi fermato il vaso, l'acqua

pur seguitava il suo moto, ed avanti che l'avesse quietato, si cominciava a rigirare il vaso verso la parte contraria: per il qual movimento, l'acqua prima pareva cominciare a perdere il moto contrario, e poi cominciare a prendere quello del vaso nella stessa maniera che la prima volta. È ben vero ch'io non ho potuto vedere che l'acqua e il vaso benchè camminino ambidue verso la medesima parte, si accordino mai con ugual velocità, nè mi pare che il Padre l'affermi. Si venne poi a far l'esperienza con l'aria. Vuotato il vaso, e fisso sul medesimo perno, stava sospesa ad un sottil filo una piccolissima carticella, alla quale non era quasi possibile l'accostarsi, che il fiato della semplice respirazione non la movesse. Si avvicinò questa alla sponda del vaso, talmente però che non toccasse. Indi girandosi questo con somma velocità, io quanto a quella esperienza restai incerto che cosa si facesse l'aria, perchè la carticella non faceva altro moto che quello che le suol dare il filo mentre in se stesso si rigira, nè mai la vidi sollevare verso quella parte ove l'aria corrente mi pare che la dovesse portare sventolando: anzi talvolta veniva a percuotere nelle sponde del vaso. Disse mi il Padre che quella esperienza altre volte era riuscita più sensata, e che altra volta me l'avrebbe fatta vedere. E mi confessava che l'aria molto più lentamente seguiva il moto del vaso, che non faceva l'acqua. Con la candela non aveva provato, nè io l'ho visto: credo bene che se quell'aria non si affretta molto più, non la spegnerà mai. Questo è quello che ho veduto io, e prima di me aveva veduto il Sig. D. Virginio e non altro: il quale è più che mai affezionato a V. S., nè so ch'è faccia più stima delle eminentissime qualità di lei di quel che faccia S. Sig.ria Ill.ma. Ho fatto seco l'uno e l'altro complimento che ella m'impone, e la ringrazia con tutto il cuore, e le ricorda a tenerlo per suo parzialissimo servitore. Io prego Dio che a V. S. conceda sanità per potere una volta comunicare al mondo quei nobili parti che sono già concepiti nel suo ingegno nato per produr maraviglie a questo secolo. Risposi più settimane fa a V. S. circa il negozio del Prete del Borgo alla Collina. Aspetto la risposta per poterla servire. E qui le faccio umilissima reverenza, ricordandomele servitore di singolarissimo obbligo e affetto. Di Roma 24 Agosto 1629.

P.S. Dopo aver finito sì lunga lettera m'è sopraggiunto occasione d'aggiungere una non breve post-scritta. È stato poco fa in casa il P. Grassi il quale era venuto a dire,

aver trovato modo da fare esperienza più sensata circa il moto dell'aria contenuta nel vaso. Ho voluto subito vederla, sono andato seco al Collegio, ho visto questo. Costituito il medesimo vaso sopra il medesimo perno, si era sospeso in aria un filo di seta, alla cui bassa estremità che guardava a perpendicolo il centro del vaso, era infilzato un altro filo di rame a traverso parallelo all'Orizzonte. Alle due estremità di questo filo di rame che entrava entro il vaso, senza però toccarne le sponde, erano adattate due alette di carta. Si girò il vaso, il filo di rame pareva immoto sul principio: poi dopo alquante conversioni girava anch'esso verso la medesima parte del vaso, e fermatosi questo, non però cessava il movimento del filo per un certo tempo. Si voltò il vaso con moto contrario, ed il filo che aveva il moto antecedente, subito lo arrestò, obbedendo al rivolgimento dello stesso vaso, non però secondandolo con eguale velocità, ma sensibilissimamente, sicchè in questa esperienza non me n'è restato dubbio, per quanto sono abili a testimoniare gli occhi miei.

Poi si appose la candeletta ad un legno fermo nel muro, e si applicò dentro al vaso talmentè, che incurvandolo, la piccola fiamma era assai vicina alle sponde più alte del vaso. Si serrò le finestre per escludere ogni esterno accidente più che fosse possibile. La fiamma, stando il vaso in quiete, stava quetissima con la sua piramidella retta, poi subito girando il vaso tremolava assai notabilmente, incurvando la punta della sua piramide verso la parte dove correva il giro del vaso, e ciò per più d'un dito di differenza, ed alle volte si piegava tanto quella linguetta accesa, che quasi faceva angolo retto con la candeletta. Similmente rivolgendo il vaso in contrario, ho visto il medesimo effetto: questo è quanto mi occorre dire liberamente a V. S., alla quale di nuovo fo umilissima riverenza.

Si sa che circa alla metà di Maggio 1630 Galileo torna a Roma per sollecitare la licenza della stampa de' Dialoghi de' Massimi Sistemi; e che alla metà di Giugno se ne riparte. Il Ciàmpoli era, al solito, favorevolissimo, tanto che sin dal 6 Febraio dello stesso anno (Alb. IX, 173) il P. Castelli, mentre scrive al Galilei che anche il padre Maestro del Sacro Palazzo « era tutto suo », ma il Cardinale Barberini è avverso al moto

della Terra, aggiunge: « Quanto al nostro Mecenate, Mons. Ciàmpoli, gli ho mostrato la lettera di V. S. e m' ha detto che non desidera cosa al mondo più che di vederla e di sentire il suo libro. In ristretto, del negozio egli spera bene, ma non si può promettere niente di certo: tiene però per fermo che col venir qui lei, col suo trattare, col suo discorso, con le sue maniere, e con l' opera stessa in mano, supererà, quando l' incontrasse, ogni difficoltà. » E il 16 Marzo 1630 (Alb., IX, 176) lo stesso P. Castelli, riferendogli per bocca del Campanella, essere dispiaciuta a Urbano VIII la proibizione del Copernico fatta nel 1616, e aver detto S. S.: « Se fosse toccato a noi non si sarebbe fatto quel decreto; » prosegue: « Monsignor Ciàmpoli dice che V. S. gli fa encomi troppo grandi, con una parola sola chiamandolo Mecenate, e che la desidera più che non è desiderata qualunque cosa preziosa. Finiti dunque che saranno i Dialoghi, venga senza metter tempo in mezzo, acciò non sopravvengano i caldi; e dia questa consolazione a tanti che la desiderano ardentissimamente ».... E quando Galileo fu ripartito con la promessa di tornare alla rinfrescata, il Ciàmpoli si rallegra delle buone novelle dategli e lo assicura della benevolenza del Papa (13 Luglio 1630; Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 202):

V. S. che non ha altro maggior pensiero che di onorarmi e di consolarmi, va sempre incontrando l' occasione di farmelo ogni dì più noto con il mezzo delle sue affettuose lettere, come le è piaciuto di fare al presente con la certezza che mi dà del suo felice arrivo e della continuata sua buona salute. Non poteva veramente con altro miglior avviso comparirmi più grato, e sì come da Dio io riconosco la sua preservazione in stagione così perniciosa, così rendo affettuosamente grazie a V. S. dell' avermi fatto parte di così desiderato avviso. Tutti della conversazione se ne sono ancor essi rallegrati soprammodo e le rendono

duplicati saluti; e io pregandole augumento d' ogni prosperità, le bacio con tutto l' animo le mani.

P. S. Ricordisi della promessa di presto visitarci. Nostro Signore parla di lei con parole di grande stima ed affetto. V. S. mi conservi la grazia del signor Aggiunti, e faccia offerta della mia amicizia al signor Dino Peri tanto lodato da lei.

E il 10 Agosto 1630, gli annunzia un accrescimento di pensione fattogli dal Papa; gli chiede la dimostrazione di un problema sulla caduta de' gravi, e parla della peste e della guerra, dalle quali il Manzoni trasse poi occasione per la bella scena de' Promessi Sposi (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 204):

Troppo avarai ri mesce V. S. di poche parole, che pure ci frutterebbero tanta consolazione. Desideravo qualche avviso delle udienze datele dai Serenissimi Padroni e dell' applauso fattole dalla Patria. Qua da Nostro Signore si è parlato di lei spesso, e con onorevolezza. Egli ha sollecitato me perchè io ricordassi al Datario la spedizione della sua pensione, e ora senza aver bisogno di memoriali spontaneamente Sua Santità l'ha assegnata, ed ha fatto crescere li sessanta scudi fino in cento. V. S. mi scriva una lettera ch'io possa mostrare con gusto a S. S. Di questa buona novella io chiedo la mancia. Vorrei cose di V. S., ma per levargli la fatica, avrei caro che si servisse del signor Peri, e intanto mi facesse vedere la diligenza di codesto nobile ingegno. Chiedo la dimostrazione di questa proposizione. Se un mobile, dopo aver disceso qualche spazio, mantenesse velocità uniforme, in tempo eguale passerebbe spazio duplo del passato.

Scrivo in gran fretta e forse non mi dichiaro con pulitezza: però ella m'intende. Per vita sua non mi neghi questo desideratissimo favore, e il signor Dino le potrà levar la fatica dello scriverlo. Il signor Marchese e il signor Giorgio le fanno mille saluti: aspettano tutti il suo ritorno e il vostro signor Antonio le prepara con la tiorba e col canto ricreazioni angeliche. Si conservi sana, come facciamo noi a dispetto delle pesti e delle guerre. Prego Dio che la consoli con le meritate contentezze.

Intanto muore il Principe Cesi ed egli ne scrive affettuosamente al comune amico (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 210):

Non mi è succeduto, come volevo, il prevenir V. S. con l'offizio di condoglianza per la dura perdita fatta del nostro Sig. Principe Cesi, che sia in Cielo, perchè fui la settimana passata sopraffatto non meno dal dolore che dalle straordinarie occupazioni di questa mia carica. So che ella si degnierà gradirlo adesso non con minor pietà, e che dato qualche luogo alla consolazione, soffrirà d'altra banda così duro colpo, com'opera di Dio che dispone il tutto per il nostro meglio. Piaccia alla divina bontà consolar me con la lunga e felice vita di V. S. alla quale con tutto l'animo bacio la mani. Di Roma il 24 Agosto 1630.

P.S. La morte del nostro Sig. Principe giungendomi inaspettata, mi è arrivata acerbissima. Con la necessità non è possibile contrastare, ed è prudenza e pietà il conformarsi al voler divino. Scrissi a V. S. quindici giorni sono, e le diedi avviso della grazia della pensione di cento scudi fatale da Nostro Signore. Fu buona ispirazione che mi venne di spinger la modestia di V. S. a parlarne. Eccomi quà tutto per ricever sempre i suoi comandamenti per consolazione. Ho ricevuto dal Sig. Dino una gentilissima lettera, ed a lui le relazioni di V. S. avevano già acquistato l'affetto mio.

E gli riscrive per parlargli delle figlie monache: (Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 222):

Lessi la lettera di V. S. a Nostro Signore, il quale la sentì con segni particolari della sua benevolenza verso di lei, per la quale m'ingegnai di soggiungere quegli offizi, che le può persuadere l'antica mia devozione e l'eminenza de' suoi meriti. Ben è vero che essendo poi interrotto il mio ragionamento, mi fu tolta l'occasione di parlare della sua monaca, nè ho finora avuto altra opportunità di poterla servire. Può nondimeno rendersi certa, ch'io sia per farlo con quella sollecitudine che devo, stimando mia particolare consolazione l'operare in cose, che le possino apportar piacere. Mentre però la prego ad onorarmi con la frequenza de' suoi comandamenti, le bacio reverentemente le mani, e le auguro ogni prosperità più desiderabile. Di Roma il dì 21 Settembre 1630.

P.S. Fui interrotto nel mezzo della lettera, sicchè non potei leggere la parte che toccava alle monache; procurerò in varie occasioni di parlarne. Del resto ella mi ha somamente consolato con la speranza del suo ritorno. Spero che ella non sarà bandita dagli editti di sanità scrupolosa come si trova adesso. Mi rallegro bene che questi nostri ufficiali si siano ingannati, e che voi altri signori godiate perfetta salute. Aspetto il discorso del nostro Sig. Peri. Il Sig. Marchese, ed il Sig. Giorgio le sono servitori ed il Sig. Antonio compone nuove arie e sonate per il ritorno di V. S.

Nel tempo della Peste, che vedremo descritta da lui stesso, trova pel Maestro parole confortevoli (Mss. Gal., P. I., T. IX, c. 268):

L' assenza del nostro P. D. Benedetto da questa Corte mi fa restar privo delle nuove di V. S., che è una delle mie più principali consolazioni. Mosso però da questo particolar desiderio, vengo di presente a farle reverenza, sperando con questo mezzo di incitarla ad onorarmi con le sue pregiatissime lettere. La devozione che si deve alle sue virtù eminentissime dovrà trovare scusa appresso di lei, mentre ardisco d'incomodarla con lo scrivere. So quanto io possa promettere della sua umanità, e però sperando questo favore, non resto intanto di salutarla a nome di tutta la conversazione, ed io le bacio reverentemente le mani. Di Roma 23 Agosto 1631.

P.S. Desidero qualche avviso della sanità e dello studio di V. S. Ecc.ma, di cui non so che alcuno viva più reverentemente innamorato di me. Che fa il Sig. Peri tanto celebrarmi da lei, che mi destò nel cuore un vivissimo desiderio di conoscerlo e servirlo? Sopra tutto mi rallegro che nelle pubbliche disaventure V. S. Eccl.ma abbia saputo così bene trionfare della peste, come trionferà dell' invidia e viverà col nome sempre gloriosissimo. Monsignore il Marchese Pallavicino, il Sig. Abate Conti, ed il Sig. Giorgio, mia continua invidiabile conversazione, salutano V. S. Ecc.lla, com'anco il mio Sig. Antonio Grimani.

In questa lettera toccasi della stampa de' « Dialoghi » (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 17):

Il vivo desiderio che ho ogni di più di far progresso con la scorta delle cose di V. S. ed ammirare in esse la singolarità del suo valore, mi fece alle settimane passate prorompere in questo particolare col Sig. Dino Peri, mentre mi porse occasione di rispondere a certa sua lettera. Sento infinita consolazione che ciò sia stato materia di farmi gustare la testimonianza del continuato affetto di V. S., come scorgo dalla lettera ricevuta in questo giorno. Giacchè l'opera che è sotto la stampa si ritrova tanto avanti, spero di dovere in breve avere il favore desiderato si lungamente, frattanto baciandole con tutto l'animo le mani, prego Dio che felicissima la conservi. Di Roma 31 Gennaio 1632.

P.S. Benchè io sia geloso della sua sanità, sono però desiderosissimo della sua gloria; però vorrei con le mie preghiere aggiungerle sproni all'intelletto acciò ella compisca i preziosissimi libri del moto. Quà poi nella nostra conversazione, dove sempre si ragiona di lettere, si fanno frequenti commemorazioni del nostro gloriosissimo Sig. Galileo. Monsig. Ill.mo Pallavicini, il Sig. Giorgio, e quest'altri Sig.^{ri} la ringraziano del saluto, e desiderano servirla. Il P. D. Benedetto è tutto suo.

Questa è l'ultima lettera di Monsignor Ciàmpoli sinora trovata, prima ch'egli partisse per l'esilio; esilio che fu creduto per qualche tempo derivato dalla gelosia del Papa per la cultura del Ciàmpoli stesso, dall'invidia de' cortigiani, dallo splendore della sua vita, dalla libera lingua e da tante altre cause più o meno credibili. Invece da' documenti pubblicati posteriormente emerge chiarissimo che la causa della sua disgrazia fu veramente l'aver ottenuto il permesso del Maestro del Sacro Palazzo e l'aver favorito la stampa de' famosi Dialoghi su' Massimi Sistemi, che pubblicati a Firenze nel Febraio del 1632, con approvazione della Censura Romana e Fiorentina, produssero il terribile uragano che valse al Galilei, nell'ottobre, l'intimazione a comparire inanzi alla Congregazione del Sant'Uffizio e al Ciàmpoli la perdita della grazia papale, del grado di Segretario de' Brevi, il beneficio di Canonico di San Pietro, e l'esilio.

Or qui non è il luogo di ripetere tutti i precedenti del processo galileiano, su' quali si è tanto scritto, e pe' quali il Ciàmpoli è messo nella massima evidenza, come partegiano coraggioso del suo sommo Maestro. Mi piace solo riportare alcuni brani del libro del Pieralisi (Urbano VIII e Galileo Galilei, pag. 111-115), perchè da essi l'autore trae argomento di scusare il Papa e di accusare il Ciàmpoli circa la pubblicazione de' Dialoghi, colpa gloriosa che nessuno vorrebbe mai rifiutare. Dice infatti il detto sacerdote: « Urbano VIII che sel teneva (Galileo) affezionato, affinchè la gratitudine che gli aveva mostrato per l'antica corrispondenza e protezione, allettata da altri benefizî e da meritati elogi maggiormente crescesse, viveva quasi sicuro d'ogni molestia sopra questo negozio (il divieto di propalar il sistema copernicano), tanto più che il Ciàmpoli vel confermava. D'altra parte il Galilei collegatosi al Ciàmpoli, ch'era sempre a fianco del Papa, mosso dal ferventissimo amore alla scienza, dalla rinomanza che gliene sarebbe venuta, e dal desiderio di far cose (Alb. VI, 289), le quali solamente sotto Urbano VIII potevano affettuarsî, volle mostrare quanto più poderosa dell'obbedienza era la forza della sua passione. Rimosse da sè i predetti ostacoli; anzi fu da soverchia fiducia lusingato d'avere il Papa, dopo un poco di sdegno, indulgente; e pensava a' rimedi per mostrare d'esser savio dopo il fatto. La noia sostenuta in Roma e in Firenze pel lungo esame del libro era passata, e per pubblicarlo erasi ottenuta (col fervore del Ciàmpoli) doppia licenza dagl'inquisitori. Qual sufficiente resistenza poteva fermar l'impeto del Galilei, perchè non ponesse fine ad un'opera per tanti anni e con tanto studio preparata? » E confutando il Buonamici circa il fatto che il Papa ricevesse dal Galilei stesso il manoscritto di Dialoghi, dice: « Più

credo ad Urbano VIII che rispondeva al Niccolini di non (Alb. IX, 421) aver mai visto o letto l'opera. Più credo ad Urbano VIII, che « in domandare al Ciampoli spesse volte quel ch'era del Galilei, non le aveva mai risposto altro, se non bene, senza passar più avanti in dirle che il libro si stampava, quando pur S. S. ne aveva subodorato qualche cosa » (Alb. IX, 430). A' 23 d'Aprile 1633 (Alb. IX, 441) il Niccolini esponeva al Cioli: « E si preme solamente in ritrovare perchè il P. Maestro del Sacro Palazzo n'abbia data la permissione, mentre Sua Santità dice di non ne aver saputo mai niente, come nemmeno ordinato che la licenza si conceda ». E la risposta la dà il Pieralisi stesso: « Abbiamo osservato che il Castelli diceva al Galilei, gli mandasse una copia del libro a Roma per aggiustarlo insieme con Monsignor Ciampoli, il quale godeva (e chi non n'avrebbe goduto?) d'essere il Mecenate del Galilei. Laonde quando Orso d'Elci il 3 Giugno 1630 (Alb. Sup., 234) diceva al Galilei: « Mi rallegro che V. S. trovi il compagno del Maestro del Sacro Palazzo capace della verità della sua dottrina, e ch'egli sperì di persuadere anche il Papa per rimuoverlo dalla noia che dà a Sua Beatitudine la dimostrazione che V. S. vuol fare, che il flusso e reflusso proceda dal moto della terra », Giovanni Ciampoli, non Maffeo Barberini era il Papa. E quando il P. Raffaello Visconti (Alb. Sup. 235) mandava il seguente biglietto al Galilei in Roma, dandogli: « Il Padre Maestro gli bacia le mani, e dice che l'opera gli piace, e che domattina parlerà con il Papa per il frontispizio dell'opera », Giovanni Ciampoli era il Papa. E quando il P. Riccardi scriveva all'Inquisitore di Firenze: « Esser mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto (Alb. IX, 245) non si proponga del flusso e riflusso, ma assolutamente della matematica

considerazione della posizione copernicana intorno al moto della Terra », Nostro Signore era il Ciàmpoli. E Nostro Signore era il Ciàmpoli quando il medesimo P. Riccardi (Alb. IX, 247) scriveva al detto Inquisitore: « In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del Sig. Galilei, ecc. E la suprema autorità in questo fatto non era nel Papa, non era nel Maestro del Sacro Palazzo, ma nel Ciàmpoli, quando il Niccolini diceva al Cioli il 28 Agosto 1632 (Wol., La Dipl. Tosc., p. 44): « È ben vero che nel rapportarli (al Card. Francesco) che il libro era stato consegnato qua dall'Autore in mano della suprema autorità, che sua Eminenza stette un poco sospesa, poi replicò, bisogna che s'intenda del Maestro del Sacro Palazzo per suprema autorità ».... Il Buonamici però non è lontano dal vero in ogni parte, quando asserisce (Alb. IX, 451): « Rivolgono la persecuzione contro il P. Maestro, il quale dice aver avuto ordine di approvare il libro da Sua Santità medesima. Il Papa lo nega e s'irrita; il Padre dice averglielo commesso il Ciàmpoli d'ordine di S. S.; replica il Papa che non si dà credito alle parole. In fine il P. Maestro mette fuori un viglietto del Ciàmpoli, nel quale se gli dice che S. Santità, alla presenza di cui il Ciàmpoli asserisce di scrivere, gli comanda di approvare il libro ». Si dubiti pure dell'intera verità di questo racconto; ma nessuno potrà dubitare, che il Papa dicesse al Niccolini, che il « Galilei e il Ciàmpoli l'avevano aggirata (Alb. IX, 420).... dolendosi del Ciàmpoli e del Maestro del Sacro Palazzo, sebben di quest'ultimo disse ch'era stato aggirato anche lui.... Che il Ciàmpoli in particolare aveva ardito di dirli, che il Sig. Galilei voleva far tutto quello che Sua Santità comandava.... aggiungendo d'aver anche usato col medesimo Sig. Galilei ogni urbanità, perchè gli ha fatto penetra-

re quel ch'egli sa.... avendo usati meglio termini con lui, di quel ch'egli medesimo ha usati con Sua Santità, che l'ha aggirata ».... E ripeteva il Papa a' 13 di Nov. (Alb. IX, 430): « Che il Ciàmpoli ed il Maestro del Sacro Palazzo s'eran portati male, e che quei servitori, che non fanno a modo de' padroni, son pessimi famigliari ». E a' 27 Febb. 1633 (Alb. IX, 435) passò a dire al Niccolini: « Che in somma (il Galilei) era stato mal consigliato a dar fuori queste sue opinioni, e che era stato una certa azione del Ciàmpoli così fatta ». E a' 13 Marzo 1633 (Alb. IX, 436): « E che Dio aiuti anche il Ciàmpoli una volta con queste nuove opinioni, perchè anch'egli vi ha umore, ed è amico di nuova filosofia ».

Come si vede, il Sac. Pieralisi cerca ogni mezzo di scagionar Urbano VIII dell'accusa d'aver prima concesso e poi ritolto il permesso della stampa de' « Dialoghi », addossando al Ciàmpoli non solo l'onore d'averlo procurato lui, ma il merito di subire il risentimento papale. E noi, per gloria del nostro, non vogliamo contradirgli nè esaminar la ragione per la quale la diplomazia toscana dovè mostrarsi fiacca, ragione che fu detta dal Wolynski (Dipl. Tosc. VI, 46). Certo è che il Ciàmpoli, come vedemmo, fu allontanato proprio quando il Galilei doveva presentarsi al Sant'Uffizio; e che dall'esilio in fuori, non patì noie da detta Congregazione, anzi mantenne e co' Barberini e con gran parte de' Cardinali attiva corrispondenza. Ebbe timore Urbano VIII de' Gesuiti, de' Caccini, de' Grassi, ecc., ai quali non volle parer « eretico », pur sapendo che il Galilei e il Ciàmpoli avevan ragione? Volle dar in olocausto alla costoro intransigente petulanza il Ciàmpoli prima, e il Galilei poscia? Non giudichiamo; ma ci duole che un tanto uomo abbia immortalato il suo re-

gno con un processo indegno della sua alta mente e del suo forte carattere. Il Ciàmpoli invece resta sempre figura nobile e superiore al suo tempo. Se pure egli « ha aggirato » il Papa, lo ha fatto con la coscienza di rompere gli ostacoli che artificialmente si opponevano al divulgamento e all' affermazione della verità nova e splendida; lo ha fatto sperando che lo stesso Papa non cedesse alle minacce degli ignoranti e de' fanatici. E dovè parer tanto sublime il suo carattere, che, lontano da Roma, e privo d' ogni potere, ebbe la gioia di vedersi sempre amato e stimato da' maggiori uomini dell' epoca, sebbene essi, in gran parte, ignorassero, o fingessero d' ignorare, la causa della sua disgrazia, che venne in luce solo quando fu pubblicato la corrispondenza del Galilei e al Galilei.

II.

(1632-1643)

Ora seguiamolo nell'esilio. « Con ammirazione di tutta Roma, il Ciàmpoli dopo il 20 Novembre 1632 parti per Montalto delle Marche, destinatovi governatore un mese prima », dice il Pieralisi (Op. cit., pag. 115), quasi desiderando che più grave punizione colpisse il prelato reo di aver aiutato e difeso Galileo. Il Ciàmpoli doveva essere allontanato durante il processo, come s'era dovuto allontanare il P. Castelli e gli altri fervidi amici del sommo scienziato. Le sue lettere a' più eminenti uomini del tempo sono quasi un diario delle sofferenze patite sino alla morte; e ricordano con evidente simiglianza le epistole di Ovidio dal Ponto. Le prime, certo preziose, che forse rivelavano lo strazio del lasciar « ogni cosa caramente diletta », di lasciar Roma, ov'era vissuto fra il più elegante patriziato e la più splendida corte, non si sono ancora trovate: forse furon distrutte da coloro che le ricevevano, temendo che quella amicizia desse ombra. Restano invece tre lettere del 1633 al Galilei, e centosessanta che vanno dal 24 Aprile 1635 al 6 Settembre 1643, e comprendono il periodo dell'esilio sino a due giorni prima della morte.

Monsignor Ciàmpoli accettò la punizione « in specie honoris » con lieta fronte e molto coraggio. Benedetto Castelli, dopo aver accennato alla partenza di lui

nella lettera al Galilei da Castel Gandolfo, 23 Ottobre 1632 (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 50) dicendo: « Sua Signoria Illustrissima è stata deputata governatore di Montalto della Marca, della quale deliberazione resta contento, quietandosi nella volontà di Dio », ne parla allo stesso con grande elogio in altre due. Nella prima da Roma, 20 Novembre 1632 (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 62), dice:

Monsignor Ciàmpoli nostro partirà martedì per il suo governo di Montalto, e mi creda che ha fatto stupire tutta Roma con la franchezza dell'animo e colla prudenza con che si è portato, che più non si può dire nè immaginare. Tutti gli applaudono, e gli stessi persecutori suoi si vergognano ancora a scuoprirsi, nè sin' ora si sa donde vengano, nè quali si siano le querele contro di lui, non essendogli stato detto cosa alcuna.

Di qui si vede che la causa dell'esilio, scoperta molto dopo, come abbiám detto, rimaneva ignota al Castelli, e rimase a' contemporanei che si accuparono del Ciàmpoli.

Possono bene i Senechi, i Platoni e tutti i moralisti insieme dar precetti e regole di combattere contro la fortuna; ma metterle in pratica come ha fatto quest'ottimo Prelato, credo che sia impossibile: tutti i suoi amici stanno afflitti e io sopra tutti in particolare, e lui con animo non solo invitto, ma come non fosse nè anche combattuto, se ne sta consolatissimo, allegro più che mai, applicato a' suoi studi, e quello che è la perfezione d'ogni cosa, mostra somma riverenza verso i Padroni, standosi quietissimo nella volontà di Dio. Per concluderla mi è parso un miracolo, e questo lo scrivo perchè è vero, ed è molto più di quello che possa scrivere nè io nè qualsivoglia altro; e gli voglio dire di più, che sebbene in questo tempo ho frequentato la sua stanza più del solito, conoscendolo per il migliore e più fedele servitore di questi Padroni, non l'ho visto perturbato mai se non quando ebbe la nova del travaglio di V. S., che lo trafisse sopra modo, perchè l'ama di cuore, e fa quella stima del suo merito e valore, che lei merita, e le bacia le mani. (Cfr. Alb. IX, 314-315).

Nell'altra lettera, pur da Roma, del 27 Novembre 1632 (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 68), gli dà ragguaglio della partenza del Ciàmpoli, e lo conforta coll'esempio di quello a confidare in Dio e a sperar bene della sua causa:

Scrissi per l'ordinario passato a V. S. M. I. che il nostro Monsignor Ciàmpoli, veramente illustrissimo Prelato, si doveva partire per il suo governo di Montalto, come è seguito sino da Mercoledì. Questo accidente era necessario per coronarlo di corona trionfale, come vittorioso de' colpi della fortuna; e questa gloria ha egli ottenuta con applauso universale. L'eminentissimo signor Cardinal Padrone lo trattenne la sera avanti in lunghissimo ragionamento, con ogni dimostrazione d'affetto, e fu visitato il medesimo giorno da diversi titolati, ed in particolare dal Signor Duca di Bracciano, dal Signor Duca Cesarini e dal Signor Don Torquato Conti. Io l'ho servito sempre, perchè così sono obbligato, e l'accompagnai con alcuni altri Signori sino alla prima posta, nè potei licenziarmi senza lagrime; ma lui intrepido, allegro e quietissimo nella volontà di Dio si partì; e son sicuro che nel modello piccolo di quel governo, mostrerà di esser atto a governare i regni. Mi ha comandato particolarmente che riverisca V. S. con tutto il cuore da parte sua. Intorno al suo negozio, io conosco da vicino la sua buona e pia intenzione e confido in Dio benedetto che non l'abbandonerà mai. Così faccia ancora V. S., e si consoli con la sua innocenza, la quale sarà finalmente conosciuta.... (Cfr. Alb. IX, 315-316)

Che cosa gli avvenisse in Montalto dal Dicembre del 32 sino all'Aprile del 1633 non sappiamo. Il 5 Aprile egli scrive a Galileo (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 138), ch'era già a Roma, invitandolo, anche in nome di Mgr. Rinuccini, Arcivescovo di Fermo, a consolarli entrambi d'una visita:

Ricevo la lettera di V. S. e da essa consolazione singolare. Mi rallegro che il suo famoso valore sia in cotesta corte onorato di visite, e spero anco ch'ella sia per cono-

scere la infinita benignità ne' superiori. Io qua me la passo con sanità e quiete. Un de' maggiori martelli, che mi dia Roma lontana, è l'avervi presente il Signor Galileo. Chi parla con V. S. scuopre sempre nuova luce nel cielo della sapienza, e non ha bisogno di desiderare il vero Apollo degl' intelletti. Qua io posso sfogarmi con gli studi, e procuro che questo eremo di solitudine mi riesca un parnaso di virtù. È vero che molto tempo mi vien tolto dalle cure del governo, le quali effettivamente non sono altro che materia di forche e di galea. Oh quanto sono diversi dal mio genio questi pensieri! L'assicuro che io reputo gran miseria l'aver sopra gli uomini *jus vitæ et necis*: però io nondimeno, in paesi di confine e pieni di latrocini, ambisco nome di rigoroso. Così devo fare per servizio di Dio e della quiete pubblica. Ma che! mi ricordo anco che Apollo deponendo la cetra prese l'arco per sterminare i mostri; e quel grande Alcide, che resse il cielo con Atlante, non si vergognò per tranquillare la Libia fare opera di boja, e da sè stesso strangolare Anteo. Ma passando a più lieta materia, non comporto già che stiano esclusi di Montalto nè la poesia, nè la filosofia. L'una e l'altra aspetta con impazienza amorosa il Signor Galileo, acciò tra gli altri privilegi, che rendono famoso questo monte, ci sia ancora l'essere stato albergo di sì celebre virtuoso. Monsignor Rinuccini mi scrisse che godeva della speranza datale della venuta di V. S., e la sta aspettando per onorarla con ogni sovrabbondante amorevolezza. Si prepari dunque alla venuta, che le vogliamo fare tante carezze, che al sicuro la faremo ringiovanire. E qui cordialmente la riverisco, supplicandola a ricordar la mia servitù obbligatissima agli Eccellentissimi Signori Ambasciatore e Ambasciatrice di Toscana. (Cfr. Alb. XV, 246-247).

Non prevedendo o forse anche temendo, i duri vincoli a' quali stava per essere sottoposto Galileo, ritorna sull' argomento con la lettera del 30 Aprile 1633 (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 164):

Non mi contento di una sola lettera di V. S. Non dovevo eccitarmi l'appetito se non pensava di consolarlo. La lontananza del Nostro Padre Abate [il Castelli era stato in questo mese allontanato da Roma per toglierlo da presso a Galileo] mi rende desideroso dello stato di lei; però si

degni darmene avviso. Di me ella potrà aver nuove tanto particolari, quanto da me stesso, del Signor Andrea Silvestri. Questi è un gentiluomo della parentela di Sisto V, e ne tiene qualche vestigio in sua casa, poichè tra esso e l' Abate suo fratello averanno sopra cinquantamila scudi d'entrata. Ha più di trent'anni abitato Roma; ora si trattiene in Montalto. È la bontà e la cortesia stessa: tiene ingegno spiritoso, con gusto e intelligenza di lettere, pratica in questa casa notte e giorno. Egli vorrebbe poterla servire nel ritorno, perchè sa ch'ella si aspetta in Montalto. Signor mio, quando, quando sarà quell'ora che io possa abbracciarla come un padre, e sentirla come un oracolo! Fra tanto le prego la meritata gloria delle presenti traversie, e qui con tutto cuore la riverisco (Cfr. Alb. XVI, 247-248).

Ma Galileo aveva ben altro a pensare che a una gita a Montalto; e Monsignor Ciàmpoli, che pur doveva sospettare, anzi saper certo oramai, le tribolazioni del vecchio amico, gli scrive supplicandolo a non lasciarlo più a lungo senza notizie de' suoi negozi, in data 14 Giugno 1633 (Mss. Gal., P. I. T. X, c. 209):

Il lungo silenzio di V. S. mi tiene troppo inquieto, nè posso persistere con l'animo così sospeso. Gli affetti della mia mente pendono dallo stato de' suoi negozi. Non ho in Roma chi mi dia ragguagli di V. S., però la prego ad essermi di ciò più liberale. Il nostro Don Benedetto sarà qui fra pochi giorni [di ritorno da Brescia]: s'uniranno i nostri desideri in bramar la presenza e la virtuosissima conversazione di V. S. Lo studio è la miniera de' miei diletti su questo monte, dove vorrei piantar un boschetto di lauri, che riuscissero cari alla gloria. La supplico a riverire in mio nome l'Ecc. Sig. Ambasciatore, mentre a V. S. bacio con ogni affetto le mani (Cfr. Alb., XVI, 251-252).

Al fedele amico, Galileo non poteva ivi rispondere durante le ansie del processo, il dolore dell'abiura, la condanna alla reclusione perpetua nella villa di San Matteo in Arcetri, e la partenza del 3 Luglio da Roma. Così sparì la speranza della visita a Montalto, speranza alla

quale accenna il P. Castelli nella sua lettera al Galilei del 7 Gennaio 1633 (Mss. Gal., P. I, T. X, c. 82):

Ho scritto questa sera a Monsignor Ciàmpoli e fattogli riverenza in nome di V. S., e datoli nove che lei lo vuole andare a visitare e che mi ha comandato ch'io baci le mani caramente al novello Socrate perseguitato.

L'antico Mecenate, cambiato in Socrate perseguitato, dovette alla fine perdere ogni speranza di rivedere il venerando Maestro, oramai condannato. Qual dolore ne avesse, si può solo immaginare, poichè le lettere di lui rimaste e note sinora cominciano, come abbiàm detto, dal 24 Aprile 1635; nè altre di quel tempo ci danno lume. Questa larga lacuna (come la scomparsa di tutte le lettere del Galilei a Monsignor Ciàmpoli, lettere che devono essere state moltissime argomentando da' negozi trattati per l'amico, e dalle corrispondenze del Cesi, del Cesarini, del Castelli, ecc.) ci fa supporre che le rimanenti furono nascoste, e omesse nelle raccolte, dopo la condanna della dottrina copernicana. Nelle varie edizioni infatti delle lettere del Ciàmpoli si è scrupolosamente evitato di accennar anche lontanamente a Galileo e al suo processo, per sino alla sua morte, avvenuta due anni prima di quella del Ciàmpoli, il quale, di carattere sensibilissimo, doveva averne patito e scritto. Le stesse edizioni poi son permesse dopo infinite cautele: quella dell' Hertz, per esempio, non solo porta la concessione de' Riformatori dello Studio di Padova, ma la visione di Lionardo Dati, Vicario Generale Fiorentino, di Lelio Bonsi Canonico Fiorentino, di Fr. Giacomo Cima da Sezza, Inquisitore generale di Fiorenza, di Fr. Girolamo Franceschi, Consultore del S. Offizio, e finalmente di Alessandro Vittori Senat. Aud. di S. A. S. E tutto ciò per ristampare nel 1657 la raccolta

del 1649, ove trovansi spesso spazi in bianco per frasi evidentemente « proibite ». Quell' uomo dava ombra anche quindici anni dopo la morte.

« Gli Heredi del Grisei e Gioseppe Piccini », dedicando a Niccolò Benedetti, nobile spoletano, Tesoriere della Marca, la terza impressione di queste lettere, fatta in Macerata nel 1666, rispecchiamo invece il giudizio e lo stile de' contemporanei: « Le lettere di Monsignor Giovanni Ciàmpoli, registrate per la loro eccellenza negli annali dell' eternità per mano, e colla penna dell' istessa Fama, » dicono essi, aver dato loro « fatica gloriosa per l' esquisitezza dell' opera. » Comunque sia, la loro diffusione continua, rapida e numerosa, chiarisce l' alto concetto di che l' autore godeva presso la gente colta. È a deplorare però che non si abbiano le lettere a lui dirette per l' importanza indiscutibile delle relazioni ch' egli ebbe con i maggiori uomini del Secolo, principi, re, cardinali, scienziati e letterati. Ma esaminiamo queste ch' egli dettava durante il decennio dell' esilio, pur traendo fatti e notizie da altri documenti.

Dunque Monsignor Ciàmpoli trovavasi a Montalto sul finir del Novembre 1632. Dice il suo Segretario nella Vita Manoscritta sopra citata:

Si varia la sorte: dalla Corte al Deserto, da' Palazzi alle Selve, da' Principi a' Bifolchi e da' Letterati a' Villani. Bisogna aver un gran cuore per resistere a questa mutazione; ma facendo coraggio si risolvè di duellare con la Fortuna, e svergognarla con gli studi. Si mise con tanta veemenza alle speculazioni, e avendo seco condotto molti Libri, che si potevano stimare i più sicuri amici che potesse avere, risolse di far vedere al Mondo, che per rendersi glorioso basta un Intelletto grande. Così dette principio al Libro della Politica Cristiana, ed a quello della Filosofia Naturale, ne quali si raccolsero quelle meraviglie, che basteranno ad eternare il suo nome. Da paese così privo di ricreazione, andava dal proprio ingegno mendicando i modi di consu-

mare i giorni, ed erudire l'intelletto, ma perchè la sapienza è un tesoro che tanto più s'agumenta, quanto più si spande, avrebbe desiderato Conversazioni alle quali potesse comunicare i suoi discorsi. Intese che a Rieti si trovava un giovinetto nobile, chiamato il Sig. Alberto Fabbri, che aveva grandissima inclinazione alla Poesia, l'invitò a Montalto, dove questo spirito elevato potè apprendere que' modi di poetare, che poi in processo di tempo l'hanno reso così simile a Monsignore, che senza molta fatica si riconosce per suo scolare, onore che aggiunse pregio alle sue virtù.

Lo stesso Ciàmpoli conferma nelle sue lettere :

In questa lontananza ho procurato che i miei costumi tolgano la speranza della verosimilitudine alla calunnia », siano « potenti a svergognare la malignità. Solamente la supplico a contentarsi ch'io non disperì, che il Mondo sia per rivedermi » (Lett. al Card. Barberino, Mont. 15 Apr. 1635). « Niuna avversità può mai abbattermi gli spiriti ».... « Non potrà mai nè lontananza di luogo, nè perversità di fortuna insegnarmi a diminuir quella abituata fiducia che per tanti anni ho tenuto nel patrocínio di V. E... Spero che il genio del Sig. Cardinal Antonio, che si dilata nel Mondo per beneficarlo, non sia per escludere dalle sfere della sua immensa attività questo antico servo, che per lo spazio di vent'anni è stato, e celebrato dal Padrone e aditato per Italia, per il più obbligato, et anco per il più devoto verso N. S. (Al Card. A. Barb., 24 Apr., 1 Nov 1635).

In quest'ultima lettera parla d'essersi raccomandato al Cardinal di Savoia, il cui incontro col Ciàmpoli è narrato nella Vita Manoscritta così :

Tornava in que' tempi alla Corte di Roma il Serenissimo Principe Cardinal di Savoia, che alla stima che faceva del Merito di Monsignor Ciàmpoli, congiungeva il particolare affetto; onde informato degli accidenti occorsi, gli fece intendere per il Sig. Conte Tommaso Isnardi, come avrebbe avuto desiderio di abboccarsi seco, e che sarebbe alla Santa Casa di Loreto. Quando s'intese la venuta di questo Serenissimo Principe, non lasciò l'occasione Monsignore, per trovare qualche sostegno alla caduta della sua

Fortuna. Andò e ricevè così affettuose dimostrazioni dalla benignità di quel Serenissimo Principe, che potè aspirare a credere qualche sollevamento. Si offerse il Sig. Cardinale di voler parlare con efficacia e sperare che i suoi Ufficii riuscirebbero profittevoli, tanto più che le pretensioni di Monsignore si restringevano, che se i Padroni non lo volevano in Roma, almeno lo mutassero in un Governo di aria più tiepida, e di maggior comodità. Chi non avrebbe creduto che all'autorità di tanto Principe, che con le sue Regie Qualità aggiungeva splendore alla Porpora Romana, non si fosse negata una grazia sì piccola? Giunse in Roma, parlò, ed ebbe sempre risposte poco adeguate; onde parendogli di non essere inteso, replicò che faceva istanza che Monsignor Ciàmpoli fosse mutato di Governo. Gli fu risposto che seguirebbe in breve. L'effetto fu di queste Raccomandazioni che da Montalto, fu precipitato a Norcia, quasi in un Carcere, dove non si potesse muovere, in una aria pestilente alla sua complessione.

Le lettere testificano sulla verità di questi fatti, ma dimostrano quanto fossero industriosi, potenti ed efficaci i nemici di lui. Al Cardinale Spada egli scrive ch'è grato al Cardinal di Savoia, ma che « nel triennio d'una miserabile vita » ha cercato d'alleviare « il tedio con la perseveranza nello studio » e « cavar dalle scor-tesie della fortuna frutti di virtù »; che duolsi « possa appresso i Padroni più l'altrui calunnia che la propria bontà »; che « quando gli si scrive apparir verso di lui qualche raggio propizio, allora e' si pronostica qualche disgusto: si sveglia allora la malignità, e s'accorge che per danneggiarlo non dura altra fatica, che parlare.... S'insinua nella mente del Padrone che egli nodrisca capricci torbidi.... » Onde invoca che « si alzi una voce di sdegno in sua difesa contro la porcheria di certi sgraziati, che non studiano altro, che di profanare nelle loro menzogne vilissime l'autorità riverita ».... la quale « si accenderebbe di giusta indignazione nel vedere che nell'aiuto suo si speri tanto

dalla furberia contro all'innocenza ». Poi si scusa di questo sfogo « in chi dopo tre anni di romitorio riceve per grazia la mutazione ancora in un governo inferiore » (Al Card. Spada, 1. Nov. 1635), mutazione che gli fu comunicata con la lettera del Cardinal Barberino, 16 Febbraio 1636, alla quale egli rispose con molta dignità: « Io certo non son indegno che con una risposta di magnanima carità si serri una volta per sempre la bocca alla menzogna, che presume poter più col vomito di poche parole in mio pregiudizio, che gli ossequi tanto favoriti d'una ventina d'anni in mio favore » (Al Card. Barberino, 25 Febbraio 1636). Ma non si recò in residenza prima della fine di Marzo: « Siamo qua assediati da nevi altissime, che non permettono il viaggiare a chi non è Aquila », scrive il 2 Marzo, e il 7: « Pensavo a quest'ora esser vicino a Norcia. Quando lunedì mattina havevamo gli sproni per la partenza, cominciò un diluvio, che ancora dopo la continuazione di due giorni, non termina. Se hoggi il tempo si rasserena, partirò domani; caso che no, lunedì ». Intanto, pur contento che mentre « per arrivare a Montalto da Roma ci volevano cinque giornate, fino a Norcia possono bastare due, e anco di buona strada » (A T. Isnardi, 2 Marzo 1636), si sfoga con Giorgio Coneo delle calunnie fatte credere al Papa: « Mentre con esemplare obediienza di tre anni e mezzo tanto solitari, che havrebbero sepolto nella disperazione qualsivoglia, io mi credevo di haver acquistato nel concetto de' Padroni la gloria di perfetto servo, trovo inaspettatamente che non si fa poco a non castigarmi come un capo di ribellione.... Ma che s'inventassero mille cose, la minima delle quali sia meritevole di tanto atroce supplizio, che lo stare in cima all'Alpi in arie inimiche della mia testa, con la perdita di qua-

si tutto il mio, si deva predicar per misericordia più che paterna, io non me lo sarei neanche sognato; » e aggiunge alteramente: « Offerisco la mia persona, ad ogni più rigoroso esame, perchè non mi contento, che i tradimenti mi siano perdonati, voglio quando fossero in me, che si spaventassero negli altri col castigo » (Lett. 7 Marzo 1636). I nemici non si davano tregua: inventavano ogni sorta di calunnie per nuocergli. Da prima si fece credere che congiurasse Dio sa in quali ribalderie con M.^r Conti e M.^r Rinuccini. Narrasi infatti nella Vita Manoscritta su citata :

Al governo di Fermo era M.^r Conti, che con isplendore di nobiltà antica, e candidezza di costumi e di lettere correva l'arringo della gloria.... Desideroso M.^r Ciàmpoli di pigliare qualche ristoro nelle correnti sventure, si trasferiva tal volta per pochi giorni a Fermo per comunicare con quei Prelati le sue nuove speculazioni. Non furono intrattuosì questi viaggi, poichè M.^r Rinuccini, dall'esempio e dall'esortazione di M.^r Ciàmpoli si mise a scrivere in Lingua Volgare un Libro di quaranta Discorsi, attenenti allo stato Episcopale.... Queste azioni, benchè lontane da ogni sospetto, furono rappresentate dalla malignità, come combriccole di Persone non sodisfatte della Famiglia regnante, onde se ne sentirono querele fulminanti. Se ne ebbe avviso dal Sig. Giorgio Coneo, che non ostante che fosse impiegato e favorito in Palazzo, con la mutazione della Fortuna non aveva cambiato affetto.... Due volte la settimana faceva vedere sue Lettere, ed in una accennò particolarmente cose spaventose, che avrebbero fatto tremare ogni più coraggioso, sapendo quanto una Potenza male informata, come vuole, può venire a risoluzione di estermínio. Non si scosse però la costanza di M.^r Ciàmpoli, ma confidato nella sua innocenza, ardiva danzare a suon di fulmini. Il balsamo contro a queste amarezze era lo studio, nel quale dopo essersi trattenuto molte ore, usciva con faccia lieta ed animo tranquillo, come se non avesse alcun disgusto.

Poi lo accusarono d'esser tornato a Roma travestito: « Che cosa può mai essere stata degna di tanti

tuoni? Forse qualche novella » scrive al Coneo nella stessa lettera del 7 Marzo: « simile a quella che divulgò, che io avanti alla protesta borgiana [V. Pieralisi, p. 219; Gregovovius: Urb. VIII e la sua oppos. alla Sp., p. 56-57] una sera fossi sopra una muletta travestito entrato per porta occulta a negoziare con Borgia?.... So certo che i Cardinali co' quali ho parlato sono stati edificatissimi di me e della mia reverenza verso i Padroni, e forse anco stupiti della mia costanza inalterabile contr' all' avversità, e questi non sono altri di quelli, che siano costà, se non Sacchetti, Pallotta, Spada e Savoia. »

Così riuscirono a togliergli i benefici del Canonico di San Pietro.

Questo colpo — scrive egli al Card. Barberino (19 Marzo 1636) — mi trafigge, e per quello che è, e per quello che significa. Degnisi far riflessione, che fra la diminuzione del Salario di Norcia e il mancamento del Canonico di Roma si toglie alla mia povertà più di novanta scudi il mese. Poco altro mi avanza che vivere. La mia indebitata casa di Firenze si sostiene col mio aiuto. Le rendite di alcune poche pensioni non mi si pagano.... Non so come sostentarmi senza quell' elemosina di San Pietro.

Supplica poi lo stesso Cardinale (22 Maggio 1636) « a non permettere che la menzogna sfacciata sperienza in quel luogo ove desidera che in Eroi di tanta virtù lungamente si conservi il suo Vicariato dal Dio della Verità », e ricordandogli « sì come in cote-sta Segreteria per lo spazio di dodici anni è vissuto esemplarmente disinteressato, come è vissuto singolarmente povero del favore di due Pontificati », mette l'alternativa o di farlo tornare a Roma alla sua Chiesa, o di dargliene il beneficio a Norcia « perchè il Capitolo non deve dar punizione mentr' egli obbedi-

sce al Papa ». (4 Sett. 1636), restando nel « rigore dell' inverno alpino nimicissimo della sua complessione. » E perchè gli si renda giustizia, scrive al Card. Savoia, chiedendo che si faccia comprendere l' iniquità del trattamento (1.º Nov. 1636); riscrive con la stessa data al Barberino; e al Card. Verospi riassume il suo stato :

Dopo la mia partenza il mio studio principale è stato di mansuefare la persecuzione con l' obbedienza: parmi che il fatto ne sia indubitabile testimonio. Ho consumato con questa fiducia quattro anni sopra i più inospiti scogli dell' Appennino, dove, nè il Comandamento d' altro Principe, nè il rispetto di qualsivoglia interesse mi haverebbe mai potuto trattenere. Privo di ogni comodità, esule dal commercio, saccheggiato nella robbia; ho però sperimentato che l' innocenza non può vivere sconsolata, l' ozio si è consumato in studij sacri, e vestigij dei quali restano fin qui impressi in più di 25 libri. La mia vita è stata tanto esemplare, che ha prosperamente goduto le benedizioni de' Popoli; il mio parlare è tanto reverente che mi fa celebrare per un esempio d' umiltà e di pazienza: mentre io così pensava d' haver meritato, sento, che la calunnia abusa con sì sfacciate bugie la udienza de' Padroni, che dopo havere alla mia povertà insterilito il mio Canonico, mi procura implacabilmente fulmini d' estermínio.

E finisce col ricordare i venti anni passati « in tanta familiar servitù » col Papa, sempre contento di lui, e il vivere ora « in arie nimicissime alla sua complessione, quasi sempre in letto ». Il Card. di Savoia prese generosamente a cuore la faccenda, anzi pare che parlasse in modo da non ammettere indugi al provvedimento: dopo otto mesi che gli s' eran tolti i frutti del Canonico « finalmente il Cardinal di Savoia », come si legge nella Vita ms., « parendogli che ciò tornasse in disprezzo della sua Persona, parlò gagliardamente ad un Ministro, dicendogli che se avesse raccomandato qualche indegno forse sarebbe stato esaudito, e che ne terrebbe memoria. Queste parole fecero

risolvere che a Mgr. Ciàmpoli si mandasse a Norcia il Breve, che servisse per sempre, mentre stava in governo. » La qual cosa è confermata dalla lettera del Card. Barberino, che gli comunica « la grazia concessa dalla Santità di N. S. di godere, ancorchè assente, de' frutti del Canonico di San Pietro » (7 Marzo 1637). Lieto del favore, rispose grato all' uno e all' altro Cardinale; ma insistè sul cambiamento di clima: « se il suo giudizio non mi condanna a morte, mi liberi da quest' aria », diceva al Barberino: « la esperienza perniciosamente egualmente la state, che l' inverno: ho voluto quasi per un quinquennio intero esser vittima d' obbedienza sopra i più torridi gioghi dell' Appennino: hora la mia complessione si sente dare un veleno ad tempus dall' intemperie di questo cielo. » E al Savoia: « Hora il sommo delli miei bisogni è l' esser liberato da quest' aria, nella cui intemperie pericola la mia vita: il sommo de' miei voti sarebbe l' esser trasferito in Roma » (24 Marzo 1637). E insistette anche con l' intermissione verbale di Maestro Paolo Alemanni, e con lettere presso il Card. Bentivoglio, del quale giudica le « Historie » con grande favore (1.º Genn. 1637), presso M.^r Panziroli (20 Ag. 1637), il quale ultimo non deve aver fatto niente per ciò, giacchè alla fine, il Card. Barberino in data del 19 Ag. 1637, « come fratello », gli scrive: » Condiscende la benignità di N. S. di trasferir V. S. da cotesto governo di Norcia a quello di San Severino. » Deve invece aver giovato M.^r Pallavicino, giusta leggesi nella Vita ms.: « M.^r Pallavicino, avendo abbandonato tutte le speranze della Corte per servire a Dio nella Compagnia di Gesù, si trovava in Roma, e compatendo alle infelicità dell' Amico, parlò a S. S. e ottenne la mutazione da Norcia a S. Severino della Marca, governo che si suol dare a' principianti ».

Parti dunque da Norcia. « La calunnia », scrive egli sul proposito al Conte Isnardi (10 Ottobre 1637): « resta vituperata dagli applausi che in ogni luogo senza alcuna reverenza verso la fortuna avversa ricevo da i popoli governati. Norcia non solita a far molti complimenti accompagnò la mia partenza con le lacrime del popolo e con una comitiva di più di 70 cavalli. Questa città (S. Severino) mi ricevè come si sarebbe un principe assoluto, e con strida di sì cordial allegrezza, ch'essendo cosa inusitata è parsa a questi vecchi augurio di straordinaria felicità. Continuo gli studi con quiete per stampare poi con opportunità. » E seguita a dire come si trova: « Arrivai in questo garbato paesetto, che mi sarà sempre caro, mentre dopo un quinquennio di crudeltà quasi micidiale ha liberato la mia travagliata salute da quei gelidi precipizij del più orrido Appennino. Non pretendo altro che vivere, e studiar per hora; e qui l'aria è buona, ed i negozj son pochi, se ne sdegnerebbe qualche spirito sbirresco; ma al genio mio piace il vedersi assai fallita quella non manco sordida, che esecrabil tesoreria di mannaie e capestri. A me piacerebbe assai più una potenza di premiare i giusti, che di castigare i tristi. » Nella lettera stessa prende parte viva alle vicende del Piemonte e d'Italia, delle quali l'Isnardi doveva da Torino avergli parlato: « Sospirai nella Scena delle calamità che disertano una sì deliziosa e sì nobil parte della tanto poco nostra Italia. S'immagini poi che io sento saccheggiar me stesso ne' danni delle sue possessioni.... Hora e che accidenti sono occorsi per le fortune pubbliche? Ben si conosce l'ira del Cielo contro alla miserabil Italia dentro alla quale Dio sa se per un secolo intero si vedrà mai ripatriata la pace. Le morti di Mantova, e di Savoia possono dar fuoco a tante mine, che si trasfor-

mino le Montagne in Valli, e si sollevino le Vallate in Monti, con una catastrofe troppo formidabile di Potentati. Tutto a spese del denaro, e del sangue Italiano. Poco altro rimedio ci vedo, che alzar le mani armate al Cielo, e ricorrere a chieder misericordia a Dio. »

In S. Severino parve riaver pace e salute: « Vivo in questo luoghetto assai ameno: » scrive al Card. Aldobrandino: « i caldi mi vagliono per medicamenti contro l'humidità incorporatami dal quinquennio d'un rigoroso Appennino » (28 Giugno 1638). E colà rimase sino al 26 Marzo 1640, « ricuperando assai bene la salute, alla quale i due precedenti governi erano stati non solo esili, ma patiboli » (Al Card. Spada, 28 Ottobre 1638), corrispondendo affettuosamente col Card. Medici, Aldobrandino, Savoia, Sacchetti, Pallotta, Cesarini, con M.^r Broglio, Contiloro, Corsino, Passioneo, Conti, Litta, col Principe e la Principessa di Sulmona e di Rossano, con l'Arcivescovo Gonzaga, ecc., da' quali tutti riceve conforti e notizie, e a' quali parla de' suoi studi e del fervido desiderio di Roma; Roma, il suo sospiro continuo, ineffabile, spasimante.

Ma qui cominciano a trovarsi tre corrispondenze assai vive, l'una col Signor Francesco Bollani, l'altra con la Signora Cicilia Pozzobonelli, la terza con Vladislao IV re di Polonia. Quella col Signor Bollani consta di 26 lettere, comprese le prime tre da Norcia, che vanno dal 25 Gennaio 1637 al 18 di Febraio 1639, e sono in gran parte affettuosissime, liete, e talora anche comiche, perchè il Bollani, ferventissimo ammiratore del Ciàmpoli, colto, spiritoso, ha una scrittura così illeggibile che non si giunge a decifrare: di qui preghiere, esortazioni, suppliche a dettar le lettere a un altro, e per qualche tempo egli le detta al fratello; ma poi torna da capo, e torna il buio. Quelle che si posson leggere, il Ciàmpoli le chiama

« mele d' Atene, zucchero d' Ibla, manna d' Arabia », come le poesie lo inducono ad « ammirarne l' ingegno, l' erudizione » e a sperare che « col plettro d' Apollo risusciterà i Bembi nella sua persona a Venetia e farà fiorire il Parnaso d' Italia ». Si promettono reciproche visite, si mandano poesie, si dicono tenerezze da innamorati; ma un bel giorno da parte del Bollani « quell' amorevolezza che fu sul principio così fervida », illanguidì, e non se ne seppe più nulla. Però, dal tono delle lettere si argomenta l' animo mite, buono, entusiastico del Ciàmpoli verso i giovani promettenti, e la mancanza assoluta della boria letteraria, della quale spesso fu accusato ingiustamente. « Sono avvezzo (e pure lo posso dire con verità) a vedermi adorato dalla prima nobiltà, e virtù della gioventù italiana », scriveva l' 8 Genn. 1638): « è mio costume il non lasciarmi mai vincere di cortesia. Anzi l' anima mia, è tanto sviscerata nel provocarsi l' amore della virtù, che un grande ingegno, mio amico, quando incominciò bene a conoscermi tutto, mi disse esclamando: Non è il mondo sì felice, che tanta bontà possa trovar mai corrispondenza. » E per la morte di Agostino Cremona, suo cameriere, lucchese molto geniale, esclamava: « In questo Carnevale è diminuita la mia allegrezza. So che per me è stato un tempo di passione. È venuta la morte in queste stanze; e dopo molti giorni di dolori colici, mi ha rubato il più buono e il più fedel servitore che io spero mai d' avere in vita mia. A chi vive in mano di stranieri, questo vuol dire, mi è stato levato un figlio, mi è stato troncato un braccio. Ancora mi durano l' immagini funeste nella mente, che intendendo tutte le ragioni della fede, e della filosofia, dura gran fatica a sostenersi per la tenerezza. Sia ringratiato Id-dio, che mi esperimenta ancora in questa sorte di tri-

bolazione, la quale mi ha fatto nel cuore una piaga troppo sensibile, e vi lascerà la cicatrice per sempre » (26 Febr. 1638). — La corrispondenza con la signora Cecilia Pozzobonelli, moglie dell'eccellente Alessandro, che gli fu devoto e disinteressato amico e che ne scrisse la vita, come s'è visto, è improntata a una cordialità rispettosa e benevola, piena di gratitudine e di garbattezze: le lettere della « gentilissima Comare, » co' « reiterati doni di tartufi » ed altro, gli portavano un'aura di agiatezza casalinga che aveva già goduto a Roma: egli se ne fa una festa, e le chiede novelle, e partecipa alle gioie, alle afflizioni della buona famiglia, profferendo di far sempre qualcosa per suo conto. Egli scrive alla Sig.^{ra} Cecilia perchè il Sig. Alessandro è pigro a rispondere, è tardo a venire a trovarlo, e si serve della autorità di lei per piegare l'ottimo uomo, il quale, come vedemmo, gli fu di non poco conforto. Le lettere da S. Severino son poche; però preludono alle altre dalle altre sue residenze.

Ma la corrispondenza con Vladislao IV di Polonia gli recò grande onore e consolazione. Quel monarca, educato alle guerre, ma conoscitore del latino, dell'italiano, del tedesco, nove anni prima d'essere incoronato, era stato in Italia, a Roma, ove Urbano VIII gli diè l'onore, già reso solo a Carlo V, di nominarlo Canonico di S. Pietro, mostrandolo al popolo dall'alto d'una finestra con le insegne della nuova dignità, regalando-gli inoltre una spada di gran prezzo, e ratificando posteriormente i vantaggiosi concordati fatti col gran Cancelliere Ossolinski. Di quel tempo, già glorioso e temuto, aveva saputo le persecuzioni al Galileo e a' suoi amici per le costanti relazioni esistenti fra l'Italia e la Polonia: e onorando M.^r Ciàmpoli, non volle che rendere omaggio all'esiliato d'ingegno che soffriva per l'emulo

di Copernico, e del quale il suo Segretario Virgilio Puccitelli doveva aver narrate le sofferenze. Infatti il Re con lettera del 28 Febr. 1638 lo invita a chieder cosa gradita perchè « scorgerà il mondo che la stima che facciamo di M.^r Ciampoli va del pari col suo valore, che pubblichiamo noi per unico. » Ma egli non chiede nulla, ringraziando: solo per mezzo del suo vecchio amico Fra Valeriano Magno Cappuccino offre al Monarca di scriverne la vita e le geste, offerta che rinnova con la stessa data al Puccinelli (15 Maggio 1638). Alla quale offerta risponde il Re con lettera del 17 Luglio 1638, dicendo: « Non potea V. S. con offerta, che più da noi fosse gradita, e più valesse a comprobarci l'affezione che ci porta di questa, che al presente ci fa dell'impiego della sua penna per memoria delle cose nostre; » e aggiunge il programma dell'opera da scrivere; cioè « quanto d'interesse habbiamo avuto nella Corona di Moscovia, cominciando dalla fuga di Demetrio, il suo ritorno all'Imperio, mediante l'aiuto delle nostre armi, la sua morte, quindi le prime guerre di Smolensko, la presa di Mosca, la nostra Elezione a detta Corona, il giuramento prestatoci da quei popoli, la Coronazione, e finalmente la ribellione seguitane, le guerre successive, indi la tregua di 18 anni giuntasi, e questa non servata, la mossa delle lor armi contro questo nostro Regno, la presa della Czernikovia, l'assedio di Smolensko, la morte del Re Sigismondo Padre, e nostro Signore (che sia in cielo): la nostra Elezione a questa Corona, e la subita espedizione, che contro d'essi imprendemo col fine che a V. S. può esser noto, di che conservandosi diligenti memorie, potrebbe V. S. sopra queste cose tesser l'Historia, che per accidenti grandi, che vi sono intervenuti aprirebbe largo campo al suo chiarissimo Ingegno di farne pompa maravigliosa con eterna

sua lode e non poca gloria del nostro nome. » Concludendo gli promette d'invargli « documenti, memorie, diarij, relazioni, » ch'egli ebbe in parte con la venuta del Puccitelli (6 Agosto 1638) e in parte richiese con lettere spedite al costui ritorno a Versavia (2 Nov. 1638). Non stette però a lungo a San Severino. Il 5 Ag. 1639 scriveva a M.^r Contiloro: « Si avvicina la fine del secondo anno, che mi ha tenuto in questo tenue, e spopolato governo. Ma questi rispetti poco fastidio mi darebbono, sapendo io accomodar la voglia con la possibilità. Il punto che più importa è che qua dovrà ritornare quel sì violento Archidiacono: a costui non manca qualche seguito di gente, se ben bassa, però ostinata, et i tentativi fatti da lui contro di me, escludendo ogni speranza di concordia, non possono permettere quieto il governo; però nelle mutazioni io stimerei sommo beneficio la traslazione ad altro posto, » e proponeva Iesi; ma ebbe Fabriano. Infatti il 27 Febr. 1640 scrive a M.^r Litta, governatore di Camerino: « Aspetto di esser mutato a Fabbriano, governo da novizij, che mi tocca nell'ingresso dell'anno cinquanta, nel 17 di un Pontificato, nel quale il Monarca ha preconizzato sì spesso con lodi tanto hiperboliche le mie fatiche. » Al Balì Andrea Cioli il 15 Marzo 1640: « Dò avviso a V. S. Ill.^{ma} del mio passaggio al governo di Fabbriano, dove per pigliare gli auguri del cielo, conforme alla devozione della patria, penso entrare nel giorno della Nunziata, il quale costí dà fausto principio al nuovo anno. Ci vado con gusto, perchè la mia premura non pensa a qualificare il suo dominio con la moltitudine degli sbirri. Il paese è ricco di popolo, e fertile di ricreazioni. Mi farà qualche sollevamento il trasferire i miei studij da queste solitudini di tedio in quell'Arcadia nell'Appennino. » E al Puccitelli in data del 26

Marzo 1640: « Partirò domattina per il nuovo governo di Fabbriano, governo da novizij, ma però paese di galanthuomini. L'esilio mio per hora si tratterà nell'Arcadia dell'Appennino. »

Ora vediamo come se la passò nell'Arcadia dell'Appennino.

« Per hora vivo sano, e quieto, » scrive a' 20 Aprile 1640 a M.^r Vittrice: « e in ogni governo dove arrivo, esperimento che il credito del merito disinteressato fa trionfare i galanthuomini nelle acclamazioni pubbliche al dispetto della malignità. » E a D. Carlo Bossi a Milano: « Vivo in questa alta pianura incoronata dalle sommità dell'Appennino. Questo popolo festeggiante nell'industria mi vi fa trovar un'Arcadia di ricreazioni. Così me la passerò con quiete gioconda, e faccia pur chi vuole all'amore con quella fortuna, che studiando invenzioni di spropositi, continua a screditare l'influenza delle Stelle, con l'esaltazione degl'indegni.... Se la Divina misericordia mi continuerà in questo stato la sanità che mi dà la Primavera in questo clima, ella si aspetti pure nelle ricolte dell'Autunno una vendemmia delle mie fatiche. » Eppure d'un tratto, ecco, spargersi la novella della sua morte, la quale dovette far molto strepito se consideriamo il tono delle sue lettere: « Ha ragione V. E. di assicurarmi che io possa da una falsa nuova di morte raccorre veri frutti di gloria » — scrive al Principe di Colle d'Anchise (2 Sett. 1640) che gli mandava una lunga sottoscrizione di congratulamenti; e seguita a esser grato della « gentilissima pietà » e della « congratulazione trionfale »: « Quante volte ho io sentito compassionare più d'uno in sul cataletto, che non potea assaporare le dolcezze di quelle lacrime, che si spargevano sulla sua perdita?.... A me è toccato questo privilegio tanto singolare, poter esser

morto, e restar vivo, e gustare in un sepolcro esequie tanto desiderabili di benedizioni. Sia ringraziato Iddio.... » E dopo avere accennato alla malattia passata « con torrenti di tosse da rompergli l'osso del petto, » aggiunge: « Ora son libero, e se la morte contro di me in questo secolo non esercita altre saette, che ciarle spropositate, potrebbero le mie speranze cominciare a piantar alberi serotini per goderne i frutti in conversazione dei pronepoti. » E più schiettamente, due giorni dopo, alla Signora Pozzobonelli: « Son vivo, son vigoroso, son allegro. Se la morte non sapesse ruotare contro me altra falce che di ciarle spropositate, potrei promettere alla memoria dei miei amici eternità di ossequio. » Ma si commuove al racconto fattogli da Maestro Paolo Alemanni: « Mi s'inteneriva propriamente il cuore, mentre mi rappresentava di haver veduto V. S. circondata dalla corona Angelica di sì bella prole farmi l'essequie con tante lagrime, et orazioni, che in maggior copia e fervenza non lo potrebbe pretendere un Padre benefattore. » E al Cardinale Bentivoglio, il 1.^o Ott. dello stesso anno: « Io son vivo più che mai, e se agl'huomini tocca morire una volta sola, mi contento di haver pagato questo debito alla fatalità, non in peggior modo, che nell'avviso divulgato. » Intanto veniva ricevendo lettere e documenti per la storia di Polonia, ma non con la sollecitudine con la quale egli li invocava: il gesuita Marziano Vetuschi incaricato di prepararli ammalò per un pezzo e l'indugio si portasse (Lett. del Re e al Re 25 Maggio, 22 Dicembre 1640, 19 Gennaio, 6 Aprile, 1.^o Settembre 1641). In una lunga lettera al Puccitelli (1.^o Sett. 1641) spiega il perchè vuole scrivere la istoria in volgare, anzi che in latino, lui latinista purissimo e dotto: « Penso scrivere in lingua Toscana, e mi apprendo a questo consiglio con buone ragioni. » E, dopo

aver detto che trova il suo ingegno « svogliato di abbassarsi a mendicar vocaboli e concordanze, fra i rotami della rovinata latinità », aggiunge: « Quel linguaggio nato in questi paesi, è straniero a questi tempi. Non vi si può pronunciar sillaba, che non sia limosinata dalla memoria erudita, e non si deva accreditare con l'alito accattato di quel servile intercalare.... Applaudo a quelle penne le quali fanno al dispetto della morte far palesare nei loro volumi i Ciceroni et i Salustij, et io ancora ho stimato gloria nelle Segreterie di due Pontificati il faticar latinamente, per non restar escluso da quel reverito commercio. Però io vedò che nella Grecia, e nel Lazio, scrissero come parlavano. Vollero ancora quanto all'idioma, più tosto decretare per privilegio di nascita come maestri elemosinanti, che copiare con lode di erudizioni come discepoli accurati.... Con tutto ciò noi vediamo che l'Europa si compiace nelle sue Corti di saper discorrere con la bocca della presente Italia, come se l'accento delle nostre voci fusse organo di facondia, e contrasegno di gentilezza.... Alla fine poi quello che mirabilmente si scrivesse in Toscano si potrebbe facilmente trasferire in latino; o mi metterei a farlo io proprio, o potrei ricevere questo beneficio da coteste penne erudite, le quali, mentre io ricevevo le lettere scritte a i Pontefici, mi fecero più volte con ammirazione esclamare, che in questi tempi « Latium in Sarmatia. » Osservazioni profonde di letterato e di sapiente. — Negli amici seguita a tener viva la sua memoria, ora ricordando il passato, come ad Orazio Rucellai (6 Sett. 1640): « ho trovato troppe vipere fra le rose, ho patito naufragi ne i porti: quanti mi son riusciti tigri, che parevan colombe? I palazzi delle Corti sono stati per me spelonche di Lerna, dove mi circondavano mandrie di fiere, con maschere di huomi-

ni; » ora dicendo delle condizioni presenti e delle opere che compone, come a M.^r Ghisi (14 Sett. 1640): « Io sono già per lo spazio di otto anni rupe di Appennino, e dubito che la mia fortuna sia una Medusa, potente a trasformarmi in qualche sasso di queste Montagne ».... « Compongo nuova Politica, e nuova Fisica; due opere vaste, ciascuna delle quali si dilata in più di trenta libri. » E sulle sue opere chiede umilmente il giudizio al Card. Capponi (1.^o Settembre 1640) e al Card. Monti (1.^o Ott. 1640). E al Card. Bentivoglio che lo prega per un delinquente, risponde (1.^o Ott. 1640): « Il mio genio prega Iddio che i prigionieri s'ingegnino a scappare, quando mi vedo costretto a punirli. È ben vero che io li sottopongo alla regola del Magistrato, e gli fo custodire con diligenza per servir la giustizia. Da questo mio senso può V. E. argomentare quanta agevolezza sia per ritrovare nella mia mano non ancora sbirresca, quel miserabile raccomandatomi dalla sua clemenza. » Poi gli ricorda il conto nel qual lo teneva: « Ella soleva inviarmi i tomi delle sue storie, e mi faceva godere un beneficio anticipato, facendo anche precedere la mia lettura alle stampe pubbliche. Hora intendo esserne uscito un altro volume.... » e glielo chiede, e lo proclama « un' Accademia di tutti i Saggi, » fra cui Erodoto, Tucidide, Livio e Tacito, « i quali hanno fatto rifiorire le esquisitezze della Grecia e del Lazio nelle trionfali historie di V. E. » — Molto importanti sono le lettere a Marcantonio Eugenij, che andò pure a visitarlo, che si dichiarò in Corte suo protettore e col quale concertava un memoriale de' suoi desideri. Chiedeva gli si concedesse « un mese per rifarsi Romano: io voglio nascondermi come un certosino, starò con votata clausura, non porterò habito riguardevole, non farò visite se non concesse, chiuderò la bocca ad ogni te-

meraria malignità ».... (4 Nov. 1640) Poi è ripreso dalla podagra e chiragra : una notte, per otto ore, i medici lo credettero moribondo : « io vivo confinato fra dirupi, dove l' humidità agghiacciata fa temere alla mia vita pericoli maggiori di sommersione che non incontra un marinaio Olandese nella vastità dell' Oceano : » prega che lo mutino d' aria, che tolgano a' calunniatori la forza col fargli avere un' udienza dal Principe. Seppe che il Papa si dolse quando si propalò la novella della sua morte ; ma poi « tremò di quel che lo consolò, » giacchè le lodi del Papa eran fonte delle sue sventure : « Questa metamorfosi cominciò il primo giorno del Pontificato. Sanno molti miei amici che mentre la fama mi vociferava allora figlio della fortuna, io mi dichiaravo vittima d' infelicità. Mi facevo con ogni confidente pronostici poco superbi, e non mi movevo per altra costellazione, che per quelle lodi soprabbondanti, con le quali N. S. mi ammantava dei raggi, e mi esponeva ai fulmini. Questo è un avvertimento raccolto da molte esperienze. Quando S. S. ha fatto credere di voler beneficiarmi, la calunnia mi ha fatto sempre ricevere qualche disgusto notevole. Mi scordo le occasioni grandi, che intervennero nella mia Segreteria : navighiamo a vele basse, e parliamo conforme alla meschinità dello stato presente. Nel quarto anno che mi teneva confinato sopra il miserabile scoglio di Montalto, N. S. mostrò qualche compassione della mia disavventura, e non poco gusto della mia obbedienza. Così mi scrive M.^r Pallavicino, il Sig. Giorgio Coneo, et altri amici, che dicevano d' haver sentiti questi sensi dalla stessa bocca di S. B. Io diedi quasi a tutti una risposta inaspettata ; scrissi che i loro avvisi mi spaventavano. Quelle lodi di S. S., mentre prolungavano il tempo all' effetto del beneficio, toccavano tamburo, e richiamavano i calunniatori ai

quartieri; e io mi preparavo a ricevere qualche colpo tremendo. Il presagio fu malinconico, ma non fu vano: fui seppellito in Norcia, spogliato dei frutti Canonicali, degradato dagli elogi antichi, e bisognò patire i sudori della morte per persuadere in Vaticano, che un Agnello di mansuetudine non fusse un Tifeo di ribellione. In effetto la verità è questa. Quando il Papa lo loda « il Ciàmpoli trema. » E aggiungeva fieramente: « Ringrazio chi mi ha offerto perdoni, ma vorrei pure una volta che si certificasse, che io non ne avevo di bisogno.... Le mie azioni sono tali che non temono l'esame di qualsivoglia criminalità.... L'innocenza imperterrita mi ha fatto vivere quieto nelle tempeste e sereno tra i fulmini, e non temerò mai, se non dove s'introduca queste inaudite forme di giudizio, che condanni avanti che citi » (7 Dec. 1640). Nell'Aprile poi (Lett. del 7 Apr. 1641), dopo aver detto che col migliorar del tempo, anche la salute migliora, ricorre a lui, perchè avendo saputo dall'ab. Santarelli che trattavasi di mandarlo alla Podesteria di Ravenna, egli non vuole andarvi per molte ragioni: « Io non ci conosco che pericoli e perdite. Prima, la reputazione non vi apparirebbe illesa: fu proprio motivo di N. S. il mandarmi fino in camera il Breve di Referendario, acciò io potessi impiegarmi in governi di Prelatura. Quello è inveterato possesso di semplici Dottori..... Haverei per Superiore il Legato, il Vicelegato, i due Luogotenenti e quasi tutti i cortigiani.... No, no, non è tempo questo da che io deva far dipendere la mia quiete dalla discrezione altrui: horret animus: sia debolezza mia questa timidità; non voglio sia mio stato questo pericolo... Non l'apprendo che l'aria di Ravenna, deva preferirsi a Fabbriano. Questa la state è comportabile; quella è caliginosa l'inverno e fracida la state... Tutti questi ri-

spetti mi consigliano a supplicare che per beneficio mio non si nomini Ravenna! » Infatti non si nominò ed egli dovè passare un altro inverno a Fabbriano. Intanto pregava il Cardinal Barberino di poter venire a Roma, anche per poco: « Adesso che corre il nono anno della mia assenza i tradimenti che da ministri rapaci e maligni, si fanno alla mia reputazione, mi necessitano ad alzar la voce.... Sono certo che le verrebbe pietà e sdegno, nel sentire gli sfacciati assassinamenti che mi si fanno da chi spera, che non mi sia concesso il comparire a difendere le mie ragioni. Sono travagliato non meno, che da otto liti in cotesti tribunali. M'importano qualche migliaio di scudi, che ricuperandosi aggiusterebbero lo stato mio, e per ricuperarsi non hanno quasi bisogno di altra liquidazione che della mia presenza. Mi sono con infelice sperienza chiarito, che il litigar da lontano, è uno spender per inquietarsi. » Ma non fu contentato. — Ora troviamo una lettera (13 Maggio 1641) che parla de' Brevi dettati da lui, tanto sotto Gregorio XV che sotto Urbano VIII. Egli ne aveva serbato copia in vari volumi, lasciandone un'altra nella Segreteria. Richiesto, mandò anche la sua copia privata, che pare fosse trafugata anch'essa. Infatti egli scrive al Cardinal Barberino, che lo aveva richiesto de' Brevi, di « essere nella impossibilità di obbedienza. Mi bastò in Montalto un cenno solo significativo da terza persona, e subito rimandai tutti i volumi dei miei Brevi, benchè gli avessi lasciati nella Segreteria, come ne tengo ricevuta di M.^r Herrera mio successore in essa, e non ne avessi altra copia. S'immagini adesso quel che farei intorno alle scritture richieste, mentre il suo comandamento mi si notifica da lei proprio con sì benigna lettera. Quando la felice memoria del Sig. Card. Magalotti potè applicarsi al nego-

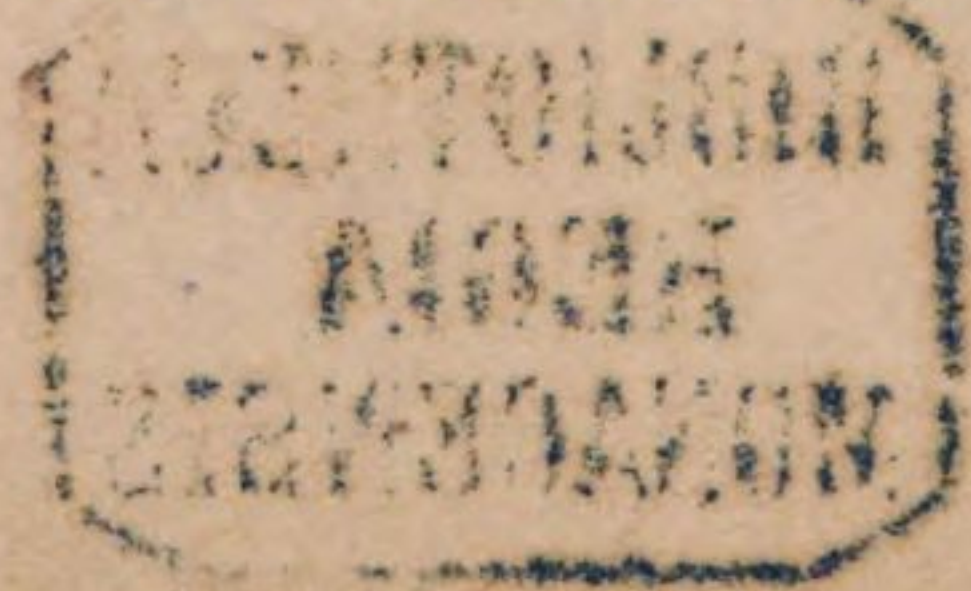
zio, io gli consegnai quanto avevo o ricevuto o scritto per la Segreteria di Stato. Riconosco hora questo accidente fra le altre disavventure, mentre la mia fortuna ha fatto smarrire ancora nei luoghi altissimi le memorie di quelle non poche fatiche, le quali allora furono glorificate con tante lodi di Sua Beatitudine. » Vengono i brividi a pensare alla tenacia feroce con la quale i nemici di quell'uomo volevano annientarne con la persona, la memoria e gli scritti, che eran documenti preziosi e segreti vertenti sulla politica del tempo. Intanto con Orazio Orsini (23 Sett. 1641), per mezzo del solito fedel Sig. Antonio, lagnasi di dover far lassù la decima invernata « già che trovo per i miei bisogni il Cielo di bronzo; e la misericordia senza orecchi; » e ringrazia gli « Accademici Addormentati » di Gubbio (8 Nov. 1641) d'averlo accolto fra i soci: « Mentre hanno registrato il mio nome nel Catalogo degli Accademici, mi pare che l'abbiano scritto nel libro della Fama. » Ma egli non si addormentò, chè le sofferenze non gliene davano agio: scriveva a' Cardinali Montalto, Gabrielli, Verospi, Orsini, Filomarino, Raggi, Machiavelli, al Principe di Rossano, e Flavio Orsini, alla Principessa Lodovisia Aldobrandino e Orsini. « Sono in letto da un mese in qua », narrava al Card. Sacchetti (6 Apr. 1642): « L'intemperie dell'aria mi ha con varie flussioni mandato la piena dei tormenti. In questa ultima settimana il male ha dato l'assalto alla testa, che ha fatto per due notti temere ai Medici accidenti subitanei. Io son certo che dalla clemenza regnante non si pensò mai di farmi dare il veleno dal cielo; ma io esperimento bene, che contro quel misericordioso intento si continua a far questo assassinamento alla mia vita. » E chiedeva che, finendo in quel mese la seconda annata di governo, lo si mandasse a trovar la prima-

vera altrove, chè « fra quelle rupi passava incognita! » Altro che Arcadia! « Queste montagne mi hanno fatto sperimentare che ne anco nel sollione si disdice il fuoco » soggiungeva nell' altra lettera del 4 Apr. 1642 allo stesso. Nondimeno fra tante pene potea « sinceramente affermare che in tanti anni di travagli non aveva contratto l'obbligo di confessarsi d'un peccato mortale di odio, nè meno contro l'ostinazione dai calunniatori. Alla fine, non valendogli neppure l'amicizia col Card. Mazzarino (2 Marzo 1642), il Card. di Savoia dovette intervenire novellamente (25 Marzo 1642) ed ottenne di farlo mandare a Iesi, già proposto da quando trattavasi di trasferirlo a Ravenna.

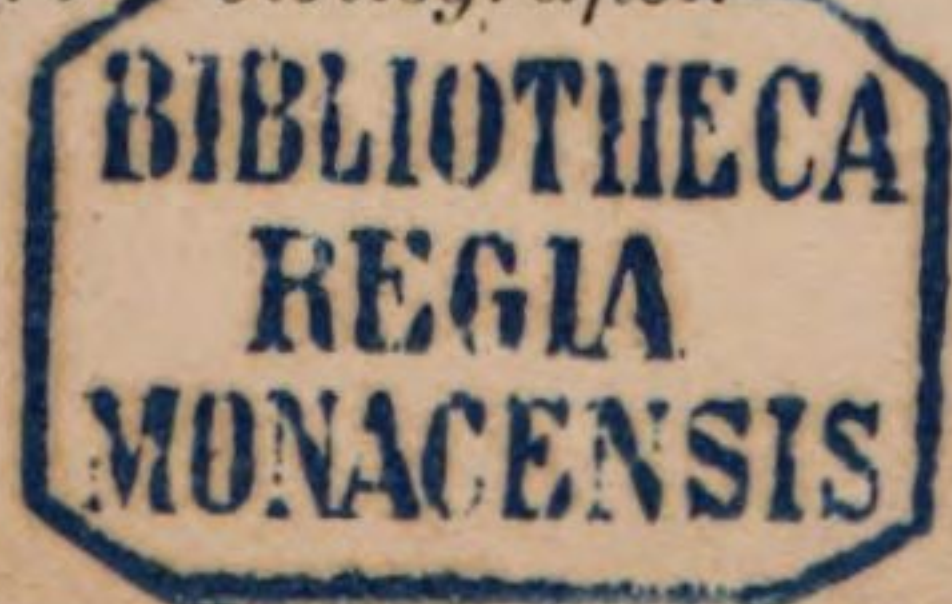
« Dopo tante preghiere » dice la Vita ms.: « ottenne il governo di Iesi, dove, come vicino al mare, è aria più tiepida. Parevagli esser rinato, mentre si trovava in luogo dove si poteva servire della carrozza, e ben ne aveva bisogno, poichè la podagra non gli permetteva l'uso dei piedi. Moltiplicavano l'indisposizioni e si agumentavano gli studii, non volendo interrompere il corso delle sue opere. » Così seguitava a preparar il lavoro su Vladislao IV, al quale rispondeva, come al Puccitelli, promettendo di voler fare opera degna di sè e del Monarca. Ebbe, pare, qualche svago dalla conversazione con la Marchesa Lelia Malaspina Paleotti, alla quale restan tre lettere (17 Luglio 1642, 29 Luglio 1642, 2 Genn. 1643), piene del frasario convenzionale del tempo, e mandatele a Bologna, poichè fu partita da Iesi. Le invia de' versi, mentre ella è in que' paesi, dicendo: « La superbia di questa cetra che religiosamente ha preteso il titolo di verace, non si è mai humiliata ad offerir la corona di lauro se non a fronti che la meritino di stelle. Desidero avanti la sua partenza da questi paesi trovar occasione di riverirla,

e tornare in uno dei suoi colloqui tanto ingegnosi ad ammirar quell'esquisitezze, che essendo gratia di natura, possano proporsi per maestre dell' arte. » E altrove le confessa: « Non ho da dieci anni in qua conosciuto nel mio lungo esilio prosperità più nobile, quanto il godere i colloquij e riverir le gratie di V. S. Illma. Mi pareva in quelle ore fortunate non solo di essere ritornato in Roma, ma d'essere arrivato in cielo. » Ne loda « la sovranità dell' ingegno e la maestà dell' aspetto, » e ricordandole « che ella gli lasciò una sete troppo ardente de' suoi favori, » le promette di andare a trovarla a Bologna. Intanto una lettera al Card. Bentivoglio (4 Dec. 1642) ci dà qualche idea del suo governo: non si scorge cosa il Bentivoglio volesse; certo egli risponde: « Però il negozio del quale si tratta è così qualificato che la prontezza della mia obbedienza mette l'ostacolo della impossibilità. Son Governatore, e si tratta di Sbirri. Mi tocca con questi Eroi ad haver quella necessaria relazione, che è fra il capo, e le mani. Non pare a V. S. che io abbia cagione d'insuperbirmi, mentre per braccio destro del mio corpo Politico, posso ostentare il mio Bargello, e devo in questo ministero custodire come parti integranti della persona governante, questi opprobriosi custodi della sicurezza politica? Non mi sarei mai sognato nella fortuna passata di doventar protettor tanto geloso di ciurma tanto necessaria. Ma il bisogno non sperimentato, è gran Maestro di dottrine nove. Sono stato quattro mesi in questo governo senza questa custodia. Si dissolveva la gioventù, e alla mia autorità restava più tosto il pregare, che il decretare. Di Consulta mi si scriveva che non trovavano chi volesse accettar questo Capitanato sbirresco senza niuna certezza di stipendio. Chi propose di levar questa provvisione, trovi modo di provvedere a

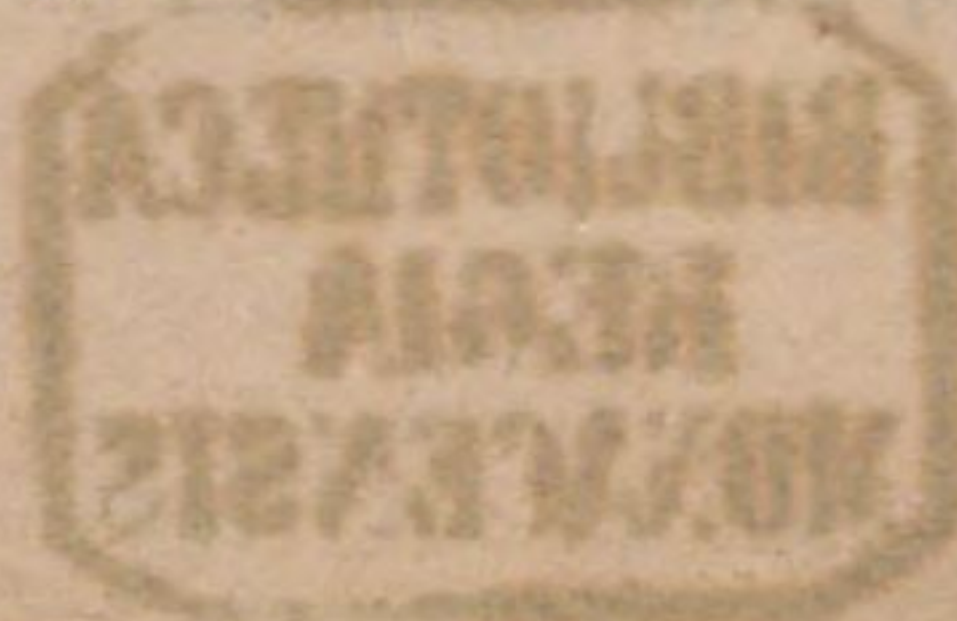
questi esecutori; che non vogliono riconoscere il loro alimento dal caso, e dal delitto. Altrimenti chi trattasse di levarmeli, non farebbe altro, che tagliar le braccia, e le gambe alla corporatura di quel Personaggio, che io per hora son forzato a rappresentare in questa scena. Povero a me, dove mi ha ridotto la scortesia della fortuna! Per custodire l'interesse d'uno sbirro non eseguisco il comandamento del signor Cardinale Bentivoglio, il nome del quale, si come è luminaire di gloria in tutta la Cristianità, così è titolo di Iurisdizione sopra il mio arbitrio. » Questi atti di fermezza non sono rari in lui, ed eccone un altro, dal quale emerge in quanto alto concetto avesse il poetare. Al Marchese Brignole Sale, che gli chiedeva de' versi, risponde (15 Genn. 1643): « V. S. Ill.ma mi chiede un dono che io ardisco negarle. Non fo Poesie in lode di chi non conosco. Non so se le mie muse siano arrivate a tal giurisdizione, di poter distribuire qualche corona di Lauro in Italia. Io comunque si sia, mentre prendo questo ardire, l'ho destinate di riserbarmele per il più indubitato contrasegno d'affetto ossequioso, che si possa sperare dalla mia possibilità. Non attribuisca questo a superbia: ho ragione, mentre ho procurato di levare le Muse dai prostriboli, il mal nome che avevano le necessitano a vivere con gelosa ritiratezza, se vogliono acquistarsi credito di prudenza. S'aggiunse però a questa circospezione questo accidente. Quando io facevo il Noviziato in Parnaso mi abbattei a sentire un grande che vilipendeva come una buffoneria una canzone dedicata al suo nome, nella quale erano lumi d'ingegno che valevano più che le gemme della sua corona. Mi si accese una nobil ira nel petto, ma ne diedi la colpa non meno ai Poeti che ai Principi. Questi per una lite tal' hora di poco momento offeriscono benefizi, e stipendij ad uno che in-



tesse una filza di pochi paragrafi, e per godere una vittoria di famosa eternità a pena degnano d'uno sguardo benigno uno, che presenti loro una corona di versi inestimabili. Non si lamenti chi è tanto prodigo di adulazioni, e smoderato di ossequij. Scuso sì quella povertà che ha bisogno di cantare per vivere. Chi coltiva i lauri senza frutti, almeno mentre dispregia l'interesse conservi la reputazione, e non dia lodi se non come premi di valore e donativi di genio. Confesso poi ingenuamente a V. S. Ill.ma che vedendomi astretto a dar la negativa a molti Padroni, ho giudicato l'essere uniforme con tutti. Mi bisognerebbe tralasciare ogn'altro studio, se io dovessi dar sodisfazione a quanti mi vorrebbero impiegare nel comporre ad istanza loro... » Sembra di udir le sdegnose parole d'un grande poeta vivente, che dovette pubblicamente risponder lo stesso agl'importuni. Circa la salute, diceva allo stesso Marchese: « Son disceso adesso dalle Montagne alle Maremme, e godendo qualche mansuetudine di cielo, spero di recuperare qualche favore di fortuna. » E al Conte Isnardi, abate della Montà (15 Gen. 1643): « Trasferito dall'Appennino all'Adriatico respiro qualche aura di cielo mansuefatto. » Ma non ha pace per le sue cose: dice allo stesso abate: « Dieci anni di sì puntuale obbedienza, con tanto pericolo di vita, e pregiudizio di roba, non mi hanno per ancora ricuperato in quel Palazzo il titolo di servo fedele e di genio quieto. » E più tardi (6 Marzo 1643) al Card. Spada: « Batto alla porta della misericordia per aprirmi le porte di Roma. Veramente dopo undici anni di perseguitata lontananza io haverei la necessità di arrivarvi..... Mi trovo saccheggiata la borsa, che è tanto povera a proporzione di questo habito, e sono assaltato nella reputazione, che dal mio genio si preferisce ad ogni fortuna. Gran pietà, e forse



qualche ira si sveglierebbe nelle viscere della misericordia all'Ecc. Sig. Card. Barberino, se vedesse l'angarie tiranniche, che mi si fanno dalli debitori, che stimando l'assenza d'uno sventurato opportuna alla impunità delle ingiurie, studiano nel danneggiarmi la fama, per non mi restituir la roba... Trovo le calunnie tanto audaci, che alla mansuetudine del mio spirito et alla modestia della mia voce non si vergognano in dare accuse di sdegni vendicativi. Non veggio poi che in tanti anni sia per me esinanita la feccia di questo calice, che si mantiene sempre traboccante di veleni nella mensa dei Demonij. » Non ottenendo nulla, la sua salute andò man mano peggiorando: lettere o allusioni nelle lettere al Cardinale Gonzaga, Ceva, Costaguti, al Cav. Loreto, Vittorj, alla Sig.^{ra} De Franchis Bozzobonelli son piene de' suoi tormenti: la podagra, la chiragra. le febbri gli danno continue pene; pene gli danno gli affari in ruina e gli studi interrotti. Quelle al Cav. Vittorj sono le ultime che scrisse, o le ultime almeno che sono nelle raccolte. Con lui spera sempre di poter riveder per qualche giorno Roma (20 e 31 Luglio 1643); gli parla del mal di stomaco che gli ha tolto appetito e vigoria, lo avverte che « se vuol favorirlo di avvisi confidenti, gli scriva sotto altro nome, e mandi la lettera a personaggio incognito, e non a lui, » che « faccia la soprascritta finta al Padre Baccelliere fra Santi da Maiolati in Iesi; » aggiunge che « sta con gran debolezza, e molto svanito di testa e non può ripigliar vigore » (24 Agosto 1643). Sebbene ammalato s'interessa delle cose pubbliche: « Le nuove della guerra danno continua materia a molte ciarle, e ciascuno narra gli avvenimenti con passione. I miei voti sono i trionfi della Chiesa e la pace d'Italia » (21 Ag. 1643). E quattro giorni prima di morire scrive allo stesso (4 Sett.



1643): « Ricevo la lettera di V. S. piena degli affari di guerra. Io provando il contrasto da varij humori che mi travagliano il corpo, augumento il mio dolore con la ricordanza delle pubbliche calamità, e invio voti al cielo, acciò resti illesa la Iurisdizione della Chiesa, e si stabilisca la concordia tra i Principi Italiani. Ancora il mio male non si può superare, e vado con molta lentezza migliorando. Non posso recuperare l'appetito... Nel restante i medici m'assicurano da ogni pericolo; e mi dicono affermativamente, che recupererò la salute. » E il 6 Sett. 1643, ripete che queste assicurazioni de' medici gli sono di « sollevamento, » e promette di scrivere a lungo « quando l'indisposizione gli permetterà l'affaticare. »

Ma i medici forse gli dicevano pietose bugie, ed egli non potè scrivere più. « Il letto, » com'egli stesso diceva, gli si cambiò in « cataletto. » Fra i suoi medici doveva essere quell' Angelo Colli, al quale dedica la bella lirica ch' è infine alla 2.^a Parte delle Lettere nella 3.^a edizione del Grisei e Piccini. Egli dice infatti :

« Contro il velen di febre
Mi temprò la tua man succhi vitali,
Poi di conforti eguali
Spargesti ambrosia in sul timor funebre,
E trovai nel tuo dire
Distillato dal Ciel nuovo elixire. »

« Assistito sempre con indicibile carità da M.^r Cenci, Vescovo di Jesi » (Pozzob., Vita), « in istato di languidezza, e sopraffatto inaspettatamente da un catarro, terminò la vita il giorno stesso della Natività della Beatissima Vergine delli 8 Settembre 1643 in età di anni 54 » (Vita Ms.), alle ore 5 di notte, e fu sepolto in San Luca, chiesa tolta agli Agostiniani (Pieralisi, 115).

E a meglio chiarire il carattere di lui, riportiamo dalle

solite fonti, alcuni aneddoti, occorsi appunto durante il periodo dell'esilio. Dice il Pozzobonelli che a Norcia « il suo genio ebbe commodità di scapricciarsi a studiare, a comporre, perchè gran parte dell' anno era sequestrato in casa dall'altezza delle nevi, et una volta fra le altre si era grandemente malinconito, perchè non si poteva trovare tanta herba da comporgli un' insalata, di che avvisato un suo amico, che habitava un poco lontano, gliene mandò subito una graziosa soma, al cui arrivo non solo si rallegrò assai; ma le mandò incontro la famiglia, e fece sparare quanti tiri fu possibile in segno di allegrezza. » Narra ancora che a San Severino « trovò un numero di buona Nobiltà, et anche di Letterati, popolo che lo consolò assai. Si aggiunse per suo diletto la vista del grazioso fiumicello Potenza, che vicino alla città manda fuori una gentilissima cascata, che spesso si andava a godere, e se ne ricreava assai, perchè, ove l'acque facevano bella pompa, stava il suo spirito nel proprio centro. Godè quivi assai buona salute, che negli anni addietro era non poco declinata. Si partì poi, e portò seco il cuore di tutti quei Cittadini, e ciò sia detto non per adulare; ma per prova sperimentata nella mia propria persona, perchè andando io nell'anno 1641, da Fabbriano alla Santa Casa di Loreto, nel passare da San Severino non posso esprimere gli onori, accoglienze, e dimostrazioni di affetto, che ebbi generalmente da tutta quella nobiltà, solo perchè portavo il nome di amico e caro servitore di M.^r Ciàmpoli. » Racconta poi i ragionamenti che ebbero a lungo insieme sugli studi, sul Papa, sul Card. Barberino, sul Collegio de' Cardinali, sulle offerte alla Corte e gl'inviti dell'Imperatore, sull'affetto del Re di Polonia, del Card. di Savoia, del P. Sforza Pallavicino e Chigi, sul fatto ch'ei « piangeva con gran tenerezza gli amici morti,

e particolarmente Giorgio Coneo », e continua: « Mi raccontò che nel suo primo ingresso de' Governi hebbe avviso da Napoli che in Roma si trattava segretamente di processarlo (probabilmente col Galilei), e che cercasse di assicurarsi la vita, nè vi esser miglior strada, che mettersi in Abruzzo, d'indi a Napoli, dove poteva prendere quelle risoluzioni, che più gli fossero piaciute, che sarebbe stato assistito da due compagnie di cavalli per condurlo in salvo. Nè mancarono offerte di entrate, et aiuti di costa. Egli però ringraziò assai, e niente accettò, dicendo, che se avesse errato, se ne saria andato ai piedi del Papa per confessarglielo, e dimandare castigo delle sue colpe; ma che trovandosi innocente, non voleva macchiar la reputazione di quel mancamento, che mai aveva pensato, non che commesso; e che si saria dichiarato colpevole solo col mettere un piede nello Stato altrui; azione, che piacque, fu lodata, e gli accrebbe stima. » Parla poi della sua carità e dell'amore a' poveri e agli umili: « Non voglio tacere la sua carità verso i Poveri, perchè fu sempre grande in ogni tempo, et in ogni loco. Nel 1627 fui seco in un viaggio a Mongiovino, loco lontano da Perugia circa dodici miglia verso il lago di Trasimeno, dove andò a prendere il possesso di quella chiesa, mi pare eretta in Abbazia, che gli haveva data il Papa. Fu grande il concorso di gente, et avendo egli saputo, che con dieci scudi si maritava una povera zitella, ne maritò venti». — « Nel tempo che mi trovai seco a Fabbriano, vidi venir molti contadini di quei contorni per loro liti: egli usciva in sala a sentirli: alcuni di essi ben poveri dimandavano d'esser pagati da' suoi debitori; questi poveri più dei creditori, non negavano il debito, ma dicevano di non avere il modo di pagare le somme, che erano di pochi giulj, e Monsignore non solo sodisface-

va con la propria borsa, ma facendo dar da mangiare e bere agli uni e agli altri, gli mandava in santa pace. Mi dicevano i suoi di casa haverglielo visto far molte volte. Gli amici poi, che sono stati sovvenuti da Monsignor largamente, non erano pochi ». E perchè si veda che alto animo avesse questo bravo signor Alessandro, è bene aggiungere: « Offerse alla fine a me M.^r Ciàmpoli donatione irrevocabile della sua robba, e la risegna del suo canonicato di San Pietro in favor di mio figlio. Gliene resi le dovute grazie. Rinunziai la donatione, e dissi che toccava a' suoi Parenti, e che, quanto alla Risegna, ci saria stato tempo da trattarne. »

Infatti, Monsignor Ciàmpoli, secondo rilevasi dal suo Testamento, che trovasi nel Codice Vaticano 8658 (c. 3-5) lasciò « suo generale et universale herede il Sig. Michele Maria Ciàmpoli con obbligo di soddisfare » alcuni legati, come quello di rimettere tutti i suoi manoscritti al Re di Polonia, il cui inventario è nel Codice stesso (c. 7-9), di consegnare un quadro di San Sebastiano al Conte Paolo Ferretti, di dar duecento scudi a' servi, cento per ciascuno a' famigliari, compreso il medico, di far dir cento messe di morti per la sua anima in San Pietro di Roma, dopo le cinquanta da dirsi nella chiesa di San Luca a Iesi. Il Testamento è rogato dal Notaio Marcello Buccavecchia, lo stesso giorno della morte, l'8 Settembre 1643.

« Doppo la di lui Morte » leggasi nella Vita Ms.: « un Cavaliere principale per Letteratura ebbe a dire che M.^r Ciàmpoli non poteva passare avanti, perchè Sua Santità che ambiva il Principato della Religione, ma anco nella Letteratura, si era avveduto che M.^r Ciàmpoli ne sapeva più di lui: scoglio che non si può fuggire con nessuna cautela: e questa è la vera cagione della sua rovina (ciò che davvero non era).

Quando seguì la rotta de' Papalini a Mongiovino, per temprar questo infortunio, fu detto a Nostro Signore: E morto M.^r Ciàmpoli, è vacato un Canonicato, e quarantamila scudi di luoghi di Monti. Il Papa rispose: È morto ancora un grand' uomo. » Fatto confermato dal Fabronio (Op. cit., p. 14), ove dice che all'annunzio della morte, « *cujus nuntio audito, Urbanus VIII, dixisse fertur: Magnum virum amisimus. Solent enim homines vel invidiosissimi mortuis laudes facile imperiri.* ». « Si fecero diligenze per aver le Lettere, acciò da esse si potesse venire in cognizione dei suoi Trattati », seguita la Vita Ms: « Io che lo servivo da Segretario, risposi che si erano abbruciate: ottimo consiglio che mi liberava d'ogni pericolo. Nel fine della sua vita, volendo mostrare qualche gratitudine alla Maestà del Re di Polonia, lo lasciò erede di tutte le sue scritture, le quali bisognò mandare a Roma con guardie, acciò fossero riviste dal Santo Uffizio; onde ancora morto, non aveva placato la persecuzione. Finalmente doppo esserne fatto copia, facendone veemente istanza il Sig. Cardinale Savelli, furono mandate in Pollonia, perchè dal Settentrione viene la luce della Letteratura ». Il Targioni Tozzetti completa la notizia dicendo che fra i manoscritti (Op. cit., pag. 85) « dice il Canonico Anton Maria Biscioni, che vi era una Filosofia Naturale, ed aggiugne che alcuni suoi libri di Lettere, furono nel mese di Settembre 1650, mandati da un suo cugino da Firenze a Roma, in dono al Cardinal Sacchetti. » E il Pozzobonelli: « Vacarono alla Camera scudi ventitremila in circa d'offizi e monti, che fu quasi tutto quello, che la sua parsimonia haveva radunato nel servizio di due Pontificati et undici anni o poco più di governi. Lasciò erede del resto della sua robba, che, credo, che fosse meno di quello, che haveva quando

entrò in Palazzo, un suo nipote, figlio di sorella ».

Elogio questo che lo onora, più che la moltitudine de' versi scritti a commemorarlo; versi fra cui quello di un Domenico Berti (Grassí, Op. cit., pag. 287) ov'è chiamato:

« Quegli, che seminando in carte arate
Con Inchiostri eruditi almi sudori,
Fa spuntar fuor d'Eternità de' Fiori,
E le palme d'ambrosia imbalsamate... »

inchiostri che sono:

« Tosco possente a far morir l'Oblio,
Balsamo invitto ad eternar le Glorie ».

Ma d'altri elogi e del valore letterario parleremo appresso.

III.

LE OPERE

Molte furon le lodi e non pochi i biasimi prodigati nell' opera di lui, sia in quanto allo stile de' Brevi, sia in quanto alle Poesie e alle Prose. Lieti, come siamo che, se anche egli non avesse scritto nulla, sarebbe sempre celebrato per aver difesa la santa causa della verità e della scienza, nello stesso Vaticano, ove la si condannava, riporteremo lodi e biasimi prima ancora di emettere il nostro giudizio, dopo l' esame dell' opera stessa; giudizio però tanto più spassionato quanto meno mira ad inalzare un uomo che non ne ha bisogno.

Giovanni Imperiali (Mus. Hist., pag. 201), mettendolo fra i maggiori poeti del tempo, aggiunge: « *Consortem vero istorum gloriae Ioannem Ciampolum Florentinum pari passu, at peculiari quodam spiritu incedentem, nostrates quamdiu sic norunt, ut Gregorij XV et Urbani nunc viventis, quibus a secretis deservijt sectati iudicium, illum inter latinae facundiae procures dignissimum arbitrentur: magnifica siquidem eius oratio, nitida, collimata, redundans, exsurgit in veteris grandi loquentiae speciem, orbis rectore, Divisque; proximo fastigio dignam, quam hercule cum in caeteris potius animo cernere liceat, quam re ipsa videre, eius modo nobis, vel ad ipsius, vel ad aliorum laudes perstringendas exoptamus influxum* ». Giovanni Fabro (Expos. in alia Anim. Nov. Hisp., p. 506) scrive: « *Est autem hic Vir non solum in Historia Sacra et Profana exercitissimus, Phi-*

losophiæ reconditoris, et verioris Matheseos Condus ac Promus, a Galileo Galilei V. Cl. æstimatus, sed ea etiam ingenii amœnitate et felicitate præditus, ut in Prosa Versaque Oratione, Ciceronis aut Pindari æmulatione, Latino et Etrusco Stylo ita polleat, ut vix hodie reperiatur facundior alter; summis proinde ad Eloquentiam Pontificibus carissimus, cum iam secundo in scribendis ad Principes Christianos Literis Apostolicis, quas Brevia dicunt, ab iisdem adhibeatur: eius etiam domus ab omnibus scientiæ et elegantiae cultoribus, tam indigenis, quam advenis, quasi Oraculum quoddam, vel Eruditionis Templum quotidie frequentetur ». L' Eritreo, invido e acerbo, gli dedica il XIX de' suoi ritratti nella sua celebre « Pinacotheca »; il Fabronio anch'esso pone fra i più illustri d'Italia. parlandone lungamente; il Chiabrera gli dedica un' ode, fra le sue migliori; molti ne scrivono la vita, moltissimi ne gustan le opere, se tengasi mente alle numerose edizioni che se ne fecero a Venezia, a Roma, a Napoli, a Macerata. Nella Vaticana (Cod. Ottobon. N. 2440, cc. 422-425) conservasi una buona poesia di Alberto Fabbri, ove, dice il poeta stesso nell'Argomento: « s'introduce una favola di Platone che mette per indivisibile il piacere et il dolore. Con essa io alludo a mè stesso, che godendo il piacere degli Studi presso Monsignor Ciàmpoli, mi è toccato anche il dolore nello spettacolo della sua morte. Piange la Virtù, e la Gloria e l'istessa Natura par che si dolga per la perdita d'un tanto Eroe, che aveva fatto superiore a Demostene et a Cicerone. La Fama benchè rimanga l'herede d'infiniti trionfi, però resta defraudata di altrettante palme. La canzone si dedica al Re di Pollonia, perchè le sue historie si stavano scrivendo da questo Prelato, che ne aveva stesi quattro libri, e perchè tutte le altre scritture per testamento furono la-

sciate a S. M. Già che la morte intempestiva non ha permesso che un giorno se gl'impetrasse il Cardinalato da quel Rè, si invita con suppliche la beneficenza ad honorarlo d'un deposito in Roma, dove ha lasciato d'essere trasferito da Iesi ». Dice fra le altre:

« L'Eroe del cui gran merto
L'immenso spatio di quest'orbe intero
Appena era capace,
Il miro al fin coperto
Di poca terra. Un sasso è l'emisfero
Dove il Sol d'Arno giace;
E de i rei fra i trionfi
Gli occhi di pianto alla Virtù stan gonfi (Stanza 3.)
Dunque è colui già spento,
Che in volumi divini
Spiegò concetti antichi e nuovi arcani ? (St. 6.)

Nell'Archivio vaticano (Relationi di Roma, II, 150, 3) conservasi una « Relatione della Corte di Roma nel principio del Pontificato di Papa Urbano VIII data al Cristianissimo Re di Francia Luigi il Giusto l'anno 1624 », dove si dà questo cenno di lui a cc. 6-7: « Il Signor Giovanni Ciàmpoli, segretario de' Brevi, è assai impiegato, è Fiorentino, et molto intendente nelle belle lettere, così nella poesia, come nella lingua greca, e latina. Non è troppo ch'egli è in Roma essendo venuto poco prima del Ponteficato di Gregorio XV, dal quale havendo havuto questa carica, se l' ha poi mantenuta per la familiarità, che il Pontefice haveva seco come persona di belle lettere, e occupato assai anche negli affari pubblici sotto Mons. Magalotti, et è uno di quelli che li Spagnuoli cercano con grandissima diligenza di poter conquistare alla divotione del suo Rè fra quelli che fanno professione di portar la spada ».

Moltissimi altri elogi si potrebbero trascrivere da lettere e storie del tempo; ma tutti essendo concordi

nello stabilir l' alto ingegno, il cuore magnanimo, il carattere lieto e geniale, la cultura filosofica e letteraria vasta di lui, sarà meglio occuparci delle sue opere, per non indugiarci oltre.

Poche furon pubblicate durante la sua vita, molte dopo la morte, altre restano inedite. Un prezioso documento ci serba la nota fedele e veridica di quanto egli ha scritto, ed è l' « Inventario de i scritti di M.^r Ciampoli lasciati da lui per testamento alla Maestà del Re di Polonia et Suetia », inventario che col Testamento di lui, io trovai nel Cod. Vaticano 8658, e che pubblico appresso. Quei manoscritti, in gran parte autografi, provano che resta ancor molto d' inedito da investigare: basta a convircersene, confrontar la loro nota con quella delle stampe, che ho pur compilata.

Or fra le pubblicate e le inedite (avendo io appunto studiato tanto le une che le altre) tutte vanno distinte in « Prose » e « Rime »: le « Prose » in « Politiche, Filosofiche, Religiose, Storiche, ed Epistolari »; le « Rime » in « Funebri, Morali, Religiose, Drammatiche, Giocose ». Parliamone partitamente, ma senza troppo minuta disanima, più per chiarirne cioè ancor meglio il carattere che per confermargli la fama di scrittore; più per rivelarne l'animo mite, ma libero, e gli alti ideali, che per magnificarlo artista della parola, come fu stimato da' contemporanei.

I quali ebbero per ogni componimento di lui vivissima aspettazione e ammirazione; e se il numero non ordinario di edizioni può dar una idea del favore da lui goduto presso gl'intelligenti, basterà dare uno sguardo alla bibliografia posta in fine; favore tanto più schietto e potente, in quanto la maggior parte delle stampe si divulgaron dopo la sua morte, ed ebbero contraffattori e spacciatori clandestini. Da' manoscritti

da lui lasciati, massime da quelli della Casanatense, si rileva che in queste opere postume furon diverse le varianti dello Sforza-Pallavicino; ma quasi tutte rispettose e di buon gusto.

Intanto ecco la storia delle Prose edita per il Pez-
zana a Venezia nel 1676; e qual'è narrata nella prefazione alle stesse: « Io stimo di dover qui pubblicare, a chi debba la Repubblica letterata il beneficio non solo di questa prima parte, ma insieme della seconda che fra pochi mesi uscirà parimente alle stampe. Una gran porzione di questo merito vuol attribuirsi al Sig.^r Francesco Cancellotti Gentil' uomo di San Severino. Questi ritrovando un giorno l'Autore in procinto di gettare alla fiamme gli originali confusi di molti componimenti, ch'egli havea fatti riportare in netto, impetrò di conservar in sua mano quegli avanzi derelitti; e ciò che allora fù desiderato da lui come un pegno d'affetto, e una memoria di curiosa venerazione al custode, è poi servito come sostegno d'immortal vita all'Autore. Molti ne ha parimente comunicati il Sig.^r Alberto Fabri, il cui eccellente ingegno sin dalla prima giovinezza fù stimato, e coltivato da Monsig. Ciàmpoli. ricogliendone hora nobil messe di gratitudine: molti il Sig. Angelo Stremucci che per la buona cognizione della lingua latina fù impiegato lungamente dall'Autore fra i ministri della Segreteria de' Brevi Pontificij che si scrivono a Principi, esercitata da lui dodici anni. Ma come i vapori dispersi in aria convien che sieno attratti, ed uniti da' raggi del sole per farne rugiada, e perle; così queste diligenze de' privati bastaron solo per somministrar la materia alla generosità dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Colonna; il quale facendo essere in sè la potenza protettrice della sapienza ragunò le sopranominate scritture, insieme con le Rime, e con le composizioni latine

del Ciàmpoli, per mezzo del virtuosissimo Signor Domenico Santi Alessandri suo Segretario, e principale instrumento di questo universal beneficio. E dopo haver data luce ai versi, non ha sdegnato ch'io m'impieghi nella divulgation delle prose. L'ultimo compimento è proceduto dall'industria del P. Sforza-Pallavicino; il quale così per suo genio verso la gloria dell'Autore, e il ben publico; come per servire al magnanimo desiderio del Sig. Cardinale non ha risparmiato ò tempo ò fatica in ordinare et aggiustare un fascio di carte confuse, scorrette, abbozzate; gemme sì, ma gemme scabrose, e bisognose di gran lavoro per formar gioielli non sol preziosi, ma luminosi, e stimabili non solamente dalla perizia di pochi, ma dalla vista di tutti. Questo è il frutto di chi virtuosamente ama, e virtuosamente scrive; lasciar dopo morte il suo nome, e i suoi scritti nella tutela sicurissima della Virtù. »

Anche Innocenzo IX fu giovevole alla fama del Ciàmpoli, facendone curar le stampe; e poichè il Fabronio, accennando a cotesto, dà un giudizio sul nostro (*Vitæ*, Vol. II, p. 7, 28, Pisa, 1778), trascriviamo: « Neque solum in vivos, sed etiam in mortuos officia amicitiae diligenter servabat Rospilosus, cui rei indicio esse possunt quæ gessit ad quædam scripta colligenda edendaque Ioannis Ciàmpoli et Lucae Holstenii. Vixerat cum utroque familiariter Rospilosus, tantumque tribuerat unius musis, et alterius eruditioni, iudicio et acumini, ut neminem se nosse diceret, quem cum illis aequaret. Quod ad Holstenium attinet me quoque adscribo Rospilosii sententiae; quod vero ad Ciàmpolum semper quidem admiratus sum ejus poeticum ingenium omnino ad lyricen factum, sed ei condonare non possum, quod nesciverit politius limare carmen, et ambitiosa recidere ornamenta, quodque non semper viderit, quo virtus, quo ferat

error; ex quo factum est ut dum vitat humum, nimis in sublime feratur, descendatque interdum ab alto « veluti merulis intentus decidit anceps in puteum foveamve ». Sed haec vitia potius temporum, quibus Ciàmpolus vixit, quam poetæ dixeris. Absunt quoque a perfectione, quæ scripsit Ciàmpolus soluta oratione; et haec in vulgus edere sibi proposuerat Rospiliosus. Cum præstare rem minime potuisset creatus Pontifex Maximus, ejus perficiendæ Iacobo Antonio Celsio curam reliquit ». Il qual giudizio è in gran parte più temperato nella vita del Ciàmpoli dello stesso Autore (Vitæ, Vol. XVI, Pisa, 1795, p. 1-14), che non solo lo fa compagno d'esperienze al Castelli (« necesse enim fuit multa his de rebus habere experimenta, in quo mirificum adiutorem ipsi se præbuit Ioannes Ciampolus », Vitæ, ed. 1778, p. 242); ma lo rivela addirittura zelantissimo fautore di Galileo, come abbiám dimostrato. Dice infatti, parlando d'Urbano VIII e dei Dialoghi su' Massimi Sistemi: « Cum ergo dialogos in lucem editos comperisset, in Magistrum Sacri Palatii, in Florentinum Inquisitorem, in Ciàmpolum, hominem doctrinæ laude præstantem, qui, ne Romæ quispiam illam editionem impediret; multa prudenter, aut, quod Urbanus ipse pronunciabat, vafre ac versute præstiterat, in cæteros aut Galilaei aut Ferdinandi studiosos, qui dialogos utcumque probaverant, sed multo magis in ipsum Galilæum ira exarsit ».

Già lo Sforza-Pallavicino stesso nella edizione delle « Rime » per gli eredi del Corbelletti, 1648, scriveva al Card. Colonna medesimo: « Monsignor Giovanni Ciàmpoli Autore di queste rime, e d'altre composizioni in prosa, ed in verso innumerabili, et ammirabili, chiuse la vita poch'anni sono. Sopravviveva egli poscia a se stesso colla fama del sapere; ma la luce di questa, come di

fuoco acceso al momentaneo nutrimento dell'umana ricordanza, non poteva lungamente difenderlo dalla seconda morte. A' suoi scritti dissipati, incerti, scorretti, soprastava o l'obblivione, o il latrocinio, o il corrompimento. Vostra Eminenza sola prese la tutela di sì begli orfani, commendati da tutti, abbandonati da tutti: e ciò non per gratitudine a dipendenza che 'l Ciàmpoli avesse dalla sua casa, non per interesse di lodi quivi contenute o de' suoi Maggiori. Con l'anime grandi non v' ha dipendenza più stretta, non lode più gradita, che la virtù... A Vostra Eminenza era noto quel vincolo d'amistà singolare, ond'io fui sempre legato a sì grand'intelletto: vincolo indissolubile e da' giuochi della Fortuna, e dal ferro delle Parche; avendo io amato in lui quel ch'era esente dalle ragioni, non pur della sorte ma della morte ». E dopo aver parlato della liberalità del Cardinale e delle proprie cure per la stampa, entra in merito alle Rime del Ciàmpoli, con giudizio molto retto: « Trasferita nell' arte la colpa degli artefici, era lo stesso in Italia il nome di Poesia, e d'impudicizia. E con tutto ciò questa professione tanto allettava col piacere, e colla gloria, che, a fine d'esser Poeti, alcuni casti di mente, divenivano lascivi di penna, e fingevano il proprio delitto, per poterlo graziosamente cantare. Detestò l' indegnità di quest' uso il nobilissimo ingegno del Ciàmpoli: e, come suole il buon cigno, non volle abbeverarsi con acqua torbida. Et, aggiungendosi agli spiriti del nativo suo genio, gl'imitamenti, e gli esempi del gran Cardinal Maffeo Barberino, adorato poscia dal Mondo col nome di Urbano Ottavo, machinò egli a prò de' mortali una nuova lega non pur fra le Muse, e la verità, ma fra le Muse, e la Pietà. Non solo bandì ogni immodestia dalle sue rime; ma sprezzò quella mendica armonia, che quasi canto non d'huomini, ma d'usignuo-

li, trascura il gusto dell' intelletto, facendosi vil serva del solo udito. Volle che tutte le sue canzoni fossero statue non di creta, ma d'oro, le quali, toltane ancor la forma degl' arteficij poetici, rimanesser preziose per la materia de' pellegrini discorsi. Anzi, perchè ogni materia è principio di corruzione fuori che la celeste, di questa tutto invaghissi, procurando che la sua lira, con maggior verità, che quella d'Orfeo, alloggiasse in Cielo. E non pur la sua, ma di tutti. Perciò che a nessun oggetto dirizzò egli tanto efficaci le persuasioni o della sua lingua, o della sua penna, quanto a far divenire i Poeti con la divinità del soggetto veramente Divini. Scrisse di ciò un' Arte ben lunga per professione in verso rimato, nella quale a guisa de' valorosi capitani molto più si esorta col fare, che col dire; meglio insegna con l'esempio, che col precetto. Egli altresì fu per avventura il primo fra' nostri Lirici, il quale si ricordasse, che cantava a' presenti, ed a' posteri, non a' defonti a guisa de' magi. Gli altri comunemente a fin di mendicare le vesti dalla guardarobba de' Latini, e de' Greci, fingevano la Scena all'età di Virgilio, e d'Omero, lasciando nell'oblivione i riti del secol nostro e sacri, e civili; e per essere gentili nel poetare, voleano parer Gentili nel credere. Nè in sì comune abuso il Mondo accorgevasi, che il vantaggio di que' secoli sopra questi non era nella nobiltà degli oggetti, ma degli adobbi; essendo ridicolo il persuadersi, che sieno argomenti di maggiore ammirazione, o vaghezza un Cupido cieco, e un Bacco ubriaco, che un Dio, la polvere del cui Trono sono il Sole, e le Stelle..... Il Ciàmpoli adunque fu quegli, che seppe imbandire in Elicona a gl'ingegni più religiosi un banchetto senza cadaveri prima sacrificati ad onor degl'Idoli; anzi, che con una manna d'infiniti ed eccellenti sapori, ma stillata in Cielo, fece spregiare

al popol di Dio le vivande consuete d' Egitto. Le poesie Sacre da lui composte sono infinite. Io ne ho scelte alcune per ora congiungendovi le boscherecce, le morali e le lugubri; e ciò per dilettae i lettori con la varietà. Ma l'altre rime parimente di questo Autore, eziandio le più amene, sono condite, e quasi candite o di cristiana pietà, o di virtuosi precetti; sì che riescon sempre regalata vivanda per anime signorili. Non voglio qui far encomio della loro eccellenza. Non saprei formarne panegirico maggiore di quello, che ne divulgo, mentre le divulgo ».

Lo stesso Cardinale ci rivela il metodo usato dal Ciàmpoli nel comporre: « Hanno sparso alcuni che 'l Ciàmpoli costumasse di stendere i suoi componimenti con una felicità momentanea di penna, e di vena. E perchè una tal credenza può essere nocivo alimento della pigrizia ne' giovani, quasi l' eccellenza sia dono dell' impeto, non frutto dell' industria, reputo spediente di cancellar dall'animo altrui questo errore. Sappiasi pertanto, che 'l Ciàmpoli avanti di cominciare a comporre le sue canzoni, specialmente le più grandi e cospicue, solea consumare un mese in preparar la materia, in leggere gli antichi o per imitargli, o per emulargli, dove havesser trattato con eminenza qualche argomento non dissimile al suo: in dispor le figure, i trapassi, e tutto ciò ch' è distinto dell' arte del verseggiare. Di poi si applicava a chiudere in rima i premeditati pensieri, con fertilità di cinquanta, o sessanta versi per giorno. Finito ciò, lasciava raffreddar l' affetto dell' animo verso il novello suo parto; e ripigliandolo in mano quasi straniero, con lungo studio lo gastigava. Non nego però che quando la necessità l'incalzava non sapesse con avventurosa prestezza, frutto in lui della tardità consueta, creare i componimenti. Ma quelli che

egli dava in luce, son lavorati con ogni matura diligenza... » E seguitando, lo difende dalle accuse di alcuni pedanti circa la ricchezza delle immagini, la esuberanza delle metafore, la lunghezza delle poesie, la profusione della lingua.

Nelle « Prose », intanto, più che nelle « Rime » si trovan tracce della vasta opera filosofica, ch'egli intendeva compiere con ideali di riforma, contro la Scolastica. Infatti, da' manoscritti ancora inediti e dagli stampati, emerge ch'egli prese viva parte, da buon discepolo e seguace di Galileo, a' due periodi del nostro risorgimento filosofico; al primo cioè, detto dal Fischer processo di epurazione, col quale si cerca di spogliare la filosofia greca della sopravveste cristiana che le avevano fatto indossare le scuole, detto perciò antiscolastico e compiutosi nell'Accademia fiorentina, nelle scuole di Padova e di Bologna, ove si crede tornare al genuino Platone ed Aristotele, scristianizzati dal Ficino e dal Pomponazzi; e al secondo, col quale si gettan le fondamenta di una filosofia nuova e proporzionata alla cambiata intuizione del mondo, periodo aperto dal Telesio, e giunto per mezzo del Bruno e del Campanella sino al limitare della filosofia moderna, col programma semplice e originale: non più principii teologici, nè aristotelici; ma trattare « de natura rerum juxta propria principia ». Il Ciàmpoli fu tra i più ardenti novatori: come Galileo (si licet parva componere magnis), anteponendo la osservazione alla imaginazione, la esperienza alle supposizioni, la realtà alle chimere, e con metodo vigoroso di ragionare discernendo il vero dal falso, parve talora pericoloso, e fu certo tenuto lontano da Roma sino alla morte. Ma egli lavorò sempre imperterrito e fermo ne' suoi principii, senza sgomento pe' martirî e per le persecuzioni. Lascia perciò, come può vedersi in fine de

nostro lavoro, una lunga serie di Studi sulla Fisica sulla Meccanica, sulla Anatomia, sulla Matematica, sulla Storia, sulla Politica, sull'Etica, ecc., ne' quali applica questi principii stabili, che potrebbero accettarsi anche oggi: « Alla Filosofia deve bastare per soggetto il Mondo sensibile. — Non devono i discorsi di Filosofia dilatarsi oltre alli spatii del mondo, ch'è fabrica di vanità mettersi a stabilire fondamenti sulla non sussistenza d'un vacuo intelligibile. — Non appartengono al discorso naturale le cose impossibili. — Non si devono speculare le materie disperate. — La Filosofia dev' essere discipola dell' esperienza. — Nelle controversie naturali deve esaminarsi, e anche può ripudiarsi l' opinione comune, che non sempre è perfetta. — Non è ragionevole condannare gl' ingegni humani a sempiterna cecità. — Non si può perfettamente filosofare senza le matematiche e la chimica. — La Filosofia naturale è una imitazione della creazione divina; ecc. » Scorrendo le sue pagine si trovano infinite sentenze, e massime assai liberali: « Grande assioma: Natura sequeri. Si tratta di conformarsi alla natura, et ella meglio si manifesta, e manco s'impedisce in molti, che in pochi. Oltre a questo, meglio si scopriranno gl'inganni, dove si fanno più esperienze ». È nemico della vuota Metafisica: « Cominciò la Metafisica ad alzare i suoi edifitii, e ci formò paradossi che paiono enimmi... » « Ragionevolmente si può proporre per emblema della nostra specie un'Arca di Noè, perchè se in quella furon tutte le bestie, in questa non manca tutta la bestialità..... » « Gli huomini nascono naturalmente liberi, e per questo aborriscono talmente la soggettione, che niuna dottrina si riceve nel mondo con maggiori applausi, quanto quella ch'essorta più tosto a non vivere che a servire ». La qual sentenza egli seppe tenere proprio in molto onore.

Se l'essere è il bene, per il male non s'intenderà altro che il non essere. Del niente non può darsi essenza, nè operazioni ». Qual meraviglia se protegge Galileo? Aveva già cantato Prometeo:

« Con vincolo tenace
Al Caucaso spietato
Da man celeste Prometeo legato
Pasce d'Aquila ingorda il rostro edace.
Et con estinta face
Per giovare a' mortali al Sole ascese
E di quei rai lucenti
Picciol tesoro di faville ardenti
Riportò su la terra, e i fuochi accese,
Chè quando a noi sta lunge il carro eterno
Danno luce alla notte, e caldo al verno.
Fu premio infausta pena
Di sì bello ardimento.
Così talor virtù frutta tormento:
E chi s'inalza al Ciel, stretto è in catena ».

La stessa libertà e originalità di pensiero si trovano ne' frammenti delle sua « Filosofia naturale », nel cui manoscritto della Casanetense un anonimo annotatore scrive : « L' Autore non deferisce molto ad Aristotele nelle materie di Filosofia, anzi lo carica, e li preferisce Platone in qualche vero modo; difendendolo nullameno in che contro Melantone dimostra averlo le scuole cattoliche accettato per soggiogarlo e farlo servire alla fede. » Si trovano ne' « Sei discorsi sulle Decime », ove pur confutando il Wiclef, ha parole roventi contro il clero corrotto e venale, sostenendo che « nel libro della vita sono titoli incompatibili Sacerdote e gabelliero, Sacramento e moneta, Simon Mago e Gesù Christo. » Si trovano ne' tre discorsi sul tema « Se le prescrizioni del Tempo sieno conformi al dettame della Natura e della Giustizia », ove si leggono queste parole: « La natura suggerisce i principii di tutte le scienze, i motivi di tutte

le leggi dentro alle teste humane; alla quale chi contradice nel filosofare è pazzo; chi s'opponne nel governare è tiranno; quella natura, che ne' punti necessarii addottora tutti gl'intelletti, acciò con i voti liberi di tutte le nazioni si formi per salute del commertio il *jus gentium*, del quale non possono varcarsi gli editti nella reggia, se prima non si mutano i cuori del popolo: per questo la ragione della natura è legge d'immutabilità, et a lei non potrà mai derogare ne anco il consenso di tutte le potenze mortali... » « L'astrologia corteggia le stelle per addomesticarle per ispie; ma le relazioni di esse, o sono fantasmi di sapienza delirante, o scritture di tali caratteri, dei quali non trovandosi giusta controcifra *non audiuntur voces eorum* ». Si trovano nel discorso « Del Bene », che completa quello scritto dal Card. Sforza-Pallavicino, e illustra il principio « Bonum est vivere naturæ convenienter ». E così trovansi ne' discorsi « Del Corpo humano », ove sostiene l'« homo ex homo », « Della Mortificazione, dell'Autorità pubblica, Delle Lettere Sacre e profane, Della Verità e della Passione, Della Novità, Del Dominio e della Servitù, Della Potenza naturale, Della robustezza, come primo fondamento della potenza pubblica, Della potenza dell'Unità, della Moltitudine, delle Fame, Delle Onoranze pubbliche e della Gloria de' martiri », ove spesso si accenna alle proprie vicende, senza amarezza, ma con nobile sdegno d'ogni volgarità. Così trovansi nel « Libro primo della Politica Cristiana », che conservasi nel Codice Ottoboniano 2240, nella Vaticana (cc. 426-508), ove tratta da eretico chi vuole insegnare la scienza con la Bibbia, concludendo: « Spiritus Paraclitus non docet has veritates; Christianos enim vult facere, non mathematicos ». Nello stesso Codice (cc. 509-565) serbasi anche « La Filosofia naturale », e una lunga, preziosa lettera da

Fabriano (cc. 567-582), con la quale in venti articoli, rimprovera un signore borioso e impertinente, suo debitore ed esattore moroso e infedele, mostrandogli la sua longanimità e pazienza, pur avendo provato ne' fatti come « in un cuor solo nascono più mostri che in Africa tutta ». Dice di « meritar una fischiata, mentre esercitato in tante avversità et erudito da tanti tradimenti, non ho saputo ancora addottorarmi in quella troppo necessaria scienza della vita humana che per assioma universalissimo permette che gli huomini sieno furbi ». E finisce assai degnamente: « Quanto pregiudica la fama della soverchia bontà: ella dovrebbe rispettersi per essere mansueta, e si abusa perchè non è vendicativa. Non credo che in me si presupponga una stupidità d'astrazione filosofica. Certo io trascurò gl'interessi, non perchè non l'intenda, ma perchè non li stimo. Quando mi degnassi d'applicarvi, saprei bene procacciare non meno di Talete Milesio.... Questa penna dedicata ad argomenti eroici è hora abbattuta a traffichi pecuniari. Mi è stato necessario l'imitare il titolo dell'oratione ciceroniana *pro domo sua*, e fare l'avvocato per me stesso; ma con premura della reputazione, non della robba. Quanto al resto io so che il titolo di Galant'huomo è una palma di martirio; s'acquista con la perdita di troppi interessi e col perdono di troppe ingiurie. Non ricuserò mai di pagar questo prezzo per comprar quel nome ».

Così l'uomo onora il filosofo. Restano, fra le varie opere storiche, tre importanti: l'« Investitura di Napoli, » la « Storia di Polonia » e la raccolta de' « Brevi » sotto i due pontefici. L'« Investitura di Napoli », che conservasi nel Cod. Vaticano 8834 (parte I, cc. 201-224) e nel Cod. Casanatense 2301 (XX,

IV, 15) consta di tre discorsi: nel 1° « si esamina la cagione dell' Investitura delle Due Sicilie data in Napoli da Innocentio II, pontefice catturato a Ruggero Guiscardo usurpator vittorioso »; nel 2° « si propongono le ragioni politiche, per le quali Innocentio II deve concedere a Ruggero Guiscardo l' Investiture delle possedute Sicilie »; nel 3° « si dimostra che se Innocentio II, non ancor liberato, concede l' Investitura a Ruggero Vincitore, non per questo pregiudica alla reputazione del Sacerdotio; e si conclude la causa con la coronatione, e la pace ». Finisce in sunto così: « Se io non m' inganno resta trionfatrice sopra tutte le calunnie politiche la risoluzione di Innocentio II. L' origine della mala fede si purgò in Ruggero dall' elezione de' popoli interessati; la mancanza del tempo legittimo si supplì dalla necessità del servitio pubblico; et in riguardo di questo potè sanare ogni altro difetto l' arbitrio dell' autorità Suprema. Il beneficio universale come dittatore perpetuo in ogni repubblica, potè in favore dell' usurpator possidente questa sorte di prescrizione, poco familiare alle glose de' Iuris consulti, e potrà sempre nelle opportune emergenze, come legge suprema, et indispensabile, variare gli statuti, e le consuetudini all' antichità. Tanto basti a noi per hora lo speculare nell' otio di Norcia in un letto di convalescenza sopra la gran questione del prescrivere, e trasferire i dominii ». La « Storia della Polonia », cominciata, come abbiám visto, nell' esilio, per gloria di Vladislao IV, ch' egli aveva già cantato a proposito delle vittorie in Valacchia (Cod. Barberiniano 3043, cc. 1-25 e cc. 51-74), serbasi nel Cod. Casanatense (2122, cc. 204-246). Egli intendeva, dopo aver avuto notevolissimi documenti dallo stesso Monarca, tessere la Storia delle sue gesta, prima sotto suo padre Sigismondo, poi nell' interregno cagionato per

le pretese di Gustavo Adolfo, la conquista di Smolensk e Cernikov, le imprese contro i Turchi e i Tartari, l'ascensione al regno e le offerte de' Russi pel trono imperiale, il primo matrimonio con Cecilia Renata d'Austria, le riforme e le istituzioni sapienti da lui protette; ma l'opera già lentamente condotta per l'indugio delle carte che dovevan venir di Polonia, rimase per la morte, interrotta al Secondo libro. — La raccolta de' « Brevi », e delle Lettere a' Principi, che si conservano nella Barberiniana e altrove (giusta può vedersi nella fine di questo studio) può dare un'idea della politica seguita della Sede Pontificia di quel tempo, e nella quale, è da credere, egli non metteva solo « il latino ». Forse ebbe molta parte nella decisione di Gregorio XV a spegnere le turbolenze della Valtellina, con l'intervento delle truppe pontificie, e di ausiliari francesi per opporsi a Tedeschi e Spagnuoli; certo egli compose il nuovo regolamento per le elezioni del conclave, onde lo scrutinio cardinalizio divenne segreto; promosse la fondazione del collegio della Propaganda. Sotto Urbano VIII, egli seguì ad aver forti simpatie per Luigi XIII, Venezia e Savoia, spianò la via pel matrimonio d'Enrichetta Maria col principe di Galles, esortò l'Austria a impiegare contro gli Svedesi le milizie che devastavano la Lombardia e il Mantovano, procurò la mediazione fra Richelieu e i successori di Carlo V, lasciò insomma orme della sua mente acuta, pur non essendo solo a guidar le cose dello Stato, anzi avendo a principi un papa focoso e tenace, che diè l'« eminentissimo » ai cardinali (*Cardinales æquiparantur regibus*) e che aumentò il dominio della Chiesa col ducato d'Urbino, co' contadi di Montefeltro e di Gubbio, con le Signorie di Pesaro e di Senigallia. Così i suoi « Brevi » sotto l'uno e l'altro Pontefice, hanno un'importanza eccezionale, riconosciuta dal-

lo stesso Gregorovius nel suo lavoro sopra « Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna »: andrebbero però studiati e analizzati con molta cura e non iscarso profitto per quel periodo storico ancora pieno di dubbiezze.

Anche notevolissimo è un discorso di M.^r Ciàmpoli « Sopra la Corte di Roma, » che tuttora inedito conservasi nell'Archivio Vaticano fra le « Relationi di Roma » (II, 150, 9). In esso l'autore dà consigli utili, con finissima ironia, a un tale che voglia diventar cortegiano. Riserbandomi di pubblicarlo per intero, ne offro un breve saggio perchè si veda come per stile e lingua si approssimi al Castiglione, pur non avendone la elegante sobrietà. Dopo aver parlato della Corte, della necessità di scegliersi un padrone, e quale, sulle relazioni, le amicizie, le astuzie, sèguita dando massime opportune: « In una corte ove il Padrone si diletta di tenere molti spioni, io non trovo più sicura via che di giuocar di largo, perchè è impossibile che parlando non s'inciampi e che le parole non siano riportate; presta però onore alli suddetti spioni, nè mostrare d'haverli sospetti.... La simulazione è l'anima della corte.... Non ti imbracciare mai della gratia de' Padroni, ma sappi di certo che mai non t'amano di core, imperocchè si servono di noi fin che siamo atti a portare la soma, a punto come noi ci serviamo de' cavalli.... S'è possibile cerca d'acquistar un concetto appresso gl'huomini che tu possa assai, ma che non voglia, perchè in questo caso sarai honorato, che è il fine del Cortegiano.... Quanto più spesso poi commemora la gratia e li benefitii ricevuti dal Padrone, e fallo con genti che lo possino riferire, e se le gratie son poche, ampliale eziandio contro quello che senti, perchè questa gratitudine piace oltremodo.... Non credere mai che un servitore sia tenuto

in conto dal padrone, se non si mette in necessità del suo servitio.... Quando il padrone vuol saper tutti i tuoi pensieri, parole, pratiche, costumi et operationi, habbi per certo che non pretende altro se non di sapere i tuoi difetti per tenerti sotto, et in ogni caso poter essere creditore, et honestare la sua ingiustitia: però quando capiti un Padrone di questa sorte, raccomandati a Dio, chè n' hai di bisogno... È gran fatica servire a' Padroni, che habbiano nepoti, o parenti, perchè questi vogliono l'ossequio istesso che li Padroni; onde si sforzano di chiuderti la strada a' gran favori; e se non possono impedirti, t' han per nemico capitale: ma presupposto il contrario, accòmodati alla dipendenza, perchè il sangue prevale.... Nissun padrone può patire intrinsecamente, che un servitore sia huomo da bene, nè più intelligente di Lui, et se al' estrinseco t'honora, nell'intrinseco ti maledice.... Non credere mai alle parole degli huomini, ma guarda loro sempre alle mani, et agli effetti, e questi soli te ne facciano credenza.... Quando il Padrone studia ne' ragionamenti occultare qualche sua passione, o inclinazione vitiosa, credi alhora che vi sia immerso sino alla gola; ma quanto egli dice tu mostra di credere come al vangelo, perchè, oltre ch'egli non t'avrà per sospetto sindacatore de' suoi difetti, havrà anco gusto in credere d'haverti persuaso quello che non è in effetto.... Non ti fidare mai di una persona che una volta t' habbia offeso, perchè è verissima la sentenza che l' offeso non perdona mai.... La verità in tutte le corti, e massime in quella di Roma, osta infinitamente a' gran progressi.... » Ci son poi avvertimenti circa le donne amanti o parenti de' padroni; e si conclude con questo sonetto « Sopra la Corte di Roma : »

« Un vario stato, una volubil sorte,
Un guadagno dubbioso, un danno aperto,
Un sperar non sicuro, un penar certo,
Un con la vita amministrar la morte;
Una prigion de' sensi, un laccio forte,
Un vender libertade a prezzo incerto,
Un aspettar mercè contraria al merto,
Quest' è che 'l cieco volgo appella Corte.

Quivi han gli adulatori albergo fido,
Tomba il bene operar, la fraude lume,
Sede l'ambition, l'invidia nido.

L'ordire l'insidie, il farsi idolo e nume
Un huom mortal, l'esser di fede infido
Appar qui gloria... Ahi, secol, ahi, costume! »

E quanto tutto ciò fosse verità, e non imitazione petrarchesca, s'è visto nella vita dell'Autore, che dando buoni consigli agli altri, non volle seguirli lui per rimanere libero e puro.

Come poeta, vari critici l'han collocato con l'Achilini e il Preti, dandogli così fama di ampolloso e retore e stravagante. Il biasimo è esagerato sino ad essere ingiusto. Ebbe invece sacro rispetto per l'arte; e se peccò d'abbondanza e di metafore, non fu colpevole quanto i poeti maggiori. Basta leggere la sua « Poetica, » ove in due « Dialoghi tra la Poesia e la Divotione, » espone in buoni versi e in quattro « Trattati » le idee intorno all'arte di comporre. Biasima la poesia che « forsennata

Con ridicoli scherzi ebria delira;
E non freme per duol, non arde d'ira
Da poesie lascive
L'Italia avvelenata
Hor di vitij nudrice
Sol di menzogne abbondi
E in postriboli immondi
Mendichi il cibo altrui, vil meretrice....
Cangia, cangia hor le cetre, Italia, in trombe,
Ne' carmi miei risuoni
Ruggito di leoni
Non bacio di colombe...

Dimostra che bisogna unire Poesia e Verità, « a' nostri sguardi In terra, e in ciel la Verità si mostri; » spiega bellamente, e con precisione quasi scientifica, l'origine delle favole e de' sogni, riducendoli a semplici illusioni de' sensi e dello spirito :

« Così dell'alma ogni fantasma intatto
È vera effigie, che del vero è prole. »

Combatte il seguente programma che fondavasi sul mariniano : « È del poeta il fin la meraviglia : »

« Non è dell'arte mia primiero oggetto
Un prodigio mendace
Vie più stupor che falsità mi piace.
Favole ordij per inventar diletto,
Et al mio spirto altero
Povero appar di meraviglie il vero. »

Non disdegna la mitologia : « Di lungo uso l'arbitrio hoggi il consente; » gode « l'ammirata follia de' sogni argivi; » ma sentenza:

« O Muse, a voi promulgo,
Non m'esponete al vulgo
Mai Cristo e Giove in un medesimo scritto.
Ne i carmi o falsi, o veri
Solo una legge imperi;
Ch'esser non lice entro all'istesso canto
Hora idolatra, hor santo. »

Vuol poesia che « sa dare a pietre e tronchi anima e vita », preludendo al foscoliano « odio il verso che suona e che non crea »:

« Non tale è l'arte mia,
Che da stagni fetenti
Con folle mercanzia
Compri vapori a pascolare i venti: »

spiega l'immenso campo aperto alla poesia sacra e profana, e conchiude: « Scriva la destra quel, che l'Alma crede. »

Questa « poetica » è stata seguita da lui scrupolosamente, che non prese a trattare se non temi alti e in forma spesso superiore e migliore de' contemporanei più eletti. Sebbene le sue poesie sembrino d'occasione, di corte o di chiesa, pure assurgono a svolgimenti generali, ove non solo rilevansi nobilissimi intenti politici e morali, ma vibra freschissimo il sentimento della natura. Anima sensibilissima, trova per tutto delicatezza: anelante al bene, al bello, al vero, al giusto, si sdegna solo alle turpitudini, alle volgarità, alle menzogne: indipendente, così nelle aule pontificie e aristocratiche, come nel governo di varie contrade, leva la voce e l'opera in difesa della scienza e contro pregiudizi che potrebbero condurlo al rogo, e che lo conducono all'esilio. Loda amici e principi, ma con misura tale che il laudato deve aver proprio meritato encomio. Soprattutto è poeta filosofo, che nella stessa prolissità, trova immagini nuove, e arguti pensieri e ardite ispirazioni. Inneggia alla robustezza, alla ginnastica, agli esercizi guerreschi:

« Sudaro in lotta i celebrati atleti
O di ferrati cesti armar la destra.
Fea l'Erculea palestra
Per debil prove i Greci suoi sì lieti.
Oltre al mortal confine
Ergeano il vincitor gli Elei decreti,
E l'Argoliche spose
Piovean nemi di rose
Con lieti applausi al cavalier sul crine
E la patria, chiedia tanta avventura,
Come a trionfator gli apria le mura. »

Deride e condanna il duello, in prosa e in verso: « do-

ve *jus est in armis*, le pazzie paiono trionfi, come se chi brama accreditarsi per forte deva prima spacciarsi per irrazionale..... La robustezza del corpo si arrogò questi due gran titoli, di essere interprete di Dio, e giudice delle controversie. Per rispetto del primo attributo, i duelli si elessero come mezzi infallibili per trovare la verità occulta. A punto, come se quel Dio, che *docet manus ad praelium*, si promettesse assistente a quella tenzone, et eleggesse le spade, et il sangue de' duellanti come penne et inchiostro, per iscrivere le decisioni del suo beneplacito... »

« O regnatori invitti,
Ah, da voi s'incateni
Sì barbara fortezza,
Quando con ferrei editti
Tal furor non s'affreni,
Scettro real si sprezza.
Non dee far l'alterezza
Macello inutil di campioni arditi :
Termini Astrea le liti.
Tra spelonche e boscaglie
Tocca al leone all' orso
L'oprar denti, et artigli :
Dell' humane battaglie
La giust'arma è il discorso,
Nè spada altra si pigli.
Oda si bei consigli
L'ira superba degli heroi guerrieri;
Sola Ragione imperi. »

Talora indaga certi problemi di psicologia : « Il mondo grande entra nel mondo piccolo (testa umana, microcosmo) senza apparente diminuzione di mole, e mentre i corpi vi mandano le immagini, vi operano assai più rappresentate che presenti. »

« Dentro al globo rotondo
Dove lo spirto human forma i penrieri,
Con simulacri veri

Splendon le stelle, e si compendia il mondo.
Sai, che se sogni, o pensi,
Trovì sì chiaro il sol, tant' alto un monte
Dentro la propria fronte,
Quanto apparir lo fanno
Della terra e del mar gli spatij immensi:
Per natura sempre hanno
Arte da Dio sì mostruosa i sensi. »

È studioso di Lucrezio: ne lascia una bellissima parafrasi d' un lungo brano del Libro I:

« Umana ante oculos faede cum vità iaceret
In terra oppressa gravi sub Relligione,
Quae caput e Coeli regionibus ostentabat,
Horribili super aspectu mortalibus instans. »

E non è lucreziana questa strofe?

« Spirto di vita che ne' Cieli infuso
Ruoti le stelle, e 'l sole
Ne la terrestre mole,
Tu di produr viventi inserto hai l' uso.
Vieni, o tu, che di penne
A' venti il dorso impiumi
E 'l morto stuol ravviva.... »

Nelle « rime funebri » sa elevarsi a concetti d' importanza storica notevole. Nelle due canzoni in morte di D. Pietro Aldobrandini Duca di Carpineto e Generale dell' armi ecclesiastiche in Ferrara, sono cose mirabili, come la celebre visione di Ezechiele, e la descrizione della guerra e della peste medesima, delle quali parla il Manzoni ne' « Promessi Sposi. » E poichè egli nell' argomento dà un sunto in prosa di quelle vicende « pubbliche calamità d' Italia in età sfortunata che somministra mille argomenti di lagrime, quando guerra, peste e fame congiurano contro i popoli, e contro i principi, » mi piace di trascrivere una pagina ove tratta

della famosa epidemia: « Le biade delle campagne non ebbero altro mietitore che il fuoco nemico, nè i cadaveri altri sepolcri, che il ventre de le fiere. I templi profanati, le reliquie de' santi fatte ludibrio dell'empietà della soldatesca, che accoppiava il latrocinio con la crudeltà.... Ma poco è il danno della guerra comparato a quello della peste. Con quell'agevolezza, che il fuoco arde senza resistenza le stoppie, ella ha spento i popoli nelle città. Poco ha giovato a Venetia, e Milano l'esser lontani dalle battaglie. Non vi è stata cautela sufficiente a preservarsi. Cento cadaveri in una contrada, mille in un giorno si sono veduti in una città sopra le gondole e su' carri. Nè la solitudine delle ville è stata privilegiata. Lo spavento per tutto ha fatto scordare gli offitij, e poco meno che i nomi della parentela, e della pietà: i padri e i mariti appestati sono stati fuggiti da i figli, e dalle mogli: altra voce di consolazione non si sentiva, che taciturnità spaventata, e strida rabbiose; altra bevanda non impetravano gli arsi di sete, che le proprie lagrime.... I sacerdoti nel mezzo delle messe e delle confessioni spesso cadevano morti.... Sopra i carri de i cadaveri tumultuariamente ammontati tal hora i padri videro all'improvviso i figli, e per furor di rabbie si mangiavano le mani, e s'uccisero co' denti.... Ma chi si preserva dalla peste non può fuggire in luogo sicuro. Ogni terra si guarda con apparenza di crudeltà, la quale finalmente è zelo di misericordia. O miseria sopra ogni imaginazione. In questi casi la cupidigia della vita si punisce con l'infamia della forca, anzi nè meno s'avventurano i piedi del carnefice al pericolo del contagio su 'l collo de' prigionieri sospetti. Si sono abbandonati i capestri, e presi gli archibugi. Così si è procurato da lontano nell'occasione de i fuggitivi d'estinguer' i semi dell'infettione.

Questa infermità è stata una vendemmia generale, che ha lasciati pochi rami intatti. Sopra tutto chi desidera salvarsi, si guardi da i panni avvelenati. Vadino più presto nude le donne, nè paventino insolenza d'amanti, o freddo d'inverno. In una veste infetta sono più veleni, che nel famoso manto, donato fraudolentemente ad Ercole. Gran cosa: maggiore estermínio porta ad un regno un palmo di tela appestata, che tutti i fulmini del Cielo, e tutti gli eserciti della terra. Si è sperimentato che dal contagio infuso in vari manti ha ricevuto la Lombardìa, e la Toscana danno assai più grave, che da i furori degli eserciti. Fra le stragi comuni a me è toccato il piangere la morte di particolari amici.... »

Tenerissima è la canzone in morte del fratello Ottavio, ove dimostra « la vita umana essere un lampo fugitivo, che nascendo se' n muore, una farfalla la quale allhora si stima più felice ch'è più vicina ad abbracciarsi in que' splendori, che la devono immiserire; miseria più degna di lagrime per essere compianta, che di discorso per esser considerata; » massime che in altre belle forme si ritrovano nelle elegie per la morte del Card. Cesareo, della Contessa Livia d'Arco, di D. Carlo Barberino, elegie pochissime per numero ove si pensi alle estese amicizie di lui, e alle premure che venivangli d'ogni parte. Ma egli in Vaticano e fuori, sdegnò sempre d'essere cortigiano e adulatore, tanto che pochissime son le poesie da lui dedicate o offerte ad Urbano VIII, del quale cantò solo precipuamente « Il Canto delle Benedittioni, » ch'è fra i più frondosi e che rivela uno sforzo d'ingegno, non ispirato gagliardamente dal soggetto, come sono la più parte delle « Meditazioni Davidiche, » gl' « Inni a San Luigi, » alla « Casa di Loreto, » a « San Francesco, » e alcuni « Cori musicali di Pastori a Bettelemme, » di Profeti,

l'Angeli, di Vergini, ecc. Queste poesie religiose, che non avevan prima di lui seri modelli, tranne i trecentisti, non differiscono molto, nell'intonazione e nello stile dalle « Morali: » se non che in queste la libertà è maggiore, e perciò maggiore è la disinvoltura, il brio, la scioltezza, quasi che il poeta si senta men « monsignore e governatore » e più schietto amico degli amici e della natura. Per esempio, nella « Canzone in lode dell'Inchiostro, » egli svolge questo non volgare argomento: « La gloria si conserva più con gli scritti, che con le ricchezze, e con le dignità. Gli applausi pubblici e giovano, ma non la difendono contro l'oblio suo nemico, mentre le parole nel prodursi s'estinguono. L'allungar loro la vita mediante lo scrivere è arte benemerita de gl'ingegni humani. » Ricercandone l'origine, egli inventa questa favola: « Senti anticamente la Grecia vilipendersi da severa filosofia: andò sdegnata a trovare la Virtù sua madre. Questa per rallegrarla comincia subito a narrarle i futuri Eroi della Grecia, e dell'Italia in Armi e 'n Lettere, che faran professione d'innamorarsi della Gloria. Ella all'incontro esclama di disperar l'eternità, mentre la sua vita resiste in parole, ma non durano: chiede però esser fatta partecipe dell'ambrosia. La virtù comanda all'arte, che inventi liquore potente ad immortalarla. L'arte non vede con chi meglio consigliarsi, che con la Notte: poichè nelle costellazioni notturne si leggono i decreti degli Dei, la prega ad insegnare come si possano scriver in terra le parole de gli huomini. La Notte risponde che se quelli si figurano con la luce delle sfere oscurate, queste si potranno dipingere con la caligine delle carte lucide: così l'oblio resterà estinto con quelle stesse tenebre, con le quali cercava di oscurare la Gloria. L'arte si mette a far l'Inchiostro: gli Dei, prevedendo, che per

tal mezzo doveva la Gloria divenire Dea, per cattivar
sela concorrono con diversi ingredienti al lavoro : Bacco
col vino, Giove con le galle di quercia, Pomona con la
gomma arabica, Vesta col vitriolo, il Sole col caldo.
Così nacque il fonte di Parnaso, e la Gloria si eternò.
Povera favola in vero, ma svolta in bellissimi versi :

« O de le labra figlie,
Interpreti del core,
Nutrici di virtù, voci sonanti,
Di vostre meraviglie
M'è ben noto il valore
Nè scrivo hora oltraggiando i vostri vanti.
Ma baleno sparito,
Ben che indorando il ciel luce si mostri,
Non è perpetua stella ;
E s' inebria l' udito,
Di scrittura immortal ceda agl' inchiostri
Fuggitiva favella.
Ben stimo arte gradita
Frenarle il volo, et allungar la vita. »

E tutte le altre Canzoni son riboccanti di pensieri nobilissimi, contro la vanità della ricchezza, la prepotenza de' forti, la ignoranza patrizia, la baldanza de' fortunati. Tali, a noverarne alcune, son quelle a G. B. Strozzi, pel quale egli serbò affetto filiale, a D. Carlo de' Medici, a D. Ferrante, a D. Pietro Cesarini, la « Galea, » la « Potenza ripudiata, » la « Sconfitta degli Empi, » la « Pazienza, » « Contro gl' Invidiosi, » il « Mostro Marino, » ecc. In alcune, si conservano e confermano particolari biografici assai notevoli. In quella « A Giulio Roberti, » parla come « la ponteficia mano D' uno scettro d' Astrea l'ha fatto degno, » e come in Montalto cerca di riparar cogli studi alle noie della solitudine, sperando miglior sorte :

« Sono al mondo ancor io, ma volo al cielo
Et ivi il core esalto,
E per me fia Montalto
Pindo di gloria, e di pietà Carmelo.
S' hoggi più non rivelo
Fra lodi, e fra tributi
Con celebrati accenti
Oracoli creduti
Tromba del Vaticano a i Re potenti,
Forse potrà solingo il plettro mio
Svelar' arcani di Natura, e Dio. »

così a G. B. Rinuccini confida in un poemetto i consigli che gli dà la Pazienza, non senza però mettere in bocca della dea medesima parole aspre contro coloro che lo confinarono fra le rudi balze:

« Se il Rege tuo minaccia
A quieta innocenza esilij, o morte,
Non può far, che non porti
Maschare di pietà calunnia in faccia.
Ch' occorre ch' io ti osorti?
Non mi dir più, sempre è virtù sicura;
È ver, ma il mondo oppresso
Freme, che troppo spesso
Contro valor malignità congiura.
Non t'è la fama oscura,
Che sconsiglia il posar presso un Re bono,
Perchè ne la sua man fulmini sono.... »

Qui si dovrebbe trascrivere tutto il bell'apologo nel quale narra come:

« Stanco homai d' invidia audace
Sostener dardi maligni
Su tra i cigni
D' Elicono io cercai pace.
Ivi un dì, mentre io languiva
Pur qual' huom, che teme, e tace,
Su la riva
Più deserta d' Ippocrene
Ecco Archiloco a me viene.... »

E Archiloco vuole indurlo a lanciar giambi fiammeggianti contro la turba volgare degl' « Invidiosi ch'è così codarda da temer non la voce; ma l'orme sole d'ogni generoso Leone. » E gli cede la cetra, con esortazioni alla vendetta; ma egli sdegna di vendicarsi usando la propria arte. Infatti conclude:

« Così Archiloco dicea,
E m'accese il cor tremante.
Cor d'Atlante
Non tem'io forza pigmea.
Frena tu gli Zoili audaci
Febo, e domi vitij Astrea.
Musa, taci;
Di sì sordida vittoria
Bel desio sprezza la gloria. »

Certo allude alla sua forza d'anima nella canzone « Principio d'Avversità, » ove dimostra che « se i colpi d'una imperversata fortuna hanno per bersaglio un innocente sono di vetro, fragili ad ogni resistenza. » Egli infatti sopportò l'esilio e la privazione « d'ogni cosa diletta più caramente » con ammirabile energia:

« Scatena, empia fortuna, orsi e leoni,
Semina il sal ne i campi, i fiumi asciuga,
Arma il mar di tempesta, il ciel di tuoni,
Non havrai gusto di vedermi in fuga.
Non getterò lo scudo
Per timidi consigli:
L'Ocean tra perigli
Mi vederia nuotar naufrago ignudo.
E quando il mondo mi stimasse absorto
Saprei nel Ciel almen trovarm' il porto.
Timida colpa al suo supplicio pensi,
Nè lingua sia, ch' un giusto ardir condanni;
Parli franco il valore: a lui conviensi
Alzar la fronte, e spaventar gli affanni.
Se con preghi sommessi
Cauta modestia parla,

Calunnia osò infamarla
Pur come rea, ch' il proprio error confessi.
Nè vuole il Ciel, che querimonia afflitta
Pianga in su i labri a l'innocenza invitta. »

Rifugiatosi negli studi, lieto del « giusto ardire » col quale aveva protetto Galileo, scrive a Vincenzo Capponi, la celebrata ode « In lode della Fatica : »

« Oppio de l' alma, e di virtù veleno
È l' otio sonnolento,
Senz' impeto di vento
Fora putrida nebbia il Ciel sereno,
Di quiete languente
Il foco impaziente,
Nè meno al patrio Sol riposa in seno,
E l' acqua senza il moto
Palude vil fia di fetore, e loto.

Si bel consiglio a noi scrisse natura
Nel vivo suo volume,
Quindi apprende il costume
Di travagliar, chi de la gloria ha cura.
Ostinata fatica
De le grand' alme amica,
Qui sola è del voler madre sicura :
Nè Grecia senza lei
Aprir l' antico Ciel volle a gli Dei. »

Parrebbe intanto che il Ciàmpoli non avesse nella lira note vibranti per le grazie donnesche. Invece, per quanto era lecito al suo grado nella prelatura e nel governo, ha versi pieni di viva ammirazione per dame degne di tal nome. Egli diresse alla bellissima Marchesa Lelia Malaspina Paleotti (la quale gli fu cortese di molta benevolenza a Iesi, come risulta dalle lettere) un « Sogno, » ch' è visione delicata e gentile :

« Se la Grecia in Troia apparse
Con beltà pari a costei,
Dovea la guerra armarse
Tra gli Dei.

Questa è Venere in sembiante,
E la giura Italia amante.
Perchè tanto ingannarse?
La fama replicò: Taci, ove sei?
Se in quella regia testa
Sopra qual pone il Ciel lume d'ingegno,
Dirai d'Atene il regno
A lei si deve offerir, Pallade è questa. »

E a Cecilia Franchi Pozzobonelli, della quale restano lettere umanissime, rivolgeva sotto il velame di Santa Cecilia versi non meno leggiadri, parlando della bellezza di lei e della magia della musica.

Anima schiusa a tutte le idealità dell'arte e della natura, si commuove agli spettacoli de' monti, de' prati, delle acque. Canta il fiume Aretusa, quasi ispirato da' versi vergiliani:

« Sic tibi cum fluctus subter labere Sicanos
Doris amata suam, non intermisceat undam. »

« Aretusa, il tuo nome
D'Euterpe al nobil coro
Par nome di bellezza.
Acqua in arene d'oro,
Argentina in chiarezza,
Su rive di smeraldo, ombra d'alloro,
Al suon de i tuoi ruscelli,
Chiama musici uccelli,
Et ogni rosignuolo
Ivi canta per gioia, e non per duolo.
Senza turbini, o spume
Sì bel cristallo il velo,
È de le tue rugiade,
Che con ogni suo lume
In lui si specchia il Cielo,
Per goder sua beltade;
Poi ne l'arido Agosto in rio di gelo
Mel di bevande liete
Dispensi a l'altrui sete;
E Ninfe, e colombelle
Nuotando in te son del tuo ciel le stelle. »

E si delizia nel fiume Potenza presso la città di San Severino, ov' era andato Governatore :

« Gelida figlia d' Apennin canuto
Che fra rupi e per valli
Porti in ambre e christalli
A l' Adria non lontano il tuo tributo ;
Or che per darti legge
Del Tebro il Re m' elegge,
Pongo il piè nel tuo regno, e ti saluto.
Se ben di non molt' onde
Ti grondano le chiome,
Pur tra piagge feconde
Hai d' oro il letto, e di Potenza il nome...
Par, che dipinto il Ciel tutto si veggia
In quei rivi quieti,
Là con tremori lieti
De' vicin monti ogni figura ondeggia.
Senz' opra di bifolchi
L' oro in splendidi solchi
Di Cerere sommersa ivi biondeggia.
Dorate uve, e sanguigne
Con pampini tremanti
Da le riflesses vigne
Par, ch' in più bel terren Bacco trapianti. »

Nelle « Rime boscherecce sopra la Villa di Belvedere »
del Cardinal Pietro Aldobrandino a Frascati, è molta
freschezza :

« Cinta d' ombrosa chioma
Erger la fronte Belveder s' ammira :
Da vie lontane il peregrin lo mira,
E 'n varij aspetti la vagheggia Roma.
Ben conforme a i suoi pregi
Con titol sì leggiadro egli si noma.
Qual s' apre a primo aspetto
Teatro di diletto !
Cedete, o selve degli Assirij Regi ;
A tante meraviglie invan s' agguaglia
Su l' onde del Peneo Tempe in Tessaglia.
Boschi di tronchi alpini

Per dedaleo lavor moli superbe,
Colli sacri a Lieo, verdura d' herbe,
Statue, pompa di cedri, acque, giardini,
Nella vista primiera
Fermano il passo a' viator vicini.
Quale di gemme ornata
Con fronte incoronata
Regina Sposa in alto trono impera,
Tai nella nobil villa i vanti sono
Nè manca a sua beltà corona e trono. »

E così nelle altre simili, le quali ritraggono spettacoli e magnificenza di natura e d' arte; pieni di fascino insolito alla poesia, e forse al gusto medesimo del tempo.

Or qui bisogna analizzare tre componimenti di forma drammatica, ciascuno de' quali ha la propria importanza, sebbene tutti sieno rimasti sinora inediti.

Il primo, che in unica copia serbasi nel Cod. Casanatense 906, Misc. 9 (D. V. 19), a cc. 165-237, è intitolato : « Mascherata di Parnaso, dramma in versi » Veramente di drammatico, il poema non contien che la forma, come vedremo; ma esso versa sopra questione d' estetica, allora, e forse anche oggi, molto grave : trattasi quasi del realismo e dell' idealismo nell' arte. Onde sono in iscena Apollo, Proteo, la Verità, la Modestia, Fauno, Angelica, Nerone, Titiro, con Cori di Maschere, Muse, Satiri, Dame, Zanni e Re, ne' quali personaggi il Poeta par che simboleggi non solo la poesia (Apollo e Muse), ma quella variforme (Proteo), quella schietta e vera (Verità), quella sacra e morale (Modestia), quella Oscena (Fauno e Satiri), la cavalleresca (Angelica), la ditirambrica (Nerone), la Pastorale (Titiro), sebbene tutto ciò non riesca pienamente determinato. Fatto sta, che il componimento è pieno di bellezze, di sentenze, di verità, e prova una splendida fantasia. Esso è diviso in

tre atti. Nel primo Atto, Proteo con un Coro di Maschere, proclama di voler rendere al mondo la libertà sbandita co' travestimenti, i canti, le danze, « chè soverchia prudenza anche è follia » (sc. I): accorre Modestia per avvisar del pericolo le pudiche vergini; ed ecco irrompere Fauno con uno stuolo di Satiri nudi, i quali dopo molto argomentare conchiudono (sc. II-IV):

« Libertà che svela al guardo
D'alma ascosta i sensi interni,
Tolto via manto bugiardo
Le follie d'amor governi....
Fugga Modestia, la Modestia pera;
Viva, trionfi, e regni
Tra spensierati ingegni
Con membra ignude libertà sincera. »

Ma Proteo diventa difensore « alla regina mansueta dell'anime innocenti » contro « l'ignuda audacia di quel Fauno impuro: » onde fattisi ingiurie per saluti, Fauno sostiene che:

« Ne' tre vasti elementi,
Toltone l'huom che per saviezza è folle,
Nemica di finzion, natura volle
Nudi tutti i viventi; »

ma siccome Proteo lo rimbecca, nè possono accordarsi, vengono alle mani, e « con bellici carmi » gridano: « All'armi, all'armi, alla vendetta, all'armi! » Le Muse tentan di metter pace, dicon male della guerra e del duello; calmanó « l'ira superba degli eroi guerrieri » (sc. V-VI e Coro). — Nel secondo Atto vien la Verità, conndanando principi e re bugiardi, e dicendo che Apollo « schiera bugie per conquistarle impero » (sc. I), Apollo ordina che tutti smettano le armi:

« Regia del canto, e patria del diletto,
Di delitie giardin, di glorie fonte,
È di Parnaso il monte,
Non campo d'armi, o di furor ricetto; »

e concludendo col coro delle Muse: « Trionfi sol tra noi gloria e diletto » (sc. II), vede giungere prima Fauno co' Satiri, poi Proteo con le Maschere, tutti disarmati. Proteo, a deridere Fauno, narra come Fauno tentasse di goder Onfalo, e si trovò invece sopra Ercole: « Bella comedia fu di sdegno e riso » (sc. III-IV). Apollo e Verità si mettono d'accordo, perchè ognuno vuole con reciproca concessione:

« Trionfi ogn' arte pur sotto al tuo impero :
Sai che le forze mie
A canore bugie
Impongon legge, e le fan serve al vero. »

Onde Apollo sarà arbitro della lite tra Fauno che vuol la nudità e Proteo l'ornamento. Ambo dicono, e lungamente e bene, le ragioni, e Febo sentenzia:

« Spoglia di reverenza huomini e numi
Chi con plebei costumi
Espone al guardo altrui le membra ignude. » (sc. VI).

Fauno però se la piglia con la Verità:

« Tu de le vesti hor consigliato hai l' uso,
O veritade ignuda....
Cangia lo scettro in fuso,
Tosa gli armenti, e suda
Vil tessitrice di velami e tele;
Potrai tu dir ch' io mi quereli a torto;
La tua livrea mentre vo nudo io porto. »

Ma Apollo « offerisce una gratia e vuol dar pena; »

concede che Fauno persuada alle donne di andar ignude.
E mentre i Satiri si allegrano :

« Spettacolo giocondo :
Trionfi la bellezza, amor festeggi,
Donzelle ignude in libertà vagheggi ; » (sc. VII)

Modestia ricorrere ad Apollo, il quale la consola e le spiega ch'egli appunto col nudo fa guerra ad Amore (sc. VIII) :

« Togliendo a vaghe donne
Pompe di drappi e gonne
Amor disarmo, e fo perir quel regno :
Vedrai che vile oggetto
Fa tanto delirare i sensi humani.... »

E le donne comprendono il pericolo ; in turbe, furenti e minacciose si presentano a Febo, e lo colmano di rimproveri e di preghiere :

« Fora men reo consiglio
L'armi involare a militar fortezza
In campo di furore,
Ch'esor del volgo al ciglio
Con membri ignudi femminil bellezza :
Dentro al regno d'Amore
I velami e gli ammanti
Son armi di beltà, rete d'amanti.... »
« Troppo in donar beltà scarsa è natura:
Larva pigmea rassembra
Dama d'ignude membra
Se i pregi suoi cauto amator censura.
Clori nel seno ha i gigli
Ma col tumor dell'inequali spalle
Fia spettacol di riso.
Ben Filli un sol somigli,
Ma della pancia arcata il petto è valle
Che fa vergogna al viso.
Celia scheledro d'ossa
Parrà vie più che al letto atta alla fossa. »
« Oimè, beltà gentile
Se non si cела, anche agli amanti, è vile. »

Nel terzo Atto, Fauno torna a lagnarsi contro Proteo e le Maschere inanzi ad Apollo e Verità, « chè sempre in larve usa celar la fraude: » ma nè l'uno nè l'altra si commovono, anzi Febo decreta circa il mascherarsi:

« Costume utile al vulgo
Non ingrato a gli eroi,
In Pindo hoggi io promulgo:
Scherzi, salti, festeggi
La città travestita,
Nè Principi rammenti, o pensi a leggi,
Chè senza libertà morte è la vita. » (Sc. I).

Accorrono le dame trepidanti ancora di dover mostrare ciò che non vogliono, e Modestia le rallegra, poichè « Apollo persuaso

Vuol che sia di beltà pompa la veste,
E l'ignude lascivie odia Parnaso. »

Tutti festeggiano (Sc. II); e Verità conclude con Apollo che per quanto si faccia « Visibili farà voglie celate, Larva di libertate, Che mentre asconde i volti, i cor' discopre », e porta esempi di Semiramide vestita da uomo e di Achille da femmina (Sc. III). In questo, a riaffermare il concetto, giunge Angelica, l'eroina ariostesca, con un seguito di dame mascherate da orse, le quali hanno terribili propositi:

« Corriamo a prender alme, a sbranar cuori,
E a chi vuol far contrasto
Ecco l'orse d'amor; d'ogni orsa il pasto
Siano stragi, e dolori. »

Angelica stessa, annoiata di aver corso Asia e Europa fra amanti seccatori quanto eroici, dice:

« Fu chi mi offrì corone
Che Giove in ciel potria dare a Giunone,
Ma in tal guisa e' pensava
Di regina e di dea cangiarmi in schiava, »

e fra tutti, preferisce sempre Medoro, anche ad Apollo: onde Verità conclude che in quell'orsa rivela la vera Angelica:

« Mascherata figura
Le diede la Natura
Quando di gigli e rose
Maggio leggiadro in quel bel volto pose;
Quando nel cielo oscuro
Fe degli occhi avvampare il sol sì puro;
Quando bocca vermiglia
A perle d'oriente
Elesse per conchiglia
Et oro e lampi infuse al crin lucente....
Dell'India ella uscì fuori
Di sangue sitibonda,
Venne in Europa e si sfamò di cuori.... »

E qui enumera le vittime di lei, per finire:

« Tra i fiori, e tra le fronde
L'aspide ancor s'asconde. » (Sc. IV).

Compare Nerone con un coro di Principi mascherati da Zanni; e l'Autore ne profitta non solo per ricreare la figura di Nerone, « simulato monarca e vero Zanni », ma per dire atroci verità a' re, narrando le turpitudini di Eliogabalo e d'altri più recenti. Invitato da Febo e Verità, Nerone canta:

« Giove, il tonante Giove,
Che su le stelle regna,
Ad ogni rege insegna
Il trasformarsi in bove:
S'ei fulmina, e s'ei piove
Del suo genio il piacere
Non è star su le sfere:
Ancor io non son buono
A far la statua in trono.
Amici, or chi mi mena
A far il Zanni in iscena?

Frenar la terra e 'l mare
Oggi è fatto un mestiero
Ch'ogni cervel leggiere
Pensa poterlo fare:
Qual huom è sì volgare
Che pensi viver senza
Un tesor di prudenza?
Io con la cetra al collo
Fo stimarmi un Apollo;
Nè con mano inesperta
Tal nome mai si merta....
Tra donne e giovinotti
Romper l'otio a le notti,
Rubar templi e taverne
Sian le mie palme eterne. »

Verità se ne sdegna, vedendolo « cangiare il palco in soglio », ed aggiunge:

« E pur sì fatto gioco
Il men dannoso gusto
Fu di quel folle augusto.
La madre espose al mar, la patria al foco:
Fe del mondo un macello,
A' vizi amico, alle virtù rubello....
Oh, se in questo teatro oggi a i regnanti
Maschera veritiera
Scoprisse il cor ne' volontari manti,
Che numerosa schiera
Di zanni trionfanti !... »

E Apollo, udite altre regali stoltizie, esclama:

« Che occorre parlar più? Tutto è ventura;
E suole errar, quando gli onor' dispensa,
Fino il cielo, e natura:
Basta accusar natura; e non si pensa
Che un nembo in ciel s'indura;
Eppur di fedid'acque
D'infetto stagno ei nacque.
Ivi, ricco di lumi,
I riguardanti abbaglia
E raddoppiando il sole, al sol s'agguaglia.
Che più? Co' veri numi

Pretende parità, fulmina e piove,
E fa stimarsi Giove.
Usanza, è vero, indegna ;
Eppure in specchio tale
Può vagheggiarsi a quei vapori eguale
Più d'un che gode, e regna.
Ma che ? Sozzo vapore,
Se ti mancano i rai del sol remoto,
Ti vedrai senza honore
Cader dal cielo, e calpestar tra il loto.... »

Ne' quali versi non sarebbe difficile trovar giuste allusioni ; che diventano chiarissime nell' ultima scena, ove appaiono Titiro e il Coro de' Pastori. Senza dubbio, da quel Titiro il poeta fa dire cose che in suo nome non poteva dire, ma che gli fervevano nel petto, sdegnato delle male arti cortigianesche, e dignitosamente rassegnato nelle montane solitudini.

« Fortuna, in tetti aurati
Sollevi huomini impuri
E condanni in tuguri
Eroi mendichi, et all' imperio nati.
Ma l' iniqua a un sacro ingegno
Involar doppia corona
Di due regni atta non è :
Dominar se stesso, regno
E l' applauso in Elicona
Basta in terra a farmi un re.
Oh, monarchia suprema
Se a me gloria e virtù danno il diadema.... »
« Val più del regio trono un cor sereno.
No, no, Corti inquiete,
Date in oro il veleno
A chi di fumo ha sete :
Povertà non si chiami
Quella che dar ti può quanto tu brami ;
E fia sempre felice
Chi brama sol quant' ottener gli lice.
Sì mi consiglia il ciel, nè vuol ch' io curi
Se tirannico editto
Non manda a' miei tuguri
Quanto vendemmia Creta, e miete Egitto. »

Tutti s' accordano in fine nel menare allegra festa, e la « Mascherata » finisce, evidente trapasso del dramma pastorale nel melodramma.

Tal' è l' altra « Festa Carnevalesca » intitolata « Le Nozze di Bacco », che ha un lieve argomento, scritto dall' Autore: « Il vento Scirocco haveva intorbidati i vini et illanguiditi gli animi. Baccò e le Baccanti si querelano che il Carnevale manca perciò delle solite delitie et allegrezze. Comparisce inaspettata la Tramontana, e nel medesimo tempo riporta il sereno al cielo, il piccante al vino et il vigore agli spiriti. Vien però supplicato Borea a far dimora in questo clima. Egli non potendo esaudir tal preghiera promette il desiderato benefitio mediante la Neve sua figlia, e la sposa a Bacco. Si rallegra tutto il Coro, e mentre i nuovi sposi cantano vicendevolmente le lodi l' uno dell' altra, le Baccanti con le danze e coi brindisi honorano la presenza di Carnevale ». Di questo componimento si trovan varie copie: due nella Casanatense (Cod. cart. 906, Misc. 9, D. V. 19, a cc. 81-100 e a cc. 242-250) e una nella Vaticana (Cod. Ottob. 2376, p. 83-92). Esso acquista importanza maggiore dal fatto che dovè o potè ispirare alcune forme al Redi pel « Ditirambo », il quale, come tutti sanno, nelle varie redazioni di « Scherzo anacreontico », di « I Vini della Toscana », di « Bacco in Toscana », cioè da' primitivi 93 versi sino a' 980 definitivi, giunse solo nel 1685 a esser compiuto, quando cioè il Ciàmpoli era morto da quarantadue anni, e aveva preceduto nel genere (o almeno era stato coevo) il Chiabrera, il Capezzati, il Nisieli, il Cicognini, il Salvetti, oltre che in questo componimento, anche nell' altro « Il Claretto francese », che conservasi nel Cod. Barberiniano, N. A. 3014, XLIV, 236, a cc. 11-12. Dal Ciàmpoli

par tolta l'idea del connubio fra Bacco e la Neve, che leggesi ne' versi 288-319 :

« A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
Purchè gelato sia e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo aquilon fischia pel cielo....
Son le nevi il quinto elemento
Che compongono il vero bere :
Ben è folle chi spera ricevere
Senza neve nel bere un contento :
Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa :
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca, ecc. »

Il Ciàmpoli chiama « delle bell' uve il sangue » il mosto, e il Redi fa lo stesso (v. 11, 15, 19); il Ciàmpoli fa l'enumerazione de' vini romaneschi, e il Redi fa lo stesso; il Ciàmpoli parla del trincare alla tedesca, e il Redi lo segue (v. 38, 134-35); ecc. Sarà caso; ma non è improbabile che il Redi abbia visto e letto questa « festa », della quale diamo brevi saggi. Dunque, un Coro di Bacchanti viene urlando desolato per la perfidia d' « Austro che il cielo offusca, e 'l mondo annoia ». Carnevale invece le invita al Giubilo :

« Su, di cimbali, e di cetere
Bel fragor rimbombi in aria,
Ria prudenza a me contraria
Nuovi affanni attenda a mietere.
Lungi pur, lungi da me
Cure acerbe, egri dolori ;
Delle danze e degli amori
Carnovale è padre e re.
Gioventù di rose infiorisi
Che nel seno al vin rosseggino ;
I più savi oggi folleggino
E 'l furor per senno honorisi ;
Stenda un vel maschera ardita
Su la faccia a vil timor.
Quella sola al mondo è vita
Che san far Bacco et Amor. »

Bacco che languiva « su botte trionfale, » all'annunzio che il « genitor del gielo Vestito di cristalli », ha fugato lo Scirocco, torna sano e lieto canta :

« Spiritose scintille
A fuoco troppo amabile,
O Borea, il fuoco tuo m' accende al cor.
O pampinose ville
Venga l' oro potabile,
Che sa far ricco d' allegrezza Amor.
Sommerglassi il dolor,
E senza freni o leggi
Con ebbri scherzi il Carneval festeggi.
Di Febo a' lampi esposto
Venga Orvieto a diffondere
L' aureo liquor, che di sua vita è il mel.
Chi di Gandolfo il mosto
Saprà nel petto infondere
Non sorbirà d' amare cure il fiel.
Non sia Genzan crudele
E con i minij nostri
Grottaferrata il volto a Roma mostri. »

Borea, pregato dal Coro e da Bacco medesimo decreta:
« darà lieto Imeneo

« Candida sposa al rosso nume in braccio. »

Infatti la Neve gli « sacra tutto il tesoro del giel natio », ed esclama :

« Io non mi curo di veder le stelle.
In sotterranee grotte
Desio perpetua notte,
Pur che il giel si gradito
Conservi intatto all' immortal marito. »

Naturalmente la baraonda scoppia :

« Festeggiate, ebbri Baccanti,
Su, movete a' balli il piè ;
Della Neve è sposo e re
L' ebro Dio, che sveglia i canti ;
Festeggiate, ebbri Baccanti.... »

E le Baccanti non se lo lasciano ripetere :

« Il sangue bolle,
Il piè mi balla,
L'occhietto brilla,
La lingua trilla.
Oh lieto di,
Che sì — dolci dispensa
Fonti d'ambrosia al core.
Tedesca mensa
Pongasi qui :
Brindisi, gott vain, Fa, trinc, tri....
E sieno a tutte l'ore
Nostre voglie e pensieri
Brindisi allegri, e limpidi bicchieri.
Tutto il tesor degli Avoli
Largamente si spenda
In vendemmia odorosa....
Viva l'algente Neve :
Da lei spirti di foco il cor riceve :
E senza freni e leggi
Bacco trionfi, e Carnoval festeggi. »

La « Vittoria Polacca in Valacchia, Coro Musicale nel venire a Roma del Serenissimo Ladislao Principe di Polonia » serbasi anch'essa in vari Codici: due copie nel Barberiniano 3043 (XLIV, 707) a cc. 1-25, 51-74, nel Casanatense 906 (D. V. 19, N.º 9) a cc. 254-279. Finge il poeta l'azione divisa in tre parti. Nella prima Osmano, giovine ardente, vive fra le ardenti voluttà dell'amore, quando un giorno, vestito da donna e stanco del piacere, ha un sogno, ove vede Maometto II, nel cui « barbaro volto Parea tutto il terror di Stige accolto », seduto sopra un elefante carico di teste di re e di trofei, volgergli tremende rampogne, chiamandolo « Deriso schiavo d'impudiche voglie », e spingendolo contro Sigismondo di Polonia. Egli arde d'ira e di vergogna, raccoglie d'ogni parte uno stuolo di quattrocento mila armati, e si avvanza per la conquista del resto d'Europa. Nella seconda parte, già :

« Un esercito solo
Cento nazioni accoglie
Mosso dall' arso e dal gelato polo
Con desio di predar cristiane spoglie.
Già di fanti e cavalli
Ben quattrocentomila
Schierati in campo in formidate fila
Copre di Valacchia montagne, e valli. »

E già in Roma e altrove si trepida e si trema ; quando la Polonia raccoglie armi ed armati, e Vladislao, « avido di perigli », corre contro il nemico, sicuro della vittoria, mentre cori di Vergini pregano Maria per se stesse e per la patria. Nella terza parte siamo in piena campagna : i due eserciti fanno splendida vista ; ma in breve vengono alle mani : dopo sanguinosissime stragi, Vladislao vince, e mette in fuga le masnade barbare-sche: grandi feste pel trionfo in Polonia, e a Roma, ov' egli viene da vincitore a rendere omaggio al Pontefice, che gli vaticina « l'alto diadema di Costantino ». Per tutto il poema è molta vita guerresca e vivezza d'immagini: le orgie di Osman, la raccolta del suo esercito, i vantì ottomani, il terrore e la forza de' Polacchi, la generosità nella vittoria come la terribilità nella pugna son tratteggiati con molta energia, per quanto possa esteticamente valere tal gagliardia in un componimento musicale.

Stimiamo inopportuno l'indugiarci oltre nell'analisi d'altri suoi numerosi componimenti, editi e inediti, sebbene ciò ne sembri utile, nella certezza che una completa edizione delle sue opere non sarà più fatta ; edizione che tuttavia rivelerebbe la ingiustizia d'alcuni giudizi dati leggermente sul nostro Prelato. Dovremmo parlare e dar saggi de' Brevi, il cui latino è migliore di quello dello stesso Urbano VIII ; ma ne recheremo de' saggi parlando della sua politica altra volta.

Opportuno invece è riassumere e concludere.

Giovanni Ciàmpoli, nato nobile, visse nobilmente tutta la breve vita di 54 anni, che consumò in servizio delle lettere, della filosofia, della verità e della scienza. Aiutato su' primi anni dallo Strozzi, in breve divenne amico di patrizi e scienziati, condiscipolo di principi, scolaro di Galileo. Ingegno fervido, profondo e libero, fu produttore di opere degne di maggior fama che non ebbero: segretario di stato di due Pontefici, fece bene a tutti, fu mecenate del sommo astronomo, diede alla luce i « Dialoghi de' Massimi Sistemi », patì per lui l'esilio, e per lui perdè onori e gradi. Fu puro in tempi corrotti; e nella poesia mirò sempre ad alti ideali, quando altri la deturpava con oscurità e con gonfiezze. Amico tenero, anima candida, prodiga, entusiastica, ebbe per gravi difetti solo l'aver gran cuore e libera lingua. Godette sino agli ultimi istanti la benevolenza e l'affetto de' più preclari uomini del suo tempo, tra cui re, imperatori, cardinali, vescovi, principi e scienziati. Lasciò maggiore eredità di scritti che di scudi; e negli scritti originalità, da cui altri attinse, amor di verità e intran-sigenza scientifica pericolosa, in epoca in cui si bruciava Bruno e si condannava il Sommo Pisano; fu insomma un uomo che merita il nome che gli abbiamo dato, di « Amico del Galilei ».

DOCUMENTI

I. — MANOSCRITTI

BIBLIOTECA BARBERINI

I. Cod. cart. in fol. del Sec. XVII, cc. 904 N. A. 2619, XLV, 97. « Poesie di Mons. Gio. Ciampoli ». Cominciano « Al Sig. Francesco Barberino in lode del Sig. Card. Maffeo Barberino. — Se fra scettri e tesori.... ». Finiscono: « In sì bel fonte all' alma tua lo specchio ». (È questo un grosso volume che contiene molte poesie del C. non mai stampate; cioè Canzoni, Poemetti, Inni, Dialoghi ed una Rappresentazione musicale).

II. Nel Cod. segnato col N. A. XLIV, 247: « Ode di G. C. — Ne' disgusti il tacere è difficile, è pericoloso il parlare. Quando in petto inquieto », a cc. 44-45. — « Al Sig. D. Virginio Cesarino con l' occasione d'un Gigante Marino apparso nelle marine di Fisia « Amo il mar tempestoso », a cc. 46-53. — « La Vittoria della Roccella espugnata dal Re Chr.mo Luigi XIII, Alla Santità di N. S. P. Urbano VIII « Viva il gran Dio che l'empietà flagella, » a cc. 56-69.

III. Nel Cod. segnato col N. A. XLIV, 236: « Al Sig. Giulio Roberti Canzone di M.r C. nel primo anno che uscì di Roma al Governo di Mont' alto « Sono ancor io nel mondo, e vivo e regno », a cc. 13-16. — « A Mons. Raimondo Ode « Quando adorato altare », a cc. 17-18. — « Al Sig. D. Virginio Cesarini Ode « Anche il mar tempestoso », a cc. 19-24.

IV. Nel Cod. segnato col N. A. 3014. XLIV, 236: « Claretto Francese mandato di Avignone alla mensa del Pontefice Urbano VIII Ode « Sui regni di Nettuno », a cc. 11-12.

V. Canzone alla Bellezza in morte della Signora Contessa Livia d'Arco Ferrarese « Pacifica Guerriera », a cc. 103-108 del Cod. cart. del Sec. XVI e XVII, segnato col N. A. XLIV, 151.

VI. Nel Cod. cart. in 8^o del Sec. XVII, N. A. 3044, XLIV, 147: « Alla Santità di N. S. Papa Urbano VIII; S'invita con l'anno nuovo a riposare et a sentir le sue lodi con l'occasione d'un componimento di Mons. C. cantato in musica avanti S. S. sopra il santissimo Natale « Conforto a' viventi », a cc. 19-23, e finisce in un sonetto dedicato al medesimo Urbano VIII nel principio del Pontificato « Quanto con seno ondoso abbraccia il mare. »

VII. Cod. cart. in 8^o del Sec. XVII, N. A. XLIV, 138: « Al Sig. Persio Caracci Ode « Florida mensa di regal Convito », a cc. 1-8. — « Al l' Ill.mo Sig. D. Virginio Cesarini nel principio dell'anno 1618 Ode « Nel più vago Oriente », a cc. 9-16. — « Al Sig. Fr. Barberino in lode di Urbano VIII Ode « Se fra scettri e tesori », a cc. 17-24, — « Poemetto sacro all' Ill.mo e Rev.mo Cardinal Federigo Borromeo « Lungi dal tempio mio », a cc. 25-32. — « Al Ser. Gran Duca Cosmo II in occasione di mandargli gl'Inni per la Santa Casa di Loreto Ode « Quando sul regio trono », a cc. 37-48, « Inni » che seguono a cc. 49-89. — « I Pastori di Betlem nella notte di Natale alla Santità di N. S. P. Urbano VIII, Tre Odi « Per sentiero stellato », a cc. 93-104. — In morte di D. Carlo Barberini fratello di Urbano VIII « Figlia di colpe antica » a cc. 109-131. — « I Cinque Cigni nel giorno della coronazione di P. Urbano VIII, XXIX di Settembre, dedicato a S. Michele Arcangelo nell'anno 1625 « Tutto il Coro satio di fiele e pianto », a cc. 135-147. — Ode in laude di Savona et di Colombo diretta al Cbiabrera « Di Cadmo inclita figlia al cui Natale », a cc. 153-158.

VIII. Nel Cod. membr. in 4^o del Sec. XVII, N. A. 3043, XLIV, 71: « La Vittoria del Principe Vladislao in Valacchia « Nella regia famosa », a cc. 1-25. — « I Pastori di Bettlem nella notte di Natale alla S. di N. S. P. Urbano VIII « Per sentiero stellato », a cc. 26-42. — « Nel giorno della creazione di N. S. Urb. VIII, il dì 6 Agosto 1628 « Armi notte fremmente » a cc. 43-46 (N. A. 3047).

IX. Nel Cod. cart. in 8^o del Sec. XVII, N. A. 3043, XLIV, 70. « La Vittoria del Principe Vladislao in Valacchia, Rappresentazione divisa in tre parti: Nella regia famosa, » a cc. 51-74.

X. Cod. cart. in 8^o del Sec. XVII, N. A. 1604, XLIV, 32: « Poesie in lode de' SS.mi Aldobrandini, divise in tre parti « Poichè col Mauro Atlante », a cc. 1-58.

XI. Nel Cod. segnato col N. A. XLIV, 8: Canzone « Amo il mar tempestoso », a cc. 1-11.

XII. Nel Cod. cart. in fol. del Sec. XVII, N. A. LVII, 3: « Discorsi del regno di Napoli », a cc. 47-81.

XIII. Ne' segnenti Codd. sono i Brevi composti da M.r G. C. col titolo: « Sanctissimi D. N. D. Urbani Papae VIII, Epistolae ad Principes viros et alios. Ioanne Ciampolo Secret. »

1.	Cod. XXXI, 78, membr. in f. ^o , const. f. ^{is} 224, An. Pont. sui I	{	20 ag. 1623 2 mar. 1624
2.	» » 79, » » » 225, » »	I	{ 2 mar. 1624 28 7bre 1624
3.	» » 80, » » » 229, » »	II	{ 29 7bre 1624 26 7bre 1625
4.	» » 81, » » » 303, » »	III	{ 8 8bre 1625 17 ag. 1626
5.	» » 82, » » » 219, » »	IV	{ 3 8bre 1626 2 7bre 1627
6.	» » 83, » » » 143, » »	V	{ 11 8bre 1627 23 7bre 1628
7.	» » 84, » » » 104, » »	VI	{ 30 7bre 1628 28 7bre 1629
8.	» » 85, » » » 211, » »	VII	{ 29 7bre 1629 15 7bre 1630
9.	» » 86, » » » 186, » »	VIII	{ 2 8bre 1630 28 7bre 1631
10.	» » 87, » » » 182, » »	IX	{ 2 8bre 1631 25 7bre 1632
11.	» » 88, » » » (s. n.) » »	X	

[In quest' ultimo sono solo IX Brevi del C., surrogato prima da Fr. Errera e poi da Giulio Rospigliosi nel segretariato].

XIV. Cod. membr. in fol. XXX, 89: « Registrum Brevium quae a S. D. N. Urbano PP. VIII ad Principes scripta sunt anno Pontificatus XI, Joanne Ciampolo Secret. [Ma il C. « erat extra urbem » sin dal Novembre 1632].

XV. Cod. membr. in fol. XXX, 127, N. A. 3354: « Urbani PP. VIII: Litterae ad Principes, Cardinales, Episcopos, etc. ab anno Pontificatus primo ad quintum: non omnes una manu, plurimae adumbratae et cum lituris. Prima ad Fredinandum Ducem Magnun Hetruriae; et est de laudibus Galilaei [I. C., Secret.], fol. 138.

XVI. Cod. membr. in fol. XXX, 71, N. A. 2488: Altri brevi a' Principi (17 Febraio 1625 — 15 Marzo 1625) I. C., Secret.

XVII Cod. membr. in fol. LXIX, 20: Brevi concernenti la Spagna dal 1623 al 1626, I. C. Secret.

XVIII. Nel Cod. cart. LII, 5, a fol. 21-24 son due lettere di Maffeo Barberini, allora Cardinale, a G. C. (1616).

BIBLIOTECA DELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Cod. 575. Dopo la Cronica della fondazione di Pisa: « Discorso di Mons. G. C. dove si esamina la cagione dell' investitura delle due Sicilie

data in Napoli da Innocenzo II catturato a Ruggieri Guiscardo usurpatore vittorioso. — Lettere di congratulazione di Mons. G. C. al Card. Rapaccioni nella promozione fatta (s. d.), al Sig. Duca Gesarini (Di Fabbriano, 7 Aprile 1641), ad un Cardinale (Di Iesi, 20 Luglio 1642), senza indirizzo.

BIBLIOTECA BONCOMPAGNI

I. Mss. 580. In fol. 0,269 $\times$ 0,232 : 319 Lettere de' Lincei al Principe Cesi : al N. 18 è una lettera di G. C. di Roma, il dì 24 Agosto 1618, cc. 338-339.

II. Mss. 609. Busta 0,408 $\times$ 0,303, di Autografi d'Italiani, a cc. 424-432, N. 18, fra le sottoscrizioni litogr. in facsimili de' Lincei è quella del socio G. C. [Cfr. Catal. di Mss. ora posseduti da D. Baldassare Boncompagni, compilato da Enrico Narducci, 2^o ed., Roma, Tip. delle Scienze Mat. e Fis. 1892].

BIBLIOTECA CASANATENSE

I. Cod. cart. 2122 (X. IV. 36) Misc. N. 27. Contiene : Cc. 1-72 « Libro primo della Filosofia naturale »; — cc. 73-155: « Discorsi tre sopra del tempo, o sia sopra la Prescrizione, che opera la mutazione de' domini »; — cc. 157-184: « Tre discorsi sopra la ricchezza smoderata e contro la medesima »; — cc. 185-203: « Sopra la Potenza del Pubblico (v. anche a cc. 113 e 133); — cc. 204-246: « Istoria della Polonia »; — cc. 246-271: Discorsi sopra: « I Trionfi umani; La benevolenza pubblica; Quanto debba stimarsi il giudizio di Roma [Del 1^o non restano che pochi rigghi del fine, essendo il Cod. mutilo. In tutti questi e ne' seguenti trovansi note aggiunte e titoli di mano del Card. Sforza-Pallavicino, che ne fu parziale editore].

II. Cod. cart. 2120 (X. IV. 34) Misc. N. 25. Cc. 227-289: « Sei Discorsi di M.^r G. C. sopra le decime specialmente contro Wiclefo a favor della Chiesa Romana. »

III. Cod. cart. 906 (D. V. 19) Misc. N. 9, n. disordinata: Cc. 1-2: « Contro l'Invidia degli amici di Corte »; — cc. 3-6: « Per s. Luigi Gonzaga »; — cc. 7-34: « Inni alla Santa Casa di Loreto »; — cc. 36-48: « Al Card. Barberino »; — cc. 49-60: « In morte del fratello Ottavio »; — cc. 61-69: « Per un gigante marino »; — cc. 70-71: « Contro gl'Invidiosi »; — cc. 73-79: « A G. B. Strozzi »; — cc. 80-87: « Versi Toscani »; — cc. 91-100: « Le nozze di Bacco e della Neve, festa carnevalesca »; — cc. 101-103: « Innocenza intrepida negli affanni »; — cc. 104-124: « Inni alla S. Casa di Loreto »; — cc. 125-146: « Inni a S. Luigi Gonzaga »; — cc. 147-150: « Canzone »; — cc. 156-163: « A Cosimo de' Medici »; — cc. 165-237: « Mascherata di Parnaso, Dramma in versi »; — cc. 242-252: « Le nozze di Bacco e della Neve. Festa Carnevalesca »; — cc. 254-279:

« La Vittoria Polacca, Coro Musicale per la venuta del Principe Ladislao.

IV. Cod. cart. 2301 (XX. IV. 15): « Discorsi delle due Sicilie: nel 1° si esamina la cagione dell'investitura di quel regno; nel 2° si propongono le ragioni politiche per cui Innoc. II deve concedere a Ruggero Guiscardo l'investitura del regno medesimo; nel 3° si dimostra che se Innoc. II, non ancor liberato concede l'investitura a Ruggero, non per questo pregiudica alla causa del Sacerdozio. »

BIBLIOTECA CORSINIANA

I. Misc. cart. in fol.: « Varia Principis Caesii. » A cc. 256, ov'è « Patria, aetas uniuscuiusq. Academici Lyncei propria manu ut conscriptum », trovasi l'autografo: « Ioannes Ciampolus Lynceus Lud. filius, Florentinus, aetatis meae anni 28, Salut. 1618, manu pp. scripsi. »

II. Cod. 454 (Pos. 33. A. 16): « Discorso dove si esamina la cagione dell'Investitura delle Due Sicilie data in Napoli da Innocenzo II catturato da Ruggeri Guiscardo. Seguono alcune lettere di congratulazione a diversi Cardinali. »

III. Cod. 827 (Posiz. 45. B. 4) di cc. 89: « Discorsi politici sopra detta investitura. »

IV. Cod. 900 (Pos. 45, c. 6): « Poesia sopra un incarcerato per aver fatto sicurtà a una cortigiana. »

V. Cod. 935, 936 (Pos. 45, E, 2, 2 bis): « Poesie liriche »; Due volumi.

BIBLIOTECA MARCIANA

I. Nel Cod. CCXLIX, Cl. XIV lat.; « Del Sig. Gio. C. Ode « Stanco homai d'invidia audace.... »

II. Nel Cod. XLV, Cl. XIV lat.: « Risposta di M.r C. agli Ambasciatori Veneziani in nome di Urbano VIII « Die Iovis 19 dec. 1624. Edomiti maris aggeres.... »

III. Nel Cod. LXVIII, Cl. X it.: « Lettere d'uomini illustri a' fratelli Gualdo », otto Lettere di M.r C.: 24 Gen. 1626, 4 Luglio 1626, 11 Luglio 1626, 1° Agosto 1626, 3 Ottobre 1626, 5 Dec. 1626, 2 Genn. 1627, 6 Febbraio 1627. »

BIBLIOTECA MARUCELLIANA

I. Cod. A, 166, c. 27: Lettera al Sig. G. B. Strozzi da Roma, 6 Maggio 1624 (copia).

II. Cod. C. 246, c. 35: Canzone: « Nel principio delle sue avversità », Scatena, empia fortuna, orsi e leoni... (copia).

III. Cod. C. 246, c. 93: Le Nozze di Bacco con la Neve, festa carnevalesca (copia).

IV. Cod. CS. A. I. 40, c. 319: Meditazioni zelanti in rima: « David il Mansueto... » (copia).

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

Manosc. Galileiani: Lettere di G. C. a G. Galilei

[Disposte da noi per ordine cronologico]:

1. 24 Lug. 1610. Parte I. T. VI, c. 67	28. 18 Ag. 1623. Parte I. T. VIII, c. 191
2. (?) Dic. 1611. » T. IX, c. 66	29. 4 Nov. » » » c. 203
3. 8 Nov. 1614. » T. VII, c. 180	30. 16 Mar. 1624. » » c. 218
4. 28 Feb. 1615. » » c. 203	31. 22 Giug. » » » c. 227
5. 21 Mar. » » » c. 211	32. 14 Dic. » » » c. 245
6. 28 » » » » c. 217	33. 4 Gen. 1625. » T. IX, c. 5
7. 31 Dic. 1616. » » c. 259	34. 15 Feb. » » » c. 7
8. 21 Lug. 1618. » T. VIII, c. 48	35. 8 Mar. » » » c. 9
9. 12 » 1619. » » c. 78	36. 19 Apr. » » » c. 15
10. 18 Ott. » » » c. 91	37. 30 Ag. » » » c. 23
11. 6 Dic. » » » c. 97	38. 8 Nov. » » » c. 27
12. 18 Mag. 1620. » » c. 116	39. 28 Dic. » » » c. 29
13. 17 Lug. » » » c. 122	40. 28 » » » c. 31
14. 1 Ag. » » » c. 127	41. 24 Gen. 1626. » » c. 33
15. 22 Mar. 1621. » » c. 141	42. 10 Lug. 1627. » » c. 65
16. 3 Lug. » » » c. 147	43. 8 Gen. 1628. » » c. 81
17. 11 Sett. » » » c. 151	44. 24 Ag. 1629. Parte VI. T. XI, c. 109
18. 23 Ott. » » » c. 153	45. 5 Gen. 1630. Parte I. T. IX, c. 158
19. 26 Nov. » » » c. 155	46. 13 Lug. » » » c. 202
20. 18 Dic. » » » c. 157	47. 10 Ag. » » » c. 204
21. 15 Gen. 1622. » » c. 161	48. 24 » » » c. 210
22. 26 Feb. » » » c. 162	49. 21 Sett. » » » c. 222
23. 7 Gen. 1623. » » c. 173	50. 23 Ag. 1631. » » c. 268
24. 1 Apr. » » » c. 179	51. 31 Gen. 1632. » T. X, c. 17
25. 6 Mag. » » » c. 181	52. 5 Apr. 1633. » » c. 138
26. 27 » » » c. 183	53. 30 » » » c. 164
27. 22 Lug. » » » c. 187	54. 14 Giug. » » » c. 209

BIBLIOTECA VATICANA

I. Cod. Ottoboniano (Misc. cart. in fol. N. 26, P. II). N.^o 2440; a cc. 422-425: « Alla Sacra Maestà di Vadsilao IV Re di Polonia e di Svezia; — Poesia di Alberto Fabbri in morte del gloriosissimo M.r C. Governorator di Iesi.

II. Cod. Ottoboniano (Misc. cart. in fol. N. 26, P. III) N. 2240. A cc. 246-508: « Libro primo della Politica Christiana »; 5 discorsi; cc. 509-565: « Libro primo della Filosofia naturale »; cc. 567-582: « Lettera da Fabriano, in 20 art. », con la quale rimprovera e ammonisce un suo esattore infedele e insolente; cc. 587-597: « La pazienza » di M.r G. C. poemetto dedicato a M.r G. B. Rinuccini Arciv. di Fermo « Sotto a no-

civo cielo... »; cc. 600-605: « Meditazioni sopra l' epitalamio di Davide »
 « Meniamo a balli il piè, la lingua a' canti »; cc. 605 bis-611 r.: Per un
 ingresso in Prelatura « Aretusa il tuo nome »; cc. 611 v. - 614: « Al Sig.
 Giulio Roberti » « Sono ancor io nel mondo e vivo e regno »; cc. 614 v.
 616: « Nella perpetua allegria d' una galera pomposa, Quasi gonfie di
 lino ali nevose »; cc. 617-623: « Il Ferragosto dell'anno freddo e piovoso
 1641; Dialogo musicale in due parti; cc. 623 v. - 624: « Ne' disgusti il
 tacere è difficile « Quando in porto inquieto »; cc. 625-629: « Ad Angelo
 Coli Medico eminente et amico sincero, Veggio infedel fortuna »; cc. 629
 v. - 633: « Il fonte di Montalto « Se in questi aridi monti »; cc. 633 v.
 641: « A Carlo Bossio, Milano « Dal letto dell'oblio »; cc. 641 v. - 654:
 Meditazioni Davidiche: « Sono eloquenti i cieli »; « Sopra i gelidi fiumi »;
 « Nacqui in povera cuna »; « Quanto è fedele Iddio co' suoi fedeli »;
 « Credei all' aureo fasto. »

III. Cod. Ottoboniano, N. 2435, Parte II, p. 557: « Alcuni Brevi di
 M.r C.: Cardinali de la Cueva, Postremas litteras tua (19 Ag. 1625); Mar-
 chioni Spinulae, Triumphat coelum (9 Agosto 1625); Alla Ser.ma Infanta
 Isabella, Elevavit dominus potens » (9 Agosto 1625).

IV. Cod. Ottob. N. 2761; cc. 53-67: Vita di M.r G. C. Comincia:
 « Pago il debito all'amicizia. »

V. Cod. Ottob. N. 1656: « Conclusioni proemiali della Filosofia
 Naturale. »

VI. Cod. Ottob. N. 2376; cc. 83 e segg.: « Le Nozze di Bacco e
 della Neve, Festa Carnevalesca. »

VII. Cod. Ottob. N. 3137, c. 146: « Il Ferragosto. »

VIII. Cod. Vaticano, in fol., N. 8834, Parte I, a cc. 201-224: « Inve-
 stitura di Napoli », Tre discorsi.

IX. Cod. Vaticano, in fol., N. 8658: cc. 3-5: « Testamento di M.r G.
 C. » redatto dal Not. Marcello Boccavecchia, l'anno 1643, addì 8 settem.;
 cc. 7-9: « Inventario de i scritti di M.r G. C. lasciati da lui per testa-
 mento alla Maestà del re di Polonia et Svetia. »

[TESTAMENTO DI MONS. CIAMPOLI]

IN NOMINE DOMINE AMEN

Praesentibus cunctis &, quod anno a nativitate eiusdem domini mil-
 lesimo sexcentesimo quatragesimo tertio, inditione XI die vero octava sep-
 tembris, pontificatus S.mi in Christo patris, et D. N. D. Urbani divina
 providentia PP. VIII anno eius &.

Ea est prudentiae vis, ut hominem usque ad extremum vitae comi-
 tando eidem semper laudabilia suggerat.

Hinc est, quod Ill.mus et R.mus D. D. Joannes Ciampolus nobilis
 florentinus V. S. Sig.re S.mi D. N. PP. Praefectus Basilicae Principis a-
 postolorum de urbe canonicus, ac in praesentiarum Ill.mae civitatis Esi-

nae eiusque territorij generalis gubernator mon. incorrupta castitate, beneficentia, liberalitate, comitate, ingenij acumine, omnium litterarum genere eminentissime clarus, et undique conspicuus, mentis sanitate peditus licet corporis languore refertus ut omnibus vel moriens testatum relinguat qua summa veneratione semper coluerit memoriam felicitis recordationis Gregorij PP. XV ac beneficiorum magnitudinem sibi a S.mo D. N. PP. Urbano VIII, quam ad sanctae sedis, et totius ecclesiae gloriam, et augmentum diutius Deum cupit incolumem servare utendo facultatibus sibi a predictis suis pontificibus maximis testandi et disponendi de rebus, et bonis suis quomodocunque acquisitis silicet a felici recordatione Gregorij in summam ducatorum auri de Camera sex millium et a S.mo D. N. Urbano aliorum ducatorum auri sex millium de Camera concessit, prout videre est ex literis apostolicis sub anulo piscatoris expedit sub datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XIII Januarij MDCXXIII, et sub datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die X Januarij MDCXXIV inferius registrante et omni meliori modo &, quo plures hinc a se beneficio affecti, plurium etiam ore collaudentur, et quantum in se est, hoc modo gloria augeantur in hunc, qui sequitur, modum condidit testamentum.

In primo perchè l'anima è più nobile del corpo, quella quando al Signor Iddio piaccia richiamare a sè humilmente e divotamente raccomandanda alla Maestà sua divina, et a tutta la corte del cielo pregandola che voglia remetterli li suoi peccati, e riceverla in cielo, et ordina, che il suo corpo sia portato alla chiesa di S. Luca di questa città, nella quale ordina per salute dell'anima sua siano celebrate cinquanta messe, e che il sudetto suo corpo sia seppellito nella chiesa di S. Pietro di Roma.

Item ordina, e commanda, che seguita la sua morte si facciano celebrare dall' infrascritto suo herede cento messe di morti per l'anima sua nella chiesa di S. Pietro di Roma quanto prima sarà possibile.

Item lascia, che di tutte le sue scritture si facci diligentissimo inventario e quelle cioè le sue proprie compositioni siano presentate alla M.tà serenissima del Re di Pollonia, supplicando con ogni humiltà la potentissima sua Maestà a degnarsi di riceverle non meno in segno dell'osservanza devota, che sempre ha portato alle attioni sue eroiche, che in testimonio della memoria, che tiene impressa nell'anima, dalle gratie, che ha ricevuto dalle sue mani gloriosissime.

Item per ragioni di legato, et in ogni altro miglior modo & lascia, che dall' infrascritto suo herede si sborsino e paghino scudi duecento alla famiglia bassa da distribuirsi conforme è solito della Corte per una sola volta.

Item per la medesima ragione di legato, et in ogni altro miglior modo & lascia alla famiglia maggiore compresoci il Sig. Rosato medico per le fatiche fatte scudi cento per ciascuno da darseli fra termine di quattro mesi doppo seguita la sua morte per una sola volta.

Item per ragione di legato, et in ogn' altro miglior modo lascia, che

siano dati al Sig. Giovan Francesco Giacopini suo luogotenente scudi duecento da pagarseli dall' infrascritto suo herede quattro mesi doppo seguita la sua morte per una sola volta, testificando con questo segno l' affetto della sua volontà verso sua Sig.ria et il buon servitio come suo principale offitiale prestatoli, pregandolo a conservarlo lungamente nella sua memoria.

Item per ragione di legato et in ogn' altro miglior modo & lascia, e commanda che dall' infrascritto suo erede si consegna un Buccale et un Bacile d'argento al Signor Alberto Fabbri e questo per remuneratione et recognitione dell' amore che porta a detto Monsignore testatore, da darseli subito seguita la sua morte.

Item ordina, che si dia al Sig. Conte Paolo Ferretti il quadro di S. Sebastiano esistente nella Camera di esso Monsignore.

Nell' resto dentro le dette somme contenute nelle dette lettere apostoliche, et facoltà concesseli specialmente dalla Santità di N. S. Urbano, e non altrimenti & et in tutti e singoli altri suoi beni, ragioni, et attioni, & ad esso in qualsivoglia modo spetti, et in qualsivoglia luogo esistenti, instituisce, crea, nomina e vuol che sia suo generale, et universale herede il Sig. Michele Maria Ciampoli Bardi suo nipote con peso di soddisfare li sopradetti legati.

Huius autem suae ultimae voluntatis, ut supra expressae exequutorem esse cupit Ill.mum et R.mum D. D. Tiberium Cincium nostrae huius civitatis Esinae episcopum meritissimum, quem hoc muuus sua innata benignitate subituurum sperat, prout enixe deprecatur, et deprecando constituit, fecit, et nominavit, eidemque Ill.mo et R.mo ad sui arbitrium, placitum et voluntatem legavit, ac omni alio meliori modo & unum ex quadris ipsius D. testatoris, ut vel hoc medio sui memoriam conservare dignetur, et vivendo benedictionibus, et post obitum suorum operum sanctitate invetur, et familiaritatis eorum memor diu vivat felix, et valeat.

Hanc autem dixit esse snam ultimam voluntatem, et ultimum testamentum, quam et quod valere voluit iure testamenti nuncupativi, quod de iure civili dicitur sine scriptis, et si tali iure non valeret, valere voluit iure codicillorum, et cuiuscunque alterius ultimae voluntatis omni meliori modo & Cassans & et hoc & super quibus &.

Actum Esij in Palatio apostolico et in Camera Ill.mi D. testatoris preasentibus & admodum R. D. Francisco Tundo, admodum R. R. PP. Fulgentio Priore conventuus S. Lucae ord. Augustini, et Benigno de Benignis de Musciano ord.tis Conn.tis Francisci. M. D. Vincentio Colino fil. q. Jo : Petri Colini. D. D. Gherardo Barberino, Jo: Baptista Moricono, et Dominico Polo testibus &.

sigillo	Ego Marcellus Boccavecchia notarius publicus, et ad civilia acta Curiae Ill.mi et R.mi D. Gubernatoris de praemissis negotijs praesens instrumentum subscripsi et publice req. &.
---	--

[INVENTARIO DE I SCRITTI DI M.^r G. C. LASCIATI DA LUI PER TEST.^o
ALLA MAESTÀ DEL RE DI POLONIA E SVETIA].

1. Un libro di tutto foglio di Poesie del quale il primo quaderno s' intitola poesie in lodi dell' Inchiostro dedicata al Sig. Giorgio Cuneo, gentilhuomo Scozzese.
2. Quinternetto la Vittoria della Rocella espugnata dal Re X.^{mo} Luigi XIII alla S.^{tà} di N. S. Papa Urbano VIII.
3. Quinternetto al Ser.^{mo} Gran Duca Ferdinando II.
4. Al Ser.^{mo} Principe Gio. Carlo Medici in Germania.
5. Alla Ser.^{ma} Christiana di Lorena G. Duchessa di Toscana Hinno p.^o in lode di S. Francesco.
6. Per l' Ill.^{mo} Sig. Card. Barberino al Sig. Francesco suo nipote.
7. All' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Cardinale Federigo Borromei.
8. All' Ill.^{mo} Sig. March. Sforza Pallavicino quando nel Collegio Romano diffese pubblicamente per lo spazio di cinque giorni un volume sopra tutta la Theologia.
9. All' Ill.^{mo} Sig. D. Virginio Cesarini nel principio dell' anno 1618.
10. All' Ill.^{mo} Sig. D. Pietro Cesarini, esortaz. alle virtù e lodi del Sig. D. Virginio suo fratello.
11. All. Ill.^{mo} Sig. D. Ferdinando Cesarini in lode del Sig. D. Virginio.
12. Al Ser.^{mo} Sig. Duca di Parma.
13. Poesia dedicata all' Ill.^{mo} Sig. Card. Franc. Barberini ritornato dalle sue legazioni di Francia e Spagna.
14. Al Sig. D. Virginio Cesarini con occasione di un Gigante marino apparso nelle marine di Frisa.
15. Al Sig. Francesco Canale nell' infermità del Sig. D. Virginio Cesarini.
16. Al Sig. Gio. Batta Strozzi.
17. Canzone seconda al medesimo.
18. Nella perpetua allegoria d' una galera pomposa si considera la mutatione della vita privata alla Regia.
19. Ne' disgusti il tacere è difficile e pericoloso il parlare.
20. Claretto di Francia mandato di Avignone alla mensa del Pontefice Urbano VIII.
21. Meditazioni Davidiche sopra il Salmo 119 contro alle Calunnie.
22. Al Sig. Gio. Batta di Filippo Strozzi in un convito del suo Natale.
23. Al Sig. Marc' Antonio del Sig. Pieralli.
24. Al Sig. Alfonso di Lorenzo Strozzi a Venetia.
25. Contro l' infedeltà delli amici in Corte.
26. Al Sig. Gio. Batta di Lorenzo Strozzi in risposta.
27. All' Ill.^{mo} Sig. D. Pietro Aldobrandino al Campo Cesareo in Boemia.

28. Parte Prima. All' Ill.mo Sig. Card. Isidoro Aldobrandini.
29. Parte Seconda. All' Ill.mo Sig. D. Ippolito Aldobrandini.
30. Parte Terza. All' Illmo et Ecc.mo Sig. Gio. Giorgio Aldobrandini Principe di Rossano.

31. Al Sig. Antonio Grimani.

32. Bianco.

Un altro libro di Poesie parimenti in fol. del quale il primo quinter-netto bianco.

2. Intitolati al Ser.mo Sig. D. Cosimo de Medici Gran Duca di Toscana al quale si dedica in lode della Santa Casa di Loreto.

3. Hinno Primo per la Santa Casa di Loreto.

4. Inno 2' del Med.mo.

5. Inno 3° del Med.mo.

6. Hinno in lode della S.ma Madonna di Mongiovino.

7. Al Ser.mo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.

8. Hinno 1° al Pr. Luigi Gonzaga.

9. Hinno 2° in lode del med.mo.

10. S. Isabella Regina di Portogallo.

11. Pastori di Bettlem nella notte di Natale alla S.tà di N. S. Papa Urbano VIII.

12. Choro musicale di Pastori di Bettlem nella nascita di X.o

13. I Cinque Cigni nel giorno della Coronaz. di Papa Urbano VIII, 29 7bre dedicata a S. Michele Arcangelo l'anno 1625.

14. Choro musicale nelle nozze dell' Ecc.mo Sig. D. Thadeo Barberino con Anna Colonna Nepote di N. S. Papa Urbano VIII.

15. Le Nozze di Bacco e della Neve Festa Carnevalesca all' Em.° e Rev.mo Sig. Card. Antonio Barberino.

16. Le vindemie di Castel Gandolfo.

17. Coro di Profeti per la solennità della S.ma Annunziata Cantata nell' Oratorio della Chiesa Nuova.

18. Il Canto delle Benedizioni nel giorno della Coronaz. di N. S. Papa Urbano VIII alli 29 7bre, nel principio del suo anno 4° 1626.

19. La Vittoria del Principe Vladislao in Vallacchia.

20. Poesia sopra la morte con occasione delle Suntuose essequie celebratesi in Campidoglio all' Ecc.mo Sig. D. Carlo Barberino Cardinale di Sta. Chiesa dedicata all' Ecc.mo Sig. Card. Antonio.

21. Canzone 1^a in morte dell' Ecc.mo Sig. D. Pietro Aldobrandino Duca di Carpineta e Generale dell'Armi Ecclesiastiche in Ferrara.

22. Canzone 2^a in morte dell' Ecc.mo Sig. D. Pietro Aldobrandino.

23. Al Sig. Pietro Capacci.

24. In Morte del Sig. Card. S. Cesareo.

25. In Morte della Signora Lucia d' Arso.

26. Bianco.

Un libro di tutto foglio intitolato libro p.° della Filosofia morale coperto di Cartoni.

Quinternetti 14 intitolati logica e dell' intellettoni.

» 4 » il Pallavicino o vero il Sole materia p.ma.

» 5 coperti di carta pecora intitolati Dialogo del Sole e del foco.

» 6 intitolati Dialogo de loco.

» 10 coperti di cartone proemio di tutta l'opera.

» 68 De motu et motoribus a velocitate.

» 6 De motu et de loco et de luce.

Libro 2.^o De Motu, lib. 3.^o della prospettiva, legata insieme de magneti. Proemio trasferito nel primo libro della filosofia naturale selecta.

Libro 2.^o, 3.^o, 4.^o, 5.^o, 6.^o, 7.^o. De Quietate et Motu.

Lib. primo della Politica X.tiana.

Della quantità e dell' infinito legati insieme.

Lib. 2.^o della Fisica de Natura.

Dell' Anima.

Della Luce.

Dell' Arti in definitione Nature.

Del Cilindro.

Emisferio.

Cubo.

Delle Corde tirate e della forza dell' humidità divisi in due libri Mechanichi. Del centro della Gravità degl' Isifoni, de' Pesi sopra i Piani inclinati dalla lieva tutti in un volume.

Della Natura della Quietate, della Violenza, della Fortuna, del Fato, delle Cause, dell' Idee, de' Miracoli, de' Mostri ligati insieme.

Libro 2.^o della definitione della Natura.

De Constitutione corporei e della tenacità.

Trattato della Sfera del Sig. Galileo Galilei.

Belli Moscovitici a Sigismondo III, in tutto foglio.

Tre volumi di Brevi di Papa Gregorio XV manuscritti.

Lib. primo di Polonia.

Lib. 2.^o Belli Moscovitici.

Del peccato originale.

Trattato delle prescrittioni.

Delle decime, legato in foglio.

Paradiso terrestre, legato come sopra.

Delle decime, lig. c. s.

De Corpore humano, lig. c. s.

Discorso 2.^o Sapientia dominatur in animis.

3. Sapientia in Sanctitate.

4. Della pazienza e della robustezza.

5. Della moltitudine dell' Unità.

6. Chi alla moltitudine a habbilità d'unirsi con virtù e del Bene della Fama e Sapientia.

8. Dell' Honori.

9. Dell' Honoranza.
10. Della forza delle opinioni imbevuti, ligati tutti assieme.
Napoli, ligato in foglio.
Politica ligato in cartone in Dialogo.
Appologie Dei.
Della perpetuità delle leggi.
Dell' interpretationi e dell' oscurità.
Lib. 2° De Potu et de Cibo.
Vestibus.
Domus.
Della Iurisdit. domestica.
Explicatio Platonis De Rep.ca in 4° foglio.
Della Penitenza.
Battesimo lib. 2.
La Ricchezza.
De largitionibus et limosinis, de Simonia, Victoria Impiorum.
De g.ra Calvino, 2.
De Providentia.
De Trinitas.
Ottimo Nilo Providenza e Ricchezza.
Economia ecclesiastica — De Episcop.^s — De Parrochis.
Ricchezza ecclesiastica.
Giappone.
Socrate de Isocrate — Ricchezza e providenza. Eli dell' oro — Ottomanno e Lucifero — Palazzi e Padiglioni de i doi re di Francia e Inghilterra.
Decime.
Dell' interessi legislatore dell' Autorità della Vita e della robba.
Della Prescrizione di Principati, della Monarchia Gota in Ispagna.
Autorità pubblica.
Dell' Iperbole principio e fine del Ierarchio.
De Dio e de i Templi.
De i Dei politici de i Santi eccl.ti.
Dell' Imagini.
De Anima.
Proemio del Trattato delle Prescrittioni.
Perpetuità e Principato.
Ricchezza Principato del Comercio.
Zoroastro.
De Autoritate pub.ca.
Virtù, Scienza, Robustezza, Nobiltà.
Epitome di Tito Livio.
Repertori manuscritti di leggi.
Sette opre.
(Nel verso del fol. bianco che segue è scritto nell' angolo sup. « In-

ventario de scritti del già Mons. G. C. lasciati per testamento al Reverend. Sig. re »).

ARCHIVIO VATICANO

I. Cod. Misc. in fol. « Vescovi », 23 ; cc. 30 : « Lettere al Card. Oreggio a Roma », Di Montalto, 6 Novembre 1630 ; cc. 69 : « Lettera a M.^r Scotti a Macerata, Di Iesi il 1° Maggio 1643. »

II. Cod. Misc. in fol. « Relationi di Roma », II, 150,3 : « Relatione della Corte di Roma nel Principio del Pontificato di Papa Urbano VIII data al Christ.mo Re di Francia Luigi il Giusto, l'anno 1624 » : a cc. 6-7 parlasi di M.^r C.-9 : « Discorso di M.^r Ciampoli sopra la corte di Roma ». In fine del Discorso è un sonetto dello stesso « Sopra la Corte » che comincia « Un vario stato, una volubil sorte. »

BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE

I. Mss. San Pantaleo, 79-51, c. 5 : « Non dentro i regni di Nereo spumanti » ; cc. 80-87 : « L' Otio » ; cc. 88-89 : « Con vincolo tenace Al Caucaso spietato... » — A c. 70 è un epigramma di M.^r Virginio Cesarini, dedicato al C.

II. Mss. Vitt. Em. 538, cc. 227-290 : « Discorso politico sopra l' Investitura delle Due Sicilie data in Napoli da Innocenzo secondo a Ruggiero Guiscardo, di Mons. G. C.

III. Mss. Vitt. Em. 487, cc. 233-235 : Versi per musica : « Arresta, ah lassa, arresta... » ; cc. 236 r. : « Rosa donata, ma secca », Dialogo ; c. 236 v. : « Sdegno ».

UNA LETTERA DI A. FAVARO

Il Comm. Antonio Favaro, accettando la mia dedica, mi inviò la seguente gentilissima lettera :

Padova, 24 II, 98

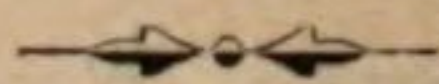
Chiarissimo Signore

Alla profferta per me tanto lusinghiera, non posso rispondere che accettando e ringraziando vivissimamente sì per il gentile atto di donarmi in faccia al mondo il di Lei lavoro come per l'alto pensiero di volere in tale circostanza ricordare la impresa alla quale ho con entusiasmo dedicata tutta la mia vita.

Augurandomi occasione di dimostrarLe la mia gratitudine me Le confermo

obbligatissimo
Ant. Favaro.

II. — S T A M P E



Breve di M.^r G. C. a Gabriello Chiabrera (In « Poesie scelte di G. Chiabrera con un discorso intorno alle medesime del P. Fr. Soave », Milano, Per Gio. Silvestri, M,DCCC,XXIII, pag. XVII-XVIII).

Brevi di M.^r G. C. (In « Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore. Episodio della Guerra de' Trent'Anni di Ferdin. Gregorovius ». Roma, Fratelli Bocca, 1879, p. 136-137).

Canzone « Non dentro i regni di Nereo spumanti » (In « Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti autori ». In Bologna, 1709 per Costantino Pisani, 2, II, 362-366).

Canzone « Non dentro i regni di Nereo spumanti » (In « Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo ». Venezia, Lorenzo Baseggio, MDCCXXXIX, p. 416-420).

Canzone « Queste di gonfio lino ali nevose » (In: « Comentari del Canz. G. M. Crescimbeni ». Roma, Ant. De Rossi, 1711, Vol. III, p. 301-303).

Canzoni: 1^a « Se fra scettri, e tesori »; 2^a « Ne l'Argiva Palestra » (In: « Scelta di Poesie Italiane non mai per l'addietro stampate de' più nobili autori del nostro secolo ». Venezia, MDCLXXXVI, Paolo Baglioni, p. 101-125).

Coro Musicale di M.^r G. C. (In: « Componimenti poetici di vari Autori nelle nozze delli eccellentissimi Signori D. Taddeo Barberini e D.^a Anna Colonna ». Roma, nella Stampa Camerale [1629], pag. 50-61).

Editti, Brevi, Bolle sotto Urbano VIII da' Agosto 1623 a tutto il 1633 (In: « Periodici estinti », 18, 9, nella Bibl. Casanatense Roma).

Fragmenti (Dei) dell'Opere Postume di M.^r G. C. Saggio Primo. Al Molto Rev. Padre il P. D. Bernardino da Venetia della Congreg. Casinese. In Venetia MDCLV. Presso i Giunti. Pag. 295.

Frammenti (De i) dell'Opere postume di M.^r G. C. Saggio primo consegnato a' meriti del molto illustre Sig. Gieronimo Desideri. In Bologna, presso G. B. Fenoni, 1654 [Con prefaz. di Agost. Sante Pinchiari, e co' frammenti: « Della Filosofia naturale, p. 1-81; Delle Decime p. 82-177; Delle Prescrittioni, p. 178-264; Del Bene p. 265-295 »].

Lettera di M. G. C. a Galileo Galilei (In: « Doc. per la Storia dell'Accademia de' Lincei ne' Mss. Galileiani.... per A. Favaro », Roma, Tip. delle Scienze Matem. e Fisiche, 1887, p. 45).

Lettera di M.^r G. C. a Galilei (In: « Galileo Galilei e lo Studio di Padova per A. Favaro ». Succ. Le Monnier, 1883, II, 362).

Lettere di M.r G. C., Segret. ecc., accresciute in questa seconda impressione di ventinove lettere del medesimo Autore. Venetia, M.DC.LVII, per Gio. Giacomo Hertz, p. 271.

Lettere di M.r G. C., Segr. de' Brevi di Greg. XV et Urbano VIII, accresciute in questa seconda impressione di ventinove Lettere del medesimo Autore. In Venezia et in Macerata, per il Grisei e Gius. Piccini, M.DC.LVIII. Pag. 234.

Lettere di M.r G. C., Segr. ecc. Con l'aggiunta in questa terza impressione di altre molte Lettere del medesimo, e d'una sua canzone non più stampata, insieme con la vita dell'Autore, descritta dal Sig. Alessandro Pozzobonelli, Parte I, p. 203; Parte II, p. 83. In Macerata, per gli Heredi del Grisei, e Gius. Piccini, M.DC.LXVI.

Lettere di M.r G. C. con aggiunta in questa ultima impressione di molte altre lettere del medesimo e d'una sua canzone non più stampate, insieme con la vita dell'Autore descritta dal Sig. Alessandro Pozzotonelli [Segue: Frammenti delle Opere postume]. Venetia, Pozzana, 1676. Pag. 241-203.

Lettere di M.r G. C., Segr. ecc. Al Reverendissimo Padre D. Costanzo Maria dell'Ill.ma Casa De Bentivogli. In Bologna, per Giac. Monti, 1665. Pag. 239.

Lettere di M.r G. C. (In: « Del Segretario del Sig. Panfilo Persico Libri quattro.... In Venetia, M.DC.XXIX, Appresso gli Heredi di Damian Zenaro. Pag. 368).

Lettere di M.r G. C. (In: « Del Segretario del Sig. Panfilo Persico Libri quattro.... con aggiunta di Lettere scelte dell'Ill.mo M.r G. C. et altri Huomini Illustri. In Roma per Michele Cortellini, 1655. Pag. 557, 24).

Lettere di M.r G. C. a G. Galilei (In: « Carteggio Galileiano inedito con note ed appendice per cura di Gius. Campori ». Modena, Sac. Tipografia, MDCCCLXXXI, p. 198, 205, 206, 219, 225, 236, 257, 283, 289, 296, 297, 312, 324).

Lettere di M.r G. C. a G. Galilei (In: « Lettere inedite a G. Galilei raccolte dal D.r A. Wolynski ». Firenze, Tip. dell'Associazione, 1872, p. 55, 61, 64, 65, 67, 68, 69, 77).

Lettere di M.r G. C. a Galileo (In: « Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del Sec. XVII raccolte dal D.r Gio. Targioni-Tozzetti ». In Firenze, MDCCLXXX, presso Gius. Bouchard; Tom. II, p. 84, § 3).

Lettere di M.r G. C. a G. Galilei (In: « Le Opere di Galileo Galilei. Prima ediz. completa su' Mss. palatini ». Firenze, Soc. editr. fiorent., 1842-1856. Vol. VIII, 331, 350, 366, 368, 394, 413, Supp. 129, VIII, 430, 441, 447, 449, Vol. IX, 6, 11, 12, 16, Supp. 151, IX, 30, 35, 55, Supp. 178, 179, 181, IX, 94, 97, 98, 193, 200, Supp. 246, 247, 251).

Lettere di M.r G. C. a G. Galilei (In: « Relazione di Galileo colla Polonia esposte secondo i documenti per la maggior parte non pubblicati dal D.r A. Wolynski », Firenze, Tip. di M. Cellini e C., 1872, p. 122).

Lettere di M.r G. C., Segretario de' Brevi de Som. Pont. Greg. XV e Urbano VIII, di felice memoria. Al S.mo Principe Leopoldo di Toscana. In Firenze, nella Stamperia di Amador Massi, 1650, pag. 120, [Pubblicate da Ant. Ciampoli suo cugino, Firenze, 13 Agosto 1650, con ritratto intorno a cui leggesi « Ioannes Ciampolus Florentinus utriusqu. signat. Referend. Sanctiss. Pontif. Gregori XV et Urbani VIII a secretis in Libellis ad Principes », e a' piedi il distico: « Ora refert Icon, demonstrat epistola mentem Egregie hic vultum nec sine mente cosas »].

Oratio Iohannis Ciampolii, Secretarii Pontificii, qua ad praeinsertam Legati Hispanici Orationem, Urbani IIX, Pontificis Maximi nomine, respondet, de anno 1624 (In: *Orationes Procerum Europae...* » Lipsiae, Haered. Grossi, M.DCCC.XIII, p. 564-566).

Oratio de Pontefice Max. eligendo ad illustrissimos, et reverendissimos S. R. E. Cardinales post obitum Gregorii XV. Vaticanum Conclave ingressuros. Habita Romae die XIX. Iulii in Sacrosancta Principis Apostolorum Basilica a I. C., Secret. Apost. domestico, et ejusdem Basil. Canonico Anno 1623. Romae, Ex Typ. Iac. Mascardi. Pag. 11.

Orazioni (Due) (In: « Artusini Ant. » Mix. B. 1211-18; e in « Manzi Paolo, Minutolo Bernardino, Montecatini Nicolò, Ad SS. D. N. Urbanum VIII, P. M. 35, 10. C. 28, 3. Bibliot. V. E. Roma).

Poesie Funebri e Morali di M.r G. C., Segr. de' Brevi della felice mem. di Greg. XV, e d' Urb. VIII. In Venetia, MDCLXII, Zaccaria Conzatti e Fratelli, p. 258.

Poesie Sacre di M.r G. C. — Poesie Funebri e Morali di M.r G. C. 2 Vol. In Venetia, MDCLXII, per Zaccaria Conzatti. Pag. 348-255.

Poesie Sacre di M.r G. C. Segr. ecc. All' Ill.mo et Eccell.mo e Padron Col.mo il Sig. D. Ascanio Pio di Savoia. In Bologna, MDCXLVIII, per Carlo Zeneto. Pag. 377.

Prose di M.r G. C. dedicate all' E.mo e Rev.mo Sig. Card. Gir. Colonna. In Roma, nella Stamperia di Manelfo Manelfi, 1649, pag. 378.

Prose di M.r G. C., Milano, Gio. Pietro Cardi, 1656, pag. 379.

Prose di M.r G. C., Roma, Giac. Ant. Celsi, 1667, pag. XXII-539. (Cfr. I^a Ediz. di M. Manelfi, 1649).

Prose di M.r G. C., Venetia, Zaccaria Conzatti, 1661, pag. 406.

Prose di M.r G. C., Venetia, 1676, pag. 370.

Prose di M.r G. C. [cioè] Zoroastro; Difesa d' Innocenzo II; Istoria della Polonia; Discorso sopra l' Umiltà, Roma, per Fabio di Falco, 1667.

Responsio ad illustrissimos Helvetiorum Cathol. Legatos. I. C. Segret. domestici nomine Sactis. Domini Nostri Urbani Papae Octavi. Romae, Typ. Iac. Mascardi, 1624, p. 2.

Responsio ad Nicolaum Zambecari pro oratione facta coram Gregorio XV pro BB. Ignatio Loyola et Francisco Xaverio Sanctorum numero referendis (In: « Bibl. Casanatense ». Misc. in 4^o, Vol. 843).

Rime di M.r G. C. dedicate all' E.mo Sig. Card. Girolamo Colonna.

In Roma, appresso gli Heredi del Corbellini, MDCXLVIII [Con discorso del Card. Sforza Pallavicino] pag. 350.

Rime scelte di M.^r G. C. fra le quali contengonsi alcune di quelle, che men correttamente furono impresse in diverse stampe dopo il primo volume uscitone in Roma; ed altre non più divulgate; divise in Sacre, Eroiche, Laudative, Morali, Varie, e Facete dedicate all' E.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{re} il Card. Sforza Pallavicino. In Roma, Fabio di Falco, 1666. Pag. 368.

Principali Autori che parlano di Giov. Ciampoli

(Si omettono le biografie e i cenni di Dizionari biografici, di Enciclopedie, di Atti Accademici, Storie Letterarie e Politiche, e gran parte delle Opere su Galileo, ove il C. è ricordato).

BENTIVOGLIO CARDINALE: Memorie, divise in due Parti. In Venetia, Presso Paolo Baglioni, MDCLXVIII, Pag. 56-58.

BERTI DOMENICO: Processo Originale di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta. Roma, Cotta e C.ⁱ, 1876; p. 71 e seg.

BERTI DOMENICO: Il Processo Originale di Galileo Galilei. Nuova Edizione. Roma, Voghera, 1878, p. 55 e segg.

DE MONTE SIMONCELLO BALDUINO: De laudibus Virginii Cesarini Urbani Octavi P. M. Cubiculi Præfecti, Oratio Bononiæ in Gelatorum Academia. Bononiæ, Apud Victorium Benatium, M.DC.XXIV, p. 8 e segg.

ERYTHREI IANI NICII: Pinacotheca Altera Imaginum, Illustrium, doctrine vel ingenii laude, virorum, qui, auctore superstite, diem obierunt. Coloniae Ubiorum, Apud Iodocum Kalcovium et Socios. M.DC.XLV, T. II, p. 63-67.

FABRONIO ANGELO, Accademiae Pisanæ Curatore: Vitæ Italarum doctrina excellentium qui seculis XVII et XVIII floruerunt. Pisis, MDCCXCV, Apud Alexandrum Laudi, Vol. XVI, p. 1-14.

FAVARO ANTONIO. Indice Cronologico del Carteggio Galileiano, Firenze, Tip. Barbera, 1896, p. 18, 23, 30, 31, 34, 35, 37, 38, 39-57.

FAVARO ANTONIO: Galileo Galilei e Suor Maria Celeste, Firenze, G. Barbera, 1891.

GEBLER CARLO: Galileo Galilei e la Curia Romana, Trad. di Giovanni Prato da Trento, 2 Vol. Firenze, Le Monnier, 1879, Vol. I, Parte II.

GOTTIFREDI ALEXANDRI e Soc. Ies.: In funere Virginii Cesarini Oratio... dum ei in æde Virginis Capitolinæ publico sumpto parentaret. Apud. Alex. Zannettum, 1624.

- GRASSO VINCENZO : Elogii de gli huomini letterati. In Venetia, M.DC.LXVI, Per Combi e La Noia, p. 271-287 [con ritratto di M.r Ciampoli].
- GREGOROVIVS FERDINANDO : Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'Imperatore. Episodio della Guerra de' Trent' Anni, Roma, Fratelli Bocca. 1879, p. 136-137.
- IMPERIALIS IOANNIS : Museum historicum et phisicum. Venetiis, Apud Iuntas, An. MDCXL, p. 201.
- PIERALISI SANTE : Urbano VIII e Galileo Galilei, Memorie Storiche. Roma, Tip. Poliglotta, 1875, p. 111-115.
- POZZOBONELLI ALESSANDRO : Vita di M.r G. C. In : « Lettere di M.r G. C., Macerata, Grisei e Piccini, MDC.LXVI, Parte I, p. 203 e seg.
- RIQUIO IUSTO BELGA : De Vita Viri prestantissimi Virginii Cesarini Lyncei, Civitatis Novæ Ducis, Baronis Romani... Patavii Antenoris, Typ. Ioan. Thuilii, M.DC.XXIX, p. 10 e segg.
- TARGIONI TOZZETTI GIOVANNI : Notizie degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana nel Corso di Anni LX del Secolo XVII raccolte. In Firenze, MDCCLXXX, presso Gius. Bouchard, Libraio; Tom. I, p. 82, §§ XLIX [Vita di M.r G. C.]; Tom. II, p. 84, §§ 3 [Art. di Lettere di M.r G. C.]; p. 102-116, N.º XIV [Altra Vita di M.r G. C.].
- TIRABOSCHI GIROLAMO : Storia della Letteratura Italiana, Roma, MDCCLXXV, Per Luigi Perego Salvioni, Tom. VIII, p. 364-365.
- TITTOLI e SALADINI : Teatro Araldico, Lodi, Wilmant, MDCCCXLIII, Lett. C; i quali citano, a proposito del C., Giov. Villani, Cap, 81, Fogl. 173-174.
-

LE POESIE

DI VINCENZIO GALILEI

SECONDO DOCUMENTI INEDITI

LE PORTE

DI LINCEZIO GALLI

SECONDO EDIZIONE

ALL' AMICO

VINCENZO RICCIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CHE

FRA LE DIUTURNE LOTTE

SERBA SERENO E CALDO AMORE

ALLE BUONE LETTERE

ALFONSO RICO

1870

1871

1872

1873

1874

I.

Trovo ne' « Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini » (In Firenze, M, DCC. XVII, pag. 436), e proprio nell' esemplare che con firma autografa « l'autore dona all' Ill.mo Signor Apostolo Zeno, » le seguenti parole :

« Vincenzo, da cui nacque il nostro Galileo, il quale anche nella sua prole lasciò un vivo ritratto di sua gran mente. Poichè, come dice il Viviani nel citato ragguaglio delle ultime opere di sì gran filosofo, « Erede del Galileo fu il Dottor Vincenzo suo figliuolo, uomo di non volgar letteratura, d'ingegno perspicace, e inventivo di Strumenti Meccanici, et in particolare Musicali, e fra gli altri di un Liuto con tant' arte fabbricato, che sonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio suo dalle corde le voci continue, e gagliarde, come se uscissero dalle canne d'un' organo ; » quindi passando a dire il Viviani d'averlo udito sonare, vivente il padre, in casa del medesimo, e d'esser stato col Torricelli, e con lui assistente, tra gli altri, alla morte del Galileo, afferma d'averne anche vedute in sua mano le bozze fatte dal Galileo per molte fatiche, che egli meditava, ed altre Opere finite dettate dal medesimo, quand' era cieco, a questo suo figliuolo, del quale vive ancora in Firenze la successione. Compose inoltre questo Vincenzo un Volume di Rime Toscane assai leggiadre, che scritto di sua mano l' anno 1637, si conserva originale ne' Libri di sua casa. »

Trovo poi nel libro « I Codici Manuscritti Volgari della Libreria Naniana riferiti da Iacopo Morelli, » (Venezia, Stamp. Ant. Zatta MDCCLXXVI), a pag. 142, a proposito del Codice CLVIII, cartaceo in 4° del Sec. XVII: « L' Oracolo | di Merlino Profeta | distinto in ottantaquattro Profezie, | nelle quali ad altrettanti quesiti si | danno varie e adeguate Risposte; | tratto dagli antichi | scritti | di quel gran Savio | e nella presente forma ridotto | da | Licinio Fulgenzio Nei Aretino. 1648. » Il Morelli annota :

« Le Profezie a Merlino indovinatore notissimo attribuite, le quali vari argomenti risguardano, trovansi in questo Codice trasportate in quarta rima da Vincenzo Galilei Fiorentino, mascherato nell' anagramma, ch' è sul titolo, con dichiarazione di qualcuno che se n' è accorto. Fu questi figliuolo del gran Galileo, e nella Poesia Volgare compose con puro e leggiadro stile ; siccome da quest' opera stessa, che mai non fu stampata, si conosce, e da altre Rime di lui, che Salvino Salvini cita ne' fasti Consolari..... Non trovò luogo questo Vincenzio Galilei negli Scrittori fiorentini del Gesuita Negri. »

Or parendomi fatica non indegna di cure un esame di tali codici, sinora rimasti inediti o quasi (se eccettui un saggio del primo non sempre fedele, e troppo severamente giudicato, messo in appendice un lavoretto del Sig.^r Nunzio Vaccalluzzo « Galileo letterato e poeta, » Catania, Giannotta, 1896, pag. 140-148); poichè nulla di quanto riflette il sommo Galilei deve rimanere inesplorato; mi sono accinto a darne ampia notizia, premettendovi la seguente nota biografica su Vincenzio, che il chiarissimo Prof.^e Antonio Favaro ha consentito di dettar per me con quella profonda cognizione de' fatti, che rende il suo « lungo studio e grande amore » sulle cose galileiane il maggiore contributo critico alla gloria del nostro grande.

« Da Marina di Andrea Gamba ebbe Galileo Galilei un figlio maschio, nato a Padova addì 21 Agosto 1606, e nel quale rifece il nome del padre suo Vincenzio. Allevato presso la madre, insieme con due sorelle ch' erano nate prima di lui dalla medesima relazione amorosa, rimase presso di lei per qualche anno anche dopo la partenza di Galileo da Padova; anzi pur dopo che la madre era passata a nozze con Giovanni Bartoluzzi. Degli studi da lui seguiti nell' adolescenza nulla ci è noto; questo soltanto sappiamo che al pari dell' avo e del padre, mostrava gran genio per la musica, e che nel toccare il liuto aveva raggiunta non comune abilità.

Oltrepassato ch' egli ebbe i dodici anni di età, Galileo fece istanza al Granduca di Toscana perchè fosse legittimato e la istanza sua fu esaudita. Quali motivi possono aver indotto Galileo a questo passo è facile arguire ove si rifletta a' sentimenti profondamente cristiani del sommo filosofo e dall' altra alle molte molestie ch' egli aveva ricevute da' parenti, i quali certamente non si sarebbero fatto scrupolo di spogliare il figlio della eredità paterna, qualora non avesse altrimenti provveduto.

Raggiunto ch' ebbe Vincenzio Galilei l' età di 19 anni, il padre suo chiese per lui un posto nel Collegio della Sapienza di Pisa e l' ottenne, sicchè in quella Università potè seguire gli studi di legge che compì riportandone la laurea addì 15 giugno 1628. Tra la fine di questo stesso anno e il principio del successivo Vincenzio Galilei conduceva in moglie Sestilia di Carlo Bocchineri da Prato, e di questo matrimonio nacquero tre figliuoli.

La condotta di Vincenzio Galilei verso il padre non sembra essere sempre stata esente da biasimo, e specialmente al tempo del memorando processo non andò scevra di motivi e censure.

Ma non soltanto per questo dava egli a Galileo argomento per dolersi di lui. Impiegato, e non senza qualche difficoltà, negli uffici della cancelleria, era stato mandato a' Poppi; ma esercitava le sue funzioni con poca sodisfazione de' superiori, tanto che si trovò sul punto di essere licenziato. Trascurava i suoi doveri, perduto dietro a una « invenzione nuova di buonaccordo, la quale il Magistrato de' Nove, da cui dipendeva, giudicava a buon diritto non dovesse costituire la sua principale occupazione, in modo che per essa dovesse trasandare i doveri del suo ufficio. Luca degli Albizzi, al quale Galileo lo aveva in tale occasione ripetutamente raccomandato, riconosce volentieri che la ca-

rica ch'egli esercitava non era forse « proporzionata al suo ingegno più atto ad impiegarsi in studi di matematiche e di belle lettere », e suggerisce di procurargli altro impiego. Cresciuti infatti i motivi di lagnanza a nulla valsero le più calde raccomandazioni di Galileo a' personaggi più influenti della magistratura e della Corte, e tutto al più si ottenne che venisse trasferito dalla cancelleria di Poppi a quella di Montevarchi. E sempre appresso il padre ebbe Vincenzio Galilei un validissimo patrocinatore nella persona dell'angelica sua sorella, Suor Maria Celeste, mercè la cui intercessione egli ricevette aiuti continui e fu anche assistito nell'acquisto d'una casa sulla Costa di San Giorgio, che andò ad abitare da quando ottenne d'essere eletto in Firenze Cancelliere dell'arte de' mercanti.

Più assai che per alcune rime, rimaste finora quasi interamente inedite; più che per la costruzione d'un « liuto [come abbiamo sopra riferito] con tal'arte fabbricato che, sonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio suo dalle corde le voci continue e gagliarde, come se uscissero dalle canne d'un organo, » è rimasto il nome di Vincenzio Galilei nella storia della scienza per la onorevolissima menzione che di lui fece Vincenzio Viviani, ultimo discepolo e primo biografo di Galileo. Egli ne scrisse infatti che fu « uomo di non volgar letteratura, d'ingegno perspicace e inventivo di strumenti meccanici e in particolare musicali; » dal medesimo abbiamo inoltre che aiutò il padre nel distendere certi problemi o questioni spezzate su le soluzioni spiegategli da Galileo stesso; e finalmente, titolo altissimo, gli va riconosciuto il merito d'aver attuato nel 1649 il pensiero comunicatogli da suo padre per l'applicazione del pendolo agli orologi fin dall'anno 1641.

Vincenzio Galilei mancò a' vivi addì 16 Maggio 1649. »

Oltre i versi, restano di lui sette lettere al padre, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, con le seguenti indicazioni: 1.^a 7 Dicembre 1630, Mss. Gal., P. I, T. IX, c. 226; 2.^a 21 Maggio 1631, Mss. Gal. P. I. T. IX, c. 253; 3.^a 2 Maggio 1633, Mss. Gal., P. I. T. X, c. 166; 4.^a 2 Giugno 1633, Mss. Gal., P. I. T. X, c. 197; 5.^a 26 Agosto 1633, Mss. Gal., P. I. T. X, c. 277; 6.^a 25 Settembre 1633, Mss. Gal., P. I. T. X, c. 307; 7.^a 30 Aprile 1636, N. A. G., N. 45. Sulle quali maggiori di-

chiarazioni possono trovarsi nella eccellente opera del Favaro « Indice Cronologico del Carteggio Galileiano, Firenze, Barbera, 1896. » (1)

II.

La raccolta de' versi è conservata ora nel Codice Riccardiano che porta il numero 2749. È autografo, cartaceo, che misura M. 0, 290 $\times$ 0, 222, ha carte 67, numerate modernamente a capo e a piè del retto d'ogni carta. Evidentemente, prima di questa numerazione, furono strappate dal manoscritto alcune carte, secondo rilevasi dalle striscie rimaste unite alla rilegatura, sulle quali è traccia del carattere stesso, onde è scritto tutto il Codice. Mancano dunque cinque carte dopo la 1^a, e due fra la 62.^a e la 63.^a, sicchè originariamente il Codice doveva aver 74 cc. scritte, senza contar le sette ultime bianche. Sulla prima c. si legge :

RIME DI VINCENZIO GALILEI

I. L. D. N. M. A. B. L. L. M.

V. S. D. C. S.

C. L. A.

1637.

(1) Ecco la nota de' documenti circa la vita di Vincenzio Galilei : 1.^o Atto di Battesimo, 22 Agosto 1606 : Arch. Curia Vescovile Padova. Battesimi di S.^a Caterina 1580-1622, I, c. 146 ; 2.^o Atto di legittimazione, 25 Giugno 1619 : Bibl. Naz. Firenze : N. A. G., N.^o 19 ; 3.^o Bolla della pensione assegnatagli da Urbano VIII, 20 Marzo 1627 : B. N. F., N. A. G., N.^o 21 ; 4.^o Diploma di Laurea, 15 Giugno 1628 : B. N. F., N. A. G., N.^o 24 ; 5.^o Scritta nuziale con Sestilia Bocchineri, 28 Gennaio 1629 : Arch. di Stato Firenze ; Arch. Galilei, F.^a A ; 6.^o Contratto d'acquisto della casa sulla Costa di San Giorgio, 20 Dicembre 1629 : Arch. Not. di Firenze ; Rogiti Graziadio Squadrini 1629, Prot. N.^o 59, c. 158 ; 7.^o Procura di Galileo al figlio, 16 Giugno 1639 : B. N. F., N. A. G., N.^o 38 ; Arch. Not. di Firenze ; Rogiti di Andrea del Salvetto, 1639, c. 137, N.^o 175 (Cfr. Favaro, Inv. Cr. del Cart. Galil.)

Le quali lettere potrebbero forse servire a trovar il nome della Signora cui son rivolte le rime, giacchè le prime si potrebbero leggere: In Lode Della Nobil Madonna Alessandra... (supponiamo) Bocchineri, ecc.; le ultime: Dedica Con Sincero Cuore L'Autore. Fra le rimanenti lettere trovasi senza dubbio l'iniziale della Lucia, o Lucilla, ch'egli canta. Ma lasciando a migliori e più acuti interpreti la spiegazione del rompicapo, diamo senz'altro il contenuto del Codice, segnando dov'è il titolo:

C. 2r-3v: Dieci ottave; — C. 3v.: Un sonetto; — C. 4r-5r: Otto Ottave; — C. 5v-9r: Sedici Sonetti; — C. 9v-10r: Nove quartine; — C. 10r-13r: Tredici Sonetti; — C. 13v: Sette strofe; — C. 14r-15r: Sei sonetti; — C. 15v-16r: Sei ottave; — C. 16v-19v: Venti ottave; — C. 20r-21v: Sedici strofe; — C. 21v-23r: Ventisei Terzine; — C. 23v-25r: Dodici ottave: « Serenata; » — C. 25v-26v: Diciotto quartine: « Alla Madonna Spirituale; » — C. 27r e v: Dodici strofe: « Stabat Mater; » — C. 28r-32v: Trenta ottave; — C. 33r-49r: Cento ottave; — C. 49v-53v: Ventiquattro ottave; — C. 54r e v: Tre sonetti; — C. 55r-56v: Sette strofe: « Canzone; » — C. 57r. e v: Quattordici strofe; — C. 58r. e v: Dieci strofe; — C. 59r-60r: Otto strofe; — C. 60v-62r: Dodici ottave; — C. 62v: Sedici distici; — C. 63r-65v: Trentaquattro strofe; — C. 66r e v: Dodici quartine; — C. 67r e v: Otto strofe.

Abbiamo in tutto 28 componimenti, per non dir poesie, partiti così: 9 in 222 ottave; 5 in 39 sonetti; 3 in 39 quartine; 1 in 26 terzine; 9 in 116 strofe; 1 in 16 distici, dei quali giova dare un'analisi breve, ma confortata di prove, seguendo le forme metriche, salvo a riassumere in fine dell'esposizione alcune considerazioni estetiche e psicologiche, come emergeranno quasi spontanee da' versi, sì che il lettore, che le avrà fatte da sè man mano, potrà lasciarle là in fondo, per non trovare « in cauda venenum. »

E cominciamo dalle ottave.

Nelle prime dieci egli domanda amore dicendo che soffre, che si contenta d'essere ascoltato: comincia:

S' io potessi tener chiuso nel seno
L' ardente foco che m' accese Amore
Vorrei prima languendo venir meno
Che palesarvi il grave mio dolore
Ma poichè invan cerco tenerlo a freno
Che per gli occhi si mostra il duol del cuore
Vi scopro il foco che 'l mio cuore accese
Ancorche già forse vi sia palese.

Descrive poi « la leggiadra alma figura, la beltà celeste, i begli occhi soavi; » e conchiude:

Felice me se voi mossa a pietade
Haverete mercè del mio martire
Ond' io possa fruir quella beltade
Ch' or nel foco d' amor mi fa languire
Ma se onesta virtù vi persuade
Che troppo s' erga il cupido desire
Prostrato a terra ecco vi chieggo in dono
Se pietà mi negate almen perdono.

Nelle sei appresso spasima ancora di più:

Non brama sì le limpid' acque e chiare
Tantalo giù nel Regno oscuro e nero;
Ne in mezzo all' onde dell' irato mare
Tanto il porto desia stanco nocchiero
Quant' io bramo veder l' uniche, e rare
Bellezze vostre ov' ho fermo il pensiero,
E quel bel volto fatto in Paradiso
Che tien lo spirto mio da me diviso.

Infine chiede che se a lei piace, che se per morte può trovar vita migliore, Amore « faccia che avanti ai bei vostri occhi muoia. »

Poi l' amante parte: ed egli teneramente la invoca,

dicendo che il ritorno di lei sarà come la vista al cieco, la luce alla terra, il sereno dopo la tempesta, la primavera dopo il verno :

Ahimè che senza te dolce mio bene,
Ogni mio ben s'è dileguato a volo :
Senza le luci tue vaghe e serene
Son rimasto qui cieco, afflitto e solo ;
Se a me non torni morir mi conviene
Ch'è impossibil ch'io viva in tanto duolo.
Già sento l'alma far da sè partita
Torna, deh torna a me dolce mia vita.

Ma nella lontananza lei lo tradisce, ed egli in 20 ottave se ne addolora, se ne sdegna, piange, impreca, con vivissimo sentimento : la chiama co' nomi più terribili, e le desidera le più terribili pene, e la paragona a' mostri delle favole:

Ahi falsa, lusinghiera, empia sirena
Che sotto aspetto uman fera nascondi ;
Già con faccia ridente e d'amor piena
Mi promettesti i dì lieti, e giocondi.
Ah, ch'ora il mio gioir si cangia in pena,
E 'l dolce riso in gemiti profondi ;
M'allettasti crudel con dolce canto,
Et ora mi sommergi in mar di pianto....

O Dio dunque così rott'è la fede
Che ognor d'amarmi, o disleal, mi desti ;
Così il tuo amor ch'esser dovea mercede
Al mio servire altrove ohimè volgesti ;
Il bene a me promesso altri possiede ?
E tradito così convien ch'io resti.

O giusto Cielo e non ti muovi ad ira ?
E pur vive quest'empia, e sente, e spira ?

Or ben vegg'io quanto sia ver quel detto
Che spesso il serpe sta tra i fiori, e l'erba ;
Poichè sotto sì dolce, e vago aspetto
S'asconde alma sì cruda, e sì superba :
E quel gentile, e delicato petto
Un cuor d'orso, e di tigre in se riserba ;
E in angelica forma si appresenta
D'abisso un mostro reo che mi tormenta....

Or che note mi son donna incostante
Le tue false lusinghe, e le tue frodi
Non fia che più m'inganni umil sembiante,
Nè beltà lusinghiera il cor m'annodi
Alletta pure il nuovo incauto amante
Poi dello strazio suo lieta ti godi
Ch'io del mio folle e vano error pentito
Godo de' lacci tuoi esser uscito.

Parrebbe dunque guarito: invece eccolo tornar con una « serenata » di dodici ottave alla « donna fra le più belle la più bella » e dirle:

Voi sete di virtù vera fenice
E come il sol vincete ogni altra stella.
Io prego bella, e chiara luce mia
Ch'ogni favor la terra, e 'l Ciel vi dia.

Fortunatamente vien l'alba; ed egli se ne va: ma la donna doveva esser ben crudele, se non si commosse a quei versi pieni di passione.

Seguono due Novelle, l'una di trenta e l'altra di ventiquattro ottave, e fra l'una e l'altra cento ottave amoroze. Nella prima Novella narrasi come Aminta ottenesse i favori di Lucilla:

Poichè più volte il fortunato Aminta
A Lucilla gentil fece palese
L'Amor suo vero, la sua fe non finta
E soccorso, e mercè più volte chiese;
Da i preghi, da i sospir, dal pianto vinta,
Al fin' un giorno al suo Amator si arrese:
E disseli: Stasera io ti prometto
Farti beato nel tuo proprio letto.

Scende la notte; egli l'attende fra tema e speranza;
alla fine lei viene « avvolta in viril manto; » e allora:

Casta Delia celasti allor la faccia
Per non veder il dolce atto lascivo....
Mille volte iterar gli amati amplessi,
Con stretti nodi, ognor vie più tenaci;
I dolci, e cari baci eran sì spessi,
Che un sol bacio parean ben cento baci....

Ma per un braciere acceso corron rischio d' asfissarsi;
apron le finestre, cenano;

E 'l pastor fortunato colse tutti
D' amor nell' orto i primi fiori, e i frutti.

E conchiude :

Poichè venne agli Amanti il vigor meno,
Stanchi si riposar non sazi in tutto.
Sparser sopra di lor gli alati Amori
Verdi frondi di mirto, e rose e fiori.

Nell' altra novella si narra come una Ninfa bellissima
piange essendo stata percossa dal marito : Amore, in-
vocato accorre, e sente le pene della sua fedele, la quale
gli confessa la data ragione spesse volte al consorte
d' esser geloso, e se ne scusa dicendo :

Alla tua bella madre ancora è grata
Più l' armigero Dio che 'l zoppo sposo.
Ma voglio in conclusion prima morire
Che al tuo voler, Signor, non ubidire.

Amore condanna il marito a diventar gufo, con rimini-
scenze di Luciano e di Dante. Ed ecco come avvenne
la metamorfosi :

Cangi l' umano in sì deforme aspetto,
Ch' odiato sia da tutti, et aborrito;
E come un animal vile, et abietto
Dal consorzio degli huomin sia sbandito :

Da ognun perseguitato e maledetto,
Non sia di comparir di giorno ardito ;
Et a se stesso in odio, non ch' altrui,
Sempre si celi in lochi oscuri e bui.

Sì disse Amore ; et ecco l' infelice
Tratto cred' io, da inevitl Fato
La grand' ira a provar d' Amore ultrice,
E la pena a portar del suo peccato.
Celossi Amore a lui, perchè non lice
Che si palesi Amore ad huomo ingrato.
Con furor quel meschin la mano stese
Della Ninfa gentile a nuove offese.

Ma l' effetto del colpo vieta Amore
Che invisibil la mano all' empio tenne.
Ma intanto quel vede con grande orrore
Coprire il corpo suo di smorte penne ;
Spuntano i vanni dalle dita fuore,
E l' uno e l' altro braccio ala divenne
E fatta un osso adunco, duro, e secco
La bocca umana si converse in becco.

S' armano i piedi d' un ritorto ugnone,
Ambidue fatti già rapaci artigli
Le corna ha in testa, il guardo empio, e fellone
Gli occhi di foco, e spaventosi i cigli :
E cangiato in un gufo in conclusione,
Senza membro che d' huom più rassomigli,
Tosto a volo fuggì con mesto strido,
Minacciato e percosso da Cupido.

Insomma l' incomodo marito è cacciato nell' Inferno, e
la donna dice :

Ch' un momento ch' io stessi d' amor priva
So ch' un momento non potrei star viva.

Nelle cento ottave, magnifica le bellezze della sua donna,
desidera d' esserne amato, ingelosisce, prega, si adira,
si tormenta, maledice, sì che pare ridir quanto ha detto
nelle ottave precedenti. Facilmente scorgesi che furon
scritte in tempi e occasioni diversi e poi furon copiate
senz' ordine. Cominciano e finiscono :

L' immenso Amor che sì m' infiamma il petto
Mi sforza a lodar voi donna gentile
Ma non può tanto il basso mio intelletto,
Manca la voce mia, manca lo stile :
E qual lode può darsi a un tal soggetto
Da ingegno uman che non sia basso e vile :
Lodivi, donna, pur l' istesso Amore
Perchè voi siate del suo regno il fiore.

Se Amore è tal tesor che solo Amore,
È d' altrettanto amor prezzo, e mercede ;
Ben l' amor mio merita il vostro amore
Poichè il mio amore ogn' altro amore eccede.
Di questo core il trionfante Amore
Farà immortal l' Amore e la mia fede
Sol per premio al mio Amor amar desio.
Datemi il vostro amor dunque amor mio.

I quali due ultimi versi surrogano due che son cancellati e dicevano :

V' ho amato, et amo, et amerò in eterno,
In vita, e in morte, in Cielo e nell' Inferno.

Nelle dodici ottave che compion la serie dimostra « che l' amor senza speme è fola e ciancia : »

Talor al tempo dell' ardore estivo
Languisce il vago fior, e l' erba verde,
E se troppo il terren sta d' umor privo
Questa in tutto si secca e quel si perde ;
Ma se a tempo li bagna o pioggia o rivo
Ravviva il fiore e l' erba si rinverde.
Se il mio Amor brami or sai quel che ci vuole.
Al buon' intenditor poche parole.

I trentanove sonetti hanno il pregio, fra gli altri, di rivelarci qualche fatto particolare di quella relazione amorosa. Nel primo vanta gli occhi della sua « donna inclita e insigne »; ne' sedici che seguono, trova ristoro alle sue pene in lei.

Non avevo al mio mal riparo e schermo ;
Ma dove i beni son del Paradiso
Ogni umana miseria si dilegua ;

invidia i fiori che la adornano e vorrebbe cambiarsi in
fiore ; invidia il « semplicetto manto Che le membra di
rose appena adombra » :

Quanto invidio quel vel bianco o sottile,
Che quelle belle carni stringe e fascia
Dillo Amor tu, ch'io per me no 'l so dire ;

s'ella passa e scompare, egli resta « freddo, attonito,
muto, immobil sasso ; » s'ella compare nel candore
delle vesti, dice che « la leggiadra e graziosa Diva »
avrebbe meritata da Paride « per senno e per beltà
l'amato pomo » ; trema nel vederla pallida e crucciata ;
piange sognando d'averla vista piangere ; « che per
pietade havria fermato il sole ; » costretto a partire,
dice che va a morire, e che « se pur vivo resti in tanta
pena,

Viverò per miracolo d'amore,
Senz'alma, senza cuore, e senza vita. »

Partito, le rivolge il pensiero, le dice :

In debil nave e priva di governo
Solco mar tempestoso, e come perso,
Or che 'l tuo chiaro lume mi s'asconde.
Lontan' è il porto, e ben chiaro discerno
Che mi convien alfin restar sommerso
Del pianto mio nelle implacabili onde.

Poi ritorna, e riceve una lettera di lei :

Foglio gradito che sì caro pegno
Di dolce amor della mia Dea m'hai dato...;

ma si rammarica di non aver luogo degno ove serbarlo :

Che quanto ben potessi entro il mio cuore
Rinchiudere e occultar gemma sì cara
Vil custodia saria 'l mio cuore stesso.

In altre lettere gli vien permesso « ch' ei viva, e vivend' ami, e amando sperì. » Vedendole un fanciullo fra le braccia baciato e ribaciato, vorrebbe un bacio anche lui « ch' un solo potria farmi appien felice : » poi interpreta il sentimento che move que' baci :

Qual affetto vi move, o qual desio
Donna gentile avanti il mio cospetto
Così a bacciar semplice fanciulletto
Che gode il ben ch' esser dovrebbe mio ?

In voi dolce pietà scorgo ben io
E sento che mi dice il caro oggetto
Se 'l baciare altrimenti mi è disdetto
Questi col cuore, o mio fedel t' invio.

Ben conosch' io che dolce voglia e pia
Vi fa se 'l bacciar me non vi è permesso
Bacciar nel volto altrui la faccia mia.

Ma lasso ohimè che ben conosco appresso
Quanto sia folle error stolta bugia
Il dir che 'l padre è 'l figlio sian l' istesso.

Il quale ultimo verso può dar luogo a varie interpretazioni: Quel piccino è figlio della Lucilla fatto col poeta? O è figlio di Vincenzio stesso che Lucilla carezza? tanto più che nel 1637, data delle poesie presenti, egli aveva già tre bambini dalla moglie Sestilia di Carlo Bocchineri, sposata da lui il 29 Gennaio 1629; il primo Galileo, nato il 5 Dicembre 1629, il secondo Carlo, nato il 20 Gennaio 1631; il terzo Cosimo, nato l' 11 Aprile 1636. Penso che sia da accogliere quest'ultima ipotesi, confermata in due sonetti de' tredici che seguono, il 6 e l' 8 ov' ei dice :

Qual tuo fiero destino o qual follia
Anima sventurata e mal' accorta
Si lungi dal dover ti guida, e porta,
E dal dritto sentier così ti svia?.... (Son. 6)

Se ben mi accieca l' amorosa benda
E vinta è la ragion da van furore
Ben conosch' io, che sol convien che 'l core
La santa face d' Imeneo m' accenda.

Veggio il mio fallo, e studio farne emenda,
Ma troppo forte in me s' è fatto amore,
E pur spero perdon di tanto errore
Da chi per prova il suo potere intenda.

Ma chi non sa con quai tenaci nodi
Lega Amor l' altrui menti, e con qual forza,
Ne voglia accettar scusa in mia discolpa.

Pria che in mio biasmo almen la lingua snodi,
Se vuol veder che il mio fallire è a forza,
Miri l' alta cagion della mia colpa.

Comunque, egli va a pranzo da lei:

Qual mia sorte felice, e qual destino?
Mi dà dell' amor mio tal ricompensa
Col farmi degno di sedere a mensa
A Deità celeste sì vicino?....

E tal' è il gaudio ch' al presente io sento
Ch' io stupisco che 'l cor non mi si spezzi
E come capir possa un tal contento!

L' ama già da due anni:

Misero è già trascorso il secondo anno
Ch' io persi la mia dolce amata pace....

E non ne gode che sogni e desideri. Ecco uno de' suoi
sonetti più belli:

Era la notte, e senza nube intorno
Risplendeva nel ciel la bianca Luna
E l' ombra che la terra e l' aria imbruna
Facea sparir col luminoso corno.

Quando nuovo splendor più chiaro e adorno
Rese la luce sua pallida e bruna
Come soglion sparire ad una ad una
Le stelle allor che 'l sol n'apporta il giorno.

Diva di lei più bella in bianca spoglia
Mi palesò 'l sembiante suo divino,
Più bella sì ma al suo fedel più cruda.

Ben cesserebbe la mia fiera doglia
S'io potessi per mio alto destino
Qual nuovo Endimion vederla nuda.

Pare che la Dama non sia stata molto severa poi:

Ahi che 'l saper che l'amoroso affetto
Per me vi scaldi, amata donna e bella,
E che bramiate darmi ogni diletto,
Cagiona il duol che m'ange e mi flagella
Non possendo al desio seguir l'effetto,
Cruda sotto cui nacqui, e fera stella!

Negli altri sei sonetti seguita a lodarla e amarla:

Senza moto saran le stelle e i venti
Senz'augei l'aria, e l'Ocean senz'onde;
Senz'erbe i prati, e i boschi senza fronde;
E senza luce i rai del sole ardenti.
Tra lor senza discordia gli elementi,
I mari e i fiumi senza liti, e sponde;
Senz'ombre il mondo quando il sol s'asconde;
Senza spirti l'inferno empì e nocenti,
Questi, e ogni altro impossibil caso tale
Sarà pria ch'io non v'ami e adori a ogn'ora
Sin che reggerà il corpo aura vitale.
E se l'anima sola s'innamora
E resta (il corpo estinto) essa immortale
V'amerà l'alma, estinto il corpo, ancora.

Eppure conchiude nell'ultimo sonetto con grande accoramento:

Le lodi mie son quasi d'uom che sogna:
Troppo voi degna, et io son troppo vile;
E dal mio canto così basso e umile
Frutto posso sperar sol di vergogna.

Ne' tre ultimi sonetti canta un' Alessandra poetessa, che « vince con un sol sguardo il mondo tutto, Sola e inerme, » mentre Alessandro aveva gli eserciti; e che merita « il dio di Pindo Le ceda del bel lauro la corona : » lui si ritira umilmente, non volendo aver la sorte di Marsia.

Oltre l' ottava e il sonetto, la forma più adoperata da lui è la strofe di cinque versi, a tre settenari (1, 2, 4) e due endecasillabi (3, 5), ne' quali, la prima rima libera e le altre bacciate. In questo metro sono otto componimenti. Nel primo di sette strofe lagnasi d'esser malato e di non poter vedere la sua donna :

Per avversa fortuna
Giace il corpo languente
Ma il suo proprio dolor non cura o sente
Che molto maggior male
Fiede l' alma infelice e più mortale.

Nel secondo di sedici strofe lagnasi d'esser abbandonato e negletto da colei « che l' allettò co' vezzi ed ora lo disprezza » :

Se 'l tuo Amore, o Lucilla,
Mi conduce a morire,
E per tal via deve il mio duol finire ;
Qual fia tua crudeltade,
Se più in morte che in te trovo pietade.

Del terzo parleremo appresso ; e del quarto non accade osservar altro ch'è in 14 strofe ed è rivolto da una donna a un « franciosetto gentile, » il quale con « l' amoro-
roso viso Torrebbe il vanto a quel del bel Narciso. »
Col quinto egli torna con dieci strofe a Lucilla :

Sarà dunque pur vero
Che mi lasci, o crudele,
Che lasci l' amator tuo sì fedele.
Dunque sentir degg' io
Dalla tua bocca uscir : Aminta addio !

La qual cosa ci conferma nell' idea che Lucilla delle ripulse sia la stessa ninfa che « avvolta in viril mantto » si recò a cenare una notte con Aminta, il quale poi con altre trentaquattro simili strofe nel settimo componimento e con otto nell'ottavo, lamentasi prima della crudeltà e poi dell' assenza:

La mia bella Lucilla
Se mi guarda mi uccide
Ma la vita mi dà se poi sorride :
Strali da gli occhi scocca
Ma la piaga di quei sana la bocca....
Così dunque infedele
Le tue finte parole
Qual nebbia se ne van dispersa al sole ;
E i falsi giuramenti
Qual nebbia se ne van dispersa a' venti.
Scorso è il quinto, o Lucilla,
Oltre al decimo giorno
Che mi lasciasti e ancor non fai ritorno.
Così potrei soffrire
Che la tua assenza m' habbia a far morire..
Promettesti e giurasti
Di tornartene a volo
E i sette non passar di un giorno solo
Or di tornar non curi,
Ahi fallaci promesse, ahi falsi giuri.

Il settimo componimento è bensì di otto strofe; ma ogni strofa è di undici versi ottonari compreso il ritornello, rimati a bacio, meno il primo verso ch'è libero. È una maggiolata a Lucilla, che comincia e finisce così :

O Lucilla graziosa
Gli è passato il vago Aprile ;
Ma di Maggio più gentile
Son tornati i lieti giorni
Vedi i prati tutti adorni
E coperti di bei fiori,

E di quanti bei colori
Han fregiato il verde manto :
Ma il tuo viso porta il vanto
D' ogni più leggiadro fiore.

Viva Maggio e viva Amore.

Perchè pensi gentil Dama
Che la terra si rivesta
Di fiorita e bella vesta ?
L' è del cielo innamorata ;
E da quello fecondata
Produrrà poi frutti cari ;
Perchè dunque non impari
Ad amare un giovinetto
E così con tuo diletto
Frutti aver con dare un fiore.

Viva Maggio e viva Amore.

I sedici distici in endecasillabi tronchi sono nuovi pel tempo ; e par che l' autore li abbia fatti per chiudervi quasi i singhiozzi della sua passione :

Amante più fedel non è di me ;
Ma 'l mio fido servir non ha mercè.

Quando più chieggo al mio martir pietà,
Tanto più l' amor mio crudo si fa.

Ch' io fui contento appien tempo già fu ;
Or contento nè pace non ho più.

Speme d' aver più bene, oimè, non ho
Dunque senza soccorso io mi morrò !

In terzine (30) non ha scritto che un solo componimento ; ed esso risponde allo stato dell' animo turbato dal tradimento dell' amante :

Vita mi promettesti alma e serena
Con dolci sguardi e con sospiri ardenti
Con faccia di pietade, e d' Amor piena.

Or le promesse tue son sparse a' venti
Il promesso gioir cangiat' è in duolo,
Piangete occhi miei lassi, occhi dolenti.

Or che 'l ben che bear dovea me solo
Per ultimo mio danno altri possiede
Spiega ver me morte pietosa il volo....

In quartine son tre componimenti. Il primo di 9, in decasillabi piani e tronchi, co' quali chiede amore o morte :

Lucilla mia, quel tuo bel sguardo
Il core e l' alma sì m' infiammò
Che giorno e notte avvampo et ardo
E un sol momento requie non ho.
Quand' io ti vidi quel dì fatale
Per me crudele infausto dì
Da' tuoi begli occhi uscì lo strale
Onde Cupido m' arse, e ferì....

Il secondo è di 12, sullo stesso metro, che, come il primo, sembra fatto per esser cantato : non ha gran valore, anzi non ha alcun valore, se non quello della confessione finale :

Solo confesso e mi è noioso
Che in me non sono grazie o virtù,
Ma col tuo core sì generoso
A' miei difetti supplisci tu.

Restano in ultimo una così detta « Canzone marinare-sca », di sette strofe a 13 versi col congedo di sei, la quale canta del « Vello d'oro, » e dice cose.... di questo mondo troppo lusinghiere perchè sieno riportate, sebbene essa potrebbe dimostrare la somiglianza di stile, di lingua e di soggetto a' versi attribuiti al padre Galileo ; poi un' ode alla « Madonna Spirituale » fatta di 18 quartine a rime ABBA ; e un' altra col titolo « Stabat Mater, » ch' è il terzo de' componimenti a strofe di cinque versi fra settenari ed endecasillabi. Riportiamo l' una e l' altra per più largo saggio :

ALLA MADONNA SPIRITUALE

Madre di Dio dopo i perduti giorni,
Perduti ah! lasso in più d'un vano errore,
Sento una voce risonarmi al core
Ch' alla smarrita via del Ciel ritorni.
Ma qual nocchier sospira, e si confonde
Che vede il porto omai poco lontano,
E tenta e studia d'arrivare in vano,
Che gliel vietano i venti avversi, e l'onde.
Tal' è l'afflitta e mesta anima mia:
Ben la celeste voce ode, et ascolta;
Ma dal vizio confusa in ch'ella è involta,
Al suo scampo non sa trovar la via.
Chieder vorrebbe alla tua mano aita;
Ma cieca negli errori umani e sciocchi,
Come, misera, può rivolger gli occhi,
Vergine bella, in te di sol vestita?
Quasi della salute sua dispera,
Per il peccare che s'annida in lei;
Ma se de' peccator rifugio sei
Vergine santa, fa ch'ella non pera.
Ricordati, o di Dio madre pietosa
Che del figliuolo tuo quest'è fattura;
E che per questa ei giacque in sepoltura
Dopo morte sì cruda, e obbrobriosa.
Se per torla d'Averno al crudo mostro
Devo lavar col pianto i suoi difetti:
Fa che tanto dal cuor lagrime io getti
Quante sparge or la man stille d'inchiestro.
Fa che sì nobil preda si ritolga
Al fier nemico a divorarla accinto;
E che uscito da cieco Laberinto
Per sicuro sentiero omai si volga.
Il tuo divin favor dunque le presta,
Senza di cui son le sue forze inferme;
Che a te sol si concede al crudo verme
Calcar col divin piè l'orribil testa.
O dell'irato mar lucida stella
Togli dagli occhi miei d'errore il velo,
Che fisandoli in te mia scorta al cielo
Possa schivar qua giù sirti, e procella.
O puro, o terso specchio, in cui risplende
L'imagin vera del divino aspetto;

Scopri e palesa all' alma ogni difetto,
E col consiglio tuo fa che l' emende.
Fonte di grazia, la cui limpid' onda
Segnalare al gran Re de' Regi piacque ;
Con le tue vive e salutifere acque
Purgami l' alma oimè pur troppo immonda.
Immacolato Giglio, intatta Rosa
Purifica il mio cor, col grato odore,
Dell' immensa onestà, ch' al tuo fattore
Ti fece a un tempo Figlia, Madre, e Sposa.
Trionfal palma, che spezzando il peso
Di nostra umanitate, al ciel t' ergesti :
Fa che cosa mortal non mi arresti,
Mentre ch' io sono a seguitarti inteso.
Incorruttibil cedro, et odorato
Del celeste Sion degno ornamento :
Concedimi ch' io viva alfin contento ;
E sotto l' ombra tua posi beato.
O bellissima oliva, alma e vivace
Pianta che illustri i begli eterei campi ;
Dammi, perch' io da tanti affanni scampi,
Quella che il mondo non può dar, la pace.
Allor che sciolto dal mortal suo velo
Quest' alma al suo fattor spiegherà il volo ;
Grazie gl' impetra appresso al tuo figliuolo,
Ch' entri per te, che ne sei porta in Cielo.
Se profonda umiltà, Vergin ti trasse
A dominar le stelle ; e 'l Paradiso ;
A me che Terra son volgi il bel viso
E le mie preci accogli umili, e basse.

STABAT MATER.

Stava l' afflitta madre
Sotto la dura Croce,
Mentre il figlio pendeva in pena atroce ;
Mirando il divin verbo
Per gli iniqui patir martirio acerbo.
O qual fiero dolore,
O qual cruda saetta
Trafisse allor la Vergin benedetta,
Che l' unico suo figlio
Vidde di sangue (ohimè) tutto vermiglio.
Fu infinito il suo duolo
Nel vedere in sul legno

E languire, e morire il caro Pegno ;
E dell' inclito Agnello
Far da gli empì crudel strage, e macello.

Ben di cuor d' empia fera
Si potrebbe dar vanto
Chi non piagnesse al di lei mesto pianto ;
Sì mesto ed angoscioso,
Che l' Inferno potea render pietoso.

Qual sì barbaro core
Potria mai rimirare
Senza pietà le di lei pene amare ;
E con asciutto ciglio
Veder lei semiviva, e morto il figlio ?

Per gli errori infiniti
Dell' ingrata sue genti
Vedd' ella il buon Gesù posto in tormenti :
E afflitto, e flagellato
Spirar l' alma da tutti abbandonato.

Deh fa madre pietosa
E fontana d' amore
Che la morte di lui pianga, e 'l mio errore :
Ch' io sò ch' ei fu confitto
Et in croce morì pel mio delitto.

Madre santa di Cristo,
Perch' ei di me s' appaghe
Affiggi nel mio cuor sue sante piaghe ;
E concedimi ch' io
Arda sempre d' amor per lui mio Dio.

Fa ch' io pianga teco
E nel cuor mi stia fisso
L' aspro martir del santo Crocifisso,
Che per bontà infinita
Volle in croce morir per darmi vita.

Per sì giusta cagione
Il dolor mi fia caro,
E 'l distillarmi teco in pianto amaro.
Deh fa dunque ch' io stia
Teco sotto la croce, o madre pia.

Delle umane sue pene
Fammi, o vergin, consorte :
Fammi il frutto sentir della sua morte :
Fa ch' io lavi nell' onda
Del santo sangue suo l' anima immonda.

Fa ch' io pianga il tuo duolo
Sin ch' io viva, o Signora ;

Che così spererò vederti ancora,
Dalla terra diviso,
Coronata di gloria in Paradiso.

III.

L'altro Codice, di provenienza Nani, or trovasi nella Biblioteca di S. Marco a Venezia. È segnato nella Classe IX degl' Italiani, col numero CXXXVIII; anch' esso autografo, e perciò del secolo XVII; cartaceo, misura M. 0, 222 X 0, 165; ha 252 pagine con numerazione contemporanea, con 28 righe per pagina costantemente. Alla prima carta bianca di guardia anteriore, seguono quattro altre non numerate. Sulla 1.^a il titolo, così (alquanto diverso da quello riportato più inanzi dato dal Morelli) :

L' Oracolo
di Merlino Profeta
distinto in Ottantaquattro Profezie
nelle quali ad altrettanti quesiti si
danno varie, et adeguate Risposte
tratto da gli antichi
scritti
di quel gran Savio
e nella Forma ridotto
di
Licinio Fulgenzio Nej Aretino
1648
cioè
Vincenzio Galilei Fiorentino.

In questo, come vedesi non è punto « mascherato », ma « svelato » dall' Autore stesso il proprio anagramma, poichè l'aggiunta è della stessa mano di lui.

La 2.^a carta è bianca; la 3.^a e 4.^a nel retto e nel verso hanno per dir così, un Indice, e una Tavola nu-

merica, che dànno un'idea esatta dell'Opera. Poichè sono ottantaquattro le Profezie, esse son divise: 28 (da 1 a 28) per gli uomini; 28 (da 29 a 56) per le donne e altrettante (da 57 a 84) comuni agli uni e alle altre, nel modo che testualmente trascrivo:

TAVOLA DE' QUESITI PER GLI UOMINI

- Prof.^a 1. Se devi legarti in matrimonio.
- » 2. Se starai gran tempo a pigliar moglie.
- » 3. Di quali condizioni sarà la tua consorte.
- » 4. Se la tua consorte è fedele e casta.
- » 5. Se la tua Donna è gravida di te o d'altri.
- » 6. Se essendo morta la prima dei pigliar altra moglie.
- » 7. Se la tua Innamorata ti ama.
- » 8. Se goderai la Donna amata.
- » 9. Se la Donna tratta teco per interesse.
- » 10. Se generalmente sei amato o odiato.
- » 11. Se l'amico ti è fedele o simulato.
- » 12. Se il tuo Servitore è fedele, o quale ei sia.
- » 13. A che sei inclinato per natura.
- » 14. Se devi darti all'esercizio dell'Armi.
- » 15. Se farai profitto nelli Studi.
- » 16. Se haverai alcuna dignità.
- » 17. Se devi entrare a servire in Corte.
- » 18. Se hai la grazia del tuo Padrone.
- » 19. Se partendo dal Paese havrai buona fortuna.
- » 20. Se farai guadagno o perdita nel tuo negozio.
- » 21. Se devi vendicarti dell'offesa ricevuta.
- » 22. Se sarai vittorioso nella quistione.
- » 23. Quali pensieri abbia il tuo nemico verso di te.
- » 24. Se sarai mai carcerato.
- » 25. Quali malattie haver dei.
- » 26. Di che morte hai da morire.
- » 27. Qual fama lascerai di te dopo morte.
- » 28. Se dopo morte sarai salvo.

TAVOLA DE' QUESITI PER LE DONNE

- Prof.^a 29. Se devi maritarti, o farti monaca.
- » 30. Se haverai per marito chi tu brami,
 - » 31. Di che condizione o qualità sarà tuo marito.
 - » 32. Se il tuo Consorte ti è fedele, o segue altre Donne.
 - » 33. Se saranno scoperti i tuoi Adulterij.
 - » 34. Se condurrai il parto a bene.
 - » 35. Se partorirai maschio o femmina.
 - » 36. Se devi fare altri figliuoli oltre i già fatti.
 - » 37. Se morirà o camperà la Creatura.
 - » 38. Qual partito elegger dei essendo Vedova.
 - » 39. Se il secondo tuo marito sarà meglio o peggio del primo.
 - » 40. Se hai da esser mai innamorata.
 - » 41. Se l' Amante tuo ti ama cordialmente.
 - » 42. Se il desiderato Amante goderai.
 - » 43. Se nell' amore hai rivale alcuna.
 - » 44. Se teco si riconcilierà il tuo amante.
 - » 45. Se quello che fu il tuo Amante pensa più al tuo amore.
 - » 46. Se morirai prima o dopo il tuo Amante.
 - » 47. In che concetto sei tenuta.
 - » 48. Se universalmente sei amata dalle Persone.
 - » 49. Qual' esercizio dev' essere il tuo.
 - » 50. Se la tua serva è fedele e buona.
 - » 51. Quali infermità haverai.
 - » 52. Se la donna inclina più alla religione o a maritarsi.
 - » 53. Se quella che tu di' è Vergine.
 - » 54. Se la Donna che dici è onorata e da bene.
 - » 55. Se la Donna che dici farà figliuoli.
 - » 56. Se quella che dici è gravida.

TAVOLA DE' QUESITI COMUNI

- Prof.^a 57. Se sei per avere mai figliuoli.
- » 58. Se i tuoi figliuoli faranno buona riuscita.
 - » 59. Se morirai prima o dopo di chi ti è consorte.
 - » 60. Se quello di che dubiti è vero o falso.
 - » 61. Se il tuo desiderio haverà effetto.
 - » 62. Se haverai vita lunga o breve.

Prof.^a 63. Se haverai vita felice o tribolata.

» 64. Se vincerai nel giuoco.

» 65. Se vincerai o perderai la lite.

» 66. Se troverai la cosa persa.

» 67. Se haverai alcuna eredità.

» 68. Di che qualità siano i tuoi contadini.

» 69. Che cosa significhi il tuo sogno.

» 70. Se la prigionia di chi dici sarà breve o lunga.

» 71. Se il Reo confesserà alla tortura.

» 72. Se il Giudice è retto nel giudicare.

» 73. Se il Reo sarà condannato o assoluto.

» 74. Se il Bandito che dici si rimetterà.

» 75. Come stia l'amico assente.

» 76. Quando ritornerà l'amico assente.

» 77. Se il matrimonio che dici haverà effetto.

» 78. Se l'infermo guarirà o morirà.

» 79. Se sarà abbondanza o carestia.

» 80. Se sarà guerra quest'anno.

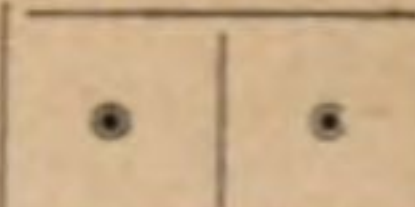
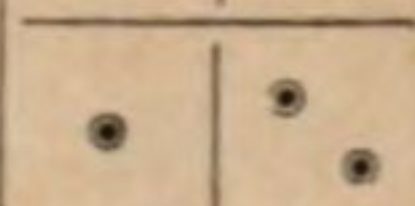
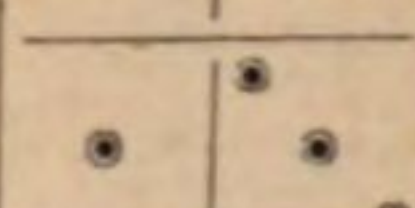
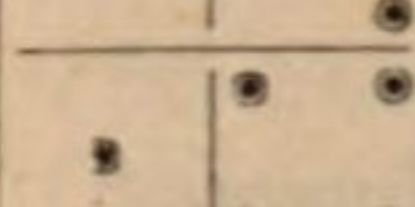
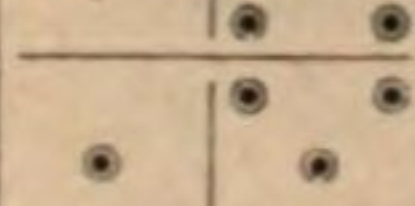
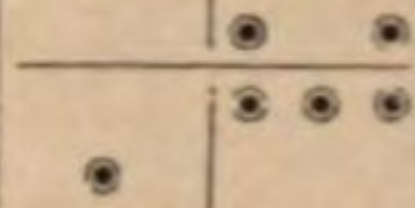
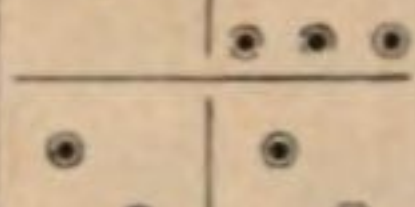
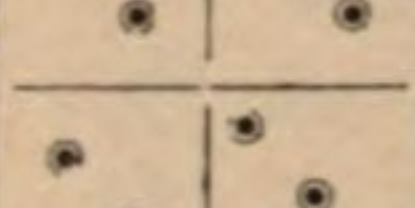
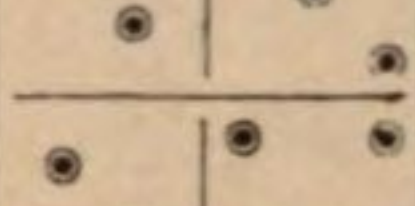
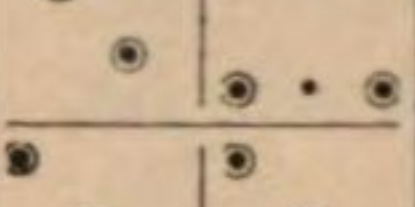
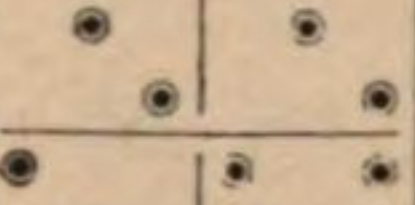
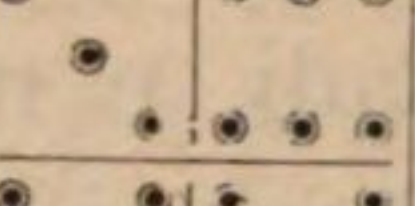
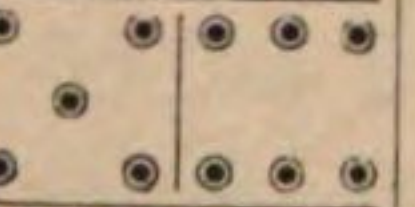
» 81. Se l'anno avvenire sarà meglio o peggio del passato.

» 82. Quali malattie regneranno quest'anno.

» 83. Se si farà la pace tra due nemici.

» 84. Se le nuove son vere o false.

Or, perchè la Profezia di ciascuno dipendesse dalla sorte, l'Autore ha trovato un eccellente sistema. Ha diviso ogni Profezia in 21 quartine, quante sono le combinazioni de' punti sulla faccia de' dadi, e ne ha fatto uno specchio, a fianco del quale ha posto il quadro numerico delle profezie, il quale tripartito, e avendo a sua volta ogni partizione sette colonne, viene ad aver anch'esso la corrispondenza al numero ventuno, e a quello delle 28 Profezie d'ogni serie. Per maggior chiarezza, ecco il quadro, qual'è disegnato dall'Autore.

1.	
2.	
3.	
4.	
5.	
6.	
7.	
8.	
9.	
10.	
11.	
12.	
13.	
14.	
15.	
16.	
17.	
18.	
19.	
20.	
21.	

1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31	32	33	34	35
36	37	38	39	40	41	42
43	44	45	46	47	48	49
50	51	52	53	54	55	56
57	58	59	60	61	62	63
64	65	66	67	68	69	90
71	72	73	74	75	76	77
78	79	80	81	82	83	84

Così, non senza piacevole sorpresa, e spesso con sprazzi d'umorismo o di gaiezza, l'interrogante troverà in ciascuna delle Profezie qualche cosa lieta o triste che l'Oracolo gli risponda. E poichè l'opera è tuttora inedita e inesplorata, nè v'è certezza che un coraggioso editore (speriamo sia il Favaro) la dia intera alla luce, ne offro qui in saggio la 1.^a per gli Uomini, la 2.^a per le Donne, la 3.^a comune. e la 4.^a molto originale. In tal guisa il lettore potrà veder quanto il discepolo sia degno del Maestro, e se l'uno e l'altro si siano divertiti a lusingare con strane previsioni la credulità de' contemporanei.

PROFEZIA 1.^a

1. Che ti devi ammogliare io ti rivelo,
E se sei saggio al detto mio da' fede.
Legge l'approva e la Natura il chiede,
E il matrimonio è d'ordine del Cielo.
2. Se vuoi ch'io te ne dica il mio parere
Io tengo che le sieno un'invenzione
Di qualche bell'umore in conclusione
Sì dico che le nuove non son vere.
3. Gran tempo ancora si vorranno male
Sì l'un che l'altro l'Ira oppresso tiene,
Pur faran pace alfin, che non conviene
Che l'odio de' mortali sia immortale.
4. Se pur la verità vuoi ch'io ti narri,
A me non pare che temer si possa
Altro male in quest'anno che la tossa
Infreddazioni, scese, asme e catarri.
5. Se quest'anno passato è stato tristo,
Quest'avvenir sarà molto peggiore:
E si sentirà spargere un homore
Tra la gente che sia nato Anticristo.
6. Tinta di Sangue l'ottomana Luna
Guerra minaccia all'ortodossa gente,
Già d'Armata barbarica possente
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:

7. Il ciel farà di quella innamorato
Fecondo il sen della gran madre antica;
Onde senza durar troppa fatica
I poveri haveranno un lieto stato.
8. Non li posson giovar le medicine
E 'l primo dì che si distese in letto
Si conobbe mortal il Poveretto,
Et allor sospirò verso il suo fine.
9. La coda ci vuol mettere il Demonio
Vago di scompigliar questo negozio;
Ma un'altra coda non istarà in ozio,
Onde alfine avrà effetto il matrimonio.
10. L'amor ch'ei porta al vago viso adorno
D'una persona che a lui non vuol male
Li presterà securamente l'ale
Perch'ei volando faccia a Lei ritorno.
11. Cattiva nuova non ti do nè grata;
Perchè 'l tuo amico sta la notte fuori,
Per l'Amore ch'ei porta a una signora,
Ha preso finalmente un'imbeccata.
12. A tua posta tu puoi mutar discorso.
Il tuo Bandito più non rivedrai,
Che va ramingo nè trovar dei mai
Nell'esilio infelice alcun soccorso.
13. Per cosa puoi tener sicura e certa
Che costui sarà in breve condannato:
E sebben grave il suo delitto è stato,
Havrà maggior castigo ch'ei non merta.
14. Ama il giudice tanto la giustizia
Che in tutto parmi trasformato in lei:
Onde s'io le dicessi il ver direi
Ch'egli sia veramente una Giustizia.
15. Costui canterà al suon d'uno strumento
Che si solea chiamar già monocordo,
Or Mona Corda: vo dir chè il Balordo
Insomma non starà sotto al tormento.
16. Questa risposta alla domanda tua
Arreca la mia vera Profezia
Breve sarà di lui la prigionia
Perchè breve sarà la vita sua.

17. Questo tuo sogno è proprio una chimera;
E tu ci vuoi far sopra un concistoro,
Non l'interesserebbe Artemidoro
Che scrivesse in tal materia un'opra intera.
18. Senza far troppe chiacchiere e sermoni,
In due parole vo venir al buono.
Sappi che questi contadini sono
La metà tristi, e l'altra poco buoni.
19. Cerca d'haver qualch'altro assegnamento
D'accrescer roba che con l'altrui morte;
Che se vivi con speme di tal sorte
Ti troverai le man piene di vento.
20. Se con la mia risposta ora ti attristo
Ti dico in verità che m'è dispiace.
Tu non sei per trovarla. Or datti pace,
Perchè l'è roba alfin di mal'acquisto.
21. Ti fiderai di certi manigoldi
Che ti terranno smunto il borsellino;
E alfine s'io non son falso indovino,
Perderai con la lite il tempo, e i soldi.

PROFEZIA 29.^a

1. Se devi maritarti, o stare in cella
Ora non voglio dir l'opinion mia:
Ma pigliane consiglio dalla zia,
Da meza scala e dalla tua sorella.
2. Tu sei pieno di colpe inique e ree:
Ma specialmente in te manca la fede
Circa i premi e le pene; e chi non crede,
Che l'inferno ci sia provar lo dee.
3. Tu se' un volpone a dirla qui tra noi;
Però le tue tristizie or non si sanno:
Ma poi dopo la morte si sapranno,
E un bel dirsi farà de fatti tuoi.
4. Perchè tu hai sempre il naso che ti gocciola;
E temi il vento, la nebbia, i crepuscoli
E ti penetra il freddo tutti i muscoli,
Morirai soffocato dalla gocciola.

5. Pieno di mal francese in sino all'ugna
Se fuggir tu potessi il tuo destino
Direi che tu adoprassi il moccolino.
Ma invano a quel ch'ha a esser si ripugna.
6. Nuova non posso darti se non rea
Lungamente in prigione hai da patire:
Pur dopo molto tempo n'hai da uscire,
E a confine andrai forse, o in galera.
7. Odio immortal ti porta il tuo avversario,
Et ha l'anima colma di perfidia.
Occultamente alla tua vita insidia:
E di già n'ha parlato ad un sicario.
8. L'uno e l'altro è valente cavaliere
Ma da lontan: però dir non accade
Quante tacche farete su le spade
Nel vostro assalto periglioso e fero.
9. Lascia il pensier di vendicarti adesso;
E più tosto l'ingiurie tue perdona.
Che non è il vendicarsi opera buona;
Ma bene è gran virtù vincer se stesso.
10. Di roba acquisto, e perdita d'onore
Farai, che in te, con poco tuo decoro,
Crescerà l'avarizia al par dell'oro:
Onde del danno fia l'util peggiore.
11. Ogni volta puoi tu metterti in via:
Ma nel passare i fiumi apri ben l'occhio,
Se tu non sai nuotar come un ranocchio,
E non vuoi bere più che all'osteria.
12. Col tuo padron non c'è da far avanzi:
Credilo a me, che non so dir bugia.
Non t'ama punto, e ti vuol mandar via;
Però fia ben che tu ti levi inanzi.
13. Non so se guardaroba, o maiordomo,
O Scalco, o Cameriere, o Secretario:
Ma in Corte luogo havrai non ordinario;
Ma col tempo farai del certo il tomo.
14. In questo non havrai fortuna buona:
Non perchè in te non sia merto, e valore.
Ma perchè 'l grado oggi si da, e l'onore,
Non a chi merta più, ma a chi più dona

15. Farai molto profitto nelli studi
Che ti sarà minerva porta e duce:
Ma pei sentier, che alla virtù conduce,
Convien che molto ti affatichi e sudi.
16. Dall' Armi sarà ben che t'allontani;
E levatele pur di fantasia;
Perchè la guerra non è l'osteria,
Dove sì bene sai menar le mani.
17. Benigno influsso dalle cose oscene
Stacca tua mente, e la solleva al cielo
Ond' avrai d'esser sempre sommo zelo
Se non religioso, huomo da bene.
18. Gli adopra in quel servizio il suo e il tuo....
Il tuo perchè si serve del tuo havere
In pagar quella, che li fa piacere:
Ma in quanto al resto poi gli adopra il suo.
19. Ch'io biasimi costui già non conviensi,
E ch'ei non sia fedele non ti dico:
Anzi t'affermo, ch'ei t'è buon Amico;
Ma non tanto egli può quanto tu pensi.
20. Chi molto non t'amasse, al mio parere,
Ben si potrebbe dir che fosse gonzo;
Anzi sarebbe pure un huom di bronzo,
Tanto amabili son le tue maniere.
21. Ama quei che hanno assai conoscimento,
E son dotati di buon naturale:
Però vero è il suo amor se tu sei tale;
Se no ella ha qualch' altro assegnamento.

PROFEZIA 57.^a

1. Che da seme non è la tua radice
Da una tua amica ho già sentito dire.
E tu Madonna non puoi concepire,
Per un difetto che hai nella matrice.
2. Che sia pregna costei dubbio non c'è;
E credi a me, che di sicuro il so,
Che sì bravo è colui che l'impregnò,
Che a un tratto impregnerebbe ancora te.

3. Pur che la voglia ne farà anche assai :
E se vorrà ne troverà la via,
Come altre volte, che a non dir bugia,
La n' ha fatto qualcun, che tu non sai.
4. Chi di lei dice mal non dice il vero,
O ne sparla per odio e inimicizia ;
Che la sua inviolabil pudicizia
Ne pur contaminata ha col pensiero.
5. Questo ti posso dire in conclusione.
Quello che lei tu credi, credo anch' io ;
E col pensiero tuo s' accorda il mio,
E so, che non t' inganna l' opinione.
6. Ad altro pensa, che a i veli, e alla tonaca
Che l' ha cavata Amor quasi da secoli.
Or puoi saper senza che troppo specoli,
S' ella habbia voglia, o nò di farsi monaca.
7. Ci vorrà altro che bagnuoli, o sugna,
Per guarirti del mal, che un tuo vicino
T' attaccherà, che sarà di quel fino ;
E te ne inzupperai com' una spugna.
8. La non è troppo vaga della rocca ;
Più tosto mangia e dorme volentieri ;
Anzi val tanto in questi due mestieri,
Che si addormenta col boccone in bocca.
9. Al mestier delle femmine l' invito,
Dico al filar, ch' è quel che tra voi s' usa :
E cercherai d' haver dritte le fusa,
Lasciando quelle torte al tuo marito.
10. Non c' è nessun che possa haverti a noia.
Troppo amabili son le tue maniere :
Troppo sei pronta a far' altrui piacere :
Credo che ne faresti insino al boia.
11. Alcun non c' è, che di te pensi male ;
Anzi universalmente ognun ti tiene
Per saggia, per valente, e per da bene ;
Et in vero Madonna tu sei tale.
12. Io giuocherei che ti par di dovere
Di campar più di lui ; ma tu t' inganni ;
Ch' egli più campar deve almen vent' anni
E dopo te due donne ha da godere.

13. In caligine involta oscura e densa
Ai sensi miei si cela il suo pensiero.
Torna a tirare, e poi ti dirà il vero
Che intanto penserò, s'ei più ci pensa.
14. Se in bocca io ti potessi dare un bacio,
Ti direi se la pace dee seguire
Perchè colui ti ha a schifo (sento dire)
Sol perchè il fiato ti puzza di cacio.
15. Puoi star per ora senza quest' affanno :
Ma fa, Madonna, al vago tuo carezze;
Perchè altrimenti sò ch'altre bellezze,
Senza dubbio verun te lo torranno.
16. D' ogni mese rosai ne son per tutto :
Ma un ne hai tu, che fiorisce ogni giorno.
Or sappi (non lo dico per tuo scorno)
Ch' un tal fior ti torrà d' Amore il frutto.
17. In modo ei fa che ti dovresti accorgere,
Che questa dama tua t' ama al contrario :
Pur io ti scuso, perchè all' ordinario,
Amore è cieco, e non può il vero scorgere.
18. Tu che nimica sei d' ogni mal' opra,
E tieni il cor da vanità lontano,
Ben ti difenderai, che Amore invano
Contro vera onestà sua forza adopra.
19. Te la dirò, madonna, chiara e schietta,
Se il primo bene ti faceva stare
Questo secondo tel farà scontare
Se mal sei stata di star peggio aspetta.
20. Madonna mia, per quel che vedo et odo,
So che sei desiata da più d' uno;
E ne dei contentar almen qualcuno :
Ma tocca a te a risolvere in che modo.
21. Quanto vorresti vivere tu stessa
Camperà certo; ma con trista sorte,
Che sempre ha da combatter con la morte,
Sì poca sanità li sia concessa.

PROFEZIA 51.^a

1. Dico Madonna che a gran rischio vai
(Per quanto io scorgo a tua fisionomia)
Fra un anno di patir idropisia;
Ma in capo a nove mesi guarirai.
2. La tua serva ti ruba in sin le braccia
Pensa che al resto non te lo perdona
Et anco poi, se ben la non è buona,
Ad ogni modo a più di quattro piace.
3. So che di lavorar poca voglia hai;
Nè men sei atta a cose d'artificio:
Però non sei per fare altro esercizio,
Se non quando talora a spasso andrai.
4. Tu hai molti fumi e poco arrosto, et anco
Tu sei più schifa che non è la tigna;
E per questo è perchè anco sei maligna,
Ognun t'ha a noia più che 'l mal del fianco.
5. Niuna magagna certo in te ritrovo;
Tu sei fra tutti in buona opinione
Fuor che da certi che fan professione
Di saper ritrovar il pel nell'uovo.
6. Se per l'Amante intender vuoi colui,
Ch'ami, e non t'ama, ei deve morir prima:
Ma se intendi di quel, che t'ama e stima,
Nè grato ti è, morrai prima di lui.
7. Quasi fuoco di paglia o di capecchio
Quel, che l'arse per te venuto è meno:
Voglia, e pensier mutati ha in un baleno,
E nuovo Amore ha già cacciato il vecchio.
8. Veggo eterna durar questa discordia,
Nè giammai vi unirete in amicizia;
Perchè tu attendi a domandar giustizia,
Mentre che chieder dei misericordia.
9. In questo Amor, Madonna, sete due:
Una sei tu, e l'altra una tua amica;
Che non pretende scavalcarti mica;
Ma amando te, ama le cose tue.

10. Saranno i tuoi desiri appien satolli,
Che a un vero amor si dee grata mercede.
Sol' affetto in voi due scorgo, e tal fede
Che insin' io bramo di portarti i polli.
11. Se ben costui per te par che si muoia
Negali sempre l' ultimo diletto :
Perchè in te scoprirebbe un tal difetto,
Che certo son, che gli verresti a noia.
12. Quel naturale istinto, mediante
Il qual mantien sua specie ogni animale
Ti farà solamente in generale
Vaga dell' uomo sì ma non amante.
13. Alle mani del primo eri migliore
Ch' or sei deteriorata al mio parere;
Però, Madonna mia, gli è ben dovere,
Che partito tu trovi anche peggiore.
14. Perchè tu vuoi cavarti i tuoi capricci
Dei d' un marito vero provvederti;
Se tu non vuoi che la gente s' accerti,
Che almeno due tu n' abbia di pasticci.
15. Nel fare acquisto di tal creatura
Suo padre di dormire aveva bisogno.
Non vedi tu, che la par fatta in sogno?
Però presto morrà stanne sicura.
16. Convien che un po' più spesso tu t' accoppi
Con quell' Amico, se pur voglia n' hai,
Che se t' attieni al mio parer farai
Degli altri figli; ma non però troppi.
17. Buona nuova da ver Madonna, ascolta.
Si dice, che secondo il tuo desire,
Un bel bambino devi partorire,
Non già questa, ma bene un' altra volta.
18. Io ti parlo da vero ora, e sul sodo.
Tu t' affatichi in modi così sconci,
Che gran fatto non fia, che tu ti sconci;
E però lascia stare, o muta modo.
19. Datti bel tempo pure, e sta sicura,
Ch' esser non puoi nell' avvenir scoperta;
Perchè già ognun lo sa per cosa certa;
Et a chi importa più non se ne cura.

20. Di continenza il tuo marito lodo,
Et a te sola è volto ogni suo affetto:
Ma tu hai della sua fe qualche sospetto,
Forse perchè non ti tratta a tuo modo.
21. Ti terrà il tuo consorte in festa, e in giuoco,
Chè sarà tutto gentilezza, e grazia:
Solo un difetto havrà per tua disgrazia,
Ti lascerà la notte dormir poco.

IV.

Tra le “ Rime „ e le “ Profezie „, corre la distanza di undici anni, e molta differenza d’ arte, di stile, di lingua.

Le “ Rime „, narrano non solo la storia d’un suo amore, ma lo stato dell’ animo suo trambasciato, bizzarro, anelante sempre alla pace, che non trova. Non si sa chi fosse la Lucilla, che fu per lui cagione di tanti versi e forse di tante pene: il nome di lei resta nascosto sotto le misteriose lettere segnate sulla prima pagina del suo canzoniere, e se il Favaro non ne sarà l’Edipo, disperiamo di conoscerlo. Nè la scoperta sarà lode alla donna, che non fu per lui certo una Laura o una Beatrice; poichè, a credere a Vincenzio, sebbene non casta nè ritrosa, dopo avergli concesso le grazie, lo tradisce, lo fa spasimare, gli si nega e ritoglie e ridona, a capriccio. Certo, anche ne’ versi, il poeta non mostra una grande e vera passione struggitrice; rivela invece lo smanioso desiderio della bellezza, che si risolve più in ardenza carnale, che in sentimento schietto e profondo. Egli non sa uscire che rare volte dalle immagini convenzionali, le quali, dal Petrarca a’ Petrarchisti, giunsero sino al Bembo, al Chiabrera, a lui; anzi si compiace di quel vecchio repertorio di concetti e di forme, onde i poeti amorosi per quasi tre secoli cri-

stallizzarono, per dir così, la rivelazione de' palpiti e degli affetti. Parla d'amore, di dolore, di disperazione, sempre: ma poche volte trova la forma che li comuni- chi, e li ritragga veracemente. Gli manca la inspira- zione che crea e vivifica. Ha invece, e questo a sua lode incondizionata, ne' tristi tempi della metafora, sem- plicità e disinvoltura, un po' meccaniche, un po' stente, ma rare ne' versaioli contemporanei; merito ch'ei deve senza dubbio alla lettura del Petrarca, de' Petrarchisti, del Tasso e dell' Ariosto. Massime del Tasso, dal quale, oltre una gran quantità di costrutti e d'emistichi, tolse il nome di Aminta per celare il proprio. Non si può chiarire se la Lucilla sia maritata o vedova, certo è li- bera di dar ritrovi e di accettarne, di partire e di tor- nare, di dar pranzi e persino di travestirsi e andare a passar qualche notte con l'innamorato. Perduto dietro a questa passione, già padre di tre bambini, ha di quan- do in quando punte di rimorso, e non le nasconde: si pente, tenta di resistere, si rammarica; ma poco dopo torna alle serenate, alle speranze, a' dispetti, alle gelo- sie, e alle infedeltà verso la sua Sestilia, che non dev'es- sere stata la felice fra le mogli. Talora, riconosce an- che il suo abbassamento morale, la sua viltà, e giunge persino a invocare la Vergine, a chiederle perdono, pro- tezione, aiuto, con accenti di sincerità non mentita, seb- bene piglin le mosse dalla celebre canzone di messer Francesco. Tutto questo dimostra però in fin delle fini che in fondo non era quel gran cattivo che si vuol ve- dere da alcuni in lui; e che, facile al peccato, non evita- va la penitenza. E penitenza avrebbe meritato per osce- nità arieggianti quelle marinesche, senza averne la ric- chezza del colorito e delle immagini, così da far parere volgare la voluttà, sguaiataggine il diletto. Alcune volte è stucchevole, prolisso; ripete a sazietà le medesime co-

se, stancando, senza stancarsi: non ha discernimento o raffinamento d'arte: scrive come forse suonava il liuto, con abbandono di persona che si compiace dell'esercizio favorito, senza limiti di tempo o di discrezione. Delle due sue novelle non si può dir gran bene: non hanno alcuna tessitura geniale, comunque abbian dipinture evidenti e suggestive. Naturalmente, bisogna credere ch'egli cantasse tanto per svagarsi, e senza alcun intendimento letterario; com'è pur giusto supporre che tenesse in serbo per sè solo e la sua Lucilla quelle elucubrazioni, che non avrebbero lusingato la consorte. Ma non è da pensare che l'amore non sia stato vero: cento brani de' versi ne fan fede con circostanze così patenti, da non ammettere dubbio alcuno. Nell'ozio involontario de' paesi ov'ebbe dimora, e con la naturale propensione alla poesia, non era difficile che trovasse tempo a coltivar l'uno e l'altra, dedicandoli a una signora che meritava tanto omaggio. Notevole è intanto la varietà de' ritmi scelti, la ricchezza della lingua, e alcuni aggruppamenti di versi in istrofe sin' allora intestate, come l'uso de' tronchi; e più notevole ancora è il freschissimo sentimento della natura alitante da per tutto, e un certo arguto, pagano sorriso di celia burlesca, che pervade e illeggiadrisce alcune composizioni, come nella "Maggiolata, „ nel "Franciosetto gentile, „ nella tramutazione dello sciagurato marito in gufo, ecc.

Le "profezie „ son poi frutto del tempo; e manifestamente un piacevole gioco molto ingegnoso pe' creduli, i quali si trovano non di rado a leggere un epigramma salace o un malo augurio. Già nella famiglia stessa di lui usava trarre gli oroscopi, come si fece per le sorelle Virginia (21 agosto 1600) e Livia (22 agosto 1601); e si rileva da documenti (Bibl. Naz. di Firenze, Mss. Galileiani, P. VI, 21 e 22); già di Francia dove-

vano esser giunte in Toscana da un pezzo le famose “ Centuries et Propheties de Maytre Michel Nostradamus, „ il quale aveva goduto fama e onore presso Caterina de' Medici. Infatti Vincenzio foggia le questioni come lui, come lui le fa indipendenti le une dalle altre; e se non allarga la cerchia delle predizioni oltre il confine delle vicende domestiche e amorose, è semplicemente perchè egli di politica e di questioni religiose non si cura, e preferisce di scherzare in tono tra il Burchiello, il Berni e il Rosa, superandoli sovente per lo spirito, la grazia, la brevità e la purezza. Non è fatica da pigliare a gabbo lo scrivere ottantaquattro profezie, ciascuna di ventuno quartine, in somma mille ottocento settantaquattro quartine, oltre cioè settemila versi, se non elegantissimi tutti, tutti contenenti un'arguzia, una sentenza, una facezia. La qual cosa dà la misura d'un ingegno acuto, perspicace, osservatore, e d'una cultura non dispregevole, tanto più che per l'orditura stessa del lavoro erano essenziali rispondenze e pensieri da non potersi tirar giù con penna andante e facile vena.

Or qui accade di notare la evidentissima somiglianza di stile, di lingua e sin di licenza tra i versi di Vincenzio e quelli del padre suo o attribuiti a lui; e se avessimo potuto aver fra mano i manoscritti galileiani in proposito e altri documenti che bisogna aver sott'occhio per retto giudizio, avremmo ripresa a trattar con questo nuovo elemento di confronto dell'autenticità di quelle scritture, massime de' sonetti, alcuni de' quali sarebbero da rendere al figlio. Non è bene dimenticare che al Codice riccardiano delle Rime di Vincenzio, prima della recente numerazione, furono strappate delle pagine, che potrebbero essere state interpolate agli autografi o manoscritti paterni; che il Viviani, il quale

serbò di sua mano i sonetti pubblicati dal Salvini, era estimatore dell'ingegno di Vincenzio e poteva averli trascritti per dimostrare come “ rinascesse per li rami „ certa facoltà del tronco; che la grafia del figlio non è molto dissimile da quella di Galileo giovine; che infine anche Vincenzio studiò e si divertì fin troppo a Pisa, e fu dottore anche lui; che nel sonetto, ove “ esprime alla sua donna come egli langue per lei d'amore „ parlasi d'una “ Alessi „, la quale troverebbe rispondenza nell' “ Alessandra „, su nominata e nell' iniziale A, sotto cui celasi il nome della donna, cui egli dedica tutto il suo canzoniere, chiamandola “ Lucilla „; che, in conclusione, di tutte le poesie stimate galileiane, poche sostengono la prova severa dell'autenticità, e credo sieno il “ Capitolo in biasimo della toga „, “ L' Enimma „, e la “ Befanata „. Tutte cose che potrebbero, dopo l'esame de' suoi versi da noi fatto, portar nuova luce sull'argomento, e togliere di dosso al geniale scapestrato l'altra colpa di aver, non volendo, lasciato attribuire al padre sonetti come quello che comincia “ Hor che tuffato il sol nell' onde hispane „, e l'altro neroniano “ Mentre spiegava al secolo vetusto. „ Le sviste occorse già nell'assegnare al Galilei versi dello Strozzi e del Soldani, rendono necessaria una novella inchiesta, tenendo presenti i due nuovi documenti dianzi esaminati, non fosse per revocare ogni dubbio definitivamente, come si è fatto per altri scritti. E la somma diligenza del Favaro ci assicura che sarà fatta, e bene.

UN CANZONIERE INEDITO

DEL SEC. XVI

(DAL CODICE MARCIANO CCCXXXIV., CL. IX., ITAL.)

W. C. F. J. R. E. I. N. E. D. I. T. O.

1877

THE CHURCH OF THE FUTURE

A

GIOVANNI ZANNONI

DOTTO ILLUSTRATORE DE' MONTEFELTRO

QUESTO CANZONIERE

CHE GLI FU CARO

NEL GIORNO DELLE NOZZE

PROT. 1771 X 1771 1011

PROT. 1771 X 1771 1011

PROT. 1771 X 1771 1011

PROT. 1771 X 1771 1011

PROT. 1771 X 1771 1011



Il Codice è un cartaceo della seconda metà del secolo XVI, che misura millimetri 210 per 150, ed ha 28 carte non numerate. Scritto da una sola mano, con elegante corsivo, ha varianti autografe e correzioni, or marginali, ora interlineari, e il nome di « Angiola » in lettere d'oro, sia per le iniziali d'acrostico, sia nel mezzo de' versi. Ogni pagina contiene o un sonetto, o un madrigale o una stanza di canzone, o dodici versi d'una sestina. È legato all'antica in pergamena, sul cui v. anteriore è scritto: « CIII. 7 », « Morelli, 536 », « Classe IX, Cod. CCCXXXIV ». Sulla c. di guardia anteriore è il titolo che riporto sotto; e sulla posteriore è un cuore dorato trapassato da una freccia col verso che riferisco in fine. Sono in tutto 43 componimenti, cioè 16 Sonetti, 24 Madrigali, 2 Sestine e 1 Canzone di 8 strofe. Nel Catalogo degl'Italiani, oltre le sommarie indicazioni, dicesi che « l'Autore è ignoto », nè accennasi ad alcuna antecedente pubblicazione.

Limitandomi a dare del Codice una semplice edizione diplomatica, ne ho serbato intatti la punteggiatura, l'ortografia, l'ordine, mettendo solo di mio a fianco d'ogni titolo il numero delle carte e il recto e il verso, e a piè d'ogni componimento le varianti e le correzioni, che essendo autografe, possono avere un certo valore per gli studiosi, tanto più che l'esemplare, ch'io sappia, è unico, e la cura del-

la estrema possibile eleganza rivela un carattere speciale dell' epoca.

Ora cediamo il posto al Rimatore, salvo ad aggiungere poche osservazioni in fine :

(CARTA DI GUARDIA ANT. V.)

*Sonetti et Madrigali, nelli quali si | spiegano diversi pensieri
sieri et acci | denti Amoriosi, dedicati et con | sacrali con vive
et candido co | re a Madonna | ANGIOLA.*

SONETTO i. — (Carta 1.^a r.)

All' hor fù il Ciel più dell'usato adorno
D' Adamantine pietre, e di fin'oro,
All' hor s' udi d' amanti il nobil coro,
Quando i vostr' occhi in me fecer soggiorno :
S' udi di più vitorioso corno
Dall' Alpi rissonar' all' Indo e al Moro
E gioioso muggir' ogn' aspro toro
Per la memoria di sì lieto giorno :
Queti giacquero i venti, e le sals' onde,
Tantalo si nutrì di frutti, et' acque,
Fur di novelli fior' i prati adorni :
Le tempie ornarno de più belle fronde
Ninfe, e Pastor', in me novo amor nacque :
Quando fia più che ti rivegga, e torni ?

MADRIGALE i. — (C. 1.^a v.)

Benedetto il momento, l'ora e 'l giorno,
Che d'amoroso dardo
Ferimmi 'l cor' il tuo bel viso adorno :
Ò leggiadretto sguardo,
Che d'improvviso m'arse,
E poi subito sparse :
Forse ancor fia, che da Pietà rapito,
Raconsoli il mio cor, ch'è già ferito.

SONETTO ii. — (C. 2.^a r.)

Non si tosto cessò l'antica piaga,
Che con più forte stral', e con nov'arco,
Nel cor ferimmi amor, non'ancor parco
Della sofferta doglia al mio mal vaga :

Sol questo crudo di ferir si appaga,
Qual cacciator, che con il ferro al varco 1)
Cingial' attenda per suo grave incarco:
Tardi, ò per tempo in somma ogn' uno impiaga:

Quando, miser, credevo esser disciolto,
Altro hamo, novo foco, et' altro nodo,
M'avinse inaveduto, arse, e mi prese:

Hor s' io voglio fuggir, m'è 'l poter tolto,
Che lacci sono al varco, e retti tese,
E quel, ch'è più del dolce mal'io godo.

SESTINA i. — (C. 2.^a v.)

Fra gli Antenorei tetti, un Tempio giace,
Ove già dentro vidi un chiaro Lume,
Che fù principio all'aspra, e viva morte,
Ch' in dolce, amaro provo, ahi crudo nodo,
Ne mai l'ultimo scorgo di mia vita,
Benchè preghi ne mandi humil' al Cielo:

Ivi m'accesi per voler del Cielo;
Che s'accende qualunque in terra giace;
Ivi fui scorto à non' usata vita,
Seguendo, ove dettava il dolce Lume,
Bench' aspro fusse troppo, e ingiusto il nodo.
E duro da discior, com' al fin morte.

(C. 3.^a r.)

Non mi sciorrà da quello altro, che morte,
Perchè così destina, e piace al Cielo:
Ahi crudo troppo, indissolubil nodo:
Hor quanto quivi sotto l' Arco giace,
Parmi esser scorto dal terrestre Lume,
Da che mi nasce insopportabil vita:
Dovrei fuggire l'amorosa vita
Vera figura, anzi l'istessa morte;
Ma come debbo far, s' io seguo il Lume,
Ch' invidia rende al Gran Pianeta in Cielo,
Odiar non posso il bel che quivi giace,
Anzi mi fa seguir l'amaro nodo:

Variante:

1) Stando qual' huom.

(C. 3.^a v.)

Dopo che fui congiunto al stretto nodo,
 Sempre sprezzai questa infelice vita,
 Ne pur quest'Alma mai contenta giace:
 Ah che più tardi inesorabil morte?
 Hor parmi pur d'udir dall'alto Cielo
 Esserti questo imposto dal Gran Lume:
 Troppo mi piacque il risplendente Lume,
 E troppo mi legò quel saldo nodo,
 Ma non si può fuggir voler del Cielo,
 Ne deve contrastar l'humana vita,
 Che si prescritto l'hà, chi là sù giace:
 Tal che vivendo moro, e non sò morte:

(C. 4.^a r.)

Hor quivi, o Morte Giace il chiaro Lume,
 Ch'avinse la mia Vita d'un tal Nodo,
 Che tu sola puoi scior, volendo il Cielo,

MADRI: ii — (C. 4.^a v.)

Dolce Ben mio s'io m'ardo,
 Caggione fù quel sguardo,
 Che già voi mi donaste,
 E po' il cor mi rubbaste:
 Ahi dolce amaro don, ladro d'amore,
 Troppo hai fatto di te preda maggiore.

SON: iii: — (C. 5.^a r.)

Uniti insieme Amor, Natura, et 'Arte,
 Per far Donna immortal vostra beltate;
 Si che prima, ne poi d'alcuna etate
 Ugual non fosse già per altra parte;
 Ogn'altra cura all'hor posta da parte:
 Oprarno si, ch'à gran beltà humiltate
 Insieme aggiunta fù con' honestate
 Per farvi Illustre in più di mille carte:
 Ceda, ceda la Greca, o qual si viva
 Per tal fregio immortal, che Voi l'honore,
 Sola portate, qual fra fior la rosa 1)

Varianti:

- 1) Ne riportate al suon di trombe e squille
 Portate sol come trà fior la rosa.
 Poi ch'onde parte il sol, sin dove arriva
 Non si vide o vedrassi opra maggiore,
 S'anni durasse il mondo e mille, e mille.

Ne già dal suo partir sin dove arriva
Mai vide il Sol, ne vede opra maggiore,
Si ch' in voi sol l' alma beltà riposa 1).

MADRI: iii: — (C. 5.^a v.)

In voi dolce ANGIOLETTA il vago viso,
Gli occhi splendenti, e 'l candidetto petto
Sembrano il Paradiso,
E con gioia, e diletto,
Sovente ivi si scorge
Pargoleggiar' Amore,
Da che poi ne risorge
Con gran dolcezza misto un tal' ardore,
Che dolcemente sento ardermi 'l core.

SON: iiii: — (C. 6.^a r.)

Lieto ben fosti, e avventuroso giorno,
Che à si bel parto di si altero Mostro
Sacro tu fosti, ma più lieto è 'l chiostro,
In ch' egli fece, e fà dolce soggiorno:
Poi che se ben' è humil, d'immortal corno
Altero vive, honor del secol nostro,
Certo ben degno da purgato inchiostro,
D'esser cantato non da poco adorno:
ANGIOLA è 'l mostro, che con glorie tante
Quà giù per habitar, scese dal Cielo;
Unica luce al mondo, e solo Sole;
Che poi, ch'uscì da' suoi begli occhi 'l telo,
Che mi ferì nel cor: novello Amante
Divenni, ond'amo quelle luci sole.

SON: v: — (C. 6.^a v.)

Quando, miser, mirai vostro bel viso,
Là sù formato, dove ogni bel Nume
La luce prende dal supremo Lume:
All' hor fù da me stesso il cor diviso. 2)
Hora scorgendo in voi quel dolce riso
Et 'l gentil' honesto, almo costume
Faccio sovente di quest' occhi un fiume
D' aprirsi per pietade il Paradiso:

1) Si che bellezza in voi sola riposa.

2) All'hor fu mi dal corpo il cor diviso.

E nasce questo sol, perch' io diffido
Di mia sincera fede, e di fortuna;
Questa inimica m'è, quella non vale:
Tal ch' al dolce Desio s'accorcia l'ale,
E 'l mio verde sperar tutto s'imbruna:
Onde lasciar convengo il patrio Nido. 1)

SON: vi: — (C. 7.^a r.)

Quando mi mostra Amor tal' hor' il varco,
Ove all'incontro d' un altero mostro;
Miser, fui preso, e' in'amoroso chiostro
Condotta à forza, ond' è, che più non varco:
Mostrami 'l stral' ancor, e da qual' Arco,
Mi fù nel cor' impresso, et' io gli mostro,
Che carte vergo, penne, ingegno, e inchiostro,
Acciò fama ne voli a 'l celest' Arco: 2)
Qual' ANGIOLA è d'aspetto, e bella e diva,
Tale si scorge questa nobil' Alma,
Di virtuoso adorna, e divin Fregio:
O tu che in' Ida sopra l' alta riva,
Già conseguisti la bramata palma, 3)
Cedi! che questa di beltade ha 'l pregio.

SON: vii: — (C. 7.^a v.)

All' hora s'udiranno e suoni, e canti
Quando si scorgà il giorno, e 'l dolce guardo,
Da ch' Amor mi ferì di sì fier dardo,
Ond' è, ch' in rime con stil basso io canti:
D' indi sospiri verso, et' aspri pianti,
E via più sempre mi consumo, et ardo,
E nel seguir mio mal, non son men tardo
Di semplice farfalla ai lumi santi.
Quando fia più ch' il Ciel largo destini,
Che cantando gli Anfioni, e dolci Orfei,
Lieti si scorgan quei bei lumi adorni?
Quando, Fortuna, fia, ch' à ciò t' inchini,
Lieti sorgendo voi, sacri Himenei,
Al suon di trombe, di tamburi, e corni?

Varianti:

2) Onde lasciar convienmi.

Variante:

3) Ond'è che ne stupisce il....

4) Già ricevesti.

MADRI: iiii: — (C. 8.^a r.)

Ben mio ve 'l voglio dire
Dormendo più, e più volte io m'ho sognato,
Essermi voi a lato,
E caldi baci darvi con desire;
Ma mi spiace il mentire,
Poi che van'è il piacer, e 'l scorno è grave:
Vorrei, che m'intendeste,
E con dolce parlar, almo, e soave,
Ridendo mi diceste:
Non più sogni, non più bacciar' al vento,
Ma vieni tosto, e ti farò contento.

SON: viii: — (C. 8.^a v.)

L'alto saggio, prudente, e lieto Viso,
Gli occhi amorosi, e l'adarcate ciglia,
Gli avorii Denti, e la bocca vermiglia,
In Voi mia speme sono un Paradiso:
L'angelico parlar, e 'l dolce riso,
Gli atti vostri gentil, senza pariglia,
Di che stupisce Amor per meraviglia,
Tali 'n me sono, ch'io m'imparadiso:
Voi di bellezza paregiate il sole,
Ma di pietade sete ignuda, e priva;
Poi che non vale Amor, ne il pregar mio:
Dhe dolce vita mia, poi ch' il Ciel vuole,
Che sola siate à me Signora, e Diva:
Pregovi à non mi por già ma' in' oblio.

MADRI: v. — (C. 9.^a r.)

Dolce nemica mia mira il mio core,
Che d'amoroso foco
Ardendo si consuma à poco à poco:
Dhe s' in tutto non sei d'amor rubella,
Donna leggiadra e bella,
E se non vuoi, ch'ardendo io venga meno
Desta qualche pietade nel tuo seno.

MADRI: vi. — (C. 9.^a v.)

L'alta Beltà di voi dolce ben mio,
Con crudeltate unita,

Sarà caggion, ch'io finirò mia vita, 1)
Ahi dolce mia Guerriera
Tropo mi sete cruda, ingrata, e fiera

SON: viiii: — (C. 10.^a r.)

Hor veggo ben quanto sei crudo Amore,
Hora m'aveggo de tuoi inganni e frodi,
E come d'altrui mal ti pasci, e godi,
D'Amanti ingiusto, e fier dominatore:
A chi mostrar dovresti il tuo valore,
Incognito lo rendi, anzi, ch' il snodi
D'ogni amoroso laccio, e quello annodi,
Di cui 'l trionfar ti fia grave disnore:
Eh non t'avedi cieco di tua fama
Infame per ciò detta, e ch'ogn'un grida,
D'Amor legge crudel, iniqua, e dura:
Ferisci chi disama, e in cui s'annida
Di cruda tigre il cor, e a chi troppo ama
Tempra l'ardore, e con speme assicura.

MADRI: vii: — (C. 10.^a v.)

Dormendo molte volte Alma mia vita
Sognato hò di bacciarvi:
E mi pareva sentir gioia infinita,
Nè per lungo pregarvi,
Già mai mi ribacciate,
Anzi sempre il negaste:
Strano pensiero, cosa non più udita: 2)
Lasciarsi ben baciare,
E poi non ribacciare?
Ma credo, che 'l faceste
Per darmi quel, che voi non riceveste.

SON: x: — (C. 11.^a r.)

Mentre mi porse la mia bella Diva
Con candidetta man quel, ch'io hora godo,
Prendi e taci, disse ei, che questo è il nodo,
Da che non sei per sciorti, insin ch'io viva:

1) Qui due vv. son cancellati: dicevano:

Poi ch'è vinto 'l Desio

Da Voi, che sol desio.

Variante:

2) Strana e avversa cosa e non più udita.

Ciò tutto non aperse in voce viva
Ma in parte sol, che con mirabil modo
Tanto comprese, ma se prima il snodo,
Per me fia sempre Amor' un' aura estiva:
Ahi bella e cruda mano, ahi crude dita, 1)
Che m' annodaste il cor', e l'alma a un punto,
Perchè sol' io vi strinsi, e senza colpa:
Ma se pur n' hebbi, come Amor m' incolpa,
Tropo fù grave pena, esser disgiunto
Dal corpo il core, e l'alma dalla vita.

MADRI: viii: — (C. 11.^a v.)

D' ANGIOLA il nome, e d'empia tigre il core
Hà la mia Donna altera;
Poi ch' è sì cruda e fera,
Ch' ei non mi aita, e ogn'hor più vengo meno,
E ciò non vedi Amore?
Dhe per pietade almeno,
Drizzali un stral nel seno,
Feriscigli quel cuore, adopra l'armi,
Che potrà forse aitarmi.

MADRI: viiii: — (C. 12.^a r.)

Al dolce rinovar de verdi fronde
Nova fiamma d'amore;
Gratie, ch' à niuno il ciel' unqua nasconde:
Inavedutamente ardemmi 'l core:
Onde tal fù l'ardore,
Lasso, che m'arse sempre,
Anzi ancor m'arde con mirabil tempore.

SON: xi: — (C. 12.^a v.)

Per scior l'antico nodo, onde m'avinse
Quel fiero Domator d'huomini, e Dei,
Da gli amorosi tetti, io mi partei,
Soletto errando, ove 'l Destin mi spinse:
Giusta fù la caggion, ch' à ciò m'astrinse,
E quella ben' il sà, ch' à gli occhi miei
Tropo già piacque, ch'hor fuggir dovrei,
Come si fugge quel che sempre finse

Variante:

1) Ahi candidetta.

Ma troppo fù per me grave il partire,
Poi che quanto bramai meco non venne,
E sempre mi seguì quel, ch'io non volsi:
Onde al vecchio dolor, novo martire,
Misero, aggiunsi, e forte più divenne
Quell'aspro nodo, in che me stesso involsi.

SON: xii: — (C. 13.^a r.)

Qual semplice augelletto al vischio preso
Che forte per fuggir percotte l'ali
Onde le forze sue si fanno tali,
Quali d'arida paglia in foco acceso:
Tal'io mi stò nel duro laccio teso
D'Amor' e per fuggir gli accuti strali,
Fuggomi 'n braccio à chi m'addoppia i mali;
Non m'avedendo; sì ch'io resto appreso:
E per mio peggio ancor Fortuna, e 'l Fato
Ma quel, ch'è più l'amata mia Nemica
Son congiurati insieme a impoverirmi:
E si m'accieca Amor, ch' in tale stato
Miser vivendo, mai la via d'uscirmi
Scorgo, e la piaga si fa grave, e antica.

SESTINA: ii: — (C. 13.^a v.)

Passato è un lustro, che per boschi, e selve
Per erti poggi, e solitari colli,
Sormonti, o pur tramonti il chiaro sole,
Essendo Duce Amor, è un fosco lume,
Di lunga, breve, poca, e molta speme,
In van seguendo io vò fugace fiera;
Questa altamente humil seguita fiera,
Già mai per boschi, ne per folte selve
Lasciò l'orma gentil di verde speme,
Sanlo i fioriti poggi, e i verdi colli,
In quai più volte l'infelice lume
De gli occhi miei seguì quel suo bel sole:

(C. 14.^a r.)

Non è già in cielo sì splendente il sole,
Come quà giù di questa altera fiera,
Splende, e riluce il fiammeggiante lume:
Onde ne vanno altieri e boschi, e selve,
E fiumi, e fonti, e rivi, e poggi, e colli,
Ogn' hor crescendo in lor più bella speme:

Per me cresce il Desio, manca la speme,
E mostrasi via più torbido il sole,
Son senza fiori, e frondi i poggi, e' colli,
E la dolce Nemica amata fiera,
Errando fammi andar per mille selve,
Pietà cercando, e son privo di Lume:

(C. 15.^a v.)

Se 'l ciel mi dasse, ch'io rihavessi 'l lume,
Che m'asconde impietà, non senza speme,
Girei solo per valli, e rupi, e selve:
Ma dopo il fosco, viene ancor il sole,
E raddolcisce il tempo ogn' aspra fiera,
E dopo il verno sono verdi i colli:

Sian pur con frondi, o senza frondi i colli;
Contrario siami, o pur propitio il Lume
D' Amore, de gli Dei, d'ogn'altra fiera,
Rinverdi, o imbruni pur la dolce speme;
Voglio sempre seguir l'amato sole
Per tutti poggi, e colli, e per le selve:

(C. 15.^a r.)

Se il Sol rendesse in queste Selve, e Colli
Speme infallibil del suo chiaro Lume,
Non temerei già mai d'alcuna Fiera.

SON: xiii: — (C: 15.^a v.)

Non' è già mai dall'onde in mezo il mare,
Quando ei più forte freme immobil scoglio,
Combattuto così, come esser soglio
Da venti de sospir, da pioggie amare:

Poi che quanto di male Amor può fare
Tutto in me prova con sì fiero orgoglio
Che quanto forte più, miser, mi doglio,
Tanto egli accresce il duol, che non ha pare:

E se di crudeltà mostrò mai segno,
Che tal da pregio, à suoi devoti, e fidi,
In me via più, che mai lo mostra chiaro:

Ne per sospiri, o per querele, o stridi
Ritrovo à miei martir alcun riparo,
Tanto è la forza di suo grave sdegno.

MADRI: x: — (C. 16.^a r.)

Caro fù il Gioco e grato,
Ma non quanto potea
Esser lieto, e beato:
Ben' ei sarebbe stato,
Se la mia bella Dea,
M' havesse in vece di percosse impressi
Sopra li labri dolci baci, e spessi.

MADRI: xi: — (C. 16.^a v.)

D' amarmi Voi più volte mi diceste,
Et' io, che no 'l credei,
Per pegno un bacio solo vi chiedei,
Ne pur darlo voleste:
Come crudel mi amaste,
Se un bacio mi negaste?
A voi dunque conviene
Baciarmi, se mi amate , e dirò poi,
ANGIOLA m' ama al par de gli occhi suoi.

MADRI: xii — (C. 17.^a r.)

Lodar vorrei quel dolce amato nome,
Benché non sian concordi
A quel gli effetti, di mia Donna altera;
Ma non saprei dir come:
Povero è 'l stil, le rime son discordi;
Solo dirò ch' ei sia
Di prima monarchia:
Et' io perchè non pera,
Si mostri ella più pia, che cruda, e fera.

MADR: xiii: — (C. 17.^a v.)

Se vi dispiace, come a me il partire
Da Voi, dolce mia vita,
E mio caro Desire,
Mi fia men grave assai la mia partita;
Poi che maggior dolore,
Non vi spiando, sentirei nel core.

CANZONE: — (C. 18.^a r.)

Al dolce mormorar del Bachiglione,
In grembo all' herbe, e i fiori,
Lontan dal do ce, e desiato bene,
Nella maggior staggione,

Rimembrando d'amor gli aspri dolori,
E dell'amato viso
Simile al Paradiso
Le luci alme, e serene
Sospirando trapasso assai gran pene.

(C. 18.^a v.)

Non'è un momento sol, non che pur giorno,
Che, miser, non sospiri, 1)
E non irrighi lagrimando, ah! lasso,
Il loco, ov'io soggiorno:
Ond'io per far palesi i miei martiri,
Sopra una verde riva,
D'un olmo all'ombra estiva,
Quasi di vita casso,
Amor, grido, m'uccide, ah! duro passo. 2)

(C. 19.^a r.)

Grido pietà infelice, altro non m'ode
Che la dolce aura fresca,
Che mentre spira, accoglie i miei lamenti,
Di che tanto si gode
Quella, ch'accende i cor con sua dolce esca,
E po' in'amare tempre,
Convien, ch'ogn'un si stempri:
Cor mio tu 'l sai, che senti,
Quanto sian gravi d'ambi due i tormenti:

(C. 19.^a v.)

Il più riposto, ne più fido loco,
A miei desir conforme,
Non'hà di questo certo il ciel sereno,
Ma sol chi accese il foco,
Ond'io sempr'ardo, fà che sia difforme:
Dhe perche qui non sei
Lume degli occhi miei;
Che saria il loco à pieno
Lieto, e beato, et' io di quel non meno:

Varianti:

1) Che sempre io.

2) Amor, grido, m'ancide e ponmi al basso.

(C. 20.^a r.)

Oltre al bel Fiume in' un leggiadro tetto
Eco gentil s'annida,
Ond'io sovente, s' ANGIOLETTA m'ama,
Chiegoli, e con'affetto,
Che par, ch' in questo esser mi voglia fida,
Ama, risponde, e tace:
Così dipoi mi sface
Inestimabil brama,
D'andar a Lei, ch'ogn'un desia, e chiama.

(C. 20.^a v.)

Là dove v'è il pensier co 'l core unito,
Se andar potessi anch'io,
D'alcun n'invidierei gioia, e desire:
Ma lieto, e assai gradito,
Amante, all'hor direi, più non desio;
Così in tal dolce stato
Io viverei beato,
Et' un dolce gioire
La mercede saria del mio languire:

(C. 21.^a r.)

A Dio fioretti, e frondi, e caro fiume
E tu Eco gentile;
In tanto m'impetrate alcun'aita,
Insin com'è il costume
A voi ritorni mansueto, e humile:
Tu poi fresc'aura, e grata
Và alla nemica amata,
Dopo la mia partita
E digli quale sia l'aspra mia vita.

(C. 21.^a v.)

Se avien già mai, ch' in mano alla mia Diva
Basse mie rime andiate,
Inanti, che vi vegga
Le mani a lei baciando, vi sacrate,
E quando poi vi legga,
Ditele a voce viva,
Che sol' il viver mio da lei deriva.

Variante:

1) Penitenza.

SON: xiiii: — (C. 22.^a r.)

Dal di che voi con'un leggiadro riso
Mi donaste un gentil, e honesto sguardo;
Ferimmi Amor di tal temprato dardo,
Che vivo non son già, ne meno anciso:
Tanto mi piacque il vagheggiar del viso,
E de' vostri occhi il lume, ond'ogn'hor'ardo,
Che fui sempre infelice al mio ben tardo,
E temo di restarne ancor deriso;
Ma incontro siami, pur, quanto può mai
Il mio fiero Destin, mia cruda sorte,
E quanto sotto il cielo anco si annida:
Sempre, seguirò Voi, ne fia giamai,
Che m'impedisca alcun, se non la morte:
Così fisso hò il pensier, sì Amor m'affida.

MADRI: xiiii: — (C. 22.^a v.)

Per trar me di dolor, e voi d'impaccio
Inanti al vostro aspetto,
Co 'l destro ardito braccio
Ignudo porsi il ferro a questo petto;
E voi cruda il morire
All'hor mi interdiceste,
E credo che il faceste
Per farmi poi sentire,
Morte più grave, e più grave martire.

MADRI: xv: — (C. 23.^a r.)

Eri foco quel giorno, ò bella mano
Quando la mia ti strinse,
Che ben sentei la fiamma andar pian piano
Al cor, ne pur si estinse:
Hor si ringratio il cielo,
Ch'all'hor non ti ho haciato,
Ne d'ei più mi querelo;
Poi che mi avresti in tutto arso, e abbruciato.

MADRI: xvi: — (C. 23.^o v.)

Qual'hor Donna gentil, pregiata, e bella,
Vi miro, e giaccio appresso,
Si parte da me stesso

Quest' alma, e a voi ne viene humile Ancella;
Se dunque resto all'hor palido, e essangue,
Vostra beltà incolpate, e la mia Stella;
Perchè al partir dell' Alma il corpo langue,

MADRI: xvii: — (C. 24.^a r.)

Mirabil' arte, e ingegno adopra Amore
Mentre egli mi trasforma
Nella celeste forma d' ANGIOLETTA
Perche gioia perfetta
All' hor sento nel core,
E à punto all' hor' all' hora
Par che vivendo dolcemente io mora.

SON: xiiii: — (C. 24.^a v.)

Gentil gioco amoroso in cui sovente
Corona mi facean due ANGIOLETTE
Nell' alto Ciel dal sommo Giove elette
Per adornar quà giù si riccamente:
Non sò s' in Cielo, ò fra terrena gente
All' hor' io fossi, si splendean perfette
Le sue rare bellezze alme, e dilette:
Ottava meraviglia à ogn'huom vivente:
Io certo ch' ero in Ciel', all' hora quando
Da l'una delle DEE con dolci sguardi
Rapito mi fù il cor da questo petto,
Tanto fù dolce il gaudio, e memorando.
Vivi dunque cor mio lieto, se t' ardi
D' un' ANGIOLA nel sen mio caro ogetto.

MADRI: xviii: — (C. 25.^a r.)

Tra l'una, e l'altra stella
Della mia Donna leggiadretta, e bella,
Sorge qual viva fonte
Una vena gentile,
Ch' irriga la sua bella e vaga fronte;
Quella m'inonda il core
D'un così dolce, e leggiadretto humore,
Che poco men, ch' anch' io
Non stilli di dolcezza, e di desio.

MADRI: XVIII: — (C. 25.^a v.)

Era madre d' amor già Citerea,
Ma poi ch' ANGIOLA nacque,
Tanto ella à quello piacque,
Che per madre la prese anzi per Dea:
Vener' all' hor per sdegno
Distrugger volse l' amoroso Regno,
Hor s' Amor vuol ferire,
Son gli amorosi dardi
Della novella madre i dolci sguardi,
Con ch' ei ferisce i cori, e fà sentire,
Quanto per quelli sia dolce il languire.

MADRI: XX: (C. 26.^a r.)

Sparge ogni pianta, in cui 'l bel Nome intaglio,
Di Voi dolce mia Diva,
Così leggiadro humore,
Che in' ogni prato e riva
Si piegan tutte l'altre a farle onore,
E quasi à voce viva
Chiedono anch' esse il venerando Intaglio,
Perche da folgor mai
Tocche non sono, ò da nocivi rai.

MADRI: XXI: — (C. 26.^a v.)

Rapisce ANGIOLA i cori, e ogn' un' ancide
Co 'l mover del bel viso,
Mentr' ella parla, o ride;
Ahi moto leggiadretto
Ben m' hai rapito il cor da questo petto,
E poco men ch' anciso
Il tieni ogn' hor da me (miser) diviso.

SON: XVI: — (C. 27.^a r.)

Quella, ch' ad' un sol sguardo mi trasforma
Di freddo e puro ghiaccio in foco acceso;
Tropo à me grave, e insopportabil peso; 1)
D' ANGIOLA tiene il nome, ancor la forma;

Varianti:

1) Sebben grave però gradito peso.

Se ride. o parla, rose, e perle forma,
Se tace d' honestà tal laccio è teso,
Che vivn non è già, qual non è preso; 1)
Tropo (ahi lasso) mi piacque l' amat' orma:

Aperto hebbi all' entrar, e dolce il varco, 2)
Hora all'uscir è chiuso, e via più sempre
Mi si gli oppone chi all'aspetto il serra;

Tal che non come già ma torto il varco, 3)
E per beltà, convien, ch' io mi distempre, 4)
Ond' il meglio sarebbe esser sotterra.

MADRI; XXii: — (C. 27.^a v.)

Poi che havete il mio cor Donna gentile,
Ecco, vi sacro ancora
Le rime incolte, e 'l rozzo e basso dire,
Ma sendo ei troppo humile,
Potretel Voi gradire,
Che fia poi ben' all' hora
Pregiato ovunque il Dio di Delo indora.

MADRI: XXiii: — C. 28.^a r.)

Ogn' hor, Donna, ch'io miro il vostro viso
Io scorgo il Paradiso
Ove si giace Amore
Co 'l strale, e l'arco, e mi ferisce il core:
Ne per chieder pietate,
Posso, miser, placar sua feritate;
Ma sol co' un bacio Voi
Potete raddolcir i strali suoi,
E se à far ciò indugiate,
Dar mi vorrete aita,
Quando n' havrò più vita.

MADRI: XXiiii: — (C. 28.^a v.)

Chi bianchi gigli, e chi vermiglie rose
A mezzo il verno di veder desia,
Miri al bel viso della Donna mia,

Varianti:

- 1) Che legato vi resta ognuno.
- 2) Aperto ebbi all'entrar e dritto il varco.
- 3) Tal che non come pria, ma amaro il varco.
- 5) E bellezza convien, che mi distempre.

Ch' in l' una, e l' altra sua guancia gentile
Vedrà un fiorito Aprile,
Ch' Amor già si dispose
Per far vedere in lei mirabil cose.

(CARTA DI GUARDIA POST. r.)

Vive ferito il cor tra il ghiaccio e il foco.

Come si vede, l' Ignoto autore di questo Canzoniere, se non è da porre fra gli eminenti rimatori del suo tempo, non merita di passar « senza infamia e senza lodo ». Egli appartiene alla schiera de' poeti che ebbero Francesco Petrarca per Dio, per evangelio le sue Rime e per profeta Pietro Bembo, il quale pontificava a Venezia, divenuta perciò la reggia de' petrarcheggianti col Molino, il Veniero, il Cappello. Anche il nostro era veneto, forse padovano, se si ha da credere alla sua prima Sestina, ove dice che s' innamorò in un tempio, « fra gli Antenorei tetti », e se non è un infingimento la Canzone « Al dolce mormorar del Baghiglione », ove narra tutti i dolori del disperato amore. Il quale, pare, durasse oltre cinque anni, come egli afferma nella seconda Sestina: « Passato è un lustro che per boschi e selve ». In tutto egli si modella alla scuola e a' compagni di scuola: ha lo stesso dizionario, lo stesso frasario, le stesse immagini, le metafore stesse, con vaghe reminiscenze dell' antico Iddio, come profumo d'incenso, con evidenti schemi dell' universale esemplare, quasi forme eterne in cui ciascun poeta gettasse oro, rame, piombo o bronzo per ottenerne la propria personale opera d'arte. Come il Cappello lodava Leonora Cibo, Bernardo Tasso cantava Ginevra Malatesta, Luca Contile amoreggiava Giovanna d' Aragona, il Molza seduceva la Paregia, la Gonzaga, la Mancîni, Galeotto da Tarsia lusingava Vittoria Colonna, il Tansillo amava Maria d' Aragona e il Rota Porzia Capece; così il nostro loda, canta, amoreggia, seduce, lusinga, ma la sua leggiadrissima « Madonna Angiola con vivo et candido core ». Onde il suo platonismo sentimentale ha qualcosa di diverso da quello epidemico del tempo: la ma-

schera copre, ma non nasconde il volto, e dalle occhiaie lascia traveder pupille ardenti di voluttuoso furore, dalla bocca le labra assetate di baci. Sotto la sommessione mite dolente, quasi umile, celasi l'audacia del sentimento, anzi della passione: sotto il madrigale è la tentazione, l'invito, il desiderio del peccato; sotto il sogno, è la realtà nuda e procace, velata pudicamente sol forse per rendere più acuto lo spasimo sensuale. Leggete i Madrigali IV e VII, e ritroverete l'aura catulliana, che fece esclamare all'amante di Laura: « Sol una notte, e mai non fosse l'alba ». Ciò non vuol dire che vi si trovino varietà di situazioni: l'innamorato, come gli altri, soffre, prega, s'adira, fugge (imitando Dante nella Vita Nova, col Sonetto XI e il Madrigale XIII), torna, loda, biasima, aspetta, sogna, e finisce col verso « Vive ferito il cor fra il ghiaccio e il foco ». Lo stesso tentativo di suicidio, narrato nel Madrigale XIV: « Per trame di dolore e Voi d'impaccio », sembra più ispirato dalla Canzone XIII del Tansillo, che dalla verità, giacchè anche il Tansillo fu trattenuto dall'amata sul punto che « col destro ardito braccio » « porge ignudo il ferro al petto ». Onde il dramma passionale è ben povera cosa: si riduce, per dirla col Giusti, ad almanaccar « sul serio un pudico adulterio »; ma la forma è linda se non sempre elegante, lucida se non splendida, snella se non graziosa. Certo, le metafore risalgono agli epigoni petrarcheschi più notevoli, come le antitesi, le iperboli, e quel non so che di pindarico si riavvicinano al Minturno, all'Alamanni e talora al malgusto del Tebaldeo: il 1.^o Sonetto basterebbe a provar ciò per tutti; ma dove troverem mai un poeta che « non sia ferito d'amoroso dardo », che « non abbia antica piaga » e « non goda del dolce male », e non « viva morto? ». Il nostro si avvia alle porte del Seicento, già spalancate dallo stesso Petrarca: egli « segue il lume, che invidia rende al gran pianeta in cielo », « vivendo muore e non sa morte », ebbe « rubbato il core », vede gli occhi « ove pargoleggia amore », ama il « mostro » che glorioso scese dal cielo, « unica luce al mondo, e solo Sole », il

quale poi si trasforma in « dolce nemica », in « dolce guerriera », in « tigre », in « cruda fera », in « amata nemica », in « bella dea », in « fiorito aprile », in « rete », in « vischio », ecc. Naturalmente fra tanti elementi convenzionali, qualcosa, e non di rado, di originale non manca: per esempio, la rispondenza fra il suo affetto e la natura esteriore, che dà freschezza di tinte e d'espressione a vari sonetti e a vari madrigali; qualche scherzo lievissimo e affettuoso, che ricorda il Di Costanzo, qualche leggiadria di grazia, che imita le finezze di Gaspara Stampa; ma d'un tratto, l'effetto vien a mancare per la voglia di preziosità, che rasenta lo sdilinguimento, e per la ricercatezza che arieggia la goffaggine. Se la nota continua del desiderio insoddisfatto non fosse rotta da qualche concessione della eccellente Madonna Angiola, il poeta diverrebbe addirittura monotono; ma sembra che Madonna non sia stata sempre insensibile, anzi talora abbia data una « mano candidetta », e qualche volta abbia persino permesso di « giacerle appresso », grazia che ben a ragione le procurò il titolo di novella « Citerea ». Nel suo diario amoroso però il poeta è molto cauto; è cavallerescamente riservato; e fa bene: ne guadagna la sua causa, che diventa simpatica. Una cosa in lui è notabilissima, oltre la bella ingenuità, ed è l'organismo del periodare, alquanto ampio, come nel Casa, senza però quel far nodoso che aggruppa troppo: così i sonetti e la canzone vanno con spigliata eleganza, non comune allora, dandoci l'impressione d'una melanconica tenerezza che lentamente, dolcemente dilegua.

Ma io m'accorgo di indugiarmi in un commento fuor di luogo; e smetto, promettendo di tornar sull'argomento quando forse avrò trovato i documenti che illustrino la vita di quest' Ignoto rimatore.

Intanto ecco

L' INDICE DEL CANZONIERE

SONETTI.

	PAG.
I. All' hor fù il Ciel più dell' usato adorno	222
II. Non si tosto cessò l'antica piaga	222
III. Uniti insieme Amor, Natura et Arte	224
IV. Lieto ben fosti, e avventuroso giorno	225
V. Quando, miser, mirai vostro bel viso	225
VI. Quando mi mostra Amor tal' hora il varco	226
VII. All' hora s' udiranno e suoni, e canti	226
VIII. L' alto saggio, prudente, e lieto Viso	227
IX. Hor veggo ben quanto sei crudo, Amore	228
X. Mentre mi porse la mia bella Diva	228
XI. Per scior l' antico nodo, onde m' avinse	229
XII. Qual semplice augelletto al vischio preso	230
XIII. Non' è già mai de l' onde in mezo il mare	231
XIV. Dal dì che voi con un leggiadro riso	235
XV. Gentil gioco amoroso in cui sovente	236
XVI. Quella ch' ad' un sol sguardo mi trasforma	237

MADRIGALI.

I. Benedetto il momento, l' ora e 'l giorno	222
II. Dolce ben mio s' io m' ardo	224
III. In voi dolce Angioletta il vago viso.	225
IV. Ben mio ve 'l voglio dire	227
V. Dolce nemica mia mira il mio core	227
VI. L' alta Beltà di voi dolce ben mio	228
VII. Dormendo molte volte Alma mia vita	229
VIII. D' Angiola il nome e d' empia tigre il core	229
IX. Al dolce rinnovar de verdi fronde	232
X. Caro fù il Gioco e grato	232
XI. D' amarmi Voi più volte mi diceste	232
XII. Lodar vorrei quel dolce amato Nome	232
XIII. Se vi dispiace, come a me il partire	232

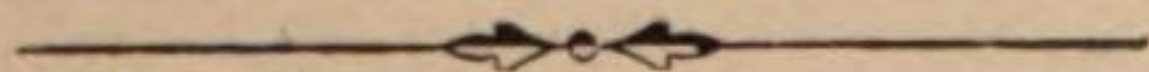
XIV. Per trar me di dolore, e voi dimpaccio	235
XV. Eri foco quel giorno, ò bella mano	235
XVI. Qual' hor Donna gentil, pregiata, e bella	235
XVII. Mirabil' arte, e ingegno adopra Amore	236
XVIII. Tra l' una e l' altra stella	236
XIX. Era madre d' Amor già Citerea	237
XX. Sparge ogni pianta, in cui 'l bel nome intaglio	237
XXI. Rapisce Angiola i cori, e ogn' un' ancide	237
XXII. Poi che havete il mio cor Donna gentile	238
XXIII. Ogn' hor, Donna, ch' io miro il vostro viso	238
XXIV. Chi bianchi gigli, e chi vermiglie rose	238

SESTINE.

I. Fra gli Antenorei tetti, un tempio giace	223
II. Passato è un lustro, che per boschi e selve	230

CANZONI.

I. Al dolce mormorar del Bachiglione	232
--	-----



I DRAMMI DE' BOSCHI
E DELLE MARINE

LA BELLE MARINE
DE BOUCHI
ET DE LA MER

A

LUIGI MORANDI

FILOLOGO

BENEMERITO DELLA CULTURA

NAZIONALE

PLATE MORAS



Metter tutti insieme i drammi de' Boschi e delle Marine, (1) che per oltre un secolo e mezzo nacquero, vissero e morirono con varia fortuna, e seppellirli tutti nelle correntie di Lete, senza alcun rimpianto, anzi con un senso di dolce liberazione, lasciandone sornuotare appena tre o quattro, come l' « Aminta, » il « Pastor Fido, » la « Filli di Sciro » e l' « Alceo, » sarebbe non solo voler distruggere ingiustamente un periodo assai vivo del nostro teatro, ma non investigare le cause ond'esso venne, e le conseguenze che ne derivarono, interrompendo così la continuità del pro-

(1) A preparare il materiale di questo Studio lessi e suntai moltissime Ecloghe, Comedie, Farse, Tragicomедie, Tragedie e Favole, riducendole a semplici « Scenari », che formando un grosso volume, non posso qui pubblicare a documento. Mi contento di darne i titoli in fine del saggio con numeri rispondenti a quelli che vo' citando a mano a mano nella trattazione. Ivi trovansi anche la bibliografia sull'argomento degli Autori di cui mi son giovato o che ho mentovati nel testo. Avevo già scritto il lavoro, quando uscirono, prima sulla « Nuova Antologia » e poi in volume, i tre saggi « Su l' Aminta T. Tasso » di Giosuè Carducci (In Firenze. G. C. Sansoni, 1898: Biblioteca Critica della Letteratura Italiana diretta da Fr. Torraca, N. 11). I quali saggi del grande Maestro possono dirsi definitivi; ond'io stampo integralmente, con qualche breve giunta, questo mio, non tanto per nuove conclusioni che possa contenere, quanto per l'analisi degli elementi dei drammi non conosciuti abbastanza. Ecco perchè non ho parlato di proposito delle Favole pastorali perfette d'origine ferrarese; e ho tralasciato lo sviluppo dell'Ecloga verso forme più complesse.

cesso di formazione, di sviluppo e di evoluzione seguito da ogni genere letterario. È facile sentenziare come faceva il Calsabigi sulla tragedia: « Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri impropri, concetti o giganteschi o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, intrecciati di amorette svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n'è pur segno. » Ma, sinora, quasi tutti giuranti nella parola del maestro, non abbiamo fatto le pazienti investigazioni per veder quanto e se la condanna sia giusta; certo non abbiamo indagato abbastanza il fenomeno nella sua origine, che è, a parer mio, più complesso di quel che su le prime non paia.

Il Cavalier Battista Guarini, pone per inventore della Pastorale (con altri componimenti che presero prima e poi altro nome, come vedremo appresso) « Agostino de' Beccari, onorato cittadino ferrarese, il quale vedendo che nelle « Pompe di Adone » Teocrito aveva cominciato a dar forma e vita di dramma all'Egloga, dilatò questo diverbio pastorale in una giusta rappresentazione, serbandole anche il nome primitivo, come il Tasso fece nell'« Aminta. » E quasi tutti gli storici han seguito la stessa fonte, come se un genere letterario, il quale, unico forse, si divulgò simpaticamente dall'Italia per tutta Europa e per lunghissimo tempo, potesse sorgere e aver vita rigogliosa dal tentativo isolato d'una persona, senza che favorevoli condizioni di ambiente, per dir così, determinino, e quasi costringano, la rivelazione della nuova forma d'arte. Lo stesso acuto Tiraboschi viene alla medesima conclusione degli altri. « Nelle tragedie e nelle comedie ebbero gl'Italiani quasi a lor guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così de' drammi pastorali. Nulla di

questo genere ci han tramandato gli antichi, e il « Litierca ossia il « Dafni, » di un certo Sositeo, ch'è l'unica cosa di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse. Furon dunque i primi gl'Italiani a darne l'esempio; e qualche saggio se n'era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel « Cefalo » di Nicolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa a cui veramente si convenisse il nome di dramma pastorale. La lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari... » E dopo aver accennato all' « Egle » di G. B. Giraldi (1545), all' « Aretusa » di Alberto Lollio (1563) e allo « Sfortunato » di Agostino Argenti (1566), dice che « queste ed allre somiglianti rappresentazioni pastorali tutte si eclissarono all'apparir dell' « Aminta » del Tasso. » Or se si pensi che il « Sacrificio » è del 1554, e l' « Aminta » del 1573, distanti fra loro diciannove anni, e che solo dopo nove anni il Lollio, e dopo quattordici l'Argenti cercaron seguire lo stesso genere del Beccari, bisogna concludere che ben altre cagioni dalla iniziativa singolare dovettero concorrere alla fortuna di tal forma nuova.

La quale studiata ne'moltissimi documenti che ci rimangono, chiaramente appare, negli elementi ond'è composta, derivar dall'armonica e spesso strana, bizzarra contemperanza di forme sceniche risorte con la cultura del rinascimento, in generale, con le forme della rappresentazione in particolare, sacra e morale, ecclesiastica e borghese.

La cultura del rinascimento, si sa, fu « una grande risurrezione di morti, come dice il Burckhardt: ridestando a nuova vita le scadute divinità, i sapienti e i poeti dell'antica Grecia e di Roma, i Latini rischiararono colla face dell'antico sapere le fitte tenebre, nel buio delle quali aveano prevalso la scolastica, i deliri fantastici e la superstizione; abbellirono la vita col fascino irresistibile delle forme, e al tempo stesso rupero le barriere dell'antico mondo, navigando arditi oltre le colonne d'Ercole... Un fremito di vita nuova parve allora discorrere da un capo all'altro della penisola... Il genio dell'antichità, troppo grande per perire del tutto nel Cri-

stianesimo, riapparve quasi fenice dalle ceneri del passato: i poeti e i filosofi antichi, scossa la polvere de' conventi, uscirono di nuovo ad insegnare l'emancipazione dello spirito umano, gli Dei del vecchio Olimpo risuscitarono il culto della forma e della bellezza e gli eroi dei primi tempi si ripresentarono all'ammirazione del mondo... Un paganesimo neolatino rifece e colorì la letteratura, le arti, i costumi... Perfin l'educazione familiare fu classica, e un alito dell'antica gentilezza corse in tutte le vene del corpo sociale, mentre al tempo stesso la scaduta moralità giunse a tal grado di corruzione da far ricordare i tempi dell'antica Roma imperiale. » Come la lirica, l'epica e ogni altra emanazione letteraria furon piene dello spirito dell'umanesimo che penetrava da per tutto; così anche il teatro, sebbene tardi, ne trasse forme, ispirazioni, insegnamenti, esempi. Anche quando, nel secolo XVI, era surta qualche reazione al latinismo, le opere teatrali si foggiarono in gran parte alla greca e alla latina. È bensì vero quanto dice il Settembrini: « La Tragedia rappresenta contrasto di grandi passioni, e grandi passioni non v'erano nel Cinquecento, però non vi fu Tragedia. Il serio Trissino e il Rucellai alla passione che non sentivano credettero sostituire l'imitazione e l'artificio, e le loro tragedie, la « Sofonisba » e la « Rosmunda », riuscirono due cose gelide e fiacche. Lo Speroni e il Giraldi vollero sostituirvi il terrore e la « Canace » e l'« Orbecche » furono due atroci macelli, non opere d'arte: così a taluni parve grande Cesare Borgia perchè si lordò di tanto sangue. La « Commedia, » specialmente d'intrigo, la Commedia astuta e lasciva, com'era appunto quell'età, fu un genere di poesia che ebbe valenti scrittori: l'Ariosto il Machiavelli, il Bibbiena, il Cecchi, il Gelli, il Lasca, il Caro, il Firenzuola, il Salviati. È la poesia più importante nel Cinquecento; e non è imitata quanto si crede, ma ha molte parti libere e originali; e se si trova imitazione antica, questa era più nella vita che nella comica rappresentazione della vita. » Ma per questa tragedia e per questa comedia crebbero i germi, già latenti nell'ecloga, nella

Nencia », nell' « Orfeo » che poi si fecondarono nelle creazioni viventi per le foreste e le riviere: rimasero molti pregi difetti. Oltre l'unità di tempo e di luogo, la versificazione, la struttura degli atti, gl'intermedi, il prologo, i cori, gl'inghi, i tipi fissi, i travestimenti e i ritrovamenti, ecc., restò tutto il bagaglio dissepolto per le imitazioni di Euripide, di Socrate, di Seneca, di Terenzio, di Plauto e massime di Teocrito e di Vergilio, con le relative deità, e i mostri, le ombre, i morti, i pastori, i pescatori, le ninfe; bagaglio che servirà di mano a formar varie gradazioni sceniche sino ad arrivare alla così detta » Tragicomedia, » e poi ai Drammi di cui ci occupiamo. Al tempo del Guarini su citato, la Comedia, già tanto festosamente accolta, declinava; così egli scriveva: « La Comedia è venuta in tanta noia e disprezzo che se non si accompagna con le meraviglie degli intermezzi, non è più alcuno che la possa soffrire. E ciò per cagione di gente sordida e mercenaria, che ha contaminata e ridotta a vilissimo stato, portando qua e là per infamissimo prezzo quell' eccellente poema, che levava già coronar di gloria i suoi facitori. Per sollevare dunque di tanta meschinità la comica poesia, che possa nettare le svogliate orecchie de' moderni uditori, seguendo la vestigia di Menandro e di Terenzio, che la inalzarono a decoro molto più del solito grave, si sono ingegnati i fautori delle Tragicomедie di mischiar fra le cose piacevoli di lei, quelle parti della Tragedia, che si possono accompagnare con quelle della Comedia in tanto, che esercitino la purgazione della mestizia ». La Comedia medesima, nel « Prologo » della « Fiammella » del Rossi (84) dice alla Virtù e all' Honore:

Fermati, ch' io non son come tu dici
Tenuta più per bella, e sentenziosa
Et rafferma il tuo dir, che stanca, e lassa
Homai son di seguirti, poich' io veggio
Esser da ognun schernita, et non ardisco
Scoprirmi il chiaro viso, che se prima
Ero da invitti eroi, et sommi duci
Pregiata, riverita et honorata,

Hor mercè della plebe ignara, e sciocca
 Son ridotta a tal fin, che più non oso
 Mostrarmi in scena, per dichiarar quello,
 Ch' a' mortali può dare il vero modo
 Di viver lieti, et conoscer gl' inganni
 Ch' esser soglion cagion di tanti mali.
 Già tempo fu che da gli antichi Regi
 Io fui mostrata con preziose spoglie,
 Acciò ch' io riprendessi i vitij altrui,
 Ma perchè l' ignoranza non comporta
 D' esser ripresa, et non capisce il vero,
 Mi tien, meschina me, vituperata,
 Et non mi lascia palesare il volto...

Non sol dall' ignoranza son coperta
 Ma da più dotti son chiamata infame. »

Così la Tragicomedia che ereditava della doppia natura, era diventata già un mezzo termine, anzi il trapasso fra i due primi generi e il Dramma pastorale, rusticano, marittimo, ecc. Lo stesso Beccari, chiama così il suo « Sacrificio; » e il Guarini nota: « La voce di tragicomedia ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella de' personaggi che in essa si rappresentano; i quali perchè potevano essere cittadini, volle il poeta che si sapesse ch' erano pastori..... E perchè de' pastori altri son nobili e altri no; questi fanno la comica, quelli la tragica, ed ambidue la tragicomica pastorale ». Ma a questo risultato si era giunti anche col modellarsi de' drammi profani sulla Sacra Rappresentazione, perchè, come nota acutamente il D'Ancona, « venuta ad essere come un meccanico congegno di pezzi già preparati, e dalla uniformità togliendola soltanto l'uso di esteriori ornamenti, doveva facilmente la Sacra Rappresentazione cessare per sazietà, quando anche a farla venir meno non avessero operato altre cagioni. Non pertanto è notevole che, già dagli ultimi tempi del Sec. XV, si vedessero saggi di teatro profano, trattati al modo stesso ch' era proprio al sacro spettacolo; e se appunto allora non fosse prevalsa fra' dotti la conoscenza e l'imitazione de' classici esempi, se la Corte di Ferrara non avesse dato sì efficace impulso alla risurrezione del teatro

latino (come diè invece efficace impulso alla Pastorale, che si può dire nacque in Ferrara), forse avremmo avuto una forma drammatica più libera ed ampia e meglio consentanea a' tempi che non fu quella preponderante nel secolo successivo. Poteva, cioè, accadere che i poeti letterati, sdegnando i soggetti sacri e volgendosi di preferenza a' profani, dedotti dalla Mitologia, dalla Storia, da' Romanzi e dalle Novelle, ritenessero tuttavia la forma propria al dramma religioso, anzichè costringere a forza le opere loro entro la stampa del teatro latino. Del che abbiamo alcuni indizi assai importanti, i quali tanto più ci fanno rimpiangere che dal buono avviamento rimanesse interrotto ». « Interrotto », ma non abbandonato; poichè dopo gli esempi dell' « Orfeo » del Poliziano, prima Favola e poi Tragedia, dopo la « Fabula di Cœfalo » del Da Correggio, il « Timone » del Boiardo, la « Danae » del Tacconi, la « Virginia » dell' Accolti, e qualche altro soggetto storico, come l' « Eccerrinus » del Mussato e il « Lautrec » del Mantovano, molti, pur seguitando in parte le norme aristoteliche, riconobbero che « lo schema della Rappresentazione Sacra pareva meglio convenire alla verità de' fatti, alla moralità delle azioni, alla necessità di porre sulla Scena avvenimenti e personaggi secondo l'ordine cronologico e nelle loro relazioni storiche. » Onde l'interruzione lamentata venne a mano a mano colmandosi, e l' ossequio pe' modelli dell' antichità non fu più sempre osservato: alcuni autori si ribellarono addirittura. Il Lasca, nella disputa che precede la sua « Strega », fa dire dall'Argomento queste sennate parole: « Aristotile e Orazio viddero i tempi loro; ma i nostri sono d'un' altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere; e però bisogna fare le commedie in altro modo; in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi, non ci vengono i ruffiani a vender le fanciulle; nè i soldati del dì d'oggi nei sacchi delle città o dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevandole per or figliuole, fanno loro la dote, ma attendono a rubare

quanto più possono ». Con queste idee, la contemperanza geniale fra l'azione profana e la sacra, produsse una relativa libertà di azione che nelle Tragicommedie cominciò ad affermarsi e finì poi col diventare libertà e libertinaggio nel dramma boschivo e marinaresco, come vedremo.

Ma oltre l'elemento classico e chiesastico, par contribuisse alla formazione di tali drammi un altro genere di lavori, e furon le « Farse ». Già nelle Tragedie e nelle Commedie s'eran visti due generi di personaggi, i nobili, per dir così, e gl'ignobili, come servi, cortigiane, ruffiani, messi, soldati: gente che crebbe nelle Sacre Rappresentazioni, le quali oltre i personaggi divini, diabolici e simbolici, oltre gli ecclesiastici, i cortigiani, i consiglieri reali, gli astrologi, i medici e i giudici, ebbero mercadanti, birri, manigoldi, banditori, cavallari, pastori, contadini, poveri, compagnacci, osti, malandrini, trecche e comari. Sì che l'elemento popolare, massime negli ultimi tempi, invade e pervade tanto, che mentre la Comedia scende e la Rappresentazione muore, la Farsa gaia e sollazzevole, dopo d'esser fiorita lietamente in Francia e in Germania nel Sec. XV, entrò modestamente da noi con la « Catinia » di Sicco Polentone (1482), salvo a diffondersi molto di poi, e trasformarsi, o almeno dar elementi a' drammi rusticani.

« La farsa — dice il Gaspary — ha una forma comoda e libera, la quale non obbedisce a nessuna regola e come la rappresentazione si adatta alla giustapposizione sulla scena di località distanti; essa rappresenta per lo più un'azione assai semplice e di preferenza persone di bassa condizione, tipi ridicoli, ameni quadretti di costumi, e desta l'ilarità mediante numerose facezie. Tale la trovammo a Napoli nelle brevi composizioni di Pietro Antonio Caracciolo e tale la troviamo intorno allo stesso tempo all'altra estremità della penisola ne' piacevoli scherzi comici di Giovan Giorgio Alione di Asti ». In Toscana, da intermezzi realistico-comici alle rappresentazioni, giunsero addirittura a surrogarle, e divennero famose per opera del Bientina e dell'Araldo. La figura più comune della farsa è il villano,

dipinto con colori foschi e accesi come rozzo, goffo, sciocco e insieme astuto; figura che però viene a poco a poco ingentilendosi con l'arte, come avvenne per opera del Berni nella « Catrina », e de' Senesi, fra cui il Mescolino, il Marescalco, lo Stricca Legacci, lo Strascino, che de' contadini ritraggono gli amori, le gelosie, le contese, le feste, i balli, i canti. Può dirsi che la Congrega de' Rozzi di Siena, la qual nel 1533 fissò « per unica lettura il Sannazaro, il più famoso poeta pastorale, e precisamente l' « Arcadia » e le rime e stabili che finito quello, si dovesse ricominciare, » fu la più energica e importante fautrice del dramma rusticano dal 1531 fin al secolo XVII. Ed ecco come tal forma riceve alcuni elementi essenziali e prende nome dalla farsa stessa. « In Italia, dice lo storico su citato, certi elementi della cultura classica penetrarono fra il popolo più profondamente che altrove ed essi si frammischiarono anche in queste farse popolari. Il favoloso della Mitologia ed anche de' romanzi cavallereschi, si collega in forma grottesca con lo scherzo realistico. Talvolta ne balza fuori la parodia... » Non è strana pertanto l'unione della farsa rusticale con la poesia pastorale letteraria sotto il titolo di egloghe pastorali, od anche di egloghe maggioiole (recitate per la festa del 1.^o maggio) o di commedie pastorali.

Non parlo delle prime, assai comuni; ma tra le « Maggioiole » resta notevole fra le molte, quella intitolata « Bisquilla, egloga pastorale di Maggio », di « Alessandro Sozzini gentil' huomo Sanese », « composta a richiesta del Desioso Insipido, Et recitata in Roma l'anno 1580 nel Giardino de' Cenci sul Monte Aventino il primo giorno di Maggio » (V. Scen. 98), nella quale oltre i cinque atti in terzine e saffiche, il prologo e il commiato del « poeta laureato », Diana con le Ninfe « cantano questa canzone: »

Benvenuto il Maggio sia,
Cantian tutte per usanza,
Perchè sol di leggiadria
Tutti gl'altri mesi avanza,
Dunque fuor di nostra stanza
Salutiamo un sì bel Maggio.

Ben venga Maggio, Ben venga Maggio,
Che rinnova ogni speranza.

E i Villani con le Ninfe e co' Pastori, accompagnati dalla carnamusa:

E vidi la bella, e veddila nel prato
Co' fiori in grembo, che s' amaiava il capo,
Io dissi all' hora, decco Maggio pregiato.
Ben venga Maggio.

Appaiono divinità, ninfe, pastori, mostri fra i contadini; si succedono trasformazioni, prodigi, incantesimi, risurrezioni di morti. Accanto alle figure della poesia pastorale ideale, le quali della vita campagnola prendono solo il vestito, si pone la caricatura della cruda realtà. Il contadino, quale lo concepiscono i Sanesi, insolente, violento, ladro, spavaldo e vigliacco, malizioso e osceno, è il disturbatore di quel mondo di più nobili sentimenti, che egli schernisce, come più tardi il satiro nel dramma pastorale. Tutto però suol finire in pace col canto generale di pastori e contadini. E seguendo questo genere, anche il Beolco, o Ruzante, come provano le sue « Comedie alla villanesca », la « Piovana », la « Vaccaria », la « Fiorina », l' « Anconitana », la « Pastoral », aggiunse altri elementi, o per lo meno diffuse con efficacia vivificatrice qualcuno esistente: buon umore, freschezza, passione, simpatia per la gente della campagna, e massimamente, l'uso di vari dialetti e anche di gerghi e lingue straniere, cosa che poi si propagò nel dramma pastorale, sì che non di rado trovansi insieme il veneziano, il bergamasco, il bolognese, il romano, il napoletano, il tedesco, il francese, lo spagnuolo, il greco ed anche il turco.

Intanto il gusto del pubblico ch'era diventato generale pel teatro, si volse con vivissima simpatia verso il nuovo dramma. Angelo Ingegneri, scriveva nel 1604: « Non fiori mai quanto fare hoggidì si vede, la Scenica Poesia. Conciosiacosache, se bene ella ha ne' tempi migliori havuto diversi Tragici e Comici di chiaro grido, da i componimenti de' quali sono poscia i buoni Maestri venuti raccogliendo i precetti dell' Arte; que' Poeti nondimeno non sono mai stati tanti in una stessa età; nè di quel numero così gran parte

ha conseguito cotanto applauso; nè (quello, ch'è di somma gloria de' nostri giorni, e della stessa Poesia) si sono già mai ritrovati i Cavalieri et i Principi, che di tale studio si sieno, sì come hora adiviene, dilettrati ». E dopo aver detto che il Tasso « eccitò molti sublimi ingegni alla composizione di diverse Tragedie, Comedie et Pastorali » nota che il Tasso medesimo: « hebbe in sorte di stabilire questa terza specie di Drama (il Pastorale), prima ò non ricevuta, ò non apprezzata, od almeno non posta nella guisa in uso, che s'è fatto d'allhora in quà. Quinci furono in pochi anni veduti gli Alcei, i Caridi, i Ligurini, gli Amoriosi Sospetti, le Amarillide, le Pompe Funebri, le Cinthie, le Tirene, le Amarante, le Mirtille, e tante altre graziose Piscatorie, e Boschereccie ». E dice poi la ragione del divulgamento, consistente nel fatto che la Comedia come appunto affermava il Guarini sopracitato, era diventata schifosa per l'oscenità e troppo ricca per bisogno d'intermedi costosi per colpa « degli histrioni detti altra volta della Gazzetta »; e che le Tragedie « sono spettacoli maninconici, alla cui vista malamente si accomoda l'occhio disioso di diletteatione: alcuni oltra di ciò, le stimano di tristo augurio, e quindi poco volentieri spendono in esse i denari, e 'l tempo.... Restano dunque le Pastorali, le quali con apparato rustico, e di verdura, e con abiti più leggiadri, che sontuosi, riescono alla vista vaghissime; che col verso soave, e con la sentenza delicata sono gentilissime à gli orecchi, et all'intelletto; che, non incapaci di qualche gravità quasi tragica (onde alcuna ve n'ha, la quale legitimamente si potrebbe appellare una Tragedia di lieto fine) patiscono acconcissimamente certi ridicolî comici: che ammettendo le Vergini in palco e le Donne honeste (quello che alle Comedie non lice) danno luoco a nobili affetti, non disdicevoli alle Tragedie stesse; e che' n somma, come mezzane fra l'una e l'altra sorte di Poesia, dilettrano a meraviglia altrui, sieno con i chori, sieno senza, habbiano, ò non habbiano intermedi: sono diporti da state, passatempi da verno, trattenimenti d'ogni stagione, dicevoli ad ogni età, ad ogni

sesso, usate per lo più modestamente da tutti quei che n'hanno composto. » E concludeva: « Chiara cosa è, che se le Pastorali non fossero, si potria dire poco men che perduto à fatto l'uso del palco, e 'n conseguenza reso disperato 'l fine de' Poeti Scenici, il quale deve essere, che i loro componimenti vengano rappresentati; onde à lungo andare securamente non si troverebbe Autore di qualità, che 'n questa specie di Poesia volesse metter cento versi insieme ».

Così dunque il Dramma de' boschi e delle marine si trovò, per gli stessi elementi ond' era sorto, ad essere l'erede dell'Ecloga, della Tragedia, della Comedia, della Rappresentazione e della Farsa, spesso riassumendone in sè la varietà de' caratteri specialmente essenziali a ciascuna. E poichè le une rispecchiavano il Rinascimento nelle forme pagane, nella mitologia, nelle favole, nelle voluttà, e le altre il Cristianesimo popolareggiante co' miracoli, le malie, le alchimie, le superstizioni, le morti, i suicidi, i sacrifici generosi; così nel dramma nuovo emersero stranissimi connubi religiosi, rituali, nacquero fantastiche gerarchie di persone e di esseri, si svolsero passioni tragiche che si risolvevano in idilli; tutto essendo « nè duo, nè uno », nè bianco, nè nero, » tutto restando fra l'antico e il moderno, il tragico e il comico, il vero e il falso, il divino e l'umano, l'umano e il bestiale. Parve insomma che col nuovo dramma si rivelasse davvero un mondo nuovo, come simbolo della transizione fra il mondo pagano e il cristiano, fra il classico e il romantico, mondo ideale, fantastico, ibrido, mostruoso, convenzionale, che solo portenti d'arte valsero a tener vivo inanzi alla scettica corrotta società che l'applaudiva.

Or questo mondo dell'imaginativa, nel complesso delle opere dalle quali emerge, ebbe addirittura un organismo singolarmente proprio, che nell'astrazione dalla vita reale, parve talora un simbolo, talora un'allegoria, talora una metafora, e fu sempre invece una finzione, che però prendeva dalla verità colori, passioni, sentenze, sogni, superstizioni, adattandoli al fine unico, l'illusione d'una esistenza

semplice e felice, l'illusione del ritorno alla favoleggiata età dell'oro.

La sua sede, il suo paese preferito era l'Arcadia rimessa in onore dal Sannazaro, che doveva trasformare poi l'Italia in una immensa terra colonica, coltivante, a dirla col Baretti, una « celebratissima letteraria fanciullaggine ». Quest'Arcadia era un paese montagnoso, le cui ridenti vallate formavan pascoli e orti deliziosi. I greppi eran adombrati di freschissime foreste; le chine nascondevano grotte muscose; le pianure serbavan meandri e chiuse, ove si celavan laghetti e ruscelli, dalle acque terse e placide, naturali conche da bagni. Ogni casa era capanna; ogni capanna piena di ogni ben di Dio. Tra le selve silenziose si trovavano i tempî o i simulacri di Diana o di Pane o d'altre deità; e si annidavano fiere, come orsi, lupi, cinghiali e persino leoni. Non lontano dall'abitato, doveva trovarsi una rupe irta di cespugli, ed erta verso il cielo: qualche fontana gorgogliante, qualche fiume profondo. Un estremo lembo della contrada, era baciato dal mare, il cui lido però aveva in alcun punto scogliere alte, impervie, gorgghi misteriosi. Insomma un paese pittoresco, ameno, pien di verde e d'acque e d'ombre, ove compariva di rado e breve il verno, e ove un eterno sorriso correva dal cielo alla terra, l'uno sempre azzurro, splendido di sole e di stelle, l'altra sempre gaia di fiori, di frutti, d'armenti. L'Arcadia però non aveva confini determinati, come tutti i regni fantastici: si è sempre in Arcadia, ovunque si trovino i suoi abitanti; onde li incontriamo in « Lidia, fuori della città di Sardi, già reggia di Creso » (Sc. 10), in « Athene, città real di Grecia » (Sc. 14), in « Frisia e Dania » (Sc. 46); in « Cidone » (Sc. 52), in « Corintho » (Sc. 54), in « Latmo monte della Caria » (Sc. 90), in « Tessaglia » (Sc. 91), nella « Valle di Tempe » (Sc. 92), in « Sicilia in una valle vicina al monte Erice » (Sc. 12), o presso l'« Etna » (Sc. 94), nelle « Selve del Tevere » (Sc. 28), nell'« Isola di Alcina » (Sc. 32), nell'« Isola di Creta » (Sc. 43), nel « Piceno presso l'Adriatico » (Sc. 51), sulle « Spiagge del-

la Grecia con Monti, Antri di Sibille, Templi » (Sc. 54, 56), in « Quinzano, suburbio di Verona » (Sc. 35), in « Camerata su' Colli di Fiesole » (Sc. 40), in un « Bosco in qual parte si vuole » (Sc. 42) e persino nel « Campo del Libero Arbitrio » (Sc. 66), nel « Mondo » (Sc. 69), nel « Paese di Lungavita d' inanzi all' Albergo del Mondo » (Sc. 68) e in una « Novella Arcadia » (Sc. 80), che veramente nessuno conosce, in un « Anatopismo » che lo Strozzi, autore della « Proserpina rapita », spiega come « error di luoghi avendo qui per vaghezza il poeta congiunto insieme il Lago di Pergusa, il monte Etna, il promontorio Pachino, il fonte di Ciane, e 'l fiume Anapo, che sono alquanto lontani fra di loro, ma però tutti nell' Isola di Sicilia ».

Questa terra felice è abitata in gran parte da Pastori, e in parte anche da Pescatori, che però seguon le leggi e le costumanze de' primi. I Pastori formano, per dir così, l'aristocrazia della contrada, alla quale è unita la casta Sacerdotale maschile e femminile, e d'onde nascono i giovani pastori, cacciatori, pescatori, e le ninfe, le quali di consueto son cacciatrici, pescatrici e consacrate al culto di Diana. Sono plebe i villani, i bifolchi, i pecorai, i caprari con le relative mogli, i nunzi, i messaggeri, che lavorano e servono, mentre gli altri si divertono fra cacce, danze, preghiere, banchetti e nozze. I Pastori, quasi sempre di « candido lanose gote », sono savi, prudenti, sentenziosi; formano una sorte di Senato che « giudica e manda », alla cui sentenza non si sottrae che il Sacerdote. Il Sacerdote ha potere sovrano; unge il supremo Pastore, offre e accetta sacrifici, provoea e propaga oracoli, decide de' litigi, ha in grembo la pace o la guerra, rappresenta e fa rispettare, anche con la forza e col sangue, la volontà degli Dei. Egli ha vari compagni, e non di rado ha moglie. Le Ninfe sono sempre belle, leggiadre, schive, graziose, ma o amano passionatamente sino al delirio, alla pazzia, o sono fredde, restie, crudeli sino alla testardaggine, alla irragionevolezza. Diventate vecchie, pur serbando il nome di Ninfe, servono

da mezzane, da consigliere e spesso da tentatrici. I pastorelli son fatti per amare e odiar le ninfe: suonano la zampogna, la fistola, il flauto; cantano a tenzone; cacciano, pescano, delirano, fanno prodezze di forza, di coraggio, di devozione. I vecchi hanno nomi gravi, come Olemone, Menalca, Leucippo, Montano, Cardonio, quasi non fossero mai stati giovani, e non fossero stati chiamati Elbino, Liburno, Ervillo, Adone, Titiro, Lico, Timbri, Florindo. Le vecchie del pari son dette Testile, Cinthia, Festoli, Pasitea, mentre le giovani si nomano carezzevolmente Flori, Clori, Galatea, Filli, Amarilli, Licori, Andelia, Livia, Fiammetta. Calcante, Licida, Ergasto.... son Sacerdoti; e i villani, i caprari, i bifolchi son Ciuffo, Gelfo, Nicia, Gorgia, Lampa, Cianfognà, Lupino, Corbaccio, Caparbio, Sprilla, Selvaggio. Non di rado però fra loro compaiono non solo un principe Toante, de' cortigiani, Filandro, Olindo, de' parassiti, degli avventurieri, de' mercanti, ma anche le divinità del cielo, delle acque, della terra, gli eroi, i maghi, le fate, i negromanti, i mostri, che prendon parte assai viva nelle loro facende. Onde all'elemento naturale, in gran parte desunto o dagli erotici greci o dalle comedie e tragedie anteriori o da fiabe e racconti e novelle popolarresche, si mesce la parte soprannaturale, la mantica, la stregoneria, la scienza occulta, formando una specie di caosse confusionario mitico pagano cristiano magico, che non è facile distrigar nitidamente se non con grave fatica.

I drammi, nella loro essenza, non son gran cosa, e potrebbero rassomigliarsi alle cronache, agli annali di quello strano mondo. Ma la vita, che parrebbe dovesse esser, come la condizione de' personaggi, semplice, limpida e tranquilla, si complica talora in guisa che alla sorte d'un infimo pastore o d'una misera ninfa muovesi Olimpo, Terra e Averno, senza contar certe volte alberi, nuvole, venti e acque, come vedremo appresso. Anche nella parte formale sono complicati e, pur restando del genere medesimo, prendono nomi e atteggiamenti diversi. Si dissero, a mano a mano che andavano progredendo e ampliandosi, Egloghe,

Rappresentazioni, Epitalami, Comedie, Tragedie, Giuochi, Feste e finalmente Favole con l'aggiunta di Pastorale, Boscareccia, Litorale, Marittima, Pescatoria, Rurale, Rusticale, Cacciatoria, ecc., o con distinzione di Grottesca, Eteroclita, Anatopistica, ecc. Spesso, massime sul finire del sec. XVI e nel primo trentennio del XVII, l'aggettivo divenne nome, e si disse solo Pastorale, Boscareccia, Venatoria, Marinaresca, tanto l'intimo contenuto di ognuna partecipava nell'un tempo all'indole delle varie forme rappresentative. Tutta l'azione componevasi di solito d'un Prologo e Cinque Atti: ma gli Atti eran talora chiamati invece « Parti », ch'eran quattro (Sc. 6), « Veglie » ch'eran pure quattro (Sc. 31), « Hore » ch'eran cinque (Sc. 83), come le « Azioni » (Sc. 92). A volte gli atti eran tre (Sc. 44. 97) e spesso non erano accennati (Sc. 28, 50, 51, 52, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 85, 86, 87, 88, 89), Sovente dopo l'Atto cantavasi un sonetto o un madrigale (Sc. 6, 53) o compariva il « Choro » (Sc. 20, 38, 39, 40, 68, 74), che però talora prendeva parte all'azione (Sc. 46, 49). Gl'Intermedi poi avevano un'importanza grandissima e formavan spesso l'adornamento principale dello spettacolo, giusta dimostreremo appresso (Sc. 4, 31, 32, 73, 90, 95, 96, 97). La metrica era ricca e svariata, quasi sempre in polimetro: usavasi lo sdrucciolo nelle terzine e negli sciolti; gli endecasillabi si avvicendavano a' settenari, i settenari a' quinari. Non era rara la rima al mezzo; l'ottava, lo strambotto, il madrigale, fin la sestina s'incontravan spesso, come la spezzatura de' versi. L'« Echo », adoperato anche da personaggio, ora ripeteva una, due, tre, fin quattro sillabe, compiendo con la ripetizione il verso; ora ripeteva una parola intera di varia lunghezza, facendo parte da sè, lo che da' critici era riprovato. Volevasi che le scene non sorpassassero i cento o i centocinquanta versi, sì che unite queste lunghe alle brevi, le sei o sette scene d'un atto ne contassero circa cinquecento, e tutto il dramma di cinque atti ne avesse in somma due mila e cinquecento, « non dovendo la rappresentazione con tutti i Chori, ovvero gl'intermedi ancora, durar più di tre hore e

mezza in quattro; e quella, ch'arriverà alle cinque, per dilettevole, ch'ella si sia, non ischiferà 'l tedio di molti de' gli uditori, senza che le dame, chi le trattiene più lungo spatio, provano maggior l'incomodo del piacere, come notava argutamente l'Ingegneri citato. » Volevasi che si evitassero i soliloqui; che la favola fosse « in tutte le sue parti negotiosa et operativa 'l più che si possa, e 'l meno che sia possibile loquace et otiosa, » che non si mostrassero al pubblico ammazzamenti e stragi sacrificali; che si aborrisse da' suicidi, « poi che 'l disperato quando si risolve a voler morire induce più tosto riso, che compassione; » e in fine non si facessero viaggiare i personaggi dall'una all'altra parte del mondo fra un atto e l'altro. A render questi drammi più vari e vaghi, s'introdusse l'uso de' dialetti, delle lingue straniere parodiate, de' gerghi furbeschi: onde non è raro trovar uua miscela babelica di veneziano, bergamasco, romanesco, siciliano, napolitano, francese, latino, tedesco, turco e levantino col singolar linguaggio de' galeotti, de' bari, degli zingari (Sc. 16, 24, 25, 27, 30, 33, 52, 53), senza contar poi opere intere scritte co' versi d'un solo poeta sovrano, come il Petrarca, e l'Ariosto, e opere miste di versi altrui, come la « Silvia » di Fileno Agghiacciato (1545) che ruba al Poliziano. (Sc. 26, 76). Ma lasciando l'esame delle forme esteriori che pur v'ebbero tanta parte da dar fondamento a distinzioni di generi letterari, e che, come si vede, provano attinenze, derivazioni e simiglianze evidentissime co' generi antichi, torniamo alla composizione della favola o intreccio che si voglia.

E qui è necessario distinguere e studiare la parte umana, la parte magica, e la parte mitologica, che si fondono bensì in un tutto, ma che determinano, ciascuna per sè, elementi, caratteri e azioni particolari.

Il motivo principale del dramma umano è l'amore; e l'amore non corrisposto d'un pastore per una ninfa o viceversa; il quale o la quale o impazzisce o tenta di uccidersi; ma interviene la compassione, che fa rinsavire o salva; le nozze rimettono le cose a posto, e la festa ritorna

in Arcadia, la quale tutta intera prende sempre parte alle geste de' suoi abitanti. Ma su questo motivo si fanno centinaia di variazioni; si ricamano migliaia di episodi; si svolgono moltitudini d'intrecci: travestimenti, scambi di sesso, smarrimenti da bambini, ritrovamenti in tempo utile, rapimenti da parte di corsari, fughe da città messe a saccheggio, abbandoni di fanciulli pe' boschi, adozioni di trovatelli, che poi sono scoperti figli di pastori doviziosi, tramutamenti in tronchi, acque, dirupi; intrighi di rivalità; dispetti crucciosi; prove mortali di fede; uso di fattucchiere; preghiere e voti e giuramenti agli Dei; gare favolose di devozione e di amicizia; inganni burleschi; testardaggini misteriose; pazzie furiose, brutali, poetiche o tragiche; convegni fra boschi, grotte, tempî, fontane; salvataggi da belve, da satiri, da centauri, da mostri; interpretazioni di enigmi o vaticini; lontananze o nascondimenti passionali; cura gelosa del segreto della propria passione; pudore tenace o libertà esagerata; ragionamenti sulla universalità di amore, sulla bellezza della verginità, sulle ebrezze matrimoniali, sulla fugacità della giovinezza; deliri, lotte, sforzamenti, contese, inseguimenti, odi, tradimenti finti e veri, pettegolezzi, astuzie, canti, suoni, danze, malinconie, ferite, ghirlande e baci; tutto, tutto, per minimo che paia serve mirabilmente a complicare o variare o sciogliere l'azione, a inspirar affetti, a condurre più o men rapidamente alla fine: ma tutto anche ci conferma in quel che Messer Bernardino Pino da Cagli diceva nel « Prologo » dell'« Ennia »: « Chi nel mirar quest'arbori, nel veder questi colli, nel considerare queste valli, et nel contemplare questi monti, per avventura si crede d'haver qui à vedere in essi fiere selvaggie, animali velenosi, cogliere frutti amari od acerbi, ò pur odorar fiori non dilettevoli; stiasi pur nel suo luogo, et in modo alcuno non entri pur col pensiero in questi boschi; ma s'allontani da questi fonti, non s'avicini a questi prati e del tutto rimanga come bandito da questa Villa: Perchè albergano in esso gentilissimi Pastori, honestissime Ninfe piacevoli Villani, et si raccolgono bellissime greggie: Sof-

fiano in essa Venti d'amorosi sospiri, corrono Rivoletti di soavi lachrime, si destano spiriti di honesti pensieri, et si veggono fiori col frutto insieme di ben regolate voglie. Non comporteranno già mai le persone, che fra sì ameni luoghi compariranno, che da gesto ò parola alcuna loro, si possa in alcuno rigenerare ben picciolo sospetto di maligno pensiero, ne da quale si sia loro atto ò parola non si prenda essemplio, ò modello di virtuosa deliberazione, ò di prudente consiglio ». Onde ciò che ne deriva « non è componimento nominato Egloga, perchè non si ragiona in esso lungamente di capre; non ha nome di Comedia, perchè non v'intravengono Cittadini; nè molto meno e in modo alcuno Tragedia, perchè in esso non Principi ò Regi, ma umili persone sono introdotte, con fine de' loro affari, quieto e tranquillo: et pure alle volte parerà Tragedia per la gravità de' ragionamenti, et per alcuni casi, che si vedranno; parerà Comedia per l'honeste maniere, con le quali le persone qui tratteranno, e sarà estimata Egloga per le pastorali attioni, et boschereccie parole, che spesso s'intenderanno. Non istarà nel severo rigore de' troppo antichi componimenti: nè serpeggerà vilmente nelle bassezze d'alcune moderne favole; ma sarà con tal dolcezza mescolato qualche poco d'amaro, che nel gustarla sarà soave ». (In Venetia, appr. Paolo Maietti, 1582). Quali sono infatti gli argomenti delle due favole, che precessero l' « Aminta » e hanno fama d'averla ispirata al Tasso meglio che non qualche passo della « Canace »? L' « Egle » (1545) del Giraldi è dallo stesso autore condensata così: « I Dei Silvestri innamorati delle Nimphe de' boschi, inteso ch' i Dei del Cielo si son dati ad amarle, cercano di non le si lasciar torre. Perciò colla astutia d' Egle le conducono in ballo co' fanciulli loro, rimanendo essi nascosti, mentre sono in ballo, si danno a volerle rapire. Le Nimphe scoperto lo 'nganno, se ne fuggono al bosco, et ivi sono mutate in varie forme, lasciati tutti dolenti i Dei Silvestri ». Ma l'intendimento dell' Autore è meglio spiegato dal suo sonetto « a Damone »:

Mentre in Arcadia Titiro s'ingegna
Di dare a Pane i primi antichi honori,
Accio che tra le Nimphe, e tra i Pastori
La famiglia di Bacco apra l'insegna:

A te per la virtude, che 'n te regna,
Ricorre Pan da soletari horrori
Et pregati, ch'accio che ogniun l'honori,
Gli doni sede a le sue feste degna:

Dunque apri a prieghi suoi (Damon) gli orecchi,
E volgi a lui da le tue greggie il core,
Sì che 'n pregiarle ogniuno in te si specchi:

Che Pan vedrai per queste selve darti
Latte in gran copia, et il maggior pastore
Farti, ch'egli habbia in tutte l'altre parti.

E il « Sacrificio » (1554) del Beccari: « Erasto ama Cal-
limone ninfa, ben che si vegga da lei sprezzato. Car-
palio ama Melidia, et è da lei egualmente amato, ma te-
mono d'un fratello di lei. Et Turico persegue nel già con-
quistato amore di Stellinia, la quale, havendo lasciato lui
si è data a seguir Erasto novo amante. I quali diversi a-
mori ultimamente poi vengono al desiato fine, con intro-
missione di un Satiro, che con piacevoli inganni cerca
godere di queste ninfe: et con inganni parimente vien da
loro schernito ». « I satiri » nell' « Egle » — dîce il Car-
ducci: — sono tutto; ma il satiro dell' « Aminta » discende
più veramente da quello del « Sacrificio »; come l'idea di
Silvia legata all'albero e liberata da Aminta appar sugge-
rita da ciò che fa Turino della stessa favola in simile caso
per Stellinia ». L' « Aminta » invero è il capostipite del
genere; è il tronco dell'albero geneologico d'onde si rami-
ficarono i figli, i nepoti, i pronipoti di lui e di Silvia, che
furono centinaia, a contarvi anche i bastardi. Ma ap-
punto per nascondere e dissimular la parentela, gli epi-
goni del Tasso (e maggiormente quelli di più alto inge-
gno), oltre a cercar di esagerarne i pregi e i difetti, ten-
tarono, nel fondo comune, d'innestar forme nuove e ima-
gini e sentenze e fantasmi, accrescendo il maraviglioso
l'insolito, lo sfarzo. Il Boccalini, ne' « Ragguagli di Par-
naso », dopo aver narrato le Feste di Parnaso perchè

Apollo aveva nominato il Tasso gran contestabile della Poesia italiana, aggiunge al solito deliziosamente: « In quelle allegrezze, in que' conviti celebrati con tanta universal soddisfazione, alcuni furbacchiotti poeti ruppero lo scrigno più secreto del Tasso, ove egli conservava le gioie delle composizioni più stimate, e ne rubbarono l'*A-minta*, la quale poi si divisero tra essi: ingiuria che tanto trafisse l'animo del Tasso, che gl'inamari tutte le sue passate dolcezze. E perchè gli autori di così brutto furto subito furono iscoperti e da gli sbirri fu data loro la caccia, essi come in sicura franchigia, si ritirarono nella casa dell'Imitazione; onde dal bargello di espresso ordine di Apollo furono estratti e vergognosamente condotti in prigione. E perchè ad uno di essi fu trovato addosso il prologo di essa pastorale, conforme ai termini della pratica sbirresca, subito fu interrogato *super aliis et complicibus*; onde il misero sulla corda nominò quaranta poeti tagliaborse suoi compagni, tutta gente vilissima e che, essendosi data al giuoco ed a tutti i più brutti vizi, non ad altro mestiere più attendono che a rubare i concetti delle altrui fatiche, facendo tempone, avendo in orrore il sudar ne' libri e stentar ne' perpetui studi per gloriosamente vivere al mondo con le proprie fatiche. Il pretor urbano, usando contro questi ghiottoni il debito rigor delle leggi, li condannò tutti a troncar una capezza pegasea ».

In breve i Pastori cominciarono a vantare origini nobiliari, e si trovarono in continuo contatto cogli Dei; parlarono un linguaggio nuovissimo e seguitarono ad essere sempre più creazioni convenzionali su di un unico stampo, ma non prive d'importanza e di vaghezza. Il dramma umano si complica alquanto, senza rinnovellarsi. L'Amore è sempre il « *deus ex machina* »; onde l'« Amor per Amore », l'« Amor Bisbetico, Cortese, Sdegnato, Amor non vuole Inganni, Amori di Aci e Galatea », e poi l'« Ammorosa Costanza, l'Amorosa Fede, l'Amorosa Innocenza, l'Amorosa Pazzia, l'Amorosa Prudenza, l'Amorosa Speranza », e « gli Amoriosi Affanni, Sospetti, Sdegni », e via di-

cendo. E per amore le Ninfe diventavano sul teatro la « Ninfa Avara, Cacciatrice, Carcerata, Celeste, Costante, Fida, Gelosa, Infelice, Guerriera, Regina, Riconosciuta, Ritrosa, Spensierata, Crudele.... » E i Pastori anch'essi diventavan celebri come il « Pastor d'Anfriso », il « Pastor Costante », il « Pastor Fido, Fortunato, Infido, Regio, Sicano, Vedovo », con la « Pastorella al Soglio », la « Pastorella d'Etna », la « Pastorella Regia », insieme al « Pescatore Infido », al « Pescatore Tradito », alla « Pescatrice Errante », alla « Pescatrice Incognita » ecc., lasciando da parte il gran numero che, pur essendo Ninfe, Pastori, o Marinari, eran cantati col nome proprio. Il dramma umauo intanto non era gran cosa. Nell' « Amaranta » del Pastrovichi (Sc. 81) Galizio ama Amaranta; non corrisposto, si getta da una rupe; e ottiene d'esser così amato, mentre il rivale Acrisio sposa Dori, uccidendo un Satiro che aveva voluto violentarla. Nella « Contesa d'Amore » di Agostin Zuccolo, Carino e Montano perdono i figli Silvia e Mirtillo; vengono in Arcadia per ritrovarli; ma da prima sanno che son periti; poi, in grazia di Amore, li ritrovano travestiti e salvi per opera di Menalca e Linco, i quali, da padri adottivi, consentono che Silvia sposi Mirtillo e Tirsi Flora, che avevano tentato di morire (Sc. 80). Nel « Ballo de' Fiori » di Giovanni Soranzo, Corillo, figlio del sommo Pastore, ama Amarilla e per forza se la fa promettere a sposa Iridio, il cui figliò Igino suo rivale, manda in esilio. Mortogli il padre, e Iridio diventato sovrano, Igino torna, sposa Amarilla; perdonandolo, gli permette che impalmi Iridia, amica di Arcilda, la quale sposa Chilligro. (Sc. 74) Nella « Fiori » di Maddalena Campiglia, Tirsi smarrisce due figli, Androgeo dalle fasce, e Leggiadro già giovinetto: l'uno intanto cresciuto divien pazzo per Flori, pazza anche lei per la morte di una ninfa, Amaranta; ma dopo un sacrificio votivo di Damone, egli risana e sposa Licori, come risana Flori, che si promette ad Alessi, visto pel primo appena risanata: l'altro, finto servo di Serrano, ne sposa Gelinda. Darillo, rivale malvagio, tenta impiccarsi ed è salvato da Flori (Sc.

72) Nella « **Mirinda** » di Marcantonio Ferretti, Tireno ama Ermilla; **Silvia** ama Tireno: sul punto che Tireno ed Ermilla stan **per** fuggire, son sorpresi dal geloso Corebo, che ama Ermilla. Arrestati, si scopre che Ermilla è sorella di Tireno, la quale però sposa Corebo, che aveva tentato di uccidersi, mentre Tireno sposa Silvia, che da Ninfa s'era travestita da uomo (Sc. 43). Negli « Amoriosi Affanni » di Vincenzo Panciatici, Timbri ama Rosalba, che ama Florindo: per allontanare il rivale, lo accusa di aver ucciso Eurillo, il quale per consiglio di Satiro è tenuto rinchiuso; ma Florindo, venuto in veste di sua sorella, condannato a morte, è salvato da Timbri stesso, che confessa la calunnia e sposa Tersilla, già amante di lui (Sc. 40). Nel « Filarmino » del Rugginoso Gelato Conte Ridolfo Campeggi, Arcadi e Messeni son nemici: i Messeni rubano Laurinda a Elfice e Filarmino a Coridone, i quali, cresciuti, si amano; Laurinda è poi resa al padre, e Filarmino la segue, col pericolo di morte, perchè va in Arcadia. Infatti è preso e sta per essere giustiziato il dì stesso che suo fratello Arminio deve sposar Laurinda; ed ecco ch'egli è riconosciuto da Coridone e che Arminio, con un inganno, ha già sposato Clori; sì che avvengono liete le nozze e Arcadi e Messeni fan pace (Sc. 38). Nella « Gratiana » dell' Infiammato Federigo Pico Principe della Mirandola, Giacinto è amato da Nerina e da Celinda, amate a lor volta da Torino ed Elletro; ma poichè Giacinto serbasi fedele alla sua amante morta, ognuno di costoro tenta di morire per la propria: scampati per miracolo, si sposano, e Giacinto rimane sempre nel culto della sua povera Gratiana (Sc. 34). Nella « Tirena » di Pietro Cresci, Selvaggio e Corebo amano Silvia e Clori: non potendole ottenere anche per le preghiere di Tirena, si gettano da una rupe, giù dalla quale, salvati, ottengono le bramate ninfe (Sc. 33). Nelle « Pazzie Amoroze » di Lodovico Riccato, Giacinto ama Dorilli, che ama Narciso, il quale non ama alcuna. Corvina, innamorata di Giacinto, tende intrighi sì che questi impazzisce. Narciso però lo fa rinsavire con una corona d'oro data da un oracolo (Sc. 30).

Nella « Chlari » del Cavaliere Marcello Ferro, ove son traccie dell' Olindo e Sofronia del Tasso (Atto IV, Sc. III) e che pel narcotico somiglia alla novella di Romeo e Giulietta, Coridone ama riamato Clori, e svelatosi a Tirsi, Tirsi s'innamora di Clori, sebbene amato da Delia. Per mezzo di Delia stessa con sospetti, e poi con un liquore versato sulle frutta pone fra loro discordia e spavento. Ma salvata Clori e conosciuto il tradimento, Coridone sposa Clori e Tirsi Delia (Sc. 29). Ne' « Forestieri » di Horatio Sorio, Fileno ama Amarilli che non ama lui. Lupino tenta che s'accordino. Giungono Pantalone e Bragato che, naufraghi, per mangiare e godere, si fingono l'uno Ninfa, l'altro Amore. Scherniti da Amarilli, per mezzo di Licida e di Spiriti, son portati via, e Amarilli alla fine, vedendo Fileno sul punto di uccidersi, lo ama (Sc. 26). Nella « Caccia » di Alessandro Miari, che ha intreccio più complicato e analisi di passione più acute degli altri, Corebo ama Clori, Palladio Silvia, che ama Corebo e che si promette a Palladio s'ei metterà discordia fra Corebo e Clori. Palladio, per mezzo di Montio, ottiene l'effetto sì bene che Corebo tenta annegarsi. Salvato, e scopertosi l'inganno, il fallo è perdonato e le due coppie si sposano (Sc. 22). Nella « Dichiororghia » del dottor Pompeo Intervorio, ove un Rucciano recita una elegante traduzione dell'Epodo II oraziano « Beatus ille qui procul negotiis (Atto V. Sc. 1.^a), Corrado ama Austra, Mergellina Anzoli. Un giorno scopresi che Anzoli ha dormito sul seno d'Austra. Sdegno degli amanti credutisi traditi. Ma scopertosi che Austra nascosta da un velo di Mergellina, era stata presa da Anzoli per Mergellina stessa, e fattesi certe prove per appurarne la castità, chiaritosi l'equivoco, sposano (Sc. 13). Nella « Regia Pastorella » di Orlando Pescetti, nel cui V Atto, Sc. III e IV, è pur traccia dell'episodio di Olindo e Sofronia, Partenia, figlia del re di Caria, nella costui fuga fu abbandonata in un bosco, ove, trovata da Menalca, è cresciuta. Lei è amata da Damone e da Toante, Principe di Lidia: Damone tenta di far morire Toante per mezzo di Corbaccio, che

lo lascia in una profonda buca. Montano lo salva; ma scopertosi che Damone e Corbaccio sono i colpevoli, che Partenia è di sangue reale, che Galatea, pur di salvar il suo amato Damone, è pronta a farsi credere rea del misfatto, il nodo sciogliesi con le nozze di Partenia con Toante, di Galatea con Damone che prima non l'amava. (Sc. 10). Nella « Pazzia » di Giovan Donato Cucchetti, onorato da un sonetto di Torquato Tasso, il quale gli dice niente meno:

Ciò che ammirò già Manto, e Siracusa,
Ne' due famosi, e ciò che al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa,

Pure in te trapassò, qual matutino
Raggio in cristallo o in fonte onda transfusa,
Od aura per fiorito alto cammino;

Fileno ama Alteria ed è amato da Livia, la quale inducendo ad inganno Alteria, fa dire a Fileno che non l'ama: Fileno impazzisce; Livia confessa, Alteria si pente, il Sacerdote Rimedio dà un'erba che guarisce la follia, e la favola finisce al solito col matrimonio (Sc. 8). Nelle « Ninfe d'Ardenza » di Jacopo Lachi, favola eterna di duecentosettantatre pagine, Tirena ama Liburno, che è amato da Siringa; Flora ama Elpino che mostra di amar Siringa; Tirena propone lotta e bersaglio a chi la voglia in moglie: Liburno vince, ma Tirena lo scaccia e vuol darlo a Siringa, Liburno impazzisce, e mentre Alfea seduce Elbino, Tirena lo guarisce. Così viensi a sapere che Liburno non è figlio di Paleno, ma di Molso, che Alfea è figlia di Elemone, che Lauretta è la salvatrice e la balia di Alfea, che Caparbio e Gorgone, nemici, fanno la pace, e Flora e Siringa avranno altri Pastori (Sc. 5). Insomma dall'esame di questi drammi, e da quello de' molti altri che per altri rispetti dovremo discorrere, convien concludere che i nostri eroi nella maggior parte per giungere al matrimonio devono passare pe' tormenti di Amore, di Pazzia e di Suicidio. Or è curioso e giusto saper come essi concepivano l'Amore e la Morte fra i quali, livida e scapigliata, dimenavasi la Follia.

Titiro, nella Scena prima dell'Atto terzo dell' « Ermilla » di Quintiliano Crivelli, può dirsi l'interprete di tutti i pastori e i pescatori, perchè tutti parlano press' a poco di amore e di morte così, come lui:

Dove misero me, dove mi guidi
Amore? Amor fallace, Amor iniquo:
Tù m' inganni, mi spregi, io pur ti seguo,
E t' adoro, ahì ch' io sono, io son cagione
Del proprio mal, poi che guidar mi lascio
Da te, cieco fanciullo,
Che ti prendi trastullo
Di vedermi ir' errando or quinci, or quindi
Per campagne, e per boschi, senza mai
Trovar quiete, o posa à mie fatiche;
Ma chi non daria fede à tue parole?
Chi sperar non dovria dopo tant' anni
Di lagrime, e sospiri,
Dopo tanti martiri
Una breve hora almen felice, e lieta?
Amore, io ben m' avveggiò, ch' al mio male,
Non è per impor fine altri, che morte;
Onde a morte ricorro, a morte chieggiò
Rimedio: o morte vienni, o più ch' Amore
Pietosa porgi aita
A quest' afflitta vita;
Tronca, tronca lo stame a cui s' attiene;
Cada l' inutil peso, et haggia fine
Co 'l fine di mia vita ogni tormento.
Tù sarai grata à me, ma vie più grata
Sarai morte, à quell' empia alpestre nin' a,
La qual se tal pietate
Nel cor, qual' hà beltate
Nel viso, havesse; io certo
Fuori d' ogni mio merto,
Chiamar potriami il più felice amante
Che vedesse il sol mai da c' hebbe luce.

E tutti parlano della universale potenza d' amore come
il « Prologo » della « Dichiororgia » dell' Interverio.

Il tutto vince Amore,
Il tutto si soggioga
Vincitor fero ed incatena e stringe,
Et è pur cieco, e pargoletto ignudo

D'otio nutrito, e di lascivia humana:
Ei tra le selve spatiando ogn' hora
Il semplice Pastor scalda ed accende:
Ei là tra campi ove a l'ardor del sole
Fende 'l rozzo Arator la terra e 'l bosco,
Temerario si caccia, e 'l cor l'infiama,
E de l'aratro in vece
Fà che cerchi i sospiri, e segua il pianto:
Ei le Vergini intatte
Le Ninfe cacciatrici,
Ch' hor dietro l'orme de' suoi cari veltri
Gian le fiere cacciando
Hor sotto l'ombre pur di verdi faggi
Tessean ghirlande al crin: piaga et alluma:
Ne ciò basta al crudel ch'anco le belve
Entro le tane invidioso assale,
E sormontando al ciel gli augelli allaccia:
Anzi fin là tra i più profondi abbissi
De l'ampio mar la face apporta e l'arco,
E tra l'onde l'ardor nutre e conserva,
Perchè si scorga ancor il Pesce amante:
Ne v'è chi se gli oppona?
Ne v'è chi tanto ardir sdegnato opprime?
A voi, Ninfe o Pastor ciò non conviene,
Che van fora il poter, vano l'ardire:
Ma meraviglia dammi come tanti
Di lui maggiori, e più sovrani Dei
Non sol non faccin forza a le sue forze,
Ma vilmente li cedano, e via tutti
Lascin tenersi incatenati e vinti.
Ah, vergogna del Cielo !....
O miseri mortali, poichè Giove,
Giove istesso a lui cede, e ben si lascia
Avanti a tutti incatenar su 'l carro:
Convien che li cediate;
E cedendogli alfin vi darà morte.

Questo concetto che « tutto ama » è così sentito e dolce per tutti i poeti, che talora la stessa enumerazione prende forma di lirica ardente e squisita. Nell' « Amorofo sdegno » di Francesco Bracciolini, Urania vuol persuadere a Clori « di scambievole amor la gioia estrema », e le parla in guisa ch'è inutile cercar altrove altri esempi:

« Dunque tu stimi amando
Errare e non t' accorgi
Semplicetta che sei,
Chè 'l Cielo è tutto, e tutto 'l mondo amante.
Non è stella lassù che non fiammeggi,
O sia fissa, od errante,
D' amoroso desio ne si vagheggi
Con varij aspetti; e non è fera in Selva,
Augello in ramo, o pecorella in gregge,
Che non asconda in sè desio d' Amore :
I freddi e i muti pesci
Ar dono in mezzo all' acque;
Mira le rondinelle,
Che percotonsi il petto
Con l' ali acute, e garrule e stridenti,
Tutte d' amore ardenti
Chiaman gli amanti loro;
Odi quel rosignolo,
Che canta dolcemente; e che ti credi
Che li dia tanto spirto, e tanta voce,
In sì picciole fauci, e chi l' insegnì
Spirar musico suono,
Hor lunghissimo, hor tronco,
Hora raccolto, hor sparso;
Odi come gli accenti
Hora promette, hor niega,
Hor gl' intreccia, or gli lega, hor gli discioglie;
Mormora seco alquanto, e spiega poi
Repente il canto, hor chiaro, hor pieno, hor grave
Hora sottile, hor molle:
Hor l' inalza, hor lo cade, hor lo sostiene;
Hor lo spiega, hor lo vibra,
Hor l' inaspra, hor lo tempera, hor l' ammolisce;
Il mastro è solo Amore.
Odi quest' altro poi
Che con languido suon semplice, e solo
Si lagna tra le fronde,
Che più l' amante suon non li risponde;
Di morir primo elesse
Il suo dolce desio
Che da l' amato suo viver lontano
Nell' odiosa gabbia:
O gran poter d' Amore,
Segue la tortorella
Ne la rete, e nel laccio innamorata,

La sua diletta, e dolce compagnia;
E se l'acerba morte
Mai la divide eternamente poi
Vedova sconsolata
Ama l'amante suo doppo la morte;
Nè pur, come tu vedi,
Amano gli animali, amano ancora
Le piante, ama la vite il suo marito,
E con più forti braccia
Stringe l'edera amante il tronco o 'l muro;
E del suo maschio priva
Infeconda non pur la palma resta,
Ma inaridisce, e muore;
E non amano sol le piante, in cui
Se non è senso, è vita, amano ancora
Le cose inanimate;
L'ambra che rassomiglia alle tue chiome,
Ama la paglia, e con desio d'Amore
A sè la tira, e 'l ferro il ferro stesso
Duro com' hai tu 'l cor, Clorinda ingrata,
Veste l'anima amante, e ratto corre
O d'Amor maraviglia, à la gradita
Sua cara calamita:
O gran virtù d'Amore,
E tù non vuoi, che nel tuo sen penetre?
Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

La stessa Urania, dottissima nell'arte, dà l'immagine
dell'amante d'allora, con versi che possono surrogare ogni
analisi:

Lassa, che mentre in lor fera tempesta
D'amoroso desio turba ed ingombra
La mente loro, una sol voglia fanno
Tutte le voglie insieme in quella guisa
Che da mille ruscelli un fiume è fatto;
Quindi l'alma rapita e trasportata
Dal suo corrente affetto ha solo in grado
Sovr' ogn'altra mortal cosa terrena,
Di due begli occhi un guardo, et un sorriso
Di due labra fugace, e talhor finto.
Quindi l'amante cieco in tanto pende
Dall'amate bellezze e loro ammira
Vaneggiando così che ben sovente

L'istesse mende errante, orna e celebra;
Chiama il morto color dolce pallore;
L'incoltura del crin arte negletta,
Il rigor honestate, e 'l fasto senno;
Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
Di quanto in lei non è, schivo si rende.
Et la sua propria vita abhorre, e sprezza;
Quindi crescendo poi l'accesa vog'ia,
Brama di se medesmo uscir l'amante,
E fare all'alma propria esule e sciolta
Del petto dell'amata albergo eterno
E con forza incredibile d'Amore
Trasformar se nel suo gradito oggetto;
Onde due veri amanti riamando,
Se credesser nel foco ambo disfatti,
Che le ceneri loro insieme accolte
Per divina potenza è insieme unite
Di due, che prima fur se ne facesse
Un solo poi nell'homicide fiamme
Esporrebbero a gara i petti ignudi:
E da questo desio percossi, e spenti
I combattenti cor de i veri amanti,
Sono in un tempo miseri, e beati;
Miseri ardendo, e nell'ardor beati,
Ch'una fiamma è dell'altro aura, e ristoro.
Ma quando poi non riamato Amante
Vede l'altrui discordi à le sue voglie,
Oimè, che 'l chiuso ardor gli spezza il core,
Non desio d'union, desio di morte.

Data questa sorte d'annientamento dell'amante nell'amata, questa disperazione terribile di bene, tolta la corrispondenza, ne seguiva logicamente la pazzia, o il suicidio; ma tanto l'una che l'altra non sono pe' poeti che una crisi d'onde si torna sani. Pazzi e pazze vagano per la campagna tetri o furiosi, e parlano lungamente senza alcun senso, co' savi, e spesso tra loro: il loro linguaggio è davvero certe volte così folle da dar le vertigini, sebbene l'arte ne dia alcune gradazioni. Nella Scena quarta del quarto Atto della « Pazzia » del Cucchetti, Fileno dice:

« So di non esser vivo, e pur mi reggo
In piedi, in piedi no, ch'io son nell'aria.
Tu sei nell'aria? sì; che s'io non fossi

Nell'aria assunto, io non vedrei qui intorno
Tanto e sì bel paese: o tu vaneggi,
Che sei nel ciel: io son nel ciel? nel cielo
Certo ch'io sono nell'ottava sfera,
O quante stelle rilucenti, o quanti
Superni lumi: una lucente stella
In mar fisa ha la luce, e à schiera à schiera
Ne vedo andar molt'altre, o ne ved'una
Che è pur lucente, e chiara; e ancor che appresso
Sia d'un lucente sol, non però perde
Il solito suo lume: o sole invitto
Io bramo al tuo calor di riscaldare
I sensi miei gelati, ancor che indegni
Di tanto ben, ma povero Pastore
Non disprezzar, che tal qual son, io sono
E sempre ti sarò servo devoto....

Meno male; ma Coridone non ha filo di sorta in quasi
tutti gli « Amanti Furiosi » del Totti:

Viviamo, amianci, Nice. Ficca, ficca,
Para la lepre ne le collaiole;
Turbato è stato il fonte, un salto spicca
La talpa, e 'l lume fa la notte al sole
Snelle le piante l'aura ha fatto cricca
Denari dan le pallide viole
A un castron d'oro amor prestato ha l'ale
Perchè monti in su i fichi senza scale.
Egli è un moscin che ingolla una balena
Perillo arde nel foco....
Nacchere grosse d'impattarla a Mida
Non è ver, ah, ah, ah, che mostri ah, ah,
Ha gli occhi in bocca e gli orecchi nel naso
I piedi in fronte e ne' calcagni il capo....
Voi ridete? pistacchi inghirlandati
Di giuggiole ghiacciuole....»

E si sbizzarrisce così, mentre la sua Licena « Sparte
le chiome al vento, aperto il petto, Mostrando sempre a
chi veder lo vuole, Hor quasi poltra e fera, scapestrata
giumenta, Imperversando e mugolando corre, cercando di
sottrarsi a quel furore, In cui l'ha posta Amore ». Come
questi, così gran parte degli innamorati, quasi prendessero
esempio da Orlando. E come Orlando, Calidone rinsavisce
mercè d'una fiala, mentre Selvaggio torna in senno col

sangue di Silvia come leggesi bellamente ne' « Tormenti d'Amore » di Pietro Matteuzzi (Sc. 20) e nel « Sogno » di Giovanmaria Guicciardi (Sc. 23). Non senza diletto si potrebbero seguire le scene comiche, pietose, grottesche che soglionsi incontrare ne' drammi, ove qualche Amleto montanaro trova la sua Ofelia, ove uomini, donne e dei si mettono d'accordo quasi per perdere la testa col solo piacere di ritrovarla poi. Ma se non si perde il senno, si ricorre al « crudo ferro », al « dardo mortale ». Il concetto della morte liberatrice è così comune ch'è una specie di alternativa: « o amato, o morto »: e ogni mezzo è buono per uscir di vita: una rupe scheggiata, una co' cespugli; una fiumana, ma con nuotatori pronti; una saetta, ma con un braccio che la trattenga, o che permetta una scalfittura appena. Epperò diventa curioso il grande artificio di penetrazione, d'interpretazione che gli autori fanno sugli affetti per poi produrre costantemente « una lieta catastrofe ». S'incontrano scene veramente patetiche, piene di sincerità, di tenerezza, di dolore, come la 1.^a del 3.^o Atto dello « Sdegno » sopra citato, d'onde il Leopardi, a creder mio potrebbe aver tolta l'idea del suo « Consalvo », più che dal Jauffrè Rudel, come opina il Carducci; s'incontrano anche episodi drammatici d'una tensione passionale spasmodica; e contrasti e lotte e generose e nobili vicende; ma di solito si resta freddi d'inanzi alla sistematica convenzionalità de' tipi. I voluttuosi deliri del sentimento non dovrebbero essere dissipati da certe regole che soffiano sulla poesia un'aura di morte; anzi dovrebbero esser meglio vivificati da passioni più forti, come l'odio, la gelosia, il delitto, di cui sono tracce fuggevoli appena dentro centinaia di queste opere. Qui l'amore è una passione fatale, è quasi un peccato: le ninfe se ne guardano, ne hanno una paura terribile, sinchè alla fine cedono, e cantano con le baccanti. Ed è notevolissimo questo fatto, che il dramma de' boschi e delle marine, meno alcune eccezioni, come l'« Alcina » di Sebastiano Martini (Sc. 32) e l'« Incanto » d'un Anonimo (Sc. 51), ove entra un adulterio, è il vero dramma delle vergini,

quasi contrapposto alle oscenità della comedia, ove non appaiono fanciulle, e ove le donne sono in gran parte cortigiane. E in questo dramma delle vergini, le madri sono assenti, come se fossero proprio quelle delle comedie che con le ninfe non devono aver contatto. Non già che manchi la parte lasciva, e licenziosa; ma essa è riserbata a' personaggi inferiori, villani, caprari, satiri e mostri, de' quali avremo ad occuparci appresso. Così che il dramma umano rispecchia più propriamente la parte psicologica delle fanciulle, che son poi spinte all'amore da mezzane e da amiche men giovani; non da maritate, che vi s'incontrano raramente. E la parte psicologica è meravigliosamente analizzata, meglio che nella prosa, con rara finezza di tocchi, i quali poi si riassumono in sentenze argute e geniali, di cui trovansi larghi saggi quasi in ogni dramma (Scen. 30, 32, 38, 43, 95). Con ciò non vo' dire che i giovini sieno men osservati nelle loro passioni: vo' dire solo che i poeti davano alle ninfe tal forza di resistenza che le rendevano oggetto di continue tentazioni: sì che il loro carattere emergeva meglio sul carattere maschile.

Ma la parte magica e la parte mitologica, alle quali vuolsi aggiungere la parte allegorica, sono più importanti e poetiche, se non più originali, e confermano la stretta parentela co' generi teatrali preesistenti, massime con la Rappresentazione, dalla quale tolgono elementi fantastici sopranaturali, sovrapponendo (o trasfigurando) per via della cultura del Rinascimento, al Cattolicismo il Paganismo. Già tutto il medio evo — come nota giustamente il Burckhardt: — era stato il tempo classico della allegoria: la sua teologia e la sua filosofia trattavano le loro categorie come qualche cosa di reale e sussistente da sè, per guisa che la poesia e l'arte avevano bisogno di un ben piccolo sforzo, per aggiungervi ciò che mancava ancora a costituire la piena personalità. In ciò tutti i paesi d'occidente trovansi press' a poco in condizioui eguali: dal mondo ideale di ciascuno di essi era assai facile derivare de' tipi e delle figure. » Onde era naturale che la poesia e, la poesia dra-

matica posteriormente, accogliesse e formasse delle entificazioni, e prediligesse poi le figure mitologiche, creazioni già belle e complete dell'antichità che bastava rievocare negli attributi essenziali per aver già un'opera d'arte. Aggiungi, che gli umanisti non s'eran tanto emancipati dal medio evo da rigettar la credenza a' prodigi, agli auguri, a' fantasmi o ombre, a' demoni, agli scongiuri, alle streghe, agli incantesimi, alla chiromanzia, all'astrologia e all'alchimie, tutte cose che, col fascino del mistero, appassionarono sempre l'umanità; e perciò trovaron larga parte nelle comedie e nelle tragedie del cinquecento, d'onde irrupperono drammi de' boschi e delle marine con tanta maggior efficacia in quanto quello appunto sembrava il campo più adatto a tali credenze popolari. Le Farse e le Rappresentazioni stesse davano esempi non infrequenti di fattucchiere, d'intrighi, di filtri, che eccitavano nel pubblico senso di acre compiacimento per l'erotismo acuto che ne emanava; e i nostri drammi dovevan, naturalmente, accettare un contributo simpatico, strano e solleticante per parer nuovi e allettatori. Il bisogno poi dello spettacoloso, alimentato già prima con la passione delle giostre, delle feste, delle maschere, delle rappresentazioni sacre e profane e del lusso, dovendo limitarsi nella cerchia del dramma campestre o litorale, spingeva gli autori a surrogare al barocchismo delle immani invenzioni cortigianesche qualcosa che non impallidisse troppo d'inanzi agli splendori di tali spettacoli. Ne' quali, del resto, già cominciavano fin verso lo scorcio del Sec. XV e il principiar del XVI, come si prova con quelli ferraresi, toscani, e romani, per l'unione del dramma alla pantomina, ad aversi il connubio ibrido fra l'elemento religioso e mitico, perchè il dramma restava cristiano e la pantomina mitologica: « Vi si videro infatti Perseo e Andromeda, Orfeo seguito da molti animali, Cerere tirata da Dragoni, Bacco ed Arianna dalle pantere e per ultimo l'educazione di Achille: succedeva quindi un balletto delle più celebri coppie amorose del tempo primitivo, ed una schiera di ninfe che venivano sorprese da un

gruppo di rapaci centauri, messi alla lor volta in fuga da Ercole ». Nè valsero meno ad accrescere questi doppi elementi nelle pastorali la gran voga de' trionfi, sia che fossero processioni religiose o solennità civili, pompe funebri, carnascialate o regate, vere marce trionfali, che rendevano sempre più popolare e confusionaria la nozione del mondo fantastico antico col mondo fantastico moderno: così che come si ebbero umanisti credenti, si ebbero credenti profani; e si ebbero drammi ne' quali Giove arieggia Cristo, Diana la Vergine, le Ninfe le Monache e i Sacerdoti i Domenicani. Gli spettatori erano i vecchi o i figli de' vecchi che avevan goduto di tali meravigliosi incantamenti.

L'elemento mitico e allegorico comincia a comparir nel « Prologo », anche quando nel dramma non intervengano dei o personificazioni: è raro che manchi (Sc. 8) o manca solo nelle brevi rappresentazioni (Sc. 58, 59, 60, 61, 62. 63, 64, 65, ecc.). Talora esso entifica se medesimo (Sc. 6, 15, 16, 24) e vien insieme all' « Argomento » (Sc. 18); tal' altra entifica il componimento stesso, come nel « Fortunio » (Sc. 79), ove la « Comedia » viene a fare una singolar grazia, cioè a svelarsi a poco a poco man mano si recita; o lascia addirittura surrogarsi dall' « Histrione » (Sc. 21) o da qualche « Fanciullo Pastorello, che promette carezze e cuore alle dame » (Sc. 30). Le personificazioni han sempre qualche ragione d'intervento nel dramma, quale l' « Amoro Sdegno » (Sc. 11), l' « Arno » (Scen. 17), il « Sogno » (Sc. 23) l' « Idra amorosa » (Sc. 32), il « Tempo » (Sc. 33), la « Discordia » (Sc. 78), come anche i miti: così l'Aurora (Sc. 5, 38), Bacco (Sc. 4), Venere circondata dalle Grazie e dagli Amori (Sc. 12), Pane (Sc. 19), Ganimede (Sc. 22), Febo (Sc. 29), Amore (Sc. 38, 72), Mercurio (Sc. 39), Diana (Sc. 49), Giunone (Sc. 48, 77), Imeneo (Sc. 94), ciascuno mostrando bellamente i propri attributi e proponendosi la difesa di qualche personaggio e di qualche virtù a se precipuamente diletta. Nella « Florinda » di Lauro Settizonio di Castel Sambucco, il Prologo è fatto da un « Gobbo », il quale spiritosamente fa la propria apologia. Negl' « Inter-

medi » poi, quando la scena, secondo ch'è omai definitivamente dimostrato, restava vuota, tanto i miti che le personificazioni avevan altri attributi: o rappresentavano il Coro lirico, senza distinzione perciò di strofe, antistrofe ed epodo, o formavano uno spettacolo spesso più attraente e vario del dramma. Il Coro lirico componevasi di Baccanti, di Satiri, di Amore, Virtù, Ninfe, Pastori, Fortuna, Imeneo, ecc., e sol di rado d'un personaggio umano come nell' « Endimione » (Sc. 90), ove cantano Norina vecchia e Batillo buffone (Sc. 4, 20, 32, 38, 39, 40, 46, 49, 53, 68, 74). Lo spettacolo formava quasi un componimento a parte, che era scritto o pensato qualche volta da un altro autore, come « L' Aurora Ingannata », « favoletta » per gl' Intermedi del « Filarmino » del Campeggi (Sc. 95), ove svolgesi con delicatissima leggiadria la favola di Aurora, Cefalo, Procri e Titone, con l'intervento di Venere, di Adone, di Morfeo, del Sogno, delle Grazie, formando quattro veri atti d'un dramma. Altre volte raggiungeva quasi le grandi proporzioni de' moderni balli, come nel « Teseo » di Giovanni Andrea Moniglia. Ivi oltre quasi tutto l'Olimpo maggiore, entrano Bacco, Nettuno, Amore, Ebe, La Notte, Caronte, Eolo, Proteo, e Coro di Ninfe di Venere e di Giunone e Baccanti, Soldati di Teseo, Satiri, Mostri marini, Fantasmi e Sogni. Sono scene: i Giardini di Cipro, le regie Gallerie di Arianna; la Piazza di Creta con la veduta del Laberinto; la Spiaggia del mare; l'Isola di Nasso; la Palude Stigia; la Spelonca di Eolo; Scogli marittimi; i Padiglioni di Minosse; la Reggia di Nettuno, e il Tempio di Venere sulla Riviera di Citera. (Cfr. anche gl' Intermedi spettacolosi all' « Orsilla », Sc. 75, e all' « Alcina » Sc. 32). Alcune volte però non aveva altra importanza che quella splendidamente decorativa, senza alcuna relazione col soggetto o con le parti dell'Intermezzo stesso. Famosi sono gl'intermezzi a' « Miracoli d'Amore » del Jacobilli. Nel 1.º Orfeo canta, e trae seco monti, fiumi, fiori, animali, uccelli, i quali, quando e' va via lo seguono; nel 2.º (cosa assai strana) Ruggiero smonta dall'Ippogrifo e lo lega al mirto, dal quale esce la voce di Astolfo, che

narra come Alcina lo rapisse con la balena, ecc; nel 3.^o esce Io figlia d'Inaco; Giove l'avvolge in una nube e se la gode: Giunone li sorprende, Io è cangiata in vitella, guardata da Argo, che, addormentato, è ucciso da Mercurio, e ha cambiati gli occhi nei colori delle code de' pavoni; nel 4.^o Marte, trasformato in cinghiale, fra i latrati de' cani, irrompe da' boschi, Adone lo insegue, ma ne è ucciso: compare Venere sul carro tirato da bianchi cigni, e si getta piangendo sul corpo dell'adorato amante (Sc. 41). Ma tanto il « Prologo » quanto l' « Intermezzo » possono considerarsi come fuori dell'opera drammatica propriamente detta: non così il Coro, che, lirico, dialogato, efficace e frequente, determina molti belli effetti.

Nel dramma invece l'intervento mitologico e magico è massimo per la maggior parte, ora ciascuno per conto proprio, ora con forze concordi, ora con potenze discordi, ora con guerra fra loro. Le varie divinità del cielo, delle acque, della terra s'incontrano e operano con Maghi, Fate, Negromanti, Fattucchieri, i quali talvolta se ne dicono messi, oracoli, sacerdoti, ministri e confondono le concezioni morali, artistiche, religiose, cristiane e pagane. Naturalmente, l'intervento delle divinità della terra è maggiore, e fra di esse quello delle Divinità agresti, e infernali. Bacco però, il più giovane di tutti gli dei, non vi ha parte essenziale al suo carattere, che gli diè tanta importanza ne' Misteri d'Eleusi e nel misticismo degli Orfici: egli resta, come fu nel VI secolo, ispiratore di splendide feste, di danze, banchetti e godimenti, con la teste coronata di edere, o di pampini, col nappo in mano, più Bromio e Evio che Dionisio: nessuna traccia delle sue leggende e del suo culto nell'Attica, nell'Egeo, nell'Asia. Ma il suo corteo invade tutto e forma talora episodi tragici e comici degni d'attenzione. Bei saggi d'inni a Bacco ci porgono spesso i « Chori » di Satiri e Satire e Baccanti, talora con « Sileno su l'Asinello, come negli « Amanti Furiosi » del Totti, ove Bacco stesso fa il « Prologo »:

« Viva Bacco, viva Bacco,
Che del suo divin furore,
C'empie il petto, c'empie il core,
Se di vin c'empiamo il sacco,

Bacco solo è quel che fuori,
E gli affanni, et i tormenti,
Ci disradica da' cori,
E ci fa lieti e contenti,
Benchè per farci dolenti
E abruciarci à dramma à dramma,
Ancor fiamme ardenti à fiamma
Mai d'aggiunger non sia stracco,

Viva Bacco, viva Bacco.

Bacco solo è quel, che il core,
Si ne ingombra di dolcezza,
Bacco fa che a tutte l'hore,
Altrui viva in allegrezza,
Bacco a l'huom fa la vecchiezza
Passar sempre allegramente,
Se ben lei non lo consente,
Ma lo rende afflitto e fiacco,

Viva Bacco, viva Bacco.

Tu Sileno vecchierello
Quanto ogn' huom lo può sapere;
Perchè mai su l'asinello
Ascendesti senza bere,
Hor per crescerci il piacere,
Col bicchier a bocca giunto
Fin, che dentro ve n'è punto,
Bevi lieto, e viva Bacco:

Viva Bacco, viva Bacco.

Su, su tutti allegramente
Mentre al ciel le voci alziamo
A Silen ch'è qui presente,
Dimostriam che Bacco amiamo,
E. v. o. e. Mentre cantiamo
Non ci venga in mente meno,
Che il bicchier ne le man pieno,
Sol teniam per darti scacco,

Viva Bacco, viva Bacco,

E. v. o. e. per che al vero
Piacer nostro, e quel non sia,
Hora Bromio, et hor Libero,
Chiamiam Bacco, e in compagnia
(Ma nessun sì ardito sia

Voler far che 'l vin si tempere)
Beviam tutti, e beviam sempre
Pur gridando viva Bacco,

Viva Bacco, viva Bacco. (V. anche Sc. 121).

Lasciando da parte le Ninfe, già sue nudrici, e ora diventate quasi tutte seguaci di Diana, i Satiri popolano le selve, le valli, le grotte, le montagne: col corpo villosa, il naso camuso, le orecchie aguzze, i piedi forcuti, la coda breve, hanno del capro le forme e gl'istinti lascivi: vili e maliziosi, pigri e buontemponi, incarnano tutte le cattive passioni sensuali e selvagge dell'uomo primitivo: ardenti di lussuria tendono agguati, rapiscono fanciulle, si vendicano delle offese; e restano sulle scene più come li ritenne la leggenda demoniaca cristiana che come li ritrassero gli Attici sul teatro e nella scultura. Hanno moglie e figliuoli e talora fan ad servi a' templi (Sc. 10, 128). A loro si uniscono i Sileni, satiri un po' più vecchi, ma di natura diversa, quasi genî maschili delle sorgenti e de' fiumi, piuttosto che spiriti elementari di foreste e di greppi: grassi e ventruti, col cranio calvo e il corpo peloso, con code e orecchie equine, quasi sempre briachi, son grotteschi fra le baccanti e goffi tra i Satiri. (Sc. 105, 112) Una delle più complete creazioni del satiro è nella « Danza di Venere » dell'Ingegneri (Scen. 12). Coridone, trovatello, raccolto da Selvaggio e fatto erede, al sentirsi chiamar bastardo, impazzisce. Il giorno della festa di Venere, vista Amarilli e innamoratosi, riacquista il senno; e poichè Licida ha promesso Amarilli al figlio di Lieo, Coridone, con l'aiuto de' Satiri, la rapisce. Ma giunti nella selva, i Satiri si accordano per godersi la fanciulla, e qui avviene una lotta disperata e tremenda con la « sozza e spaventevol mandra », che il poeta paragona a porci grufolanti. Negli « Amoriosi Mostri » di G. B. Martij, è una Satira Cillene che sposa il Ciclope Stelfone (Scen. 17). Ne' « Tormenti di Amore » del Matteazzi, Satiro ha perduto un occhio per furto, ma seguita sempre a rubar pecore (Scen. 20), Nella « Tirena » del Cresci, Satiro è innamorato di

Dafni e fa una bella dipintura delle sue forze e del suo valore; ma rifiutato, si adira e tenta forzarla (Scen. 33). Ne' « Miracoli d' Amore », Farmo tenta lo stesso con Doride (Scen. 41) e così in moltissimi altri drammi, ove s'incontrano pure le beffe e gl'inganni di cui son vittime da parte delle Ninfe sollazzevoli. Onde vennero il « Satiro » dell'Avanzi, i « Satiri in Arcadia » del Pariali, il « Satiro deluso » d'Incerto, il « Satiro schernito » del Pio, il « Sileno » del Turamini, il « Fauno finto Dio » dell'Illuminato Ferazzoli, ecc. Con loro, son persecutori e amanti di Ninfe i Centauri e i Ciclopi. I Centauri forti, violenti, percorron le foreste, i cui alberi servon loro di armi, cercano lascivamente le ninfe, abbattono i pastori, tiran d'arco, di macigni, corrono come l'uragano e sono quasi invincibili. Bellissimo è il tipo ritratto dal Bracciolini (Scen. 11), che descrive il terribile amore di lui per Clori, e la rivalità con Aminta e il terrore che spande per le selve: nè meno splendido è il « Nesso » del Martij (Scen. 17), amato da Partenope, e amante di Lilia, che meriterebbe un'analisi particolare nella quale non possiamo ora indugiarcì. Lo stesso autore, nel dramma medesimo ci dà un Ciclope, se non omerico, certo teocriteo, che vantasi: « l'occhio mio sol ne la mia fronte è sole », e ricorda la sua natura divina, e l'aver fornito le folgori a Giove, ecc.; ma qui, sebbene egli appartenga a ben altra categoria, come il centauro va fra gli eroi tessalici, è considerato come uno de' soliti abitatori di foreste e seduttori di ninfe. Intanto Pane, il vero Dio d'Arcadia, ov'ei nacque, il vero « Pastore », l'amante di Eco, l'armonioso suonatore, che, secondo l'ينو omerico, faceva accorrer le ninfe alle fontane, il simbolo degli agili venti purificatori, qui è l'abitator de' boschi, delle rocce, delle caverne, delle gole selvagge e delle profonde vallate (Sc. 101). Nel Prologo dell' « Ermilla » del Crivelli, egli non invidia gli Dei supremi:

« Io non invidio alcuno, anzi fra tutti
Felicissimo Dio solo mi stimo

Da che Pluton, Nettuno, et Eolo, e Giove,
Spesso da genti scelerate, et empie
Son mossi ad ira; et io con gran contento
Reggo in pace mie ninfe, e in questi boschi
Men vado trastullando hor quinci, hor quindi
Fra suoni e canti, e in tutt'Arcadia un solo
Non è che non m' honori, e non m' inchini ».

E dopo aver parlato de' Pastori aggiunge :

« Ond' io, de' lor piaceri, à pien contento,
Il gregge osserverò fra verdi boschi;
E la sampogna mia, del mio dolore
Memoria antica, addolcirà la fiamma,
Che, malgrado de' faggi e de gli abeti
Fa sentir Febo, in questi lunghi giorni ».

Non solo protegge armenti e mandriani, ma talora sul far della notte appare nelle foreste in forma caprina, e desta il terror « panico », quasi intermediario fra l'umano e il divino, e par destinato a morire, comunque talora, confuso con Aristeo, sia propizio alle greggi, alla caccia, alle api, a' latticini, alle piantagioni, alla vite, all'ulivo, divenendo genio della campagna coltivata da genio della campagna alpestre. Così Quintiliano Crivelli lo fa parlare nella sua « Ermilla » (Scen. 19).

Le altre divinità del cielo e delle acque, con le infernali, agiscono ora per iniziativa singolare, ora collettivamente, e partecipano all'arte magica. In generale conservano i caratteri mitici fondamentali ed essenziali. Giove, l'onnipotente, ha sempre nella dritta la folgore, nella sinistra lo scettro, a' piedi l'aquila, re degli uccelli, che si libra nel più puro azzurro e tende alla sorgente stessa della luce: è coronato di quercia, buono, sensuale, maestoso, chiomato e cinto di nube d'oro che ne cela gli amori con Era. Apollo, Dio meraviglioso, della luce e dell'arte, della bellezza e degli oracoli, Dio de' Pastori nell'esilio, resta sempre ispiratore e lieto, adorato, benefico. Bacco rimane il giovane Dio sbarbato, dalla corona di ellera o di

vite, dalla pelle di pantera e il corno dell'abbondanza, gran conduttore di baraonde allegre, e patrono de' Satiri, de' Sileni e de' Fauni. Diana poi, il cui tempio, in Arcadia, è il santuario più frequente, è la vera protettrice e guida e imperatrice delle Ninfe: sempre castissima, nonostante la debolezza per Endimione, regna sovrana per le selve e i monti, predilige la caccia, veste abiti succinti, porta turcasso ed arco, coronata della Luna falcata o inghirlandata da un velo stellato. Venere resta pure la Dea degli amori nello stesso pudico regno di Diana, anzi è adorata sotto le sue varie denominazioni, e a lei sacrificano spesso tutti i seguaci di Bacco: scendendo in terra, ove metta piede nascono fiori, ov'ella si volga è gioia e tenerezza. Vulcano rimane il dio grottesco, fabro zoppo e fumoso, barbuto, arruffato, con martello e tenaglie, temuto dio di mostri e di giganti. Plutone, il Dio delle Ombre, mette tuttavia paura: a lui non voti, non preghiere; vittime nere, sacrifici cruenti, imprecazioni dei felici, o invocazioni solo de' disperati. Nettuno, dal carro co' cavalli alati, dal tridente aguzzo, sebbene più raro degli altri, pure compar pe' lidi arcadici, a serenare con la sua presenza il cielo e il mare.

In particolare poi li incontriamo frammisti all'azione come potenze occulte o palesi, o proprio come personaggi effettivi. Venere, negli « Ammosi Sospetti » del Sam-pognano (Scen. 39) scende apposta in terra per fare che Armilla salvi Ergeo e lo sposi, e Mercurio viene a richiamarla pel « convivio degli Dei ». In « Venere amante » (Scen. 89) si umanizza addirittura e prova che « l'anima immortale Fra questi sensi frali anch'essa è frale », trovandosi fra Damone e Anchise, Clori e Giunone, Vulcano e Tenero, Dardano, Minerva e Giunone. Nell' « Amor pudico » (Scen. 83) è fuggita da Amore perchè lei dev'essere casta. Nella « Contesa d'Amore » dello Zuccolo, ripescava Silvia (Scen. 80); nella « Fillide » del Della Valle cambia Fillide in albero perchè non ama Parsinio (Scen. 76); nelle « Nozze di Psiche e Cupidine » fa da buona madre adirata (Scen. 63), ecc. Apollo s'intenerisce per Ardeo nel

l' « Appollo favorevole » del Turamini (Scen. 93), diventa pastore in Tessaglia e sposa « Delia » (Scen. 92), è oracolo ne' « Pazzi amanti » (Scen. 61), e via dicendo. Diana ha il suo culto nelle « Preghiere » (Scen. 57), ove pare si adombrino le monacazioni del tempo; prende parte alle celebri « Nozze degli Dei » di Carlo Coppola (Scen. 56), ove compaiono con tutti i loro attributi anche Giove, Pallade, Plutone, Marte, Nettuno, Giunone, ecc.; innamora il povero Ortensio nella « Martia » del Selvaggi (Scen. 44), il quale solo a nominarla divien pazzo, poi cambiasi in fonte sperando che lei vi si immerga, esempio unico d'un pastore innamorato d'una dea; ha rivalità con Venere per serbarsi fedeli Alessi e Licori ne' « Miracoli d'Amore » già citati (Scen. 41); ha stuoli di Ninfe e di Pastori puri, terribili Sacerdoti, Sacerdotesse e Oracoli (Scen. 26); e da per tutto interviene a mantener la castità, salvando le sue devote, tramutandole di « ninfe in linfe », in alberi o sassi (Scen. 17, 19, 20, 22, 127, ecc.). Gli altri dei compaion di rado, o non appaiono affatto, salvo naturalmente Amore, del quale abbiamo già accennato ai drammi e alle geste più sopra. Abbiamo per tanto sulle varie deità e miti, oltre le citate, altre composizioni pastorali: « Apollo su l'Afriso » di Domenico Repetta, « Astrea » di Giovanni Villifranchi, « Aurora » di Benvenuto Flori, e di Ottavio Brescianini; « Catena d'Adone » del Tronsarelli; « Cibeles ed Ati » del Rasi, « Cinthia » del Finella e del Noci, « Diana pietosa » del Borghini, « Diana Schernita » del Parisani, « Falsi dei » del Cimitoli, « Giudizio di Paris » del Porfido Bruno, « Ladro Cacco » del Desioso Insipido, « Mida » del Zanetti, « Narciso » del Repetta, del Persiani, « Pallade trionfante in Arcadia » del Mandella, « Penelopea » del Roncagliolo, « Proserpina rapita » dello Strozzi, « Scherno degli Dei » del Lemene, « Teti e Flora » dell'Achillini, « Trionfo di Pan » del Mescolino, ecc., tutte improntate al genere rusticale o marinaresco, formanti una vera e propria Mitologia in azione, con miscela di Cristianismo paganizzato.

Tratteniamoci ora un poco insieme a' Maghi maschi e

femmine, e, s' è possibile, entriamo un poco anche « ne' regni bui ». Già come abbiamo osservato, essi avevano largo dominio nel teatro precedente, e ora seguono costantemente la tradizione, non senza però risentire de' tempi mutati, che non di rado più che spaventarsene, deridono. Nel « Mago » del Guarnerio (Scen. 6) è in embrione la leggenda di Faust: Hibleo vecchio ama Galatea, che ama Dameta: mentre i rivali si battono, il Mago, a punir Dameta d'aver picchiato un vecchio, cambia in vecchio Dameta e Hibleo in giovine, sì che Galatea ingannata, giace con Hibleo credendolo Dameta. Poi il Mago li rende alla prima vita, e Galatea diviene sposa a Dameta, mentre Hibleo canta le « sue fiamme spente ». Ecco come Palemone ebbe il dono della Magia:

Morendo Ergasto mi chiamò e donommi
Entro un christallo un vivo spirto chiuso,
E ruote e cuori et ossa, et insegnommi
Come l'adoperava il modo e l'uso,
E l'arte da far circoli mostrommi,
E sicur da gli spirti star rinchiuso,
E da forzar le furie empie e chrinite
Che stan soggette nel regno di Dite.
E l'amor è così eccellente mastro
In far passar per gli occhi il strale al core,
Non è però che non si trovi impiastro,
Che risani la piaga e 'l suo dolore
Come ti farà chiaro Zoroastro
Co' n l'arte sua ch'a ogn' huom porge stupore,
Mentre giovan faratti, lui canuto,
Odiar l'amato, amar il mal voluto.

Nella « Fiammetta » del Rossi, che meriterebbe una lunga analisi, tanto è novissima e importante, Fiammetta ama Montano, Ardelia Titiro, ma Titiro ama Fiammetta, Montano Ardelia: il Mago li trasforma così da far credere alle Ninfe d'abbracciar il proprio amante; così li accoppia e li sposa. Giove, Plutone e Nettuno si adirano delle arti del Mago, lo condannano a morte, e lo consegnano all' Ignoranza. Stupendo è l'elemento comico che irrompe fra l'elemento magico e il mitologico, il contrasto argutamente

efficace tra Pantalone e Giove, Bergamino e Plutone, Graziano e Nettuno. Il Mago dice che esce dalle sue spelonche abitate da « spiriti infernali, da cadaveri, larve, facce smorte, ombre, teschi, statue, morti »; che viene fra le selve « abbandonando i caratter diabolici e gl'incanti, l'istromento e' mali ».

L'ascondito tesauo pe' scongiuri
La clavicula, e 'l pentacolo,
Razziel, Amadel e Semiforas,
Spade, ortano, teribolo, e coltelli,
Calamari, lanterne, stilo e canduro,
Et finalmente la vergine Charta.

Aggiunge che per virtù della sua verga magica chiama le ombre e comanda a' neri « Spiriti principali dell'inferno ».

Lucifero a un sol cenno m'ubbidisce,
Satanasso si muove quand'io parlo,
Lupaccio ascolta le funeste note
Del mio terribil suon, Belial si tace,
Grafficano s'asconde, ma lo trovo
Et col tesauo al mio piacer lo piego,
Draghignazzo sta altier, ma pur mi teme:
Cagnazzino mi fugge e io lui seguo,
Et aggiunto che l'ho trema, et paventa.
Astarot che misura la giù i mali
Mi riverisce. Gramatello poi
Con Fittetfolghet mi dan ciò che bramo,
Calcabrin, Luvotello, Tributino
Tributari mi son, et Graminasso
Mi porge aita, et mi fa star contento.
Ma Belzebù vorria spezzar gl'incanti
Per non esser soggetto a tanti mali,
Et pur fan quel ch'io voglio, e 'l fier Plutone
Con Eaco, Minos e Radamanto,
Mi son cortesi e fanno il mio comando ».

Graziano e Bergamino per opera di lui fanno una gita all'inferno, che varrebbe la pena d'esser citata intera. Narano a Pantalone

« A camini un pez pr' una campagna
Che no 's vedeva altro che ciel e terra
E a ni pensand arivi à una fiumana
La qual fiumana a l'iera piena d'acqua.... »

e vedono Caronte sul fiume; dopo il fiume uomini e donne innamorate; poi un altro fiume di ghiaccio, un altro di fuoco, poi parassiti, cuochi, calzolai, pedanti, medici, speciali, martoriati con bastoni a chiodi, col fumo, in padelle, con clisteri d'acqua bollente, coll'esser fatti a pezzi: le male femmine erano in una stufa di ferro rovente; notai e avvocati impiccati pe' piedi. Ogni cerchio ha nome dal suo peccato: chi è morso da serpi, chi punto da scorpioni, chi divorato da avvoltoi, corvi e gazze, chi roso da vermi, chi inghiottito da balene, chi stracciato dalle zanne d'orso o di lupo, chi dalle corna di un bue, chi dagli artigli d'un leone..... Ma è notevole la confessione che il Mago fa inanzi a Giove, Nettuno, Plutone, Proteo, Mercurio, le Furie, ecc:

Confesso adunque. o sacrisanti Dei,
D'esser colui, che non d'una sol morte
Deve di tanti mali esser premiato,
Ma di mille supplizi e mille pene,
Io indegno certo di varcar la terra,
Per l'opere profane, indegn' e ingiuste
Che come so in questa parte e in quella
Macchiar la castità, rubar tesori,
Beffeggiar la fortuna, i fati, e 'l capo,
Pugnar col ciel, ripeter con la sorte,
Ridur con fiamme ingorde in trita polve
Edifici, palaggi, altari e tempi,
Cangiar il sesso uman, tirar dal cielo
L'humida, e fredda luna, e far che 'l giorno
Sia d'un oscuro vel tutto coperto,
Destar Morphee, tornar i spirti ai morti,
Spegner al Dio di lagrime digiuno
L'ardenti faci, e in somma in confusione
Post' ho la terra, il mar, il fuoco, e l'aria.
Confesso ancor d'havervi mosso guerra,
Che spesse volte alla divina mensa
Del sommo Giove il Nettare ho turbato

E ne le concave parti dell'inferno
I spirti principali ho posti in rissa.
Non pertanto rispetto il tuo gran nome,
E spesse volte le marine belve
Sono venute in questo lido solo
Per mandar' ad effetto i miei comandi,
Hor poi ch' un sì malvaggio, e perfid' huomo
Ha fatto a tanti Dei oltraggio et onta
Eccomi innanzi a voi per patir morte,
E quanto prima la giustizia segua.

Giove sentenza che deve « morire di più morti » e che « Nettuno il corpo avrà, l'alma Plutone »: intauto lo mette fra le mani dell' Ignoranza, la quale, per ordine di Giove, lo ricopre del suo manto. Mercurio nel Commiato conclude: « Il Mago che già tutto comandava, Privo di tal virtù con l' Ignoranza » dee « Vivere il rimanente di sua vita ». Questa sentenza, argutissima, è già la condanna capitale della Magia: ma non così che ella non abbia « il rimanente della vita », che indagheremo nella vita d' altri maghi campestri. Infatti nella « Pazzia » del Cucchetti (Scen. 8), egli, sotto nome di Branco, è un volgare fattucchiere e ladro:

Io sotto il velo della magic' arte
Chi più crede assassino! e quante ninfe
Mi vengon destre e posso in qualche modo
Ridurle in loco che nascosto sia,
Cerco di farne el mio desir contento.
Se ne le mandre il piede pongo, i Lupi
Tanto danno non fan come facc' io.
Ne le capanne il cascio, e in somma quante
Cose, da cui posso profitto havere,
Tutte fanno per me, ch' ogn' altro prima,
Che io creduto rubbator sarebbe.

Mago tartufo e giuntatore, come quello delle « Stravaganze d'amore » del Castelletti (Scen. 53).

Molta parte ha il Mago Cirfeo ne' « Tormenti di Amore » (Scen. 20). Egli rapisce al cielo due amanti condannati a morte, e li condanna a un supplizio atroce:

« Due volte al giorno il misero pastore
A la fonte s' invia
Solo (odi d' un Mago opra stupenda)
E quivi a lui si mostra
O di veder gli sembra
La sua diletta Ninfa
Lacerata e piangente
Tinta del proprio sangue, ah! vista, ah! pena.
Tormentarsi dolente, e non finire
Con la vita il martire.
E in sì misero stato di fortuna
Non sò s' io dica o vive o mor anch' ella ».

Ma poi la libera con un incantamento: la fiala del sen-
no è invenzione di Messer Ludovico:

MAGO. Or prendi il nervo e l'osso
Del manco piede, e 'l virtuoso dente
De la chimera, e 'l sangue de la sfinge,
Questo è parte del ferro
Che Sterope temprò nel lago Averno....
Co 'l sacrato coltello in giro io segno
Tre volte il suolo, e verso l' Oriente
Volgo supplice il volto e le parole...
Sovra il vaso
Ove sono di Cerbero i latrati;
Il novo foco accosta,
E spargivi divoto incenso e mirra
E perchè a gli altri carmi
Si scuoterà la terra, e da l' inferno
Udransi gran rimbombi
Sta saldo e non temer di cosa alcuna,
La face accendi che allumò Babelle.

LIDIO. Ecco arde e risplende.

MAGO. Prima questi caratteri e figure
Sospendo al nudo collo, indi mi accosto
A l' adorata fiamma.
Il sangue de la talpa
La spoglia del serpente,
E la sacra verbena, un vipistrello
L' occhio d' un lupo, il cor d' una mustella,
Il crin de la Gorgone, e d' Isione
Il pianto; ed il sudor d' Ercole invitto,
E del leon nemeo gli orridi pelli;

Tutto il foco ne abruggi e ne consummi:
Scenda fin ne l'inferno
L'odor del sacrificio, e de l'incenso,
O gran Pluton che ne' tartarei alberghi
Là fra l'alme languenti e lagrimose,
Tieni lo scettro ruvido, e fumante,
Di fochi eterni, ed ire,
E voi spirti d'Averno,
Ministro de gli sdegni, e de' furori,
Siate propizij a le mie voglie; e in questo
Loco, costruito da l'incanto, or ora
Mi conducete il pazzo Coridone.
Eccollo appunto. Il vaso ove risposto
È il sen di lui gli accosto al naso, e l'unguento,
Il tuo perduto senno
Pastor, ritorni a pieno.

LIDIO. Il tuo perduto senno
Pastor, ritorni a pieno.

MAGO. S'apra questa montagna, e mi nasconda,
E si dilegui ogni opera d'incanto.

Ne' « Forestieri » il Mago purifica il paese dalla presenza di Pantalone e Bragato che ne fanno di tutti i colori alle povere ninfe; gli fa cioè portar via dagli spiriti (Scen. 26):

Ora con l'arte mia, arte di mago
Stringer vuò Pluto, il Dio del crudo inferno
Che faccia sì, che doi dell'empia corte
A lui soggetta, al mio voler destini,
Per adempir quanto la Dea ricerca;
M'accingo all'opra e dò all'incanto effetto.
Re di Cocito e de li regni oscuri,
Dominator eterno,
Scorgi la forza del mio cerchio, in cui
Queste tre volte co 'l piè destro abbatto:
Odi le gran parole in basso suono,
Che mormorando i' vò verso Aquilone,
Empiti di timor nel cupo abisso,
A lo spuntar di tre fiate in terra.
Non odi ancor? non temi e non paventi?
Non mandi a me li tuoi ministri oscuri?
Ah, che ben vuoi che questa forza adopri
Che fa oscurar il ciel, le stelle e 'l sole,

E ritornar ne i corpi estinti l' alme
Sì, sì ch' io seguirò, ma intanto io veggio
Venir a me de la gran Diva i spirti....

Gli spiriti dicono :

Pluto, signor de la Stigia Palude
Per adempir tua voglia a te ne manda ;
Siamo pronti, hormai chiedi, hormai comanda.

Il Mago comanda che portino via i Forestieri e conchiude:

« Eseguite ad un tratto,
Neri spirti d' Averno
L' obbligo vostro, e quanto vi commetto.... »
« Ritorno a la mia Dea cara, e gentile,
Ritorno al santo hospitio
A porger riverente, humile e chino
I miei soliti honori,
Con adorati incensi, e frondi, e fiori ».

Nella « Nigella » del Fratta (Scen. 35) c'è un bel tipo di Arimaspe Negromante, il quale insieme a Leda « in habito vedovile, non crede alla sua stessa scienza », che l' Autore chiama « una lieta ammaestrevoles bugia ». Il Mago dice « l' opere sue sole apparenti e d'ogni effetto vuote ». Onde :

Non maschio incenso o crepitante alloro
Darà principio al veneficio mio
E con tua pace obediante Luna
A nostri carmi, il tuo soccorso sprezzo.
Il circulo tre volte
Formo con questa mia sacrata falce,
Tu Persoluta casta
Farai serbar co 'l tuo valor pudico
Inviolata fede al bel Tirinto
Verso la sua Nigella ; e tu seconda
Cento capi ferai facendo al cerchio
D' alto valor ghirlanda :
Tu che ne l' uno, e l' altro sesso abondi,

E con la forza tua facesti Saffo
Portare a' nostri di Lesbo, e Faone;
Con la tua facoltà così Tirinto
Renda Nigella sua mai sempre in vita.

Nella « Graziana » del Pico (Scen. 34) Gelfo bifolco si finge negromante ed ecco cosa sa fare:

So prima far in terra certi circoli
Con sangue di gal bianco e gatta vedova
Ch' ogni ninfa sia pur per quanto rigida
Calpestandole sopra ad amor volgesi
Odi se brami di voler apprendere
Un secreto riuscito a me medesimo
Quando la Ninfa tua s' inorca e indiavola
Piglia una foglia di berbena, o di edera
Fa prima che il sol levi un dì di venire
Scrivi in quella il tuo nome, e fa che adoperi
Un stil d' argento, e il sangue di una rondine
Poi quella prendi e a carne nuda toccala
Che ti correrà dietro come stolidà.

Nella « Selva Incantata » del Pagani (Scen. 42), Ivarco Mago prevede una disgrazia per Alidoro e Cinthia sposi; li separa, e passato l' influsso della costellazione maligna, li libera e li riunisce: ma tutta l' opera è una finissima satira alla negromanzia. Il Mago invece dell' « Orsilia » del Percivallo (Scen. 75) vuol condurre gli amanti nientemeno che all' inferno, del quale fa la seguente descrizione. Ivi si troverà la prova del vero e del finto amore. Siamo in una valle selvaggia....

Et al fondo di quella oscura trovasi
Una grotta ripiena di densissimi
Buchi abbondanti di Gufi e di Nottule.
Sentonsi quivi sempre orribilissimi
Più di ogni mostro fieri e spaventevoli
Ululanti, e di fuoco pieni spiriti
Questo è il real di Plutone abitacolo,
Ove risiede in mezzo a una voraggine
Più d' ogn' altro tremenda, e miserabile.

Quivi nel centro sorge un bollentissimo
Fiume, ove l'acqua, e 'l fuoco ogn' hor contrastano
Nè il fuoco, o l'acqua l'un, e l'altra supera :
Poi con faccia ritonda à noi dimostrasi,
La piena Luna ; e robicondi ha i circoli,
E che ho la pelle del Leon involtami
Ch' Hercole uccise : e la sua clava stringomi
Venir vi convien meco ; e acciò resistere
Potiate à quei vapori, et à quei strepiti
Con questo grasso à tutti le tempie ungere
Voglio, composto di Libiana vipera
E pervenuti al luogo spaventevole
De la paura del qual hor privatone
Siate col grasso di serpe antichissimo.
Nove volte in quell'acqua à tutti gli homeri,
E la cervice bagnerovvi : e scendere
A l'altar di Plutone supplichevoli
I maschi incensi, e la casta Verbena
Al Lume incisa del chiaro Lenuvio
Accenderete : e in l'altra man le facole
Dritto verso Pluton tenete : e subito
E per quel bosco spargerò la liquida
Acqua di trè fontane christallissima,
E per le corna questa capra candida
Con una man, con l'altra il ferro trahendomi
Il preparato altar iscalzo dodici
Volte circonderò : e cento Numini
Di Dei non conosciuti al sacrificio
Convocarò di ciel, di terra, e d'aria.
E de l'ondoso mar Ocean altissimo
Con Cento Ninfe, che i fiumi ogn' hor guardano
Generate da lui : e dopo un numero
Di Fauni, Lari, di Silvani, e Satiri
Con folta schiera di altier Semidei,
E con gli Dei terrestri e sottorramei
L'Erebo, il Chaos, l'infernali Eumenidi
Habitatrici di quell'acque stigie
Ad alta voce chiamando venirmeli
Tutti innanzi farò : perch' essi sieno
Presenti al mio e vostro sacrificio.
Il qual finito ne l'altare subito
Un' arbor nascerà di pomi carico ;
Di voi ciascun' il suo dovrà poi prendere :
Chi il suo guasto correrà, chiaro, e di subito
Conoscerassi chè è il suo amor falsissimo,

E con l' Amante il suo contrario simula:
Ma quel che il suo non correrà guasto, valido,
E buono fia il suo amor sincero, e fervido:
Nè fia che cerchi ombra di pino o d' acera,
S' avien che tutti di bontà egualissima
Restin ne le lor mani: nessun dubiti,
Che l' amor non sia par, non sia scambievole:
E per troncar le gelosie, l' invidie,
Fia mestier il suo pomo ogn' un riponere,
Che senza putrefarsi amor reciproco
Ne' petti di ciascun terrà ardentissimo.
Che poi che è colto si fa incorrottile.

Ma per quanto facciano la voce grossa e terribile, i Maghi risentono già del ridicolo e del convenzionale ond' è già sicura traccia nella Rappresentazione, come nella « Santa Barbara », « Sant' Orsola », « Barlaam e Iosafat », « San Venanzio », ecc. e nella Comedia anteriore e contemporanea. Malagigi cominciava a passar di moda; ma non sì che sul teatro non procurasse di dare almeno gli ultimi tratti d' una vitalità rigogliosa e fascinatrice.

E le Maghe? le Fate? Anch' esse sono attivissime per sè e per gli uomini, anzi certe volte sono di una cattiveria terribile, massime se son vecchie come la Locusta dell' « Incanto » (Scen. 51), la quale maledice « a la gran Madre, onde ogni cosa è nata » appunto perch' è invecchiata: nonostante vuol tornar giovine.

Ma se avran le mie frondi,
I miei succhi, i miei semi,
I miei ossi, i miei legni,
I miei vergati sassi,
I miei fuochi, i miei sangui
I miei cerchi, i miei carmi,
E le mie gelide ombre
La lor solita forza;
Prenderò mille forme
Tenderò mille insidie,
Turberò mille amori,
Legherò mille amanti,
E dentro a questa mia selva incantata,

Godrò de l' altrui male,
Darò forma di pianta
E di sasso e di mostro
A mille vaghi e lieti giovinetti:
Che dite, ombre che dite?

E le Ombre;

Godi, Locusta, godi,
Mentre la forza de' tuoi carmi dura;
Usa il ferro, il veleno, il foco, i nodi,
E le insidie, e le frodi:
Ma non tardar, Locusta, che natura
Il tempo al tempo fura.

Infatti ammalia un Pastore cui sembra giovane mentre
Grilletto, che la vede com'è, grida:

O vecchia, o brutta vecchia, o mala vecchia,
O vecchia puzzolente
O vecchia tutta puzza di fil cotto,
Guarda la vecchia,
Segui la vecchia,
Piglia la vecchia,
Lega la vecchia
E tu Damon per una sporca vecchia
Nonna de l' Orco e zia de la Verola,
Fai torto a Galatea?
A Galatea vo' dirlo, a Galatea
O baciavecchie, dàgli, dàgli, dàgli.

Soccorrevole invece è Elpidia negli « Amanti Furiosi »
(Scen. 4), la quale induce tanta pietà nel cuore di Nice e
poi tanto amore per Coridone e castiga Batto tramutandolo
in albero così, che alla fine questo, liberato, sposa Licena
rinsavita e quello Nice. Ecco l'invocazione che lei fa per
liberar quel ribelle d'Amore:

O de le fosche rive
D' averno, o Ninfe, o dive,
O figlie d' Acheronte
Che il crin di rupi vi avvolgete in fronte,

O figlie de la notte,
O de l'horrende grotte
D' averno Ninfe Atroci
L' orecchie aprite a mie tremende voci.
Può per la Magic' arte,
D' ogni più ascosa parte,
Trar, non che voi; ma spesso
A forza qui tra noi, Plutone stesso.
A la tempesta fera
Che fa del giorno sera
Et al muggir de' venti
Ben hor vegg' io che voi siete presenti.
Come il rospo a sè tira
La donnola che mira,
Così voi con furore
Di quest' arbor tirate Batto fuore
Come a forza di braccio
Hor spesso questo laccio,
Così senz' altrui pena
Rompete di tal scorza la catena,
Alzate gli occhi hor mai che Batto è fuore ».

Altre maghe s' incontrano comiche o tragiche che sieno, come la « Maga con Fritellino Mago a caso » di Antonio Dattomo; la « Maga Fulminata » di Benedetto Ferrari, la « Maga innocente » di Giuliano Bezzi, la « Maga Invidiosa » d' Ignoto, la « Maga trionfante » d' Incerto Autore; ma nessuna, a parer mio, incarna la terribilità veramente donnesca dell' « Alcina », Marittima regia di Sebastiano Martini (Scen. 32), derivata bensì da' romanzi cavallereschi, ma posta in iscena con vigoria e potenza drammatica mirabilissime. Ella s'innamora perdutamente d'un pescatore, Clorindo, il quale amava invece una pescatrice Idalba: cerca ogni mezzo per sedurlo, ma non riuscendo, e offesa, sdegnata dal dispregio di lui tenta farlo divorare da un mostro marino; ma egli è salvato da un anello fatato della stessa Idalba, sì che sposano, mentre Alcina furibonda brucia il suo castello, e fugge su di un carro di fuoco. Ecco come il « Nuntio » Filiade describe la fantastica scomparsa:

I mi partij veloce
Per venirmi a chiarir, ne fatto avea
Ben meza strada ancor, quand' a l' orecchio
Mi giunse un' alto, e spaventoso grido,
Che tutto mi commosse, alzai le luci,
E scapigliata al vicin colle in cima
Vidi la Fata Alcina, che leggendo
Sovra un suo libro incontra al Sol cadente
Atti facea sì horribili e disformi,
Che quasi ispiritato ne divenni.
Mi feci animo alquanto, e venni innanzi
Tanto, che m' appiattai fra certe biche,
Ove da lei non visto
A veder mi trattenni
De l' empia striga i maledetti incanti:
Nè col piovoso Arturo
Portò seco giamai
Di nembi armato il gelido Orione
Sì tempestosa nube, aer sì fosco,
Com' ella in un momento
Fece apparir mirabilmente intorno:
E in un' ombra si chiuse
Mista di fiamme e di notturni horrori,
Ove, cred' io chiamasse
Quanti spirti ha l' Inferno, agl' urti, ai gridi
A i latrati, a i muggiti
Che forse da lontan dovesti udire:
Indi levossi in alto
Sopra un carro di foco
Tratto da quattro horribili serpenti.
E calcando le nubi,
Fra venti oscuri e turbini sonori
Ratta via se ne gò per l' aria a volo.

Ora il mostro d' Alcina, (mostro anche lei, la quale dice di sè contro l' amante « Come cagna rabbiosa andrò co' denti a trargli il sangue, e a divorargli il core »), ci dà argomento A ricordar altro mostro. Il « Mostro » d' Incerto Autore (Scen. 58) è una creazione molto graziosa, satira certo a' mostri de' poemi d' allora. Il Mago Aduseno odia la moglie che lo ha tradito « iniqua, altera, ardita e stolta »; e con lei odia tutte le donne; onde nella sua immensa caverna ha suscitato un mostro, al quale Arcadia deve dar

in pasto una Vergine al giorno; e già in mille giorni ne ha dato mille. Nulla vale a calmarlo nè preghiera, nè pianto, nè doni. Alla fine quando il Mostro minacciava di disertar la contrada, si trova un mezzo di spaventar il Mago : si fa tornare sua moglie, a veder la quale inorridendo egli fugge e scompare nel baratro della caverna insieme al Mostro istesso. Ma il Coro ammonisce :

Non seppe opra mortale,
Non seppe ingegno vostro
Fugar il Mago, o il Mostro
Ma fu celeste amor, celeste aita,
Che vi donò la vita
Però liberi homai di tanto male,
Ornato, armato il cor di santo zelo,
De le gratie del ciel lodate il cielo.

Però fra i Mostri è ingiustamente posto « Demogorgone » (Scen. 20), la cui leggenda è una vera teogonia, forse la meno confusa fra le tante, che il Boccaccio dice aver tratta da Teodentino, antico greco. Or egli appare qual vecchio sudicio, coperto di schiuma, pallido e sfigurato, abitatore delle viscere della terra. Invece aveva per compagni l'Eternità e il Caos; annoiandosi nella solitudine, fecesi una piccola palla sulla quale si pose a sedere, e levatosi in alto fece il giro di tutta la terra, e così formò il cielo. In seguito cavò dalla terra del fango infiammato, che spedì in cielo per rischiarare il mondo, e formò il Sole che diede alla Terra in matrimonio, da cui nacque il Tartaro e la Notte. Egli ebbe molti figliuoli, cioè la Discordia, le Tre Parche, l'Erebo e Pane, pel quale trovasi fra i Pastori. Però più che da Mostro, egli parla da Dio, ed ha un sapore fra il lucreziano e il biblico, che ci consiglia a trascrivere alcuni versi, anche per provare che fra i Pastori d'Arcadia si parlava talora di qualche cosa che non fosse l'amore :

Havete mai per meraviglia udito
Che nel centro profondo, e ne l'interne
Viscere de la terra

Un Nume sia, ch' avviva
Piante, frutti, animali, erbe, fior, frondi,
E tutto ciò che di vitale hà il mondo?
Quegli appunto son io, che sollevando
Quinci le membra eterne,
Or' a veder ritorno
Questa che già creai
Opra del mio valor, mole feconda,
Che dal grave suo pondo
Librata è ne l'immenso sen del cielo.
Figlia diletta sì, ma parto indegno
D' un sì possente Dio,
Quale infermo pensiero ahi, sì t' ingombra,
Onde cui già ti trasse
Da questi antichi orrori
A l' ora, quando in un misti, e confusi
Gli elementi discordi oscuro velo
Il foco, e 'l ciel chiudea, la terra, e 'l mare;
Sì poco intendi, e quella
Pietà, che già ti calse ora non curi:
Così volgonsi gli anni
Che qual fulmineo strale
Passa in breve momento il tempo, e l' hora,
E declinando ne gli abissi immondi
De le tenebre sue sempre s' involve;
Quante volte sdegnai
Malnata figlia i tuoi spregiati amori,
Bramai scuotendo le possenti membra
Esalar fiati orrendi,
Aprirti, ed ingoiar popoli e regni
Ne le immense voragini profonde?
Sol fra tanti perigli, e tempestosi
Eventi, e cure di virtù smarrita,
Quel sovrano calore
Cui desta il ciel per sostener l' eterne
Sue meraviglie altere,
Te inutil pondo al precipizio indegno
Sempre sottrasse, e feo
Sin da i primieri suoi alti principi
Ricca, pregna, e feconda
Di pesci, huomini, augelli, aria, terr' onda.
Questi vibrando le celesti penne
Arde di amore e queste parti oscure,
E quelle, ove risplende
Fra stellanti rubini eterno il giorno,
E penetra fra l' ombre anco d' Averno.

Fra i Mostri bisognerebbe notar altri invece, come le Furie, le Arpie, le Sirene, i Tritoni, ecc. che pur vengono sulla Scena ne' drammi nostri, ma basterà il dire ch'essi accompagnano le deità principali, o riveston delle loro spoglie pastori e ninfe.

Fra le Maghe, gli Arcadi mettevano le Sibille, che davano oracoli e responsi, al solito ingarbugliati: per esempio, negli « Amoriosi Mostri » (Scen. 17):

Trarrà Lilia dal bosco il seno, e 'l viso
Quando per morto a lei s' offra lo sposo,
Nel tempo che donzella abbracci sposo,
Ch' abbia Diana in sen, Venere in viso;

ne' « Tormenti d' Amore » (Scen. 20):

Sol col sangue innocente di due amanti
Si può placare il cielo;

e nel « Sogno » (Scen. 23):

1.^o Pugna col cielo il padre incautamente,
La figlia erra e lei fere incauto amante
Indi la man pietosa il padre errante
Bagna nel sangue suo puro innocente.
2.^o Nel quinto lustro della sua etade è il male,
Ed è rimedio il non tentar rimedio.

Quasi sotto la loro giurisdizione era il « Bosco di Siringa » e la « Fonte di Stige », descritti con evidenza nel « Contrasto d' Amore », capace di provare la verginità e l'innocenza:

È qui da noi non lunge un sacro bosco
Dove sorge a Siringa illustre Tempio
La di cui porta è quella che vedrete
Tra quegli elci apparer, che s' io ben veggio
Par sia di rami e d' ellera coperta:
Ha tal virtude il Bosco (se ben mai
Volle a Pastori un tal segreto il Nume
Sin hor far manifesto)

Che volendovi entrar corrotta Donna
O chiusa a l' hor riman la sacra porta,
Com' hor l' occhio la mira, che non vole
Che animal sì profano la calpesti:
O se pur ci entra più non si rivede
Che l' uccidon del Bosco i santi Numi:
Ma se la Donna fia vergine, e casta
Aprisi l' uscio a l' hor senza human' opra.
E non sol d' ivi entrar lece, ma insieme
Entrandovi d' eterni, e santi spirti
Un concerto soave l' accompagna:
Qui d' Austra hora la fè scoprir potrassi.
Ch' ella qual dice verginella essendo
Apriransi le porte, e l' armonia
D' un' angelico coro anche udirassi.
O entrandovi tornar non potrà fuora,
Poi dentro al Bosco ove è più folto e denso
Da la parte che 'l Sol men lo percote
Un sacro fonte sta, che belle, e chiare
Più d' un cristallo ha l' acque, e più ridenti
Del fiume che dal riso il nome prese:
Sonvi da l' arte no; ma da natura
Di congelato humore intorno quattro
Quasi eretti colossi in sè congiunti
Satiri irsuti, che ciascun le spalle
Par ch' a l' altro con arte unito appoggi,
E versa ciaschedun dal naturale
Quell' humor che già dissi in copia grande:
Et appo i nostri sacrosanti Dei
Di sacra Stiggie il fonte oggi s' appella.
Et è l' istesso in cui Diana volle
Cangiar Rodope a l' hor che lascivetta
Diede al caro amator la prima rosa:
E voi Ninfe e Pastor d' ivi tuffarvi,
Però d' esacerbar l' ira dei Dei
Sin qui mai non osaste;
E di Venere dite il fonte sacro.
Ed io di veritate il sacro fonte
Soglio sovente dire; e m' è ragione
Perchè chi ve s' immerge essendo prima
Di dir il ver con giuramento astretto,
Anzi l' istesso giuramento al collo
In picciola tabella appeso avendo;
S' ei disse il vero tacite, e tranquille
Restar si veggon l' acque;

E se ben mille ivi si stesse lustri
Nullo ardirebbon mai di fargli oltraggio :
Ma s' ei non disse il ver, vedonsi tosto
Qual soglion là dal Mar ne l' ampio seno
Gorgogliose, e stridenti crescer tanto
Che copron la tabella, et anco il collo ;
E qui de l' innocenza sua la prova
Arzoli far potria che non è lunge.

Or qui sarebbe da esaminare l' elemento comico ne' personaggi inferiori, e l' uso delle varie parlate, del latino macaronico e de' vari gerghi; ma riserbiamo la trattazione altrove; e intanto concludiamo con le parole del Carducci; che riafermano in gran parte il nostro esame: « La favola pastorale, o più largamente boschereccia e campestre, segna l'ultimo sforzo dell' artistica vitalità e il grado superiore della composizione formale a cui pervenne tra noi col declinare del secolo decimosesto la poesia bucolica degli antichi, serbataci dal medio-evo e poi rinnovata nella letteratura del Rinascimento. Dall' idillio e dall' ecloga ella prese la scena i personaggi il costume, dal dramma pur antico le forme all' atteggiamento delle passioni e allo svolgimento dell' azione, nell' azione e nell' espressione tenendo a mescolare temperatamente il patetico ed il giocondo: fu tragicommedia, nuovo genere misto, ma nobile, e, pur fuori dalle regole degli aristotelici, regolari ».

BIBLIOGRAFIA

I.

1. *Agnizia* | Comedia rusticale | dello *Strafalcione* [Ascanio Cacciamenti della Congrega de' Rozzi], In Siena, 1545.
2. *Amaranta* | Commedia nuova Pastorale | non più stampata | del sig. *Giambatista Casalio* di Faenza | , In Vinegia, per Nicolò d'Aristotile, | detto Zoppino, nel mese d'Agosto 1538.
3. *Amarilli* | Pastorale per *Cristoforo* | *Castelletti* | , In Ascoli, per Giuseppe degli Angioli, 1580.
4. *Gli amanti* | *furiosi*. | Favola boschereccia | di | *Ranieri Totti* | di Pisa, | Detto nella Accademia delli Svegliati | il *Sonnolento*. | Con Privilegio. | In Venezia, M.D.XCVII. | Appresso Giovacchino Brugnolo.
5. *Le Ninfe* | *d' Ardensa* | Comedia pastorale | di *Jacopo Lachi*. | In Firenze, MDCXVI). | Appresso Lodovico Timan | con licenza de. sup. | Ad istanzia della S. L. T.
6. *Mago*. | Egloga pastorale | di M. *Flaminio* | *Guarniero* da Osimo. | Al molto R. et Ill. Sig. il Sig. | Theodosio Fiorenzo. | In Osimo per Astolfo di Grandi Veronese. 1569.
7. *Fiammella* | Pastorale | di *Bartolomeo* | *Rossi*, da Verona | Comico. | In Parigi, | Per Abell' Augeliero, al primo piliero de | la grand' Sala del Palazzo. | M. D. LXXXIV.
8. *La Pazzia* | Favola | Pastorale | di *Gio. Donato Cucchetti* | Venetiano. | In Venetia, | Presso Fabio, et Agostino Zoppini, | Fratelli. 1589.
9. *Ottavia Furiosa* | Commedia | del | Cavalier *Giovambatista* | *Martii* | Da Città di Castello | Nuovamente data in luce | Con Licenza et privilegio. | In Fiorenza. | Per Filippo Giunti. | MDLXXXIX.
10. *La Regia Pastorella*, | Favola Boschereccia | d'*Orlando Pescetti*, | Indiretta | all'Illustre Sig. Cârlo Beroldo. | Di nuovo con diligentia ristampata. | In Venezia, | Appresso Girolamo Polo. MDXCVII.

11. *L' Amoroſo Sdegno* | Favola Paſtorale | del Sig. *Francesco Bracciolini*. | Al molto illuſtre | Sig. Cavalier Battiſta Guarini. | Con Privilegio. | In Venetia, M.D.XCVII. | Appreſſo Gio. Battiſta Ciotti Sanefe. | All'inſegna dell'Ancora.
12. *Danza di Venere* | Paſtorale | di *Angelo Ingegneri* | Nell' accademia de' Sig. Olimpici di Vicenza | detto il *Negletto*. | Et l' *Inneſtato* in quella de' Signori | Innominati di Parma | All' Illuſtriſſ. S. Camilla Lupi. | In Vicenza, | Nella Stamperia Nova. M.D.LXXXIII. | Con Licenza de' Superiori.
13. *Dichiororghia* | cioè | *Contrasto di Amore, e di Sdegno* | Favola Paſtorale | del Dottor | *Pompeo Interverio* | Aquilano. | In Vicenza, | Appreſſo Giorgio Greco. | Con licentia della S. Inquiſizione. | 1604.
14. *Thesida* | Tragedia | del *Trapolini* | All' Illuſt. Sig. Pio | Enea Obici | Collateral Generale della Sereniſſima | Signoria di Venetia. | MDLXXVI | [In Padova, Per Lorenzo Paſquali].
15. *Le Balie*. | Comedia VII. di *Bart. Riccio* da Lugo | all'Illuſt.^{mo} et Eccell.^{mo} Sig. D. Alfonſo II. | Duca Quinto di Ferrara, etc. | In Ferrara [appreſſo Francesco de Roſſi, Valentiano] M.D.LXV.
16. *Tempeſta* | *amorosa* | Comedia | di *Alessandro Donzellini*. | Novamente poſta in luce, | con licenza de' Superiori, | et Privilegio. | In Venetia, MDCV. | Appreſſo Roberto Meglietti.
17. *Gli Amoroſi* | *Moſtri* | Tragico Satira | Del Sig. Cavalier *Giovambattiſta Martij* da Città di Caſtello, | Spento Accinto. | Nelle Nozze de gl' Illuſt.^{mi} et Eccellentiff.^{mi} | Signori | Il Sig. Chiappino Vitelli, | e la ſig. Gerolama Bandini | Marchesi di Montone. | In Viterbo. MDCXVII. | Con licenza de' Superiori.
18. *Il Sofiſta* | Comedia | belliffima. | Del Sig. *Luigi Tansillo* | nuovamente poſta in luce. | Dedicata al M. Illuſtre Sig. | Il Sig. Pietro Capponi. | In Vicenza, | Appreſſo Gio. Pietro Giovannini. 1610. | Ad iſtanza di Pietro Borteli. | Con licenza de' Superiori.
19. *Ermilla* | Favola | Boſcareccia | di *Quintiliano Crivelli*. | All'Illuſtre Sig. Conte Pompeo Triffino, | meritiffimo Principe dell' Aca | demia Olimpica di Vicenza. | In Vicenza, | Appreſſo Perin Libraro, et Giorgio Greco compagni. | M.D.LXXXVII.
20. *I Tormenti* | *di Amore*. | Tragicomedia | Paſtorale di *Pietro—Matteazzi*. I. C. | All'Illuſtriſſ. et Reverendiſſ. Monſig. Girola | mo Conte di Portia, etc. Vefcovo | d' Adria, e Nuncio Apoſtolico a' | Principi della Germania | Superiore. | Con licentia de' Superiori, et Privilegio | In Venetia | M.DCV. | Appreſſo i Sefſa.
21. *L' Uſura* | Comedia di M. Gio. | *Gulielmo Bazzano* | di Nizza di

- Monferrato. | Al molto illustre S. il S. | Flaminio Paleologo.
| In Trino (sic). | Appresso Gio. Francesco | Giolito de' Ferrari.
| M.D.LXV.
22. *La Caccia* | Favola Boschereccia | d' *Alessandro Miari* | Regiano.
| Al molto Illust. Sig. | Clemente Bartoli Urbinato. | In Reggio,
Per Hercoliano Bartoli 1589. | Con licenza de' Sig. Superiori.
23. *Il Sogno* | Favola | Boscheraccia | di | *Giovanmaria Guicciardi*
| da Bagnacavallo | Dedicata | all'Illustriss. et R.^{mo} Sig. | Cin-
tio Aldobrandini | Cardinal di San Giorgio | suo Signore. | In
Ferrara. M.DCI. | Per Vittorio Baldini, Stampatore camerale.
| Con licenza de' Superiori.
24. *L'Intrico* | Comedia, | Di M. *Flaminio Guarnieri* da Osimo. | In
Rimini, appresso Gio. Simbeni. 1583. | Con licenza de' Supe-
riori.
25. *Il* | *Pedante* | *impazzito* | Comedia nova | di I. R. M. | Al molto
Illustre e molto Reverendo | Signore | Girolamo Aleandri. | In
Bracciano, Per il Fei Stampator Ducale | 1628. Con licenza de'
Superiori. | Ad istanza di Gio. Senese in piazza Naona.
26. *I Forestieri* | Favola Boschereccia | di *Horatio Sorio* | Dedicata
| al M. Ill. et M. R.^{do} | S.^r Il Sig.^r Paulo Sammartini | Di-
gnissimo Arcip: | di Schio. | In Verona MDCXII | Presso Angelo
Tamo.
27. *La Tartarea* | Comedia Infernale | di *Giovanni Bricio* Romano.
| Dove con nuova, e dilettevole composizione | si mostra la vir-
tù acquistarsi solo con opra | di gran disaggio, e fatica. | In
Bologna per Antonio Pisarri 1674. | Con licenza de' Superiori.
28. *La Cinthia* | Favola Boscareccia | Del Signor *Carlo Noci*. | Ex of-
ficina Horatii Salviani. | In Napoli, Per Gio. Giacomo Carlino
ecc. | Antonio Pace, 1594.
29. *La Chlora* | Egloga | pastorale | del Cavagliero | *Marcello Ferro*
da Macerata: | Academico Catenato. | Novamente ristampata.
| In Venetia, | Appresso Giacomo Vincenti, 1588.
30. *Le* | *pazzie* | *amorse* | Favola Boschereccia | Del S. *Lodovico*
Ric | *cato* da Castel | Franco. | Al Molto Illust. e Rever. | Si-
gnor Monsig. Gio. | Battista Mersi | Dignissimo Canonico di Pa-
dova | In Padova appresso Gio. Domi | nico Rizzardi. M.D.C.VIII.
31. *Notte d' Amore* | del S. *Francesco Cini*. | Rappresentata | fra dan-
ze, | nelle nozze del sereniss. D. Cosimo de Medici. | Principe
di Toscana. | E della Serenissima Archiduchessa | Maria Mada-
lena d' Austria. | In Firenze, l'anno MDCVIII. | In Firenze, Ap-
presso Cristofano Marescatti. 1608, | con licenza de' Superiori

32. *Alcina* | Favola | Marittima Regia, | Con gl' Intermedi apparenti,
| di *Sebastiano* | *Martini* da Faenza. | Dedicata | all'Illustriss. et
Eccellentiss. S. il Sig. Annibale Turchi | Marchese d' Ariano.
| In Ferrara. | MDCIX. | Per Vittorio Baldini. Con lic. de' Su-
periori.
33. *Tirena* | Favola | pastorale | di *Pietro Cresci* | Anconitano. | Nu-
vamente stampata. | In Venetia Presso Fabio, et Agostino Zop-
pini fratelli. MDLXXXIII.
34. *Gratiana* | Favola | Boscareccia | dell'*Infiama to.* | All' Ill.mo Sig
Federigo Pico | Conte di Concordia, et Principe della Mirando-
la. | In Padova Appresso Giovanni Contoni 1588.
35. *Nigella* | Favola | Pastorale | del Sig. *Giovanni Fratta.* | Al Cla-
riss.mo et Illustriss.mo | Sig. Tomaso Gritti, Provveditore di
Legnago, | et Capitano di Porto. | Con Privilegio. | In Verona,
| Per Bastiano dalle Donne M.D.LXXXII.
38. *Filarmino*, | Favola pastorale | del Rugginoso Gelato. | Il Co.
Ridolfo Campeggi | All' | Ill.mo et Rev.mo Signore | Cardinale
SS. Quattro | In Bologna, | presso gli Heredi di Gio- Rossi,
M.DC.V. | Con licenza de' Superiori.
39. *Gli* | *amorosi* | *sospetti*, | Favola Pastorale | di *Armentoldo* | *Sam-*
pognano. | All' Ill.mo Sig. | Camillo Gonzaga Conte di Novela-
ra. | Con Privilegio. | In Venezia appresso Gio: Battista Ciotti.
M.D.C.V.
40. *Gli amorosi affanni* | Favola Pastorale | del Cavalier *Vincenzo*
Panciatichi | l' Agitato | Accademico Spensierato. | Dedicata al
sereniss. Carlo Emanuel | Duca di Savoia, Principe | di Piemon-
te, ecc. | Appresso Gio. Battista Ciotti Senese. 1606.
41. *Miracoli* | *d'Amore.* | Favola Pastorale | di *Vincenzo Jacobilli.* | Al
Serenissimo | Ranuccio Farnese | Duca di Parma etc. | In Roma
Appresso Guglielmo Facciotto. 1601. | Con Licenza de' Superiori.
42. *La Selva* | *incantata* | Comedia | boscareccia | di *Matteo Pagani*
| Romano. | Dedicata | all'Illma Signora | la Signora Cleria Con-
ti | March. di Gorga. | In Roma, Per il Grignani. 1626. | Con
licenza de' Superiori.
43. *Mirinda* | Favola pastorale | del C: *Mercantonio Ferretti* | nell'Ac-
cademia de' SS.ri Innominati in Parma | detto il Rugginoso.
| All'Ill.ma et Ell.ma Sig.ra | D.^a Giulia Orsina Delonti Du-
chessa di Poli. | Venetia, Ad istanza di Domenico Venturati. 1613.
44. *La Martia* | Pastoral | Comedia | di *Selvaggio de* | *Selvaggi.* | Data
nuovamente in Luce. | Ad instantia di Gio. Francesco | Avanzino,
Libraro in Parma. | In Parma. | Appresso gli Heredi di Sette
Viotto. 1582. | Con licenza de' Superiori.

46. *Hidalba* | Tragedia | del Sig. *Maffio* | *Veniero*. | Con Privilegio.
| In Venezia. M.D.XCIV. | Appresso Andrea Muschio.
48. *Delia* | Tragedia | de Pastori | All' Ill.mo Sig. Francesco Soranzo,
ecc. | Auttore | *Strozzi—Cicogna* | Dot. V.^{no} | In Vicenza, fu
Giorgio Greco. | Ad istanza di Paolo Meietti. M.D.XCIII. | Con
licenza della S. Inquisizione.
49. *Califfa* | Favola Boscareccia | di *Francesco Partini* | Al Molto il-
lustre Sig.^{re} | il Sig.^{re} Lodovico Bonvisi. | Con licenza de' Su-
periori. | In Venetia. M.D.XCVII. | Appresso Fioravante Prati.
50. *Le Fonti d'Ardenna*, | Festa d'arme | e di ballo | fatta in Firenze
da dodici Signori Acca | demici Rugginosi | il Carnevale | del
1623. || Invenz. del Sig. *Andrea Salvadori*. | In Firenze, Per
Pietro Ceconcelli, 1613.
51. *L' Incanto* | Favola pastorale | rappresentata al Serenissimo Prin-
cipe | di Venetia | Marino Girmani | alli XV di Giugno MDCIII.
| Stampata per il Rampazetto.
52. *Hermete* | Tragedia Nuova | di *Vincenzo Giusti* | Accademico Sven-
tato detto | lo Stanco. | Dedicata al molto | illustre Signor Fran-
cesco | Antonino. | Con Privilegio. | In Venetia | M.DC.VIII. Ap-
presso Giovanni Alberti.
53. *Le* | *stravaganze* | *d'Amore* | Comedia | di *Cristoforo* | *Castelletti*.
| Novamente stampata, et posta in luce. | Con privilegio. | In
Venezia, | Presso Gio. Battista Sessa, et Fratelli. | MDLXXXVII.
54. *Euphimia* | Tragedia di M. *Gio. Battista* | *Giraldi Cinthio* | No-
bile Ferrarese. | Con Privilegio. | In Venezia, | Appresso Giulio
Cesare Cagnarini. | M.D.LXXXIII.
55. *Le Magiche* | *illusioni* | Favola Pastorale | rappresentata al Sere-
nissimo Principe | di Venezia, | Marino Grimani | alli XIX di
Maggio MDCV. | Stampata per il Rampazzetto.
56. *Le Nozze* | *degli Dei* | Favola dell'ab. *Gio. Carlo Coppola* | Rap-
presentata in Musica in Firenze | nelle Reali Nozze de' Serenis.
Granduchi di Toscana | Ferdinando II e Vittoria Principessa
d'Urbino. | In Firenze, per Am. Mazzi e Lor. Landi, 1627.
57. *Le Preghiere* | fav. past., | Rappresentata al Seren. Principe | di
Venetia Marino Grimani, | Alli 15 di Giugno 1596.
58. *Il Mostro* | favola pastorale | Rappresentata al Sereniss. Principe
| di Venetia, | Marino Grimani, | Alli 26 di Dicembre 1596.
59. *L'Amante* | *Ardito*, | fav. past., | Rappresentata al Ser. Principe
| di Venetia | Marino Grimani | Alli 11 di Maggio 1600. | Stam-
pato per il Rampazetto.
60. *Gli Amanti* | *risuscitati* | favola pastorale | Rappresentata al Se-

reniss. Principe | di Venetia | Marino Grimani | Alli 12 Giugno 1600. | Stampato per il Rampazetto.

61. *I Pazzi amanti*, | favola pastorale | Rappresentata al Serenissimo Principe | di Venetia Marino Grimani | alli 25 Aprile 1596.
62. *La Ghirlanda*, | giuoco pastorale | Rappresentato al Sereniss. Principe | di Venetia, | Marino Grimani, | alli 25 di Aprile 1597.
63. *Noze de Psyche et Cupidine* | celebrate | per lo Magnifico Marchese Galeoto | del Carretto: Poeta | in lingua Toscana vulgare.
64. *La moglie | Costante* | Rappresentata al Sereniss. Principe | di Venetia | Marino Grimani | Alli 20 Maggio 1599. | In Venetia. | Per Gio. Antonio Rampazetto. |
65. *Le Nozze | di Hadriana* | Rappresentate al Sereniss. Principe | di Venetia | Marino Grimani | Alli 26 di Dicembre 1600. | Stampato per il Rampazetto.
66. *L' Andrio*, | Cioè l' Huomo virile, | Favola morale | Dell' Eccell. Signor | *Fabio Glissenti*. | All' Illust. et Rev. Madre | Suor Maria Perpetua | da Cha Moro | Monaca Professa nel Monasterio di San | Zacharia in Venetia. | In Venetia, MDCXXXIV. | Appresso Tomaso Ginammi.
68. *La Morte | Innamorata*, | Favola Morale | dell' Eccell. Signor | *Fabio Glissenti*, | In Venezia. 1643. | Appresso Marco Ginammi.
69. *La Ragione | Sprezzata* | Favola Tragica Morale | dell' Eccellente Signor | *Fabio Glissenti*, | In Seravalle di Venetia, MDCVI. | Presso Marco Claseri.
72. *Flori* | Favola boscareccia | di *Maddalena Campiglia*. | In Vicenza, appresso gli heredi | di Perin Libbraio et Tomaso Brunelli, | compagni 1588.
73. *Filleno* | favola boscareccia | d' *Illuminato Perazzoli*..... In Venetia, Appresso Nicolò Morelli, 1596.
74. *Il Ballo de' Fiori* | Favola pastorale | di *Giovanni Soranzo*..... | In Venezia, appr. Ev. Donchino e G. B. Pulciano. 1609.
75. *L' Orsilla* | Boscareccia sdrucchiola, | del Signor Dottore e Cavaliere. | Il Signor *Bernardino Percivallo*... | In Bologna, MDLXXXIX. | Nella stamperia di Giovanni Rossi.
76. *Fillide* | Egloga pastorale | di *Camillo della Valle*. | Nella presente Egloga è sempre obbligo di chiudere | il terzetto e le stanze delle canzoni con un verso del Petrarca. | In Ferrara, Per Vittorio Baldini M. D. LXXXIV.
77. *Della | Tragedia | de' Pastori* | All' Ill. mo | Sig. r Fr. Soranzo | Autore | *Strozzi Cicogna Dot. Ven. o* | In Vicenza per Giorgio Greco. | M. D. XCIII.

78. *Arminia* | Egloga | di *Giambattista Visconte* | Dottore del Collegio di Milano | Rappresentata a spese della città da giovani nobili di essa, | Milano per Pandolfo Malatesta, | 1599.
79. *Fortunio* | Comedia di *Vincenzo Giusti* | a l' Illustre Signor | Gio. Battista Florio | Ristampata e con diligentia coretta. | Con privilegio. | In Venetia, MDXCVII. | Appresso Mari Antonio Benibelli.
80. *Contesa d' Amore*, | Favola Pastorale | di *Agostin Zuccolo*. | Di nuovo posta in luce con pr. | In Vinegia, MDCL, Presso Altobello Salicato.
81. *Amaranta Boscareccia*, | del Signor *Luca Pastrovichi* | da San Costanzo | L' Improviso Academico, etc. | In Milano, Appresso la Compagnia de' Tini | et Filippo Lomazzo. MDCIII.
83. *Amor pudico* | Festino e Balli Danzanti in Roma | nelle nozze degli Ill.mi ed Ecc.lmi | D. Michele Peretti, Principe di Venafrò | e Sig. Principessa D. Anna Maria Cesis | nel Palazzo della Cancelleria l'anno 1614 Del Sig.^r *Iacomo Cicognini* | ne l' Accademia degli Humoristi di Roma. | In Viterbo, presso Girolamo Discepolo, 1614.
84. Comedia | nuova | del magnifico et | celeberrimo poe | ta signor | *galeotto marche* | *se del carretto* | intitolata | *tempio de* | *amore*. | Stampata nella inclita cita di Venetia per Ni | colo Zopino e Vincentio compagno nel | M. CCCCC e XXIII. a di IIII. de | Marzo.
85. *Le Feste* | Rappresentazione | avanti al Serenissimo | Principe di Venetia | Nicolo da Ponte | Il giorno di S. Stefano 1581 | di Moderata Fonte. | In Venetia, app. Domenico e Gio. Batt. | Guerra, fratelli.
86. *La Giustizia* | *d' Amore* | rappresentata al Serenissimo Principe | di Venetia | Marino Grimani | Alli 25 Aprile. 1599. | In Venetia. | Per Gio. Antonio Rampazetto.
87. *Gli scherzi* | *di Amore* | Favola Pastorale | Rappresentata al Serenissimo Principe | di Venetia | Marino Grimani | alli 15 di Giugno, 1598. | In Venetia, | Per Gio. Ant. Rampazetto.
88. *Il Fiore* Rappresentazione | avanti il Serenissimo | Principe di Venetia | Nicolo da Ponte | Il giorno di Santo Stefano 1582. | In Venetia, | Appr. Dom. et Gio. Batt. Guerra, fratelli.
89. *Venere* | *Amante* | Rappresentata al Serenissimo Principe | di Venetia. | Marino Grimani | L' Ultimo di Aprile, 1598. | In Venetia, | Per Gio. Ant. Rampazetto.

90. *Endimione* | favola per Musica da rappresentarsi in Mantova l'anno 1698. In Ferrara, Per Bernardino Pomatelli.
91. *Apollo in Tessaglia* Drama per Musica da rappresentarsi al nuovo famoso Teatro Formagliari. In Bologna, per l'Heredi di Vittorio Bonacci. [1.^o Anno 1679].
92. *La Delia* o sia *La Sera Sposa del Sole* Poema drammatico di Giulio Strozzi | In Venetia, MDCXXXIX. | Appresso Gio. Pietro Pinelli.
93. *L' Appollo favorevole*, Tragicomedia politica di *Jacomo Turamini*. In Venetia. MDXCVII. | Appr. Gio. Battista Ciotti, ! Sanese, Al Segno dell' Aurora.
94. *Proserpina rapita* | Anatopismo del Signore *Giulio* | *Strozzi* | Honorato di Musica dal Sig. Claudio Monteverde | e rappresentata in Venetia | Nei fortunatissimi Sponsali agl' Illustriss. Signori Giustiniana Mozzenigo e Lorenzo Giustiniani. | In Venetia, MDCXXX. Appresso Evangelista Deuchino.
95. *L' Aurora* | *Ingannata* | Favoletta | per gl' Intermedij del | Filarmino | *del Co. Ridolfo Campeggi* | In Bologna, per gl' Heredi | di Gio. Rossi. M. DC. VIII.
96. *Il Teseo* | festa teatrale | per le Reali Nozze de' Serenissimi Sposi | Gio. Giorgio III di Sassonia | e Anna Sofia di Danimarca. [Poesia dram. di *Gio. Andrea Moniglia*, Firenze. Ces. e Fr. Bandi, MDCLXXX [Parte II, pag. 359-438].
97. *Teseo* | *tra le Rivali* | Drama per Musica | da rappresentarsi nel Teatro | a Sant' Angelo. | di *Aurelio Aureli*. In Venetia, MDCLXXXV, presso Francesco Nicolini.
98. *Bisquilla* | Egloga Pastorale | di Maggio | del Sig. *Alessandro Sozzini* | Gentil' Uomo Sanese | A Fermo, Presso Sertorio de' Monti. 1588.
99. *Amicizia* | Egloga Pastorale di *Bastiano* | di *Francesco Sanese* | , In Siena | per Gio. di Alessandro Landi, 1543.
100. *Aminta* | Egloga Pastorale di *Gio. Francesco Peranda* | Alla Nobilissima et Illustr. Signora Virginia Roncalli | nella inclita Città di Vinegia, MDLII.
101. *Trionfo* | di *Pan di Dio de' Pastori* : Opera rusticale | di M. *Leonardo di Ser Ambrogio* | detto *Mescolino*, della Congrega de' Rozzi di Siena | composta a beneplacido di alquanti scolari, e recitata dall' Autore in Siena nelle feste del Carnevale in una Treggia | In Siena, dietro allo Strascino, 1546.
102. *Tirsi* | Egloga Pastorale | di *Baldessar Castiglione* e *Cesare Gonzaga* | In Venezia | per i figli d' Aldo, 1553.
103. *Siracusa* | Favola Pastorale | di Monsignor *Paolo Regio* | Napo-

- letano : Vescovo di Acquapendente | Presso Gio. De Boy, 1569.
104. *Lo sfortunato* | Favola Pastorale | di *Agostino Argenti* di Ferrara, In Venezia | per Gabriele Giolito de' Ferrari, 1568.
105. *Satiro* | Favola pastorale di Gio. Maria Avanzi di Rovigo... | In Venezia, app. Giorgio Angelini, 1587.
106. *Il sacrificio* | Favola Pastorale di | *Agostino Beccari Ferrarese* | In Ferrara | per Francesco di Rossi di Valenza nell'anno MDLV.
107. *Il Pentimento Amorofo* | Favola Pastorale | di *Luigi Grotto* | detto il *Cieco d'Adria* In Venezia | per Francesco Rocca, 1575.
108. *Le Pastorali amorofo* | di *Gio. Paolo Verio* | Veneziano | In Venezia | App. Bernardino Benaglia, 1525.
109. *Il Pastor Fido* | Tragicommedia Pastorale | di Battista Guarini | In Venezia | per Giambatista Bonfadino, 1590.
110. *Le Nimphe di Ameto* | Commedia delle Nimphe fiorentine di *Gio. Boccaccio* da Certaldo In Venezia s. s. | sedente nella Cattedra di S. Pietro Sisto IV, P. M. l'anno VII del suo Pontificato, 1478.
111. *Mirtilla* | Favola Pastorale | d' *Isabella Andreini Padovana* | Comica Gelosa et Accademica Intenta | In Verona | app. Sebastiano dalle Donne, 1588.
112. *Il Mida* | Egloga di *Girolamo Zoppio* | In Bologna | per Alessandro Bonacci, 1573.
113. *Il ladro Cacco* | Favola Pastorale | del *Desioso Accademico Insi-*
pido | In Venezia | per G. B. Ciotti, 1583.
114. *Gl' Intricati* | Pastorale non più posta in luce di *Alvise Pasqua-*
ligo | Patrizio Veneto | In Venezia | per Fr.^o Ziletti, 1581.
115. *Gl' Inganni Villaneschi* Egloga rusticale del *Desioso* della Con-
grega degli Insipidi, recitata in Siena a' 6 di Maggio 1576 | In
Siena, 1576.
116. *Amor cortese* | Comedia Pastorale di *Scipione Dionisio* da Fano |
In Fano | per Giac. Moscardo, 1570.
117. *Amorosa Prudenza* | Mitologia Pastorale di *Gio. Borsieri* | Mila-
no | App. gli Eredi di Pacifico Ponzio, 1610.
118. *Antromeda* | Tragicommedia Boschereccia di *Dionisio Guazzoni*
Cutronese | Venezia | Dom.^o Imberti, 1587.
119. *Aura* | Favola Pastorale di *Cristoforo Sicinio* di Toffia | In Venezia
| per Roberto Meietti, 1506.
120. *Aurora* | Tragedia Pastorale di *Ottavio Iresciani* | Bresciano
| detto il Chimerico | In Padova | per Lorenzo Pasquati, 1588.
121. *Batecchio* Commedia nuova di Maggio composta per il peregrin

- ingegno del *Fumoso* della Congrega de' Rozzi di Siena [*Silvestro Carbaio*] | In Siena | per Francesco di Simone MDXLVIII.
122. *Il Pifolco* | Commedia Villanesca di *Pietro Ulivi da Scarperia*; In Firenze, 1549.
123. *Caccia* | Favola Boschereccia di *Alessandro Miari* | Reggiano | In Reggio | per Ercoliano Bartoli, 1589.
124. *Celestina* | Favola Pastorale di *Girolamo Sorboli* di Bagnacavallo | In Ferrara | per Vittorio Baldini, 1586.
125. *Celso* | Favola Boschereccia di *Cristoforo Lauro* | In Fermo | per Sertorio de' Monti, 1585.
126. *Delfino* Favola Pescatoria de' Signori Accademici di Salò | in Brescia per Comino Brisegni, 1610.
127. *Diana Pietosa* | Commedia Pastorale di *Raffaello Borghini* | fiorentino | In Fiorenza | per Giorgio Marenotti, 1585.
128. *Egle* Satira di Giambattista Giral di Cinthio, s. a. et l. [In Ferrara, 1545?]
129. *Egloghe Pastorali* | giocose | moderne e facilissime... di *Andrea Calmo* | Venetiano | In Trevigi | per Fabrizio Zanetti, 1600.
130. *Figliuoli di Aminta e Silvia* | e di *Mirtillo e Amarilli* | Tragedia di lieto fine di *Ercole Pellicciari* In Venezia per Antonio Pinelli, 1617.

II.

- R. DE' CALSABIGI: Lettera a Vittorio Alfieri, Napoli, Testa, 1851, pag. 398.
- V. ROSSI: B. Quarini e il Pastor Fido, Torino, Loescher, 1866. — Le lettere di A. Calmo, Torino, Loescher, 1888, Introduzione.
- F. FLAMINI: L'ecloga e i poemetti di L. Tansillo, Napoli, 1893, Introduzione.
- M. SCHERILLO: Arcadia di I. Sannazaro con note e introduzione, Torino, Loescher, 1888.
- C. MAZZI: La Congrega de' Rozzi di Siena nel secolo XVI, Firenze, Le Monnier, 1882.
- B. GUARINI: Il Verato secondo contro l'apologia del Nores, Firenze, Giunti, 1593, p. 206-207.
- G. TIRABOSCHI: Storia della Letteratura Italiana, Venezia, 1796. Tom. VII, Parte II, p. 1257-58.
- F. S. QUADRIO: Storia e Ragionamento d'ogni Poesia, Milano, 1752, Vol. V, Dist. 3, p. 364 e segg.

- I. BURCKHARDT: La Civiltà nel secolo del Rinascimento, Firenze, Sansoni, 1876, Vol. I, p. VI-VIII.
- L. SETTEMBRINI: Lezioni di Letteratura Italiana, Napoli, Morano, 1870, Vol. II, p. 58.
- A. D'ANCONA: Origini del Teatro Italiano, Torino, Loescher, 1891, Vol. II, p. 1 e seg., 19.
- A. GASPARY: Storia della Letteratura Italiana, Torino, Loescher, 1891, Vol. II, parte II, p. 267, 271.
- A. INGEGNERI: Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le Favole sceniche, Discorso, Bergamo, Ventura, MDCIII. p. 1, 2, 16.
- T. BOCCALINI: Ragguagli di Parnaso, Milano, Bidelli, 1615, T. I, Cent. I, Rag. LVIII, p. 265.
- G. CARDUCCI: Su l' Aminta di T. Tasso, Saggi tre, con una pastorale inedita di G. B. Giraldis Cinthio, Firenze, Sansoni, 1896.
-

IL PAESAGGIO

NELLE OPERE

DI GIOSUÈ CARDUCCI

II. P. M. T. C. H. I. I.

DE GIORGIO CARBONIO

A

GIUSEPPE CHIARINI

CRITICO DEGNO DEL POETA

THE REPUBLICAN

AND THE DEMOCRAT



Intendo studiare il Carducci da un lato solo della sua vastissima opera di prosatore e di poeta; nè credo di rimpiccolir la maestosa figura o di angustiar la critica in campo troppo chiuso; poichè, a mio credere, sinora essendosi molto parlato di lui, non rispetto a' « modi » onde si manifesta, ma generalmente, e senza particolari riguardi alle singolari attitudini dell'ingegno; sarebbe utile metter mano a restringere l'esame a' vari elementi della sua arte, per ottenere analisi più acute, più profonde e più precise. Se il comune consenso di tutto un popolo lo proclama il primo poeta vivente d'Italia, critico novo e acuto, e filologo dotto e storico delle lettere nostre, non si corre rischio di giudicarlo « leggermente, » giudicandolo con sintesi sommaria? Or la mia modesta fatica tende a studiare « il riflesso del mondo esteriore nelle sue opere » o più precisamente il « paesaggio, » sì che si sceveri poi qual parte, nella rappresentazione, abbiano le facoltà dell'anima e il temperamento nativo di lui e qual parte la sua cultura antica e moderna.

I.

Il culto della statura si rivela nelle opere del Carducci sotto varie forme: ora è ammonimento, or è consiglio, or descrizione, or lirica; e si potrebbe dir di lui, ciò ch'egli scrive d'altro poeta: « facile e felice, agile e vigoroso, che ha gorgheggi d'usignolo e stridi d'aquila, sorrisi di vagheggiatore e lampi grifagni negli occhi » (1), fu circondato sempre dalla visione d'un'alta poesia, la poesia della Natura. Egli ama la campagna e si sdegna che nel tempo nostro non la comprendiamo: « Tibullo amava la campagna e la vita campestre, di un amore che noi italiani moderni siamo poco atti a valutare. La

campagna noi l'amiamo poco o punto: al più fingiamo di amarla per romanticismo, filando il sentimento con un albero, con una nuvola, co 'l lontano orizzonte; e, se siamo scrittori (che vuol dire la parte più viziata della nazione), non sapendo più che cosa guastare, ci divertiamo a inzavardare d'inchiostro *bleu* l'augusta faccia della natura: ma il sano idillio del bestiame, la immortale epopea del lavoro de' campi, la divina agricoltura, noi non la comprendiamo... » (2). Egli invece la comprende: « come sente e adora la natura comunicante con l'uomo! come volentieri si mescola a' contadini! » E ama i viaggi: « Nel viaggio in fatti, massime per paesi di montagna, lo spirito della natura mescolandosi a quello dell'uomo lo rinfresca quasi ed assottiglia: onde la maggior prontezza a comporsi e ricomporsi, di su i diversi aspetti che gli si presentano, altrettante reminiscenze e fantasmi; e la varietà degli oggetti succedentisi sempre nuovi e diversi porta seco la molteplicità delle immagini, e la varietà dei toni e de' colori rende, quasi direi, probabile anche la partizione della prosa in istrofe » (3). E « a questo amore per il paese ove uno è nato risponde sempre l'animo di chi non si avvezzò ad ammirare « *fumum et opes strepitumque Romae* »: « v'è l'idillio rasente all'ironia, la descrizione olezzante di fiori con la dissertazione polverosa delle biblioteche, e dialoghi e apostrofi e anche visioni » (4). Il suo cuore batte all'unisono del pescatore che diceva a Salvator Rosa: « È il terreno che spinge al cielo le querce più alte, che fa sbocciare gli uomini più belli: sotto la vanga e l'aratro, per il male che dura, ci rende messi di bene ad avanzo: copritelo pure di fango e di letame, ei muta in ispighe d'oro ogni elemento grossolano » (5). Onde « confessa che gli giovò di molto l'esser cresciuto e ingiovanito alla campagna, dove il popolo toscano parla meglio, con purezza vigorosa di vocaboli, con agilità elegante di scorci nella sintassi » (6). Gli giovò da quanto « l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste, » da quanto le biblioteche, ond'ebbe « coscienza dell'immanente vita del genere umano »: così potè « inneggiare la natura nel senso cosmico, la incarnazione più bella ed estetica della natura nell'umanesimo divino della Grecia, e cantar la natura sempre e l'umanità ribelli: così potè, con l'autorità dell'esempio, esortare i giovani: « Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste cogliere a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali; voi potreste ricomporre così la demopsicologia dell'Italia, e dai monti alle valli, lungo i fiumi e sui mari della patria, cooperante la natura, ritessere per tutto il bel paese la poesia eterna, e non più cantata, del popolo... » (7). Così egli è diventato grande artista di stile e di pensiero, unico nella sua singolare personalità, originale; solitario gigante, tra la folla di statura comune, faciente parte da se stesso, come « i grandi artisti delle grandi età che sono tutt'insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi » (8). Ecco perchè chi ben guardi ritrova nell'opera sua, a proposito del paesaggio, quasi tutto l'evolversi del sentimento della na-

tura presso i popoli colti, con sintesi lucida e geniale; sintesi che dimostra l'attitudine peregrina a scorgere, gustare e ritrarre cose e fenomeni, la quale suppone un lungo, complicato svolgimento della cultura, d'onde emani tal segreto sentimento che, rimasto latente, non si manifesti in opera d'arte se non dopo l'essere divenuto coscienza (9). Predomina nella sua cultura gli elementi classici pagani: da' greci egli derivò la fedeltà e l'esattezza delle sue pitture, che servono di fondo al quadro ove palpitano le moderne passioni; da' latini la gravità austera, le nitide immagini, la pura semplicità, la maestosa intonazione; e degli uni e degli altri ha la visione come di un Dio sereno che guardi con orgoglio delizioso la scena della natura dall'alto. Dall'alto, ma non indifferente, però che sa con ogni mezzo comunicarci la sua emozione poetica, la sua illusione estetica, come vedremo appresso. Egli non descrive per descrivere; la sua descrizione è uno stato d'anima, uno stato fuggevole, un tocco rapido, un motivo o un chiaroscuro, massime nella prosa; ma in tutto spira il poeta: ivi la memoria non ha surrogato l'immaginativa, o meglio, l'artista non ha manifestato il ricordo sterile e freddo d'una impressione fisica elementare, ma un ricordo commosso, creatore, che forma la potenza e l'originalità artistica. Somiglia al pittore che diceva di « non far già nascer lui il quadro sulla tela, ma di toglierne man mano i veli che lo nascondevano. » Evoca e resuscita le immagini viventi, come le ha sentite; le mostra, più che non le descriva; concentra e condensa con purissime delineazioni, talora le rende impersonali così che noi ci troviamo inanzi alla scena vera; e quell'espressione diretta e psicologica della sua emozione, non circoscrive la nostra, ma l'aiuta quasi a penetrare nell'intimo, e ci dà un certo senso di compiacenza profonda nel sentirci commossi, nel veder nascere e svilupparsi in noi, insieme con l'ammirazione pel poeta, il vivo sentimento di ciò ch'egli rappresenta (10). Egli usa quel che i Tedeschi chiaman « linguaggio visuale, » e nella interpretazione poetica delle nature inanimate proietta, per così dire, il sentimento. Il suo spirito immaginativo e poetico cerca perennemente segni di vita, di coscienza e d'emozione nella natura; e trova quasi abbandono in quella sorta di sogno, in quella trasformazione semillusoria della natura stessa, sulla quale spande la luce della sua anima, per renderla comunicativa, come onde sonore e simpatiche che si propaghino lontanamente (11). Onde il suo sentimento è complesso come l'oggetto del sentimento stesso, la natura medesima; così che esso diffonde con le impressioni, le intuizioni e le idee a' fenomeni, alle forme, a' segni sensibili: il mondo materiale si spiritualizza e dal finito reale, fisico, assurge all'infinito ideale, storico. Ogni elemento di natura è per lui un carattere ch'egli legge, come legge il pensiero in una lingua ben nota, per poi tradurla a chi non la comprende. E siccome nulla potrebbe essere in natura senza una forma che lo determini e lo renda sensibile all'intelletto, senza un'idea che ne sia tipo e ragione, e senza una vita che sia singolar partecipazione alla vita universale, così egli nella sue opere rende forma, idea e vita, or come simbolo, or come pensiero, or come organismo. Egli ha saputo comprendere ed esprimere la « celeste corrispondenza d'amorosi sensi » ch'è fra noi e la natura, la quale ha in sè qualcosa che risponde a tutti i mo-

menti dello spirito, alle fasi più diverse delle passioni, a' fantasmi più lievi de' sogni: ha colori per adornar ogni gioia, gemiti per esser eco d'ogni dolore, promesse per alimentar ogni speranza (12). Per ciò, quand'egli riveste il suo sentimento d'immagini tolte dalla natura, par che versi nell'opera sua qualcosa di divino, che solleva e purifica, che ci confonde all'armonia universale: sembra che l'invisibile si faccia verso o vibrazione melodiosa, come malinconica nostalgia dell'infinito. Il paesaggio così accoglie la vita esterna e l'intima; è colore e pensiero; musica e palpito: esso, per così dire, è penetrato nell'anima del poeta profondamente, e n'è riuscito come creazione vasta e organica, che rispecchia aspirazioni, gioie, tristezze, spasimi, per mezzo del magistero delle due culture, l'antica e la moderna. Lo Schiller negli « Dei della Grecia » vagheggiava la fusione dell'elemento eroico e dell'idillico; e altrove, dolevasi che quel popolo, pur vivendo più d'ogni altro fra le bellezze della natura, non se ne commovesse con soave simpatia e sentimento profondo (13); a noi sembra che il Carducci abbia ora dato all'Italia ciò che manca alla Grecia.

II.

Nelle prose, che trattan per lo più di critica, di storia, di polemica e di brevi ricordanze, parrebbe non dovesse aver parte l'elemento descrittivo; ma egli sa fiorire i più aridi soggetti, come la primavera infiora le rocce più brulle. Di preferenza rievoca i paesaggi che devono servire di sfondo a' quadri storici. Egli vuole, per esempio, far sentire il risveglio delle genti nel primo giorno dell'anno mille, di quel mille tanto fantasticamente temuto e falsamente descritto (14): ed ecco uno stupendo quadro che dovrebbe tentare la fantasia di qualche grande pittore: « E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno mille! Folgoravano ancora sotto i suoi raggi le nevi delle Alpi, ancora tremolavano commosse le onde del Tirreno e dell'Adriatico, superbi correivano dalle rocce alpestri per le pingui pianure i fiumi patrii, si tingevan di rosa al raggio mattutino così i ruderi neri del Campidoglio e del Foro come le cupole azzurre delle basiliche di Maria. Il sole! Il sole! V'è dunque ancora una patria? v'è il mondo? E l'Italia distendeva le membra raggricciate dal gelo della notte, e toglievasi d'intorno al capo il velo dell'ascetismo per guardare all'Oriente » (15). È un paesaggio di maniera, ma che precisione, che splendore d'immagini! Vuole invece far sentire « il consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, della monotonia della natura con l'anima: » udite che cosa scrive di Vergilio: « In questa dolcezza profonda di paesaggio corcato nel verde, egli aveva il podere paterno, tra la collina e la palude giuncosa, oltre la quale tremolava la distesa del Mincio: qui aveva un vigneto, un verziere e grasse terre da pascolo: anche aveva nel podere sorgenti vive, e i

suoi stagni popolati di cigni, e fresche ombre di alberi: alle quali seduto nella splendida primavera poteva sentire il ronzio delle sue api dalla siepe vicina, il gemito de' colombi, suo amore, dalla casa tra gli olmi, e mesto nella lontananza il canto del potatore » (16). Par di leggere Vergilio medesimo, mite, melanconico, luminoso: e davvero si può affermare che quasi per incantamento negli scritti del Nostro « risorgono su i monti, su i colli, dai fiumi gli antichi dèi della patria; risorgono su le ruine delle città disparite i popoli spenti » (17). Vedete con quanta vigorosa evidenza disegna i castelli e i piani circostanti: di quel d' Ario dice: « Una rocca del Medio evo, di cui l'ellera corroditrice velava i crepacci, arrossita da' fuochi del tramonto, pareva vergognarsi della sua inutile e crudel leggiadria in mezzo a' trionfi della pacifica industria e del lavoro umano »; e di quel di Canossa: « Dalla rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui nè ombra di boschi nè canti di uccelli nè mormorii d'acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, porge da un lato, vedetta dell'Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante sali; dinanzi nella gioconda Emilia, su la riva destra dell'Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzoni del Petrarca più belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventù dell'Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui principi fu sollievo alle tristezze del Tasso ». E mentre a veder Castel d' Ario « sente nel cuore lo spirito di Vergilio, » a veder Canossa « pensa che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d'Italia si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov'ebbe apparenze di dramma fatale il dissidio fra la chiesa e l'impero » (18). Di queste vedute d'insieme, ove lo spirito della natura parla con lo spirito della storia, è dovizia nell'opera sua. Ora è Francesco Petrarca che rivede « al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggianti nel lusso della primavera, rigata da' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivede su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di Maggio »... (19) Ora è Lorenzo de' Medici, la cui poesia « ravviva e ringentilisce l'amore alla solitudine, alle bellezze della natura », la cui anima « ogni bellezza vede connaturata colla bellezza de' campi e del cielo; che alla figura della donna ideale dà il più delle volte per isfondo il riso interminato dell'orizzonte, per contorno il verde delle selve e dei prati. » Di quella poesia e di quell'anima il Carducci fa un'analisi così fine e acuta in rapporto al sentimento della natura, che dà la giusta misura della sua squisitissima tempra d'artista, il quale certo nella comparazione doveva rievocare il proprio sentimento. Trascrivo intera la pagina quasi per gustarla meglio: « Ella gli apparisce « novella Flora; » e dove volge i belli occhi, germina la terra e fuori escono mille color vari di fiori novelli; » e al cantar suo « gli uccelli rendono amorosa armonia, » a udirla favellare « le selve rivestono i rami secchi ». La vede sopra « un fresco rio tra belle donne e verdi fronde, » quando « il sole inchina all'occidente lasciando ombrosa e scura la terra: » a lei dormente dà invece di cortinaggio « un'alta e frondosa quercia che i rami interpone tra il bel volto e i raggi solari... » E questo amore squisito gli dà a cogliere

gli aspetti più nuovi della schietta natura e lo spira a colorirli con le tinte più efficaci e a farne uscire tante vaghissime immagini, in quell'ingegno potente d'analisi e di fantasia, tal copia si sveglia d'idee comparative da illuminarne i pensieri più oscuri, da farne bellissime le belle apparenze. Vede i capelli biondi caduti per la bianca veste a madonna? e gli rifulge in mente il sole che spande il bel lume su i monti alti e nevosi. Avviene che il volto di lei é bagnato di pianto? gli tremola innanzi la immagine d'un ruscel chiaro che per un bel prato vada bagnando fior bianchi e rossi, e vede Amore starsi in quel volto lagrimoso come uccello che dopo l'ardore riceve ad ale aperte la fresca pioggia d'estate. Fin la concordia tutta intellettuale tra la bellezza e la pietà si rappresenta con una comparazione splendida... « Come su bel crin d'or verde ghirlanda »... Fino il commercio platonico tra i pensieri suoi e dell'amata ti si muove dinanzi nel paragone delle formiche, che un bel giorno d'estate vanno, vengono, ristanno intorno al faticoso procacciare del grano. E i raggi amorosi che escono dal volto di madonna a risvegliare gli spiriti di lui sono il raggio del sole di primavera, che commove l'alveare delle api, e quelle « accese di novella cura escono per la vaga fronte » a saziarsi d'odore e di miele » (20).

Così con intensità vivissima, sente l'opera del Rosa e la esamina e la comunica, come un paesaggio naturale: « Prima forma che gli arridesse fu il paesaggio: recavasi per quelle vicinanze di Napoli e i colli il cielo la marina di favolosa bellezza si dimostravano per tre sentimenti stupendi all'anima del musico e poeta e pittor giovinetto. Dinanzi a quella armonia di svariati colori, a quella dovizia di tinte, a quella amenità e larghezza e sublimità di prospettiva che la sua terra materna gli offriva, che doveva parere al giovinetto delle regole che veniva inculcandogli e delle copie che davagli a fare il povero suo zio Paul Greco? » E dopo aver detto che a lui massima gloria è il paesaggio, e che gl'intendenti lo lodano per le tinte dell'acqua, le arie, i piani, i monti, gli alberi, le frutte, i navigli, aggiunge: « A me profano sia permesso ammirare la poesia diffusa per quelle tele, poesia più vera ivi che non in molti luoghi delle Satire: sia permesso ammirare la originalità sua in rispetto a' suoi grandi contemporanei, il Poussin e il Lorenese. Nel napoletano non le belle querce e le soavi scene campestri... non gli occasi infocati... non i peristili e gli ornati... Nel nostro la natura sublime nella sua severità: alberi grandi in lotta co' venti o fiaccati sotto lo scroscio del turbine, vecchi tronchi solcati dal fulmine, selve, deserti, marine solitarie; e insieme a una cotale grandezza omerica un che di quella poesia che poi piacque al cantore del Corsaro e di Lara » (21). E il Carducci sembra comentar tal gusto con quel che dice di Piero di Cosimo, diverso dal Perugino e dal Ghirlandaio, che « studiavansi di delibare dalle parvenze divine della natura il fiore ideale, e aggraziarla: Piero si piaceva di veder selvatico ogni cosa, e voleva che gli alberi e le viti dell'orto suo cacciassero e stendessero a loro talento intatti dal pennato e dal ronchio i rami ed i tralci, allegando che le cose della natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farci altro » (22).

E come gusta le belle pitture di paesi a colori, le gusta an-

che in versi e in prosa; e, se di stranieri, le traduce, le mette in evidenza, le illustra. Vedete come rende la stupenda apostrofe a Fiesole del Gray: (23) « O gioghi di Fiesole ameni per il fresco dei venticelli non di troppo spiranti, o gioghi ai quali Pallade concesse di essere nella canizie della sua glauca selva il decoro dell' Apennino toscano! non vi più mirerò dalla valle dell' Arno sorgere co' l dorso lontano brillante cinti all'intorno di portici e di una candida corona di ville e mostrar nel davanti la chiesa antica e i vecchi cipressi e tetti pendenti su tetti. » (24) E bisogna addirittura comprendere l'anima di Heine per interpretarne così profondamente certi ricordi d'infanzia alle letture del Don Quixotte: scelgo due brani, che descrivono l'uno un giorno ridente, l'altro un giorno triste: « Era una bella giornata di maggio: la fiorente primavera posava nella placida luce del mattino sonnecchiando e si lasciava lodare dall' usignuolo, il suo dolce adulatore; e questi cantava sì molle e carezzevole e con sì ardente entusiasmo, che le gemme più pudiche si schiudeano sbocciando e l'erba innamorata e i raggi tiepidi del sole si baciavano con desio di tenerezza, e gli alberi e i fiori fremevano di rapimento.... » « Era una giornata fosca: brutti nuvoloni correivano per il cielo grigio, gialle le foglie cadevano dolorosamente dagli alberi, lacrimoni di pioggia pendevano dagli ultimi fiori, che inclinavano mesti e appassiti le testoline morienti: gli usignuoli era un pezzo che non cantavano più, e da tutte le parti la immagine della decadenza di tutto stava rigida e stecchita intorno a me ».... (25) L'intero studio sul « Barbier in Italia » è pieno di esempi freschi, leggiadri e forti del sentimento paesista e del come si debba tradurre dal francese. Ne prendo uno a caso: « Era l'ora che la terra appartiene al sole, che le vie polverose luccicano d'un colorito vermiglio, che nell'arida campagna niente apparisce confuso, che su la montagna si vede le greggi dormire e a canto il robusto pastore co' suoi cani bianchi distendere le membra neghittose, che altro non si ode alla lontana se non lo stridere lungo delle cicale sotto l'erbe bruciate; l'ora che il cielo è rosso ed è nero il cipresso e Roma nel suo deserto più superba a vedere » (26).

Ecco come col Littré saluta la luce: « O forza sempre viva, luce ondeggiante che getti su 'l tappeto della inerte materia, come in un prato, i tuoi fiori; da quando pigliasti tu il volo, di slancio, ai deserti senza limiti, per le vaste orbite de' mondi fluttuanti? da quando, scotendo la tua veste del mattino, semini tu ogni giorno di perle d'oro il tuo cammino trionfale? » e più giù, meglio, alle stelle: « È non so che di puro e sublime in quei freddi splendori che traversano lassù i deserti dell'abisso ove noi siamo portati; in quei freddi splendori tranquilli e lontani di cui la notte si abbellà, e che dal fondo delle lunghe pianure cadono verso noi senza riposo e senza rumore. Oh incanto a contemplare questo mondo, questo cielo illimitato, sì chiaro, senz'altro velo che la sua immensità nel suo splendore profondo! Oh estasi d'un momento, in cui lo spirito fugge la terra per le rive de' cieli e crede vedere più da presso quelle isole di luce che silenziose trascorrono » (27).

Ma, tornando a' suoi paesaggi originali, giova dire che lo spirito della natura ivi alita ancor più potente, perchè è la natura a lui nota e cara: della natura convenzionale sdegna anche i minimi tratti:

« così certi geografi conosciuti da Plutarco i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene o torbida palude o freddo scitico o mare agghiacciato » (28).

Sentite infatti come descrive il suo « dolce paese di Toscana, là dove è più bello, più sereno, più consolato e consolante, in Valdarno. » Queste pagine saranno sacre per coloro che scriveranno la vita del poeta: « Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette de' colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa d'ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che risalgono e le si stringono sopra. Corre dritta per il mezzo la bianca strada maestra: scendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli da' soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventù, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giù all'Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti perdono figura e mobilità nella caligine biancastra del vespero autunnale, segna e seguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne sul dinanzi salienti a congiungersi sul verone impergolato, su 'l quale è un'insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l'aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stollo. A piè de' pagliai cucciano i cani: e in una delle cucce è un bambino, mezzo nudo, che fa alle braccia co 'l cane. Il cane gli ringhia carezzevole su 'l mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggiere su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola scodinzolando e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano... Veggo la fattoria, là, a mezzo la collina, di costa tra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli ulivi sopra e d'intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bòzze agli angoli della facciata, co 'l terrazzo e la balaustrata di pilastrini tondi e panciuti... Veggo e saluto su la cima del colle tra boschetti di lauro, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e su 'l monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del loro verde cupo l'orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche più in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al rifles o d'uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del primo piano e si sfoga nella gran sala per la finestra del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, co 'l nuvolo di polviscoli d'oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena » (29).

Nè meno splendidamente, argutamente pittoriche sono alcune pagine appresso. Il poeta, uggito dell'armeggiar a difesa e a offesa, per respirar dall'afa ch'è nel cielo come nell'anima sua, si affaccia alla finestra: « Il Benaco, dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han per le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a

mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d'alloro e serre di cedri per ghirlanda, qui, nel suo prospetto più largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercote dalla sponda del paese con lo strofinio, co' l' diguazzamento e gli sbattimenti, l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra perdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è più baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apprisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni — smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. — Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbuta longobarda, che faccia la scolta l'ultimo giorno dell'anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis...* Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cercini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giù per il cielo. Ed ecco Sirmione, non appena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride; e subito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormitorio di acque » (30).

Ma questo paesaggio umoristico, novissimo nella nostra letteratura, raggiunge il massimo grado di finezza e di genialità simpatica nelle « Risorse di San Miniato al Tedesco. » È impossibile darne un giusto concetto, senza trascriverle intiere; ma non volendo far ciò, ne stralciamo de' brani, che certo il lettore riunirà leggendo tutto nel volume. Son pagine vissute, che avran valore di storia nell'avvenire per la vita del poeta. Dopo aver detto: « Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel Luglio del 1857! » e dopo aver dato una tiratina d'orecchi al Gherardini e al Fanfani; irrompe in una magnifica descrizione: « Intorno intorno i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi ne' quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondoleggiante leggiadria de' colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che présesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi... Oh, tra il grigio polveroso de' rami, e ne' crepacci gialli delle colline, e nelle fenditure ferrugine

de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi sul dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co' l' calore e co' l' luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno spanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co' l' sole... » Anche allora il poeta sente « profondamente la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucùlo. » « Egli viene alle nostre terre ne' novelli giorni d'aprile, e annunzia prima ai campi ed agli alberi il rinascimento de' fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia a' giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, de' balli, degli amori. Egli per sè non ne gode, e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le rovine fiorite d'un vecchio edificio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi » (31).

Ma a quel riso pensoso talora succede il sorriso più mite, quasi lieto, che si riflette sulle cose, come in un vespro di giugno nella pianura mantovana: « Lussureggiava la mèsse nell'allegrezza della estate; tra la verdura ondeggiante come un mare, per le strade polverose, affollate de' tornanti da' mercati, risonavano i rumori della vita e del lavoro; biancheggiavano le casette giulive tra i grandi e diritti alberi; e il tramonto involgeva tutto d'un rosso vaporoso tepore.... » (32) Talora quel riso scompare; e spira invece una tristezza austera e profonda, come « la tristezza dell'anno già dechinante che sembra incorare agli uomini pensieri e memorie di morte » (33). Allora egli ricorda la epopea greca. « Quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini: tante foglie il vento sparge alla terra, tante altre la selva germinando produce nella sopravveniente stagione di primavera. » (34) Allora per lui « la tristezza d'autunno tinge di bigia noia » ogni cosa: « il sole cala tra certi nuvolacci di pece, mandando lungo il cielo su i campanili su le torri su i bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo, o uno sputo d'un rossastro cupo di rame; » « un'acquerugiola fina fina e fitta fitta gli fora i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati... » (35) Allora il suo gran cuore d'italiano, di poeta e di uomo si sdegna, piange, urla, bestemmia, maledice, e sente cielo e terra concordi. E come son piccini allora gli uomini dalle marsine, dalle croci, dalle mutrie! In certe pagine pittoresche l'umorismo diventa quasi feroce, come in quelle pel centenario del Muratori, quando può ammirare « la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall'altra è coronata di

colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi sudori etruschi ed umbri; » quando visita Vignola « benedetta d'ubertà e d'ingegno, » che « produsse il Barozzi il Muratori e il Paradisi; e produce cavoli stupendi... » ; quando esclama: « O querce, o grandi ampie ombrose e pomposamente liete querce de' colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, tra le cui solitudini non dovrebbero risuonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò, povere querce, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? » (36) Ed egli ama le querce, come avessero qualcosa della sua anima gagliarda, « le grandi e antiche querce, che hanno mormorii sacri e fatidici, e che, quando la tramontana vi dà dentro, scrollano le lunghe criniere verdi e mandano ruggiti, come file di leoni in battaglia » (37).

Il qual tenero e selvaggio amore per le forti rivelazioni della natura si trova riflesso anche nella pittura d'alcuni fenomeni. Ecco come narra l'« andar formandosi d'un temporale, » mentre il caldo è grave, tra grigie e maligne coste cretacee: « Fu da prima un fumigar come a sbuffi di caligini tenui, pungenti con un senso umido di salmastro, che venivano su dall'Adriatico. E si fissavano, e fecero un nuvolato sempre più distendentesi, come un grande uccello nero che allargasse le ali volando. Giungemmo colla posta del Ronzano che i goccioloni rimbalzavano fitti pizzicottando la polvere; e a pena fummo a tempo di ripararci dal rovescio entrando in fretta. Dall'apertura d'una sala a pian terreno, che ha quasi di faccia in alto la cupola della Madonna di San Luca, guardai la distesa del turbine dalla gran pianura emiliana per la graziosa valle del Reno frangersi contro gli sproni dell'Apennino. Procedeva cenerognolo più che nero, scrosciante più che strepitoso, a marcia serrata anzi che con invasione trionfale... » (38) Ma come il cielo, si rasserenava anche lui, e poco appresso parla dello spirare e ridere della « primavera negli effluvii e ne' colori d'un rosaio. » (39) E in un'altra sacra primavera, egli intese dalla voce della madre i versi benedetti del Berchet: « Su ne l'irto increscioso alemanno... »: « Era il Lunedì di Pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi parevano meno annoiate fin le vecchie torri ruinate del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori tra l'erba, fiori per cielo e per terra, del più bel giallo, del più largo rosso, del più amabile incarnatino. Come son belli i fiori dei peschi a primavera!... » (40)

Al contrario certe giornate autunnali o iemali, quando « frizza acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia vanno meditando nel cielo, » alcune sue pagine mettono addosso veri brividi: « Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazziati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l'anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e ap-

piaccaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante... » (41) Il che fa ricordare l'altro suo periodo: « Mi pare che tutto, cielo e terra, sopra, sotto e d'intorno, fosse umido, grigio, basso, ristretto, indeterminato, penoso. » (42) Ma egli popola certe volte i suoi paesaggi di figure viventi, e allora la scena diventa così simpaticamente umana, così irresistibilmente gioconda, che non posso trattenermi dal portarne fra i tanti, un esempio, mirabilissimo: « Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri, celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni agli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschietti, argentino le femmine, bleso i piccolini cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d'un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste più leggiadre e soavi emanazioni della benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze de' corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla de' misteri dell'essere e della divinità... » (43)

Innumerevoli poi sono le immagini ch'egli sa trarre da' vari aspetti della natura e da' fenomeni; immagini o simiglianze leggiadre, precise e originali venienti dalla « immediata e lieta e sincera percezione della natura » medesima (44). Portiamone alcune fra le più insigni. Vuol parlare di distese di popoli? E trova immagine nelle acque. « Nel dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina, » come nel tempo che fu avanti la storia antica ondeggiava immensa una distesa di acque, così al secolo decimo primo, nel tempo che fu avanti la storia moderna, mareggiava da' diversi elementi della storia d'Italia un tumulto di vita... » (45) Vuol dire che il Medici per le ampie volute dell'ottava scorre con agevole pieghevolezza? e lo assomiglia a « fiume reale che devolve con variati meandri le acque abondose per valli svariate di colti e di boschi, di verdi praterie e di poggi silvestri, di popolose campagne e di solitudini amene » (46). Vuol dire di forte uomo e di neghittosi seguaci? dice che l'uno « resta diritto nel campo aspettando e ricercando tuttavia la battaglia, mentre i sovvenienti si perdono dietro a farfalle ed a fiori o scioperano all'ombra de' sacri boschi non da loro piantati » (47). Il romauzo del Guerrazzi precipita « come torrente di cascata in cascata, e cerca rupi e scogli contro i quali infrangersi spumeggiando » (48). Le strofe di periodetti con la loro imaginetta ciascuna, che montano, montano, fin che vadano a incappellarsi da una grande immagine finale, sono per lui « come il razzo che fila via per l'aria serpeggiando con quella sua striscia scurastra e fischiante, poi ricasca in una momentanea ploggetta di più colori, poi tutto finisce in un fumacchio » (49). La giovinezza languida e nervosa del Mameli spandeva i suoi effluvi ideali « come arboscello fiorito gli odori nei vapori tepidi della sera. » Nel 47 il popolo italiano era « nel succhio della sua primavera... » (50). Ne' versi latini del Prati si trovano « i crepacci dalla quantità, gli spacchi

della dizione, e i fontanacci del neologismo » (51). Severino Ferrari ristorò d'italiana freschezza l'ingegno suo buono, « di quelle acque che ancora mormoran chiare discendendo a cascatelle dal santo verde monte dell' antichità italiana ne' serbatoi del popolo... » (52). E di se stesso: « Costeggiai il mare morto del medio evo per entro le cui acque plumbee si scorgono ancora le ruine delle città del passato: e i fiori azzurri della poesia romantica che velano lo sdrucchiolo delle rive non m'inebriarono d'estenuazione; còlti come quei della leggenda e' tornano in cenere: nè mi ammaliarono i grandi occhi vitrei della Circe mistica che balenano fissi di fondo al baratro. » E aggiunge: « Allora i solenni tumulti del pensiero passarono su l'anima mia come i tuoni di maggio, ai quali succede la pioggia feconda e il sereno scintillante d'iridi e il profumo della terra vegetante e uno sbocciare e un fiorire da per tutto. Allora di mezzo alle iniziali dipinte di un codice del secolo decimoquarto le idee del rinascimento mi folgoravano ardite come occhi di ninfe antiche ne' fiori... » (53). Or vedete con quali stupende, massacranti similitudini, tolte da natura, parla di brutte statue: « Una vera tregenda di apparizioni scappate via dal sogno spaventoso d'un gobbo coll'incubo. Svolgevano le loro sinuosità e flessibilità di lucertole in mosse da pipistrelli fino all'idealità delle gru o alla gravità serena delle civette. O posavano nella semplicità delle linee, come gruppi di gabbiani fermi in cima d'una scogliera, ritti su' piedi, co' petti levati, con le ali calate giù lungo le gambe, volgendo i becchi verso l'occidente... » (54)

Ma io mi vo indugiando su queste pagine proprio come un bambino di primavera per un campo « di baccelli in fiore » (55); e non m'accorgo della via che resta, ancora più amena e deliziosa.... Lasciamo dunque le prose, ed entriamo nella « divina foresta spessa e viva » della poesia (56).

.
[Qui seguivan tre capitoli, ne' quali si analizzavano Iuvenilia e Levia Gravia, Giambi ed Epodi e Rime Nuove, Odi Barbare, Rime e Ritmi, ma il manoscritto, inviato a un giornale letterario, che aveva già dato saggi del presente lavoro, par si sia smarrito per via. Essendo difficile rifarlo subito, nè potendo indugiar oltre la stampa, e d'altra parte trovandosi nel capitolo qui appresso quasi una sintesi di quanto si dice circa le prose e si diceva per esteso ne' tre capitoli in discorso, non chiedo scusa di dar questo studio incompleto. È tanto di guadagnato pei lettori.]

III.

Riassumiamo.

Le manifestazioni del sentimento del paesaggio nelle prose e nelle poesie comprendono la natura nello spazio e nel tempo sotto gli aspetti, gli atteggiamenti, le immagini, i simboli più vari e più belli: le albe, i meriggi, i tramonti, le notti si avvicendano al morir delle stagioni, all'afa delle canicole, a' verni gelidi: le maremme desolate si alternano alle alpi pittoresche, le torbide fiumane alle campagne fiorite, i boschi alle rocche, le vallate alle cime: vediamo scatenarsi i temporali, schiarirsi lontani orizzonti, svolgersi incantevoli scene, o

annebbiarsi terra e cielo, cogliendo il contrasto tra la natura esteriore e lo spirito umano. « E questo contrasto e' lo prese ad analizzare e svolgere sottilmente, finamente, profondamente, per ogni verso, con tutta leggerezza di tocco, con tutta delicatezza di ombreggiamenti, con tutta misura, senza lasciarsi vincer la mano alla passione inestetica » (57).

Stile e lingua, o per dir meglio, quel complesso che comunemente dicesi « forma » è novissimo, originale, proprio a lui solo. I suoi periodi sono quadri completi: talora paiono mura ciclopiche con chiavarde di ferro; tal'altra meccanismi semplici e ingenui, simili a pure correnti d'acque montane fra ombrose vallionate. Ha dizioni finora ignote alla nostra letteratura; frasi flessibili, come gambi di liane, metafore fresche, come la freschezza delle cose espresse, traslati viventi, come la vita stessa: la lingua è tessuta d'intensità moderna e classica, sapiente, ingegnosa, ardita, di gusto meraviglioso; agile fin negli arcaismi, insolente e simpatica fin ne' francesismi, squisita sino al raffinamento, severa fin nella corruzione; lingua dettata dal sentimento e corretta dalla dottrina. Alcune pagine son chiare e semplici; altre vigorose e bizzarre; altre eleganti e fiere; ed è indicibile quali suoni, quali tinte suscitano nello spirito: se non sembrasse strano, diremmo che fanno una sinfonia di colori.

Qui ti pare una musica monastica del Medio Evo in una certosa deserta; là un gran fervore di torneamento; altrove è gemito o rug-gito, è sospiro o maledizione, è riso, ghigno, scherno, carezza, e da per tutto dà impressioni rare e squisite, affranca l'arte da ogni tentativo di prostituzione. Il suo paesaggio è bensì l'apoteosi della terra; ma « egli anima di poesia fantastica e appassionata anche la storia » (58); così che nell'unità e vitalità del sentimento e della concezione sa trasfondere intieri con la parola i simboli co' quali l'umanità rappresenta l'universo. Onde il suo paesaggio non è da orto botanico o da serra, nè inventario animato e stucchevole; è immagine lucida e trasparente del vero, che esprime l'armonia fra le cose e i pensieri, e quasi sempre inattesa, evocatrice di idee novelle. Ti sembra che lo scrittore guardi sempre intorno a sè con intendimento d'arte, con l'occhio d'un fine cultore di plastica; e sebben paia spesso ricever dalle cose impressioni troppo forti appunto per l'acutezza dell'occhio, pure, nell'opera sua dissimula l'esagerato, il frondoso, l'inutile, quasi dominasse la propria sensibilità, costringendola ora a linee precise, ora a sfumature pallide, ora a contorni vigorosi. Per lui la realtà fisica riceve valore dallo spirito che ne emana, dall'ideale che ispira, dal fantasma che suggerisce: egli comprende i fenomeni naturali, come Machiavelli i fenomeni storici; ecco perchè sa sentir tutto e sa render tutto sensibile. Una corrente di note simpatiche va dalla natura all'anima del poeta e dal poeta si diffonde in accordi, con tutte le voci del cuore umano: quella emozione, senza enfasi, in faccia alla natura è il vero intuito dell'anima delle cose, in certe ore, e in certi stati dello spirito. Allora egli coglie e rende quel senso misterioso dell'essere universale che tutti sentiamo e che non sappiamo cosa sia, quella malinconica ansietà dell'infinito, che trascende le leggi di natura e tenta inutilmente uscir dalla terra, quasi bisogno di comunicazione col divino, con l'invisibile, onde son tanto profondi i

poeti nordici. Ma non diventa romantico, non scende all'ibridismo degli epicurei dall'imaginativa cristiana; rimane sereno e austero. Quando, per non so quale arcano processo, talora si stacca dal paesaggio nostro, e risale a luoghi e tempi antichissimi, per resurrezione interiore sembra ario, greco, romano, penetra quasi nell'anima degli altri secoli e rifà i sogni della giovinezza della umanità: allora la sua visione dà immagini così remote e squisite che noi ci crediamo contemporanei, ricreiamo quasi le immagini della memoria passata per mille generazioni, siamo scossi nelle più recondite fibre. Poeta cogli occhi di pittore, non sempre resta però contemplativo: nell'ebrietà delle forme, della luce, de' colori, egli versa energia di sdegno, punture d'ironia, sprazzi di pessimismo; e allora il paesaggio ritrae dell'indole tempestosa, de' liberi slanci dello spirito, dell'ardimento del pensiero: si colora nell'anima, non negli occhi soltanto del poeta; è uno stato intellettuale e sentimentale, non uno spettacolo. Serio sino al tragico, discorre altre volte per tutte le gradazioni della psicologia del comico, dal sorriso all'umore; passa senza sforzo dalle familiarità al sublime, e ci dà un pittoresco splendido, che non è passato pe' libri, che ricorda il Rosa e il Rubens, l'uno il più satirico, l'altro il più lirico di tutti i pittori. Certo, in alcune sue immagini ride un non so che di paradossale, d'insueto, quasi evocazioni vediche di mago derisore; ma in compenso quanta signorile prodigalità di visioni delicatissime o grandiose, quanto profumo di verde e di fiori, quante vergiliane purissime delineazioni! Egli è così veramente schietto, che spesso sembra stupito innanzi allo stesso panorama da lui tracciato; creatore, si compiace della sua fattura; soprattutto trova analogie continue fra la nostra e la vita della natura. Questa sorte di parallelismo, ch'è tutto moderno, e che origina simboli d'arte novissimi, vive in tutta la sua poesia, non come panteismo, ma come entificazione: linee, colori, suoni, profumi passano nell'anima di lui per uscirne idealmente fusi in un insieme ch'è un mondo più bello del mondo onde gli vennero, quasi per divina incoscienza. Di qui la verità che non è l'esattezza, la simiglianza che non è la copia: di qui l'accurata e mitissima tristezza tra la festa delle cose; l'ironia pungente fra le contraddizioni dell'essere; l'ira grave fra le ingiustizie. Ma egli soffre della stessa sua ironia; e negli ardimenti di ribelle, riman sempre uomo di gusto. Penetrante e vigoroso però, non porta nel sentimento lo spirito critico, che alita la morte nelle ispirazioni, che fa de' ricordi cadaveri di farfalle: libero, si avvicina alla libera natura con l'anima trepidante, accesa di quell'impeto superiore che diciam fuoco sacro, e più la scruta, più la sente; più la sente e più le strappa le segrete armonie.

E s'inalza allora e leva in alto i cuori; e nel disprezzo delle volgarità trova un raffinamento geloso della bellezza adorata, vergine e forte, colta nella semplicità naturale. La vela allora con arte aristocratica, perchè il vulgo non la profani con la stessa ammirazione, perchè quasi « solo il suo fattor tutta la goda », e sia lontana dalla mistiche lubricità sol degne del fuoco.

E sebbene della vita universale egli esprima ciò che v'è di più intenso, chi ben guardi scorge che tutto in lui è allo stato di finezza: persino il sentimento rivoluzionario, l'ardimento indomabile, le

immaginazioni eroiche acquistano qualcosa di puro e di purificante, come in atmosfera luminosa che contorna d'iridescenza gli oggetti nitidamente. Pel qual magistero la descrizione, ch'è di solito analitica, successiva, frammentaria, si fonde nell'opera sua e l'armonizza in un meraviglioso effetto totale degno appunto de' grandi poeti, degno dell'ellenismo che spira da ogni sua pagina. Ivi sembra accentrata l'essenza suprema dell'anima, la virtù ricreatrice della poesia, che dalla concezione personale dilarga in ogni spirito eletto.

Ma il Carducci non sarà popolare che presso i tardi nepoti, quando la coscienza umana potrà generalmente comprenderlo davvero: ora in gran parte la sua arte è ammirata inconsciamente; forse appunto perchè incompresa: l'uomo adora sempre i misteri. È vero ch'essa talora è sembrata una scossa elettrica a chi preferiva dormire, e che ha risvegliato il gusto, correggendolo; ma quella penna ch'è stilo e pennello, quell'emozione ch'è vita e imagine, quella forza ch'è squisitezza e dottrina, non hanno fatto scuola: egli rimane solo e gigante, fra un popolo di nani, e forse non avrà successore. Chi lo studia con intelletto d'amore, si sente rinnovellato nella verconda potenza e grazia della natura; ha l'illusione di rivivere ne' paesi e ne' secoli della bellezza perfetta e della vita armoniosa. Il sentimento del mondo esteriore però non sopraffà l'anima, ma serve a rivelarla meglio, sinceramente, profondamente. I fantasmi dell'arte antica ch'egli evoca, non son già mummie dorate di necropoli greche, e gelide statue popolanti i musei: sono forme vive tra le rosee trasparenze di crepuscoli, fra gli splendori meridiani, nell'ebbrezza dei fiori, nella magnificenza della primavera. La morte stessa per lui s'infiora melanconicamente, ed ha l'austerità pensosa del futuro che sorride, della rupe che s'indora all'alba.

Da tutto questo intanto emerge chiaro per virtù d'esempio ch'egli non diceva falso quando nel « bisogno di rinnovata cultura nell'arte, » ammoniva: « tenendosi lontani dalle fazioni letterarie, e restaurare si può con riacquisto d'idee e di forme; e conservare, con decoro di ricchezza; e innovare, con vantaggio d'aumento » (59).

Ed egli ha restaurato il gusto del paesaggio; ha conservato in ciò la tradizione de' sommi; ha innovato non solo per genio nativo, ma per imitazione da stranieri; preparando così modelli d'inarrivabile bellezza nel pittoresco della natura e della storia. Nè basta: a questo pittoresco ha dato non solamente valore estetico, ma importanza etica, come creazione d'un carattere che contenga un'idealità altissima. Per tanto la sua arte assume un significato superiore all'arte stessa: nella investigazione degli aspetti più reconditi del mondo si nasconde la ricerca delle intimità più segrete, e come quegli aspetti sono innumerevoli, fecondissima è la sorgente di gentili e potenti ispirazioni. Questo paesaggio idealmente vero, sinceramente sentito, poeticamente ritratto è ben più comprensivo dell'antico, perchè integra forme nuove del sentimento moderno; e quando al Carducci si dà lode d'« antico, » non vuolsi intendere che quell'antico sia vecchio. La vita della sua poesia, per dirla col Carlyle, « è un frammento del cuore immortale della natura » (60); cuore ch'egli sa comprendere e rivelare, come ogni grande maestro che inaugura una scuola novella.

NOTE.

(1) Cito per lo più la edizione dello Zanichelli, e il volume della stessa serie, sotto il titolo generale di “ Opere ,,, Onde ora: Opere, Vol. III, 414.

(2) Id. Vol. III, 231-32.

(3) Id. Vol. III, 5.

(4) Id. Vol. III, 6-7.

(5) Id. Vol. III, 466, Trad. de' versi di A. Barbier.

(6) Id. Vol. IV, 45.

(7) Id. Vol. IV, pag. 197, 95, 196.

(8) Id. Vol. I, 316.

(9) Cfr. I. Burckhardt: La civiltà nel sec. del Rinasc. in Italia, Vol. II, 25, Sansoni, Fir., 1876.

(10) Cfr. E. Véron: L'Esthétique, Pag. 401 e segg., Paris, Reinwald, 1890.

(11) Cfr. Gurney: The power of Sound, pag. 345 e seg.

(12) Cfr. E. Müller: Ueber Sophokleische Naturanschauung und die tiefe Naturempfindung der Griechen, 1842, pag. 10-26.

(13) Schiller: Saemmtlichen Werke, 1826, Tom. XVIII, p. 231, 475, 486.

(14) V. il bellissimo saggio di critica storica: « Pietro Orsi, l'Anno Mille, » Torino, Bocca, 1887, il quale si chiude con le parole di Jules Roy (L'an Mille, Paris, Hachette, 1885): « Les terreurs de l'An Mille ne sont qu'une légende et un mithe. »

(15) Vol. I, pag. 31. Cfr. il Rénan, Vita di Gesù, trad. da F. de Boni, Milano, 1863, Vol. III, p. 145-47, che ha quasi le stesse parole del Carducci; e il Bettinelli, Del Risorgimento d'Italia, ecc., Milano, 1849, Vol. I, cap. 2, pag. 90-93, che ne ha le medesime idee.

(16) Vol. I, pag. 194.

(17) Vol. I, 199.

(18) Vol. I, pag. 202, 205.

(19) Vol. I, 239.

(20) Vol. II, pag. 29, 31-32, 33.

(21) Vol. II, 146, 198-199.

(22) Vol. II, 429.

(23) Gray: A Farewele to Florence, in « Poemata ».

(24) Vol. II, 442.

(25) Vol. III, 341, 343.

(26) Vol. III, 457.

(27) Vol. III, 304, 305.

(28) Vol. II, 17-18. Cfr. Vita di Teseo, in princ.

(29) Vol. IV, 409, 410, 411.

- (30) Vol. IV. 430, 431, 432, 433.
- (31) Vol. IV, 16, 17, 30.
- (32) Vol. I, 202.
- (33) Vol. I, 291.
- (34) Vol. I, 291.
- (35) Vol. IV, 153.
- (36) Vol. III, 102, 4-7.
- (37) Vol. IV, 232.
- (38) Vol. III, 370-1.
- (39) Vol. III, 372.
- (40) Vol. III, 180-1.
- (41) Vol. IV, 335-41.
- (42) Vol. IV, 3.
- (43) Vol. IV, 160-61.
- (44) Vol. III, 281.
- (45) Vol. I, 7.
- (46) Vol. II, 34.
- (47) Vol. II, 246.
- (48) Vol. II, 248.
- (49) Vol. III, 4.
- (50) Vol. III, 65, 85.
- (51) Vol. III, 415.
- (52) Vol. III, 428.
- (53) Vol. IV, 55, 56.
- (54) Vol. IV, 127-128.
- (55) Vol. IV, 148.
- (56) E lasciamo davvero tutto la prezioso raccolta di « Ceneri e Faville » ed altri scritti sparsi o riuniti ne' dieci volumi usciti sinora.
- (57) Vol. I, pag. 109.
- (58) Vol. I, 199.
- (59) Vol. II, 500-501.
- (60) Carlyle: On Heroes, 425 : His life is a piece of the everlasting heart of nature itself.

ROBERTO D' ANGIO'

ROBERTO D. LUGIO

ALL' AMICO

G. A. CESAREO

CON AFFETTO E AMMIRAZIONE



I.

« Il periodo del regno di Roberto d'Angiò è uno dei più notevoli e dei meno esplorati della nostra storia », dice il chiaro Prof. Siragusa (1), ed ha ragione. Comunemente, in fatto, di quel lungo periodo, dal 1309 al 1343, si narrano le principali vicende senza che la critica le abbia certificate con documenti o approfondite con ricerche. Si sa ch' Egli, ancor prima di regnare, acquistò qualche riputazione nella guerra di Sicilia; ma nessuno ha dimostrato ancora quanta parte vi avesse Ruggero di Lauria. Dicesi che vi si mostrasse molto abile nei negoziati per ottenere la corona, lui terzogenito de' nove figli di Carlo II; ma nessuno ha chiarite le relazioni sue con Caroberto e le vere ragioni per cui Clemente V gli fu tanto largo di favori, sino a insignorirlo di gran numero di città piemontesi. Nuova luce si vorrebbe ancora sul suo vicariato di Romagna; sulla sua lega con le città guelfe di Toscana, e più ancora sulla lunghissima lotta con Enrico VIII e Luigi di Baviera. Capitale importanza avrebbe ancora l'indagine sulla spedizione pel conquisto della Sicilia, sullo sperpero dei suoi tesori e sulla tregua vergognosa con Federigo d'Austria, non che sui rapporti con papa Giovanni XXII. Nè risolta è la questione, se maggior perizia Egli mostrasse nella difesa di Genova, e se davvero vincesse i più fieri capitani del tem-

(1) G. B. Siragusa: *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò, con nuovi documenti*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1891.

po, quando invece d'inseguirli e disfarli in Lombardia, cercò la quiete di Avignone, lasciando che Raimondo di Cordova fosse battuto e sin fatto prigioniero. Bisogna documentare ancora quasi tutti i tentativi da lui orditi per compiere l'antico disegno sulla Sicilia, dopo il ritorno di Provenza; e mostrar quanta parte di responsabilità toccasse al Duca di Calabria nella infelice impresa di Palermo, nel governo di Firenze, e sul troppo temporeggiare cogli Alemanni sino all'inglorioso ritorno in Napoli. È da rifare, con chiarezza, precisione e giustizia, lo stato del regno alla morte del Duca, specialmente per ciò che riguarda le civili discordie nelle provincie; ed è da ritessere, senza fantasticherie romanzesche, tutte le preparazioni, le astuzie e le violenze che precessero la tragica unione di Andrea con Giovanna nipote di lui, perchè la corona rientrasse nella casa d'Ungheria.

C'è insomma da « rifare la storia » di lui nel senso largo e pienissimo della parola; costruire, cioè un monumento co' materiali da raccogliere nell'Archivio Angioino, e negli archivî siciliani, aragonesi, fiorentini, piemontesi, francesi, ungheresi, vaticani, ecc. e tutto ciò, a tacere delle altre fonti, per un periodo di circa trentaquattro anni pieni di avvenimenti notevolissimi, ai quali Roberto ebbe parte principale, e dei quali alcuni, come la elezione di Giovanni XXII, i rapporti con Firenze, la lotta con la Sicilia, le pretese sull'oriente, potrebbero formare soggetto di altrettante importanti e larghe monografie. Così solo potrebbesi rispondere a un desiderio dei dotti, interpretato anni sono dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, la quale con lauto premio apriva un concorso sull'argomento, senza alcun risultato, perchè la più parte degli studiosi conobbe il grave pondo di fare un lavoro serio, vasto, definitivo su quel « momento storico in cui le provincie napoletane furono rette da un Re del quale rimane salva, dopo circa sei secoli, la riputazione di uomo buono e colto, e soprattutto un momento in cui parve che da queste provincie dovesse uscire una forza e un'influenza politica capace di attrarre intorno ad esse un maggiore o minor numero di altre regioni italiane e si potesse iniziare l'unificazione della Penisola ». Ora il Professore Siragusa « avendo da parecchi anni gironzato attorno a questo argomento, e frugato fra i codici delle biblioteche e i documenti degli archivî di quasi tutta l'Italia, compreso il Vaticano, ci lascia sperare che « un giorno tenterà la prova »: si limita intanto con questo studio ad un « modesto proposito », far

conoscere Roberto d' Angiò, non come Re, non come capo di una parte politica, ma come filosofo, come scrittore, come mecenate, cercando di adempiere strettamente al dovere dello storico. L' opera dunque, almeno nell' intendimento, è di grave importanza, e risponde a un voto generale, espresso in poche parole, è già molto tempo, da quel dotto ricercatore ch' è Nunzio Faraglia ; il quale diceva appunto nel suo saggio sul « Barbato di Sulmona »: « Tutti confessano che Roberto abbia avuto una grande influenza sull' umanismo ; nessuno ha mostrato in che stia proprio il merito di lui ». Proprio nessuno. Eppure sull' umanismo in particolare, e sul rinascimento in generale, abbiamo lavori di altissimo merito, senza contare i capitoli delle istorie letterarie. Vediamo come e se il Professore Siragusa abbia fatto opera degna dell' aspettativa.

II.

Pallidamente delineato è il profilo di Roberto sulla pallidissima tela del Rinascimento abbozzata dall' Autore. Quelle linee generali che restano nel tempo, senza principio e senza fine, quell' indeterminato e vago accenno a fenomeni storici, dai quali devon poi scaturire più conseguenze, quel porre il Re d' un tratto « a fiorire » e a scrivere in epoca gloriosa per dirlo da prima « strettamente legato ai suoi tempi » e conchiuder poi che « si beffavano di lui del pari e Guelfi e Ghibellini » ; potrebbe parere mancanza d' armonia e di precisione nel lavoro, che invece procedendo ha parti bellissime e propriamente pensate. Noi avremmo voluto, e al dotto professore non sarebbe stato difficile, ch' egli ci avesse spiegate una per una le ragioni per le quali quel monarca si sentì propenso a dettare « quelle opere » e non altre ; se comprese il suo secolo, o si lasciò trascinare a deriva ; se fu uno smarrito tra l' esordire del Rinascimento o se fu un astuto politicante anche nel sermoneggiare e nell' opera letteraria. Bastava l' analisi dei suoi scritti, perchè la preziosa esposizione del contenuto d' essi diventasse sorgente di luce sulla sua mente, sull' educazione, sulle tendenze, sul sapere ; analisi della quale dà esempio magistrale il Bartoli nel volume su Francesco Petrarca.

Da tale esame si sarebbe conchiuso che Roberto fu estraneo al Rinascimento e all' Umanesimo, pur essendone circondato ; a guisa di un albero radicato tra una fiumana che si senta urtato da doppia corrente e pur tentennando,

non la segue. Nè vanto gli può venire dal resistere, chè quella sua resistenza derivava da « tolleranza ch'era soltanto virtù d'inerzia », come ben dice l'Autore. Questa è la ragione per la quale gli storici della letteratura non han tenuto conto del suo massimo valore, e l'han ricordato solo pel valore riflesso dai grandi che l'hanno avvicinato, come vedremo in seguito. Egli visse nella prima metà del secolo, ma non rivolto all'avvenire, quando la rediviva paganità tentava scuotere la plumbea tonaca scolastica e patristica e godere qualche libertà scientifica; volto invece al passato, quando « la teologia è scienza sovrana, l'ignoranza e la superstizione si rimescolano con la più candida ingenuità, l'ascetismo avvizzisce e perverte i cuori, il cielo affoga la terra ». Ogni tanto volge, è vero, uno sguardo al novo fervor di studî, tende a comprenderlo, cerca secondarlo; ma per poco; il sentimento estetico gli colora il classicismo in guisa ch'egli fa degli autori greci e latini ausilio alla meccanica composizione delle sue dicerie; l'ibridismo filosofico, che vuol parere fusione organica di principî, traverso la frondosa retorica, lascia scoprire l'impotenza della mente; la vuota idealità della coscienza di lui rivela da un lambiccato balbettio di latino sonnolento, ove la monotonia delle citazioni rende immagine di frammenti decrepiti raccozzati a caso. In lui la memoria tien luogo di pensiero spesso; e il pensiero è vaga intuizione d'un vero tradizionale, che non ha articolazioni con salde teorie.

Le stesse sue contraddizioni intellettuali, morali e religiose, non possono spiegarsi con l'affannosa ricerca del vero; si spiegano invece con la velleità di parere sapiente. con l'inconscia mania di far sembrare riflessione ciò che è riminiscenza; col voler pervicace di esser centro alla coltura contemporanea. Onde par che cerchi l'adattamento co' più vacillando: non è fermo neppur nella fede, sebbene il confine del suo intelletto sia breve. Egli sgomitola, per così dire, le idee dei filosofi che non ha letti e che trova citati; li cita a sua volta, e foggia un alternarsi, anzi un ingarbugliarsi di pensieri ripugnanti fra loro, ora con religiosità fanatica, ora con affermazioni ardite appunto perchè non ne conosce il valore. Queata sorte di teologia civile ch'egli andava divulgando da per tutto, anche, e preferibilmente, fra le monache, era essenzialmente medievale; e reggevasi, e pareva profonda agli ascoltatori plaudenti, per quella tronfia magniloquenza che faceva sembrare ardente, ispirata, vera la puerile e faticosa e falsa dottrina.

Per tanto, non può dirsi che non attesti il vero il Boc-

caccio quando afferma che Roberto mostrava sin dalla prima età ingegno così tardo che anche le nozioni più facili intendeva con grandissima difficoltà, onde i suoi maestri cercavano mercè le favole di Esopo di educare in lui la facoltà del riflettere e dell'immaginare. Nè sembra che progredisse molto in Provenza sotto la guida di Guglielmo Manieri e Guglielmo Miliard, o nelle mani di Alfonso e Giacomo d' Aragona, d'onde fu liberato per merito in parte di Bartolomeo da Capua, giureconsulto dottissimo, che, a diciott'anni forse gli fu largo di consigli, fra i quali non dovette esser quello di scrivere. Ma nella corte angioina convivevano i più culti uomini della Curia papale, di Francia, d' Aragona, d' Oriente e d' Ungheria, senza parlare degli italiani d' ogni provincia; e Roberto, fra loro, divenne, a sentire il Boccaccio sopra citato, « il più dotto de' re dopo Salomone », per improvviso tramutamento, o forse perchè quegli uomini erano di scuola, di principî e di aspirazioni opposte. Onde egli mostra di conoscere Sant'Agostino e Seneca, il Crisostomo e Sallustio, il Nazianzeno e Cicerone, il Beda e Valerio Massimo, S. Gregorio e Plinio; sopra tutti San Tommaso, del quale diviene plagiatario per far credere d'aver letto Aristotele; così che in lui si scorgono le tendenze dei vecchi enciclopedisti tutti intesi a compilazioni, dove la povertà dello scibile rivaleggia solo con la povertà dello spirito. I suoi « Apoftegmi », o « Detti ed opinioni dei filosofi », formano uno sconcio zibaldone, quasi serbatoio di notizie e fatterelli e massime, in cui si avvicendano sentenze e puerilità, storie e panzane, Omero e San Gregorio, Socrate e Mercurio, Ippocrate e Alessandro, Tolomeo e Diogene: Omero è butterato dal vaiuolo; Platone significa completo, Socrate vuol dire osservatore della giustizia; Tolomeo fu assai intelligente, Pitagora conosceva l'aritmetica... Venne poscia un Trattato sulle virtù morali o « Moralia », del quale non si sa altro che fu copiato da un certo Stefano e che servì a Graziolo Bambioli di falsariga per una colascionata stenta in strofe petrarchesche, ipotesi molto ingegnosa, ma non altrettanto fondata del Prof. Siragusa. Ma gli scritti pei quali è rimasto noto presso la posterità sono i « Sermoni »; anzi non già pe' sermoni stessi, sì bene per la nota terzina dantesca dell' VIII del Paradiso: « Ma voi torcete alla religione Tal che fu nato a cingersi la spada. E fate re di tal ch'è da sermone »; e pei comentî fatti alla stessa da Benvenuto da Imola al Fraticelli, e pel verso del Mugnone: « Or sermoneggi o dica prima e terza ». I Sermoni son molti,

e forse furon tanti quante le occasioni che gli si offeressero o ch'egli cercò a fin di recitarli: per la investitura di feudi; pel conferimento di lauree; per richiedere tributi alle città del Regno; per ricorrenza di feste religiose; per avvenimenti politici, come la pace tra le fazioni di Genova; per matrimoni, come per quello di Giovanna sua con lo sventurato Andrea; per visite a frati, a monache, come a S. Chiara, all'Ostia santa, a San Domenico. Il sermone gli era di facile costruzione: bastava un testo biblico per epigrafe, che poi svolgeva e comentava con citazioni, tolte dal serbatoio o da altri sermoni; e imitando i famosi che vanno sotto il nome di Teofano Cerameo o le omelie del Crisostomo, « sillogizzando, distinguendo, paragonando, soprattutto citando », saliva vertiginosamente fra le uubi della teologia e della casuistica così, che si perdeva nel vuoto azzurro della retorica, e smarriva il soggetto, lo scopo, e non ne parlava affatto. Privo di sentimento, arido e sottile, strisciava faticosamente sulle idee altrui per lasciar la bava argentina delle lumache. Eppure Roberto è ricordato dal Petrarca in grazia dell'Epitaffio, perduto, sulla nipote Clemenza d'Angiò, figlia di Carlo Martello: dice il sommo lirico, certo adulando, che « non sa se più debba in quel componimento ammirare la stupenda concisione, la sublimità dei pensieri o l'eleganza divina dello stile »; e con turpe servilismo aggiunge: « Felice donna, che per opera del Re, in cambio d'una vita temporale breve ed incerta, conseguì doppia immortalità, l'una terrestre, celeste l'altra, l'una da Cristo, l'altra da Roberto »!

L'opera meno imperfetta di Roberto e che è rimasta, piena di errori, nella Nazionale di Parigi, è il « Fratello della Povertà evangelica », trattato rigoroso che mirava a dimostrare non potersi ragionevolmente dire eretica l'affermazione che Cristo e gli Apostoli non avessero posseduto niente, nè singolarmente, nè in comune: diviso in sei parti, le parti in varî punti, con esordio e riassunto, esso è conferma ai canoni della scolastica, e ne rispetta tutte le stringate esigenze, tutte le puerili argomentazioni; e ciò senza gusto e senza cuore, in un latino barbaresco e triviale, che si salva solo per gl'intendimenti buoni dell'autore, cioè la difesa dello scisma dei Minoriti, pur essa resa inefficace dall'averla sottomessa alla Santa Sede, contro la cui opulenza appunto i Minoriti insorgevano. Finalmente Roberto da Flavio Biondo, nell'« Italia Illustrata », è citato due volte come autore d'una « Pictura Italiae » opera compilata da Roberto Re di Napoli e da Francesco Petrarca

suo amico; ma nessun documento o prova seria troviamo per affermare l'esistenza dell'opera stessa, tanto più che il Petrarca ne avrebbe certamente parlato nelle sue numerosissime epistole. Nè si può tener conto delle « lettere » di Roberto, tra cui notevolissima quella al Duca di Atene, perchè probabilmente eran dettate da altro. Tutta l'opera del Re dunque si riduce agli « Apoftegmi », a' « Sermoni » e al « Trattato della povertà », tre povere cose che non possono porlo tra i veri fautori e fattori del Rinascimento, ma tra « la razza di mostri armata di entimema a due tagli », tra « i dotti che se stessi e gli altri infastidiscono », come dice degli scolastici sdegnosamente il Petrarca.

III.

E tal giudizio si conforta di maggiori prove, ove si ricerchi accuratamente, come in parte ha fatto il Prof. Siragusa, il carattere, l'ingegno, le tendenze di Roberto in rapporto alla coltura di quel periodo transitorio fra il medio evo e l'epoca nova, fra la scolastica e l'umanesimo, fra l'autorità e la libera indagine. Quel periodo infatti che « non è nero ancora e 'l bianco muore », per dirla con Dante, trova riscontro nel molle temperamento di lui, che non sa svincolarsi dalle pastoie medievali, nè rannodarsi scientificamente e artisticamente all'antichità, creando alcun che di originale. E il riscontro si parrà più chiaro, ove si osservi la sua tendenza ad accentrare in sè quanto lo circonda, anche se ripugnante, quasi a seguire l'epoca che ha in sè, come dice il Geiger, impronta individuale molto spiccata nella scienza e nella vita intellettuale. La scolastica, osserva il Siragusa, aveva in quel momento qualcuno de' suoi più celebri campioni. Erano mancati da poco S. Tommaso e S. Bonaventura, e vivevano Egidio Colonna, Agostino Trionfo, Francesco Mairon; ma contemporaneamente scrivevano Dante e Marsilio da Padova, a tacer degli stranieri. Ora i primi da un lato, i secondi dall'altro, rappresentano il contrasto delle idee e de' metodi che si notava al principio del sec. XIV: contrasto che è evidente nelle opere di argomento morale e politico. Ecco perchè Roberto accoglieva il pedantissimo Colonna col « Regimine Principum », lo stecchito Mairon, espositore dell'Areopagita, il bollente Trionfo con l'enfatica « Podestà ecclesiastica », nel tempo stesso che carezzava lo sdegnoso Ubaldo Bestiani da Gubbio col « Teleutologio », libero uomo che discute su Papi

e Principi, sferza il clero corrotto e intuisce lo spirito classico; Michele da Cesena, generale de' Francescani, artefice principale dello scisma de' Minoriti; e poi Pietro Cadeneto e il frate Andrea Gagliano, processato per eresia. Qualcosa il Re pur faceva per la cultura, ma era ben lontano dalla magnificenza di Lorenzo, come riconosce il Prof. Siragusa, il quale determina appunto la cooperazione di Roberto: « ora il Re comprava un'opera di autore antico, ora ne ordinava la traduzione o la versione, quando trattavasi di autori greci, arabi o ebraici, e teneva stipendiati amanuensi e traduttori: fra i primi era un chierico Stefano; fra i secondi Niccolò di Reggio, forse il medico detto anche De Deoproprio; Paolo Neofido traduceva dall'arabo e probabilmente anche un Kalonymos ebreo che tradusse la « *Destructio destructionis* » di Averroè ». Il celebre Barlaam da Semiudara venne ad aggiungersi agli altri, specie a Paolo Perugino che ordinava la biblioteca angioina e scriveva la « *collectanea* », e accrebbe il lustro della Corte, ov'erano accolti il Petrarca e il Boccaccio. A proposito de' quali il Siragusa avrebbe dovuto riassumere con qualche larghezza gli studi altrui, con grandissimo vantaggio della sua opera; poichè non è chi non s'aspetti a veder consacrate alle relazioni di quel Re co' due grandi alcune pagine, quando proprio per essi Roberto non è dimenticato. Invece il chiaro Professore accenna appena e passa, mentre avrebbe potuto dar molta luce sull'influsso avuto da loro sul Re e sulla Corte, col diffondere i risultati delle peregrine ricerche del De Blasiis, del Faraglia e sue proprie: anche perchè egli non doveva solo co' magri esempi di Guglielmo Marramaldo, dell'ignoto autore della « *Rotta di Montecatini* », di Folgore da San Gemignano, di Pietro Faytinelli, di Convenevole da Prato, certificare la verità dell'asserto che « intorno alla casa angioina, e singolarmente a Roberto, s'era formato un ciclo di poesie nel quale gli amori e gli odi di parte e le politiche vicende del secolo mirabilmente si riflettono. » Oltre i poeti, il Re aveva intorno i cultori delle scienze occulte, della medicina, della giurisprudenza, delle arti belle. Credette alla « *essenza delle essenze* », alla chimica di Arnaldo di Vilanova, interrogò gli astrologi sulle sue spedizioni di Sicilia del 1314, stimò mago Vergilio, e Cecco d'Ascoli, augure di suo figlio Carlo. Ebbe in pregio Dino del Garbo « il più sovrano medico che fosse in Italia »; Nicolo De Deoproprio, che forse divinò la legge di attrazione molecolare; Matteo Selvatico, che scrisse le « *Pandette di Medicina* »; e talora dichiarò « dottori » persone che a lui

sembravano perite. Accolse folla di giureconsulti, de' quali rimane appena il nome; e sui nomi restano alti quelli di Bartolomeo da Capua, Andrea d'Isernia e Cino da Pistoia. Molte opere d'arti si hanno di quel tempo, fra le quali lo stesso sepolcro del Re, che le protesse, sebbene avaro. Allora « nell'architettura gli archi acuti del duecento si abbellivano con semplice ricchezza di ornato; nella pittura e nella scultura, alle figure simboliche, ideali, diafane, che pareano di altro mondo, veniva sostituendosi quelle più vere, più plastiche, più umane, per le quali Giotto (che fu a Napoli) e la sua scuola si rendevano immortali... Una sorte di erudizione artistica volge le cure allo studio de' grandi modelli antichi ». Ciò detto, il Prof. Siragusa « passa a studiare come pensasse l'Angioino nelle più gravi questioni che agitavano il suo secolo », e scrive due capitoli stupendi, i migliori di tutta l'opera, ove tratta delle due questioni principali, con esame critico de' documenti chiaro, logico, preciso: l'una, quella della povertà evangelica, dalla quale deriva il celebre scisma de' Minoriti, così importante per le sue conseguenze scientifiche, religiose e politiche; l'altra, sull'origine e la natura del potere imperiale, della quale erano precipue manifestazioni, fra tante altre opere, il « De Monarchia » dell'Alighieri e il « Defensor pacis » di Marsilio da Padova. Ma nell'una l'opera di Roberto « non è quale avrebbe potuto aspettarsi dall'amico dell'ordine de' Francescani e de' suoi capi, nè è quello che avrebbe dovuto essere il trattato del capo de' Guelfi, dell'amico e signore del Pontefice: segna invece una via di mezzo per cui probabilmente nessuna delle due parti dovette restare interamente sodisfatta »; nell'altra « concependo la possibilità della fine dell'impero e dell'indipendenza assoluta delle nazioni, sembra far un passo più avanti di Dante medesimo che ideava la separazione totale della Chiesa dall'Impero, passo per cui, forse inconsapevole, precorre un concetto assolutamente moderno. » Insomma Roberto fra una sorte di bizantinismo cattolico, di reminiscenze patristiche-pagane, di politica destreggiatrice, timida e astuta in una, pencolante fra il passato e l'avvenire, ondeggiante senza una riva, teologicamente politico, politicamente scolastiche, non ha personalità propria, e, come lastra opaca, riflette confusamente anche il mondo che gli gira attorno.

IV.

L'opera dunque del Prof. Siragusa, se non è definitiva e bella, è certamente utile: essa è basata su documenti originali, su ricerche in gran parte proprie, su ritrovamenti e conclusioni giuste: i futuri storici della letteratura dovranno tenerlo in conto d'un serio contributo alle loro fatiche. Ma se il chiaro Professore, uscendo dagli archivi e dalle biblioteche, avesse data un po' di vita artistica ai suoi materiali (sull'esempio del Rajna, del Carducci, del Bartoli, del D'Ancona); se invece di delineare e scrivere « rozza-mente », com'egli stesso dice, avesse cercato stile e lingua così da fiorire in parte l'aridità del suo scritto; se intorno alla figura centrale del quadro avesse fatto risorgere parte almeno dello splendore cortigianesco, della elegante corruzione, del febrile moto degli spiriti, avrebbe dato maggior pregio e attrattiva al suo onesto lavoro. Egli sembra troppo preoccupato del documento; vuol proprio mostrar di parlare col documento alla mano; teme che non gli dicano di essersi poco impolverato e d'aver trovato poco. Ecco perchè le proporzioni del suo lavoro non sono giuste nè armoniose. Non basta essere paleografo ed erudito; bisogna penetrare nei testi, ritrovar l'uomo sotto le vecchie parole; interrogare i tempi, gli usi, i costumi, le leggi; darci l'illusione completa di vivere un'ora, un secolo del passato, con la certezza che « così e non altrimenti » la vissero i personaggi della storia. E il professore Siragusa poteva e può far tutto questo: ha lunghi e severi studi, è appassionato lavoratore, ha vista chiara e profonda: non si lasci dunque deviare dalle così dette pretese « scientifiche » della storia: la « scienza » nella storia dà il materiale; solo l'arte sa di tali materiali far opera pura e durevole.

PLAGI ALEARDIANI

A

E. G. BONER

POETA GENTILE CRITICO GENIALE

RICORDO D'AMICIZIA

E. C. BAKER

FOOT LOCKER - BOSTON

THE NEW YORK



Di questi giorni, m'è venuto tra mano un *liber singularis* di Leonardo Cozzandi, bresciano, il quale, accusato di *plagio*, si è divertito a trovar per tutte le lettere dell'alfabeto migliaia di scrittori famosi che « irrigarono i loro orti con le fonti altrui », portandone prove palmari. Il libro è intitolato *De Plagiari's*, o meglio, *De viris doctrina prae-stantibus qui alienis fontibus hortulos suos irrigarunt Syntagma*; ed è stampato a Venezia da G. M. Lazzarini, nel 1740, nella *Miscellanea di varie operette*, Tom. II, p. 135-328. L'editore dice che il libro « ha certamente il suo pregio, non solo per l'erudizione che contiene, ma per l'utilità che se ne deve sperare contro sì fatti usurpatori delle fatiche altrui, a maggior freno de' quali sarebbe a desiderarsi, che fosse l'opera condotta fino a' giorni nostri, e che fossevi chi di tempo in tempo la continuasse. » In conclusione si dimostra che il plagio è vecchio quanto il mondo e che Mefistofele ha ragione nel dire: « Chi può pensar mai cosa stupida o savia che non sia stata pensata e ripensata prima di lui? » Però l'editore del Cozzandi può respirare nel suo centenario sepolcro nella fiorita isola marmorea di San Michele; perchè appunto *di tempo in tempo* l'opera dell'arguto e dotto servo di Maria *si continua*, o sotto le dottrinali investigazioni scolastiche delle *fonti*, o sotto le requisitorie ardenti e tribunizie contrarie al socialismo o comunismo letterario, che chiaman pane il pane, anche se biscotto, e vino il vino, se pur diventato essenza preziosa. È un gusto come un altro, massime se chi lo coltiva ci ha tutto da guadagnare; e può in poco tempo ottener rino-manza che costò ad altro anni e anni di studi e di lavoro. Edgar Poe dice finemente la stessa cosa: « Attaccare un

uomo d'ingegno è stato sempre per gli sciocchi e per gli astuti il mezzo più comodo per giungere alla celebrità. Lo scorpione non sarebbe mai entrato fra le costellazioni, se non avesse morso il tallone di Achille. »

Per mio conto, senza aspirare a niente di simile nè in terra, nè in cielo, e con la maggiore reverenza all'Aleardi, intendo dimostrare con la comparazione di alcune sue poesie ad altre straniere, qualmente il plagio abbia molte gradazioni: comincia con l'ispirazione da un genere, una forma, un concetto; sèguita con l'imitazione, svolgesi con l'approssimazione, finisce con l'appropriazione. Unica forma, quest'ultima, condannevole, ove sia evidentemente una copia. Il più fiero critico dell'Aleardi, accennando agli *echi del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, dell'Hugo e del Lamartine* che risentiva nelle poesie del *quinto poeta italiano*, li scusava con queste parole ch'oggi è bene trascrivere: « In arte l'appropriarsi l'altrui non è rubare. Ad un patto però: che tu faccia tuo quel che t'appropri, che c'imprima il tuo suggello, che vi scolpisca la tua marca, te, la tua personalità; » (par di leggere un periodo del D'Annunzio nella ormai famosa lettera al *Figaro*); « che ricavi miglior partito dell'inventore; che tu faccia come l'occupatore, l'usurpatore d'un terreno demaniale inculto ed insalubre, il quale il dissodi ed il bonifichi ». (Par di leggere un periodo del Cesareo nell'articolo sul *Plagio in Natura ed Arte*). « Ingenerandosi ogni imagine da una impressione, importa ben poco al fondo se questa prima impressione sia naturale affatto oppure una imagine artistica anch'essa... Ogni tema, ogni situazione, ogni personaggio, ogni idea, ogn' imagine, ogni metafora vive in ogni letteratura una lunga enucleazione poetica; le differenti fantasie di molti poeti guardano quegli elementi diversamente, successivamente, e li esplicano, enucleano, svolgono, sinchè se ne sia cavato il cavabile; anzi, queste manifestazioni successive procedono storiche e logicamente l'una dall'altra: si presuppongono e s'implicano. »

L'Imbriani però divinò, più che non provasse, i veri plagi aleardiani; anzi di alcuni non avrebbe potuto dar dimostrazione di sorta, e non accennò neppure a questi che riferiremo, i quali seguono appunto le varie gradazioni accennate di sopra.

Nelle *Prime Storie*, composte nel 1845, e stampate la prima volta a Verona nel '59, l'Aleardi s'*ispira* al *Deluge* d'Alfred de Vigny, scritto a Oloron ne' Pirenei nel 1823; e s'*ispira* per la parte per dir così biblica e rappresenta-

tiva sulle prime; poi ne imita alcuni concetti, finisce col copiarne, o meglio, tradurne versi interi. Naturalmente, la derivazione evidentissima, è vestita dello stile proprio all'autore, il quale cambia, aggiunge, toglie, capovolge, senza arrivare però a dissimular la sorgente straniera. Alfred de Vigny, come l'Aleardi poi, dice che cresciuto il popolo e il vizio sino a corrompere gli angeli, Dio si pente, e manda il Diluvio. Ora rileggiamo l'uno e l'altro.

De Vigny.

Tous les vents mugissaient, les montagnes tremblèrent,
Des fleuves arrêtés les vagues reculèrent,
Et, du sombre horizon dépassant la hauteur,
Des vengeances de Dieu l'immense exécuteur,
L'Océan apparut. Bouillonnant et superbe,
Entraînant les forêts comme le sable et l'herbe,
De la plaine inondée envahissant le fond,
Il se couche en vainqueur dans le désert profond,
Apportant avec lui comme de grands trophées
Les débris inconnus des villes étouffées,
Et, là, bientôt plus calme en son accroissement,
Semble, dans ses travaux, s'arrêter un moment,
Et se plaire à mêler, à briser sur son onde
Les membres arrachés au cadavre du monde.
Ce fut alors qu'on vit des hôtes inconnus
Sur les bords étrangers tout à coup survenus ;
Le cèdre jusqu'au Nord vint écraser le saule ;
Les ours noyés, flottants sur les glaçons du pôle,
Heurtèrent l'éléphant près du Nil endormi,
Et le monstre, que l'eau soulevait à demi,
S'étonna d'écraser, dans sa lutte contre elle,
Une vague où nageaient le tigre et la gazelle.
En vain des larges flots repoussant les premiers,
Sa trompe tournoyante *arracha les palmiers!*
Il fut roulé comme eux dans les plaines torrides,
Regrettant ses roseaux et ses sables arides,
Et de ses hauts bambous le lit flexible et vert,
Et jusqu'au vent de flamme exilé du désert.

Dans l'effroi général de toute créature,
La plus féroce même oubliait sa nature ;
Les animaux n'osaient ni ramper ni courir,
Chacun d'eux résigné se coucha pour mourir.
En vain fuyant aux cieux l'eau sur ses rocs venue
L'aigle tomba des airs, repoussé par la nue.
Le peril confondit tout les êtres tremblants.
L'homme seul se livrait à des projets sanglants.

*Quelques rares vaisseaux qui se faisaient la guerre,
Se disputaient longtemps les restes de la terre:
Mais, pendant leurs combats, les flots non ralentis
Effaçaient à leurs yeux ces restes engloutis.
Alors un ennemi plus terrible que l'onde
Vint achever partout la défaite du monde ;
La faim de tous les cœurs chassa les passions :
Les malheureux, vivants après leurs nations,
N'avaient qu'une pensée, effroyable torture,
L'approche de la mort, la mort sans sépulture.
On vit sur un esquif, de mer en mer jeté,
L'oeil affamé du fort sur le faible arrêté ;
Des femmes, à grands cris, insultant la nature,
Y réclamaient du sort leur humaine pâture ;
L'athée, épouventé de voir Dieu triomphant,
Puisait un jour de vie aux veines d'un enfant :
Des derniers réprouvés telle fut l'agonie...*

*Cependant sous les flots montés également
Tout avait par degré disparu lentement :
Les cités n'était plus, rien ne vivait, et l'onde
Ne donnait qu'un aspect à la face du monde...*

L'arche de Dieu passa comme un palais errant.

Aleardi.

*Ivi dall'alto dove tanto Eliso
Orientale al mesto occhio s'apria,
Sopra ogni giogo de la terra un nembo
Vide in una prefissa ora adunarsi.
L'acutissimo udì grido dall'allarme
Che si inviavan gli angeli del mare ;
E un incalzante flagellar dell'onda
Su le dighe travolte. Allor comprese
Che del supplizio umano era prefisso
Esecutor l'Oceano...*

*E l'Ocèan saliva.
E laggiù su le ville e le cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all'are, una bestemmia
Scoccata agl'impotenti idoli e a' regi :
Erano amplessi disperati e cari ;
E novità di sùbiti perdoni,
E un abbandono d'ogni dolce cosa.
Da sibille guidati e da profeti
I popoli saliano in lamentoso
Peregrinaggio a la montagna.*

Invano ;
Chè più di loro l' Ocean saliva ;
E i palmeti ascondeva e le marmoree
Punte de le piramidi sferzava ;
E la vittoriosa onda picchiando
Al nido alpin dell' aquila, spegnea
Ogni soffio di vita : e più sinistro
Del tumulto che leva una battaglia,
Parve il silenzio d' ogni voce umana.
Per l' alta solitudine dell' acque
Più non vedevi se non qualche rara
Nave carica di esangui, che l' acquisto
Si contendeano di un' asciutta rupe :
Qualche testa di naufrago ed alcuna
Riga d' augelli, che trattava l' aere
Con ala stanca.

E l' Ocean salia :
Salia lambendo le solinghe nevi,
Dove l' afflitto spirito posava,
Ond' ei pensò che l' infelice e rea
Stirpe di Adamo, senza più ritorno,
Fosse perduta : e già battea le penne
Per risalir col fiero annunzio a Dio.

Allorquando venir meraviglioso
Un palagio mirò sulle correnti,
Inoffeso da' fulmini.

Sin qui, a malgrado di alcune amplificazioni nell' uno e di mancamenti nell' altro, il plagio si limita quasi al primo e al secondo stadio; ma dove raggiunge il terzo, se non il quarto, è nei versi e nelle note che seguono appresso. Qui però c'è una questione di *palagio*; il Vigny aveva scritto, come si è visto:

« L' Arche de Dieu passa comme un palais errant » ;

ma l' Aleardi non contento di aver tradotto :

« Un palagio mirò sulle correnti »,

vuol parer lui l'architetto del *palagio*, (misericordia in un tanto uomo) e comenta, quasi per una sua trovata originale: « Ho ardito la parola *Palagio*, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell' Arca, usa l' espressione di *porta*, *stanza*, *comignolo*, si deriva più facilmente l' idea di *palagio*

che di vascello. » L'ardimento non era che una imitazione, la quale continua così:

De Vigny.

« *Souvent, fruit inconnu d'un orgueilleux mélanges,
Au sein d'une mortelle on vit le fils d'un ange.
Le crime universel s'élevait jusqu'aux cieux.
Dieu s'attrista lui-même et détourna les yeux; »*

con la nota:

« Les enfants de Dieu, voyant que les filles des hommes étaient belles, prirent pour femmes celles qui leur avaient plu. » (Gen., chap. VI, v. 2).

« *Pour étonner tes filles sous ces plaines humides
Mes géants glorieux laissent les pyramides... »*

con la nota:

« Or, il y avait des géants sur la terre. Car, depuis que les fils de Dieu eurent épousé les filles des hommes, il en sortit des enfants fameux et puissants dans le siècle. » (Gen. ch. VI, v. 4).

« *Par le ciel et la mer le monde fut rempli.
Et l'arc - en - ciel brilla, tout étant accompli... »*

Aleardi.

Belle e superbe fuor d'ogni misura
Eran le figlie della terra....
*Di quelle ardenti peccatrici il guardo
Insidiò fin gli angioli di Dio...
E la creta beò di abbracciamenti
Proibiti a' celesti....*

con la nota:

« Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. » (Gen., VI. 2).

*Da quelle nozze violente e nove
Novi giganti e violenti usciro;
Una catena di peccato avvinse
A la terra le stelle; e Dio fu colto
Dal pentimento della sua fattura;*

con la nota :

« Gigantes autem erant super terram in diebus illis : post quam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi. » (Gen. VI, 2).

*Quel d' annegati immenso cimitero...
Un' iride sorrise ;
Ed e' sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trionfo il carro
D' un vincitor.*

Ora, per dirla con l' Aleardi stesso, *mutiam dolore*.

Molti al presente, credo, conoscono in Italia qualche poesia di Ferdinando Freiligrath, nato a Detmold nel 1810, e già famoso fra il '38 e il '50 per i volumi *Gedichte*, *Rheinisches Odeon*, *Das romantische Westfalen*, i sei canti del *Caira!* (V. Carducci) e *Neure politische und sociale Gedichte*. E l' Aleardi doveva conoscerlo meglio di tutti, perchè nella *È morta*, *Fantasia*, che trovasi fra le sue *Ore cattive*, ha inserita proprio la *Vendetta de' fiori* del poeta tedesco. Già l'idea cardinale del Canto doveva essergli venuta leggendo *Sur une morte*, composto sin dal 1842 da Alfred de Musset. Basterebbe, a certificarsene, il rileggere l'una e l'altra poesia ; ove si dice in fondo che una donna, una sorte di Aspasia leopardiana, è morta nel cuore del poeta che ella non seppe comprendere e tradì, mentre è viva per novelli amori. Il Musset se ne sbriga con otto quartine, divinamente cesellate, l'ultima delle quali è un poema intero :

« Elle est morte et n'a point vécu.
Elle faisait semblant de vivre,
De ses mains est tombé le livre
Dans lequel elle n'a rien lu. »

L' Aleardi invece si diffonde per quattro centinaia di versi, dicendo sempre che *Elisa è morta* ; e, come morta, l'accompagna in una gita pe' regni oltramondani ; viceversa poi negli ultimi dodici versi dice ch' *Elisa è viva*, e che :

« Un pellegrin che venne
Da le costiere di lontano mare
Narrò d' averla vista uscir dall' acqua
Nuotatrice gioconda.... »

E conclude :

« Forse l'Elisa del mio sprezzo ancora
Vivrà; ma quella del mio core è spenta.
Pur è un dolor che passa ogni dolore
Portar il lutto di persona viva. »

Or l'*Elisa*, ne la pomposa e lieta fioritura degli anni e degli amori, quando era l'idolo della città e del poeta, quando pareva una cara santa dipinta sull'altare, l'Elisa muore, e muore proprio come morì la *giovinetta* del Freiligrath. La *Vendetta de' fiori* ha in italiano, ch'io sappia, due versioni; l'una è di Giovanni Peruzzini (*Fiori lirici tedeschi*, Barbèra, 1870), l'altra è di Antonio Zardo (*Balate tedesche*, Hoepli, 1892), che riportiamo appresso, come più elegante, sebbene abbia del Peruzzini emistichi e rime troppo pedissequi per essere causali. Rileggiamo la leggiadra poesia, e confrontiamola a' versi dell'Aleardi:

Freiligrath.

Sovra la molle coltrice
La giovinetta in alto sonno posa;
Chiuse ha le ciglia d'ebano,
Tinte le guance nel color di rosa.

Brilla un adorno calice
Sovra il sedil di giunco, e il capo fuori
Da quello in giro sporgono,
Còlti di fresco, variopinti fiori.

Un'aria grave e torpida
Per la piccola stanza era diffusa,
Chè di frescura ogni alito
Fugò la state, e la finestra è chiusa.

In profondo silenzio
Tace intorno ogni cosa: di repente
Infra gli steli un fremere
Lieve e un sommesso mormorar si sente.

Aeree forme salgono
Su dal grembo de' fiori; hanno la vesta
Di sottil nebbia, e recano
Lo scudo in braccio e la corona in testa.

Fuor del seno purpureo
Della rosa una donna ergesi snella;
Qual rugiada le brillano
Perle del crin fra le disciolte anella.

Dal grembo dell' aconito,
Cui cinge oscura fronda, un cavaliere
Esce nell' armi intrepido:
Sfolgorante ha la spada ed il cimiero.

Sovra il cimier gli tremola
Argentea penna d' airon; gentile
Dal giglio esce una vergine,
Che qual tela di ragno ha vel sottile.

Del martagon dal calice
Truce prorompe ed orgoglioso un moro;
Verde ha il turbante, e fulgida
Sovr' esso appar la mezzaluna d' oro.

Un re con scettro e clamide
Dalla corona imperial vien fuori,
E dietro a lui dall' iride,
Con la spada nel pugno, i cacciatori.

Esce lieve con torbido
Occhio un garzon dal grembo del narciso;
Si fa presso alla coltrice
E vuol bacciar la giovinetta in viso.

Strano cerchio gli spiriti
Intorno al letto intrecciano fra loro;
S' avvolgono, s' aggirano
E van cantando alla dormiente in coro:

« Al natio gambo togliere
E all' alma terra n' hai voluto, e in questo
Gentil vaso costringere,
Crudel fanciulla, ad avvizzir più presto.

Era per noi delizia
Posare in grembo alle materne aiuole,
Ove, tra i rami, il fervido
A bacciarci scendea raggio del sole.

Godevamo in sul tenue
Stelo cullarci al fresco aer del maggio,
E fuor da' verdi calici
Giuocar com' elfi della luna al raggio.

Noi ch' irrorar le limpide
Acque del cielo, or qui moriam tuffati
Per te in quest' onda torbida;
Ma non morrem, fanciulla, invendicati. »

Cessa il canto; gli spiriti
Si chinan sovra la dormente; appresso
Con l'antico silenzio
Torna l'antico bisbigliar sommesso.

Cresce il bisbiglio; fannosi
Alla bella le guancie rubiconde;
Su vi alitan gli spiriti,
E un profumo all'intorno si diffonde.

Di sole un raggio penetra
Nella stanzetta, e via fuggon le larve;
Sovra la fredda coltrice
La più leggiadra delle estinte apparve.

Ha lievemente roseo
Il volto ancor; fiore appassito anch'ella,
Presso i fratelli esanimi,
Spenta da' baci lor, giace la bella.

Or cosa ha fatto l'Aleardi? Ha tolto tutta la parte magica, ideale e pura, che adorna squisitamente questa fantasia; ha dissipato, per dir così, la vera anima de' fiori, che si vendicano della fanciulla perchè erano stati divelti dalla pianta; e de' fiori stessi fa tanti mezzani, portatori di baci, i quali infine, accortisi d'essere tutti traditi, la uccidono. Il cambiamento è più complicato e drammatico, ma è men bello, men naturale, meno artistico, pur non evitando il plagio:

Aleardi.

. Ella moria.
Subita, e cinta di sinistro arcano
Ne dissero la morte. Era una notte.
Sovra il suo letto d'ebano dormiva
Sorridente. La lampa agonizzava.
Sovra il tappeto oriental caduto
Era il volume da la man che ancora
Si atteggiava a tenerlo. Avea scordato
Quella sera di dir le sue preghiere.
Un altro Iddio le inquietava i caldi
Rivi del sangue. E sotto il trasparente
Velo azzurrino de le sue palpebre
Iva ondeggiando immersa in non so quali
Vagabondi desii la sua pupilla.
Ma da canto alla bella peccatrice
Carnefici soavi e inavvertiti

Vegliavano dei fior. Dal levigato
Labro di conca alabastrina il capo
Sporgeano in giro. Ed era ognun di loro
Dono segreto di segreto amante
In segreto tradito. Iddio che lega
Tutte le cose di quaggiù con fila
Misteriose, Egli saprà per quale
Corrispondenza incognita si fosse
L'anima di que' fior comunicata
Con l'anima di quei poveri cuori.
Tutto taceva. Una canzon briaca
Solo si udia, come balzar per l'aura :
E qualche pèsta che finia perduta
Dietro le svolte : l'indice del tempo
Segnava il colmo de la notte. Allora
Avvenne un fatto pauroso. Il gambo
Lieve lieve allungando una magnolia
Al labbro s'appressò cupidamente
De la sopita, e vi depose il bacio,
Onde l'aveva il donator pregata.
Ma in quell'istante pur non altrimenti
La cardenia movea, movea l'acuta
Tuberosa ed il giglio ; e ognun credeva
In quella delicata ora di colpa
D'esser non visto, ognun d'essere il solo.
Chè la divina sognatrice, accesa
Da volubili febbri, il collo e i crini
Acconsentiva e il sen nitido a tutti
Perfidamente con egual misura.
Ma in un balen dall'acre accorgimento
Ch'ella tradia fùr colti. Una gelosa
Rabbia li vinse, e in tacita congiura
Ne decisero il fato. Allor dal fondo
Dei calici scherniti, ove si accoglie
Tanta virtù d'inesplorate essenze,
Stille dedusser di sottil veleno
E nuvolette d'aliti mortali.
Poscia ravvolti in quel vapor d'affanno
Saettaron le nari all'infedele
Atrocemente. Ella agitò pei lini
Le sue nobili forme ; una fatica
Disperata divenne il suo respiro ;
Come di cosa che si ferma, il metro
Sempre più lento era del core ; volle
Mettere un grido : aprì gli occhi, la lampa
Spegneasi allora con guizzo supremo ;
Ed ella vide l'ombra de la morte
Passar su la parete....

E tal giacevi,
Misera Elisa, in mezzo a lo scompiglio
Da le diverse coltri inanimata.

Non basta. Per simulare un'altra evidente imitazione mette in campo « Il Cantor Schakouli, » annotando: « Il famoso Musico persiano Schakouli sotto Amurat IV, un de' più crudeli Neroni ottomani, fu il fortunato protagonista di questo dramma, dopo la presa di Bagdad nel 1638. » Sarà; ma per ora il « famoso Musico » somiglia maledettamente al « Beltrame da Born » di Uhland. Il quale dev'esser messo a fronte dello Schahkouli perchè riaffermi i suoi diritti di paternità violati, sebbene venga inanzi nella veste assai brutta onde il Prete Negrelli l'ha camuffato:

Bertrando de Born.

Negro fumo ancor trabocca d'Altofokh a' muri infranti;
E il signor di quella rocca sta prigion del rege al piè.

— Se' tu que' che co' suo' canti forsennati e con la spada
I miei figli e la contrada fe' ribelli al padre e al re?

Se' tu que' che si diè vanto con insolita burbanza,
Che indi basti a lui soltanto del suo spirto la metà?

Molto ancor da far ti avanza: tutto, tutto a te il rappella;
E vedrai se alzar novella ròcca e i ceppi infranger sa.

— Qual tu di', regal padrone, quell'io son, Bertran de Borna,
Ch'arse al suon d'una canzone Ventadorna e Perigor.

Che odioso a te sol torna, ch'ài lo scettro e un cor non hai.
Per che i figli io tanto amai, ch'odiava il genitor.

Era sposa a illustre duce la tua figlia, e augusta in soglio,
Quando un messo in tanta luce un mio carne a lei cantò.

Cantò quel che fu il suo orgoglio, del suo Vate i sensi onesti,
Finchè tutte e perle e vesti del suo pianto ella bagnò.

Dal boschetto degli ulivi il tuo figlio un dì salia:
Alla pugna, io grido, e i vivi bellicosi accenti udì.

Tosto, in sella, egli venia seguitando il mio stendardo,
A incontrar quel fatal dardo che a Monforte lo colpì.

Ei si strinse a questo petto: e fu cruccio al suo morire
Da te l'esser maledetto, non il freddo acuto acciar.

Quante volte, a te, mio Sire, la sua destra ha tesa invano;
Privo allor della tua mano, la mia volle ancor serrar.

La mia ròcca, ora distrutta, è l'imagin del vigore,
Ch'ebbi un dì: per niuna lotta spada o cetra io più non ho.

Del mio braccio or sei signore, perchè l'alma è prigioniera,
Che ad un canto ardita e intiera rialzarsi or si provò! —

E il re, chine al suol le ciglia, il figliuol tu mi hai sviato,
Trascinata un dì la figlia, or commosso il padre hai tu.

Che al mio figlio ho perdonato, questa mano or t'offre un saggio,
Via quei ceppi! — un vivo raggio passò in me di tue virtù.

II Cantore Schakouli.

Polvere e fumo avvolgon le dugento
Torri di Bagdad, la città de' Santi:
Per le moschee fischian le fiamme e il vento;
Salgono gli urli de la strage e i pianti
Al firmamento.

Brilla per tutto la cornuta luna,
Fuor che a la Porta ancor de le *Tenèbre*;
Poi che tentando l'ultima fortuna,
Ivi un audace con ardor funèbre
Le schiere aduna.

Ma la vittoria è omai dell'Ottomano,
Da la sua tenda che di gemme luce:
« Schiavi, recate di quel reo Persiano
Qui la testa esecrata », urla con truce
Volto il Sultano.

E quel giovine audace era un cantore
Celebrato in sul Tigri. « Io voglio, pria
Di morir, presentarmi al vincitore:
Per me non già, ma per quest'arte mia
Che meco muore. »

Con disperata man de lo strumento
Corse le corde in faccia del tiranno,
E cantossi la morte. Era un concerto
Di gemiti, di fremiti; un affanno
Senza lamento.

Poscia cantò le ceneri e la tomba
De la sua patria misera, e la valle
Del Tigri schiava. E sibili di fromba
Quelle note parean; fischi di palle,
Squilli di tromba.

Intonò al fine l' inno de' redenti :
Narrò la pace, il rinnovato aprile
Dell' arti, i lieti campi, i monumenti;
Narrò l' amor, la voluttà gentile
D' esser clementi.

In quello istante divenuto buono
Era ogni tristo, e si quetaron l' ire.
Taccion le schiere : dal gemmato trono,
Sorridente, al Cantor concede il Sire,
Vita e perdono.

Faccio grazia della glosa che l' Aleardi vi appicca contro la sua « traditora » che da « Sultana » volle « spenti a un tratto cantore e canto. » Noto che nel testo l' Uhland, pur non dandoci il terribile fantasma dantesco che « di sè faceva a sè stesso lucerna » (Inf. XXVIII, 112-142) ci fa rivivere un momento del Visconte e trovatore guascone: invece l' Aleardi ne prende pretesto per una delle sue lunghe similitudini stucchevoli, nelle quali infine l'unica cosa che campeggia è l' « io, » massime quando il Poeta abbia dovuto far tanti sforzi per diventare in fine da meno d' un poeta Shahkouli, e un povero derelitto d' una civetta qualunque.

Veniamo ora a un plagio della quarta specie. L'originale è del poeta Niembsch von Strahlenau, nato nel 1802 e morto nel '50, quando furon pubblicati con *Dichterischer Nachlass* tanti abbozzi, per così dire, di poesie, di prose, di frammenti, dispersi pe' fogli tedeschi e inglesi, fra i quali questo che diamo nella versione letterale:

Lenau.

« V' è un' isola remota nell' oceano, con molti vulcani; e fra le sue valli, è una valle avvelenata, paurosa, livida, senza un filo d' erba.

Ma, intorno, ridono i poggi; pascolano le greggi; cantano gli uccelli su grandi fiori. E tutto un giardino di selvette di cocco, di allori e di bambù.

Sulla valle però regna la morte come cacciatricé, che uccide le rondini, i daini, i semi portati dal vento; che spande di ossa bianche la terra.

Al rumore de' vulcani e al bagliore delle eruzioni, il bisonte selvaggio pasce tranquillo; ma se respira quell' aria, fugge precipitoso inorridito.

Ora più triste di quella valletta desolata, è il tuo cuore, circondato fuori di leggiadria e di bellezza; dentro è velenoso e mortale.

Così, il tuo cuore è deserto peggiore d'ogni deserto, dove appena si avvicina un affetto muore, e, morto, lascia gli scheletri degli amori, delle speranze, delle illusioni.

Cimitero senza croci, al tuo alito io fuggo, perchè la morte per te non avrebbe neppure le lagrime. »

Aleardi.

*In un' isola in fondo all' Oriente
Da quaranta vulcani illuminata
Fra le magiche valli, ond'è ridente,
V'è una picciola valle avvelenata.*

*Cava, rotonda, senza un filo d'erba,
Da enormi pietre e da paure cinta,
In vetta a un monte, sopra il letto serba
Sempre un' arena in livido dipinta.*

*Folte allo incontro su gli esterni clivi
Selve di cocco sorgono e d'allori:
Brucano cervi, cantano giulivi
Augelli strani in cima a strani fiori.*

*Di fuori è il monte un natural giardino:
Da le cortecce sudano le manne:
L'aura che spira odor di benzoino
Fa dondolare del bambù le canne.*

*Ma su in la valle, come in trista reggia
Sempre col dardo vigile sull'arco,
Cacciatrice infallibile passeggia
La morte, e attende gli imprudenti al varco.*

*Le rondinelle che sfilando a nemi
Riedono a le lor case in Occidente,
Solo che radan di quel loco i lembi,
Come ferite piombano repente.*

*Vi muor il daino che trapassa a volo,
Vi muor il seme che vi reca il vento,
D'ossa biancheggia il maledetto suolo,
L'aura che ne vapora è un tradimento.*

*Ode il fragor de' sotterranei tuoni,
E queto pasce il buffalo selvaggio;
Vede le vampe de' fumanti conì,
E pasce queto de le lave al raggio:*

*Ma se un alito sol di quella infesta
Aura lo tocca, esterrefatto mugge;
Agita il pondo de la torva testa,
Vibra la coda e ruïnando fugge.*

*Eppure, Elisa, io so d' un' altra cosa
Di questa valle ancor più desolata;
Cara di fuori, splendida, festosa;
Morta di dentro, e come avvelenata.*

*E tu sei quella. Io non ho mai veduto
Deserto più deserto del tuo cuore,
Come una tomba devastata muto,
Dove ogni affetto che s' appressa, muore;*

*Sterile camperel sparso di brevi
Scheletrini d' amori appena nati,
Sparso di spente illusion, di lievi
Ali di spemi colte negli agguati;*

*Ei pare nn cimitero senza croci.
Se pur care vi son le vostre vite,
Da questa valle, trepidi, veloci,
O giovinetti, fuggite, fuggite.*

Ancora. Un plagio dallo spagnuolo di don Manuel del Palacio. Non ne ho sottomano il testo, ma profitto d'una versione fattane dal signor Alfredo Giovanelli, il quale, colta l'identità, traduce quasi cogli stessi versi del veronese, e pubblica in una raccolta di sue traduzioni dal russo, dal francese, dall'inglese, abbastanza mediocri (Ancona, Stab. Tipografico del Commercio, 1883, pag. 71). Trattasi della famosa similitudine delle *due Isolette*, che chiude la prima delle due *Lettere a Maria*, e che ha reso proverbiale il verso: *Si guardan sempre, e non si toccan mai*. È inutile trascriverla da quanto si sa da tutti a memoria: *Vedi laggiù sul terso Orizzonte del mar quelle due verdi Isolette vicine? ecc.* Sentite lo Spagnuolo:

*Ho veduto laggiù ne l'orizzonte
de l'immenso ocean sole e vicine
due verdeggianti ognor vaghe isolette,
che sembrano specchiarsi in grembo al mare.
Grande un abisso in sin da che la prima
ala volò del tempo, le divide;
pure a traverso ognor di quell'abisso,
si scambiano un saluto alternamente
con favella di balsami e di baci,*

che dal lor seno virginale al vento,
veloce messagger, van confidando.
Vivon elle così sempre a le stesse
avventure consorti, il sol le scalda,
l'onda le bacia, le flagella il vento,
e la pioggia le bagna; e a lor del pari
è comune la calma, il riso e il pianto.

Ah! quell'isole son ne l'ideale
loro consorzio la fedele immago
del disperato affanno che tormenta
nostri poveri cuori. A lor destino
il nostro fia simile: amarci sempre,
guardarci sempre, e non toccarci mai.

Concludendo, l'Aleardi, in queste poesie percorse le varie gradazioni del plagio, s'inspirò, imitò, copiò o tradusse. Forse altra volta faremo maggiore e più ampia disamina co' nostri classici e col Rückert, col Platen, col Lamartine e col Musset. Eppure non oseremmo accusarlo, tanto egli ha saputo far *suo*, quasi sangue novello, il concetto, la frase, il disegno, l'opera altrui. La forma ha ricreato il materiale. E la nostra indagine lo lascia quasi immune di biasimo.

L'ESTETICA
DELLA TRADIZIONE
NEL LEOPARDI

LIBRARY OF THE

AMERICAN

DEPT. OF AGRICULTURE

WASHINGTON

A

GIUSEPPE DE RISEIS

PATRIZIO ABRUZZESE

CHE NELL' AMORE DELLA PATRIA

E NEL CULTO D' OGNI IDEALE

DI BONTÀ DI BELLEZZA DI FORZA

RIASSUME IL CARATTERE

DI NOSTRA GENTE

CHURCH OF THE RESURRECTION

WASHINGTON, D. C.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

500 N. 5TH ST. NEW YORK, N. Y.

TRANSFERRED FROM

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY



« Voi entrate in Atene; rispettate gli dèi, » diceva Plinio; e come, gentili signore e signori (1), quel rispetto rendeva propizi gl'immortali e lieto il soggiorno al viaggiatore nella città di Pericle, così spero che la mia alta venerazione al Grande che onoriamo, concilii a me la vostra indulgenza, nel parlar qui, dove tanti devoti alle scienze e alle lettere han promulgato le più recenti indagini del sapere. E se trattando degli elementi tradizionali nell'estetica leopardiana, io sarò inferiore al soggetto, valgami di scusa e la difficoltà del tema, e il buon volere e la vostra superiore cultura.

In una delle prime pagine de' « Pensieri filosofici e filologici » che si vanno ora stampando e vedran presto la luce, il L. narra:

« Aviano, raccontando una favoletta, dice che una donna di contado, piangendo un suo bambolo, minacciogli, se non taceva che l'avrebbe dato da mangiare a un lupo. E che un lupo, che a caso di là passava, udendo dir questo alla donna, credettele che dicesse vero, e messosi innanzi all'uscio di casa, così stette quivi tutto quel giorno, ad aspettare che la donna gli portasse quella vivanda. Come poi vi stesse tutto quel tempo e la donna non se n'accorgesse e non n'avesse paura e non gli facesse motto con sasso o altro, Aviano lo saprà che lo dice. E aggiunge che il lupo non ebbe niente perchè il fanciullo s'addormentò, e quando bene non l'avesse fatto, non ci saria stato pericolo. E

(1) Conferenza detta nell'Aula Magna del Collegio Romano il 2 Giugno 1898.

fatto tardi, tornato alla moglie senza preda perchè s'era baloccato ad aspettare fino a sera, disse quello che nell'autore puoi vedere. (Luglio o Agosto 1817). »

E poco appresso : « Una dama vecchia avendo chiesto a un giovane di leggere alcuni suoi versi pieni di parole antiche, e avutigli, poco dopo rendendoglieli disse che non gl'intendeva perchè quelle parole non s'usavano al tempo suo. Rispose il giovane: Anzi credea che s'usassero perchè sono molto antiche. »

A pagina 29 e seguenti trascrive « Canzonette popolari che si cantavano al suo tempo a Recanati (dicembre 1818) ». Eccole :

« Facciate alla finestra Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Montato colle pampane dell'uva.
I contadi fatica e mai non lenta,
E 'l miglior pasto sua è la polenta.
È già venuta l'ora di partire,
In santa pace vi voglio lasciare.
Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai:
Se non me la vòì dà padrona sei. (aprile 1819).
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
Che te l'ha fatti tanto' nnamorati. (maggio 1819).
Una volta mi voglio arrisicare,
Nella camera tua voglio venire. (maggio 1820). »

Or da questa favola, da questa piacevolezza, da questi canti godo di prender le mosse al discorso su gli scritti del Leopardi, perchè dimostrano com'egli venisse a mano a mano, con metodo, raccogliendo gli elementi delle sue opere, e come sapesse ornarli poi con l'arguta finezza patrizia.

Il primo e maggior contributo all'argomento è il « Saggio sugli errori popolari degli Antichi, » nel quale è fusa, si può dire, la « Storia dell'astronomia, » scritta tre anni prima. È una selva selvaggia, fosca, gagliarda, intricata, che pur consente talora frappe azzurre di cielo, sfondi opalini lontani, fioriture variopinte; e che invoglia a penetrare gli antri densi di verdura, i colonnati di tronchi mucosi, le valli, i greppi, ove si agita « tutta degli animai l'ampia famiglia. » E per uscir di metafora, è un libro geniale e forte, che irto di citazioni e di nomi, ha pagine di bellezza strana, vaghe alla lettura sino in fine, come un bel volume di viaggi e diventure straordinarie. Natural-

mente vi accorgete subito che, come materia prima dell' opera sono stati gli studi greco-latini; come forma e concetto religioso le han dato la Bibbia e i Santi Padri; e come motivo, ardor di riforme e d' innovamenti la lettura di libri francesi che rispecchiavan le idee del Voltaire e del Rousseau; così, nell' evolversi storico delle concezioni popolari, egli abbia voluto seguire le tre maniere di concepirle, alle quali i filosofi assegnano tre periodi: l' uno mitologico e teologico, quando le forze della natura e i loro rapporti prendevan corpo nello spirito umano e si rivelavano simbolicamente; il secondo metafisico, quando si dubita, si discute, si cerca, e le personificazioni perdono bensì corpo, ma, fantasmi impalpabili, son posti fra le entità immateriali; l' ultimo, il positivo o realistico, quando la ragione medita su' fatti, le scienze ne ritrovano le leggi e i simboli si spiegano alla luce del vero. Ma egli, nella prefazione, distingue invece gli errori in teologici e metafisici, riguardanti gli Dei, gli Oracoli, i Maghi, ecc., e in fisici, cioè quelli appartenenti all' astronomia, alla meteorologia, alle scienze naturali.

« Errori? » chiederete. Certo; così doveva chiamarli allora quel giovinetto divino, tutto intento alla filosofia d' Origene, per cui, secondo J. Denis, la vita verace era fuor della vita, fuori de' sensi, fuori de' fenomeni, campata sull' unità trascendente dell' essere, sogno di anacoreta che si fabbrica l' universo a somiglianza della sua ragione ebraica di fede. Così li aveva chiamati lo Joubert, così l' anonimo traduttore francese e italiano de' « *Pseudodoxia Epidemica* » di Thomas Brown, il quale col suo vero e proprio trattato sul medesimo argomento fu senza alcun dubbio ispiratore e fonte principale dell' opera leopardiana. Ma nel confronto dell' uno all' altro, massime ne' capitoli, ove trattano il medesimo argomento, come in quello della « *Fenice*, » il giovinetto Leopardi (che possedeva il libro, conservato tuttora nella sua biblioteca), la vince di gran lunga sul dottissimo inglese e per copia di erudizione e per acume critico, e per vaghezza d' esposizione. Il Brown fonda tutta la sua teoria su una specie di platonismo corretto a suo modo. « Platone, egli dice, è di parere che la scienza sia una reminiscenza, e le cognizioni che acquistiamo siano una semplice rammemorazione di quanto abbiamo saputo, ovvero nuovi tratti di pennello tirati sopra i tratti antichi, che nell' anima nostra eran semplicemente abbozzati. Invece, noi non impariamo se non con lo scordare, e per giungere a un certo numero di verità incontestabili

siamo costretti a ripassar sopra le nostre cognizioni, e spogliatele d'ogni pregiudizio, ne togliamo ciò che l'età o la credulità ci hanno fatto ricevere con troppa leggerezza. » Per converso il Leopardi, pur « stimando deplorabile che l'uomo nella breve vita debba impiegarne nel disfarsi degli errori concepiti parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero, » proclama la necessità di riforme: « La natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori: la cattiva educazione fa ciò che non fa la natura. La culla del bambino è circondata di pregiudizi, il fanciullo è allevato con questi perversi compagni. Così la forza della verità è indebolita, la penetrazione degli ingegni inceppata, i progressi dello spirito umano sono ritardati. » E con la trapotenza stessa, onde in filologia seguitava gli studi degli umanisti come riproduzione letteraria; dello Scaligero, come preparazione alla storia; degli Olandesi come ermeneutica; egli divina quanto lo stesso profondissimo Wolf non aveva sistemato, far cioè della mitologia e del tradizionalismo una parte della filologia stessa, sulla traccia de' poeti e del popolo: « Per eseguire questo disegno — egli dice: -- giudicai di dovere attenermi alla scorta de' poeti, » i quali « d'ordinario parlano il linguaggio più comunemente inteso, cioè quello del popolo, e quindi possono riguardarsi come interpreti de' sentimenti del volgo. »

Così quell'anima precoce, con l'immaginativa pari all'estrema sensibilità, in mezzo alla benefica vita provinciale, ove tutto si elabora lentamente, s'immerge nella visione del mondo fantastico, che ha per lui gl'incantamenti delle scoperte. Quel pedantismo di fittissime citazioni è coscienza di lavoro, è spirito di ricerca, nel quale si esalta sino all'energia suprema della vitalità, nel quale sembra aver le ali e slanciarsi nel mondo della storia e della natura, penetrar sino alle origini, sino alle cause prime. Quella immaginativa della sensibilità diventa divinatrice. Egli serbava ancora in parte quel rigoglio di vita, che, fanciullo, lo mostrava vispo, sano, svegliato, immaginoso, innamorato della gloria, e che ogni mattina gl'inspirava le fole e le novelle lunghe quanto romanzi, onde cullava i sogni dell'alba al fratello Carlo.

Che cosa era quel mondo fantastico? Per concepirlo, pensiamo che nel L. vivano vari poeti, ciascuno de' quali rifletta una faccia dell'umanità primitiva, e tutti si riuniscano in un cervello unico e armonioso che voglia comprenderla intera ed esprimerne le visioni. Pensiamo che in

tal guisa, senza volerlo e senza saperlo, abbia raccolto gran copia di materiali greco-latini, d'onde si sarebbe potuto trarre argomento non solo a confortar la teoria del Müller, che fa del mito una metafora, una malattia del linguaggio, e quella del Khron, del Benfey, del Grimm, dello Schwartz, del Tylor, dell' Ascoli, del De Gubernatis, che unificando i miti, ne rapportano le origini a' fenomeni astrali e meteorici; ma a stabilire certe leggi psico-fisiche per le quali l'attività mitica diventa una funzione nativa, necessaria e inevitabile, in tutti gli uomini e in tutti i tempi e luoghi, non sempre prodotto dalla doppia personalità intravveduta nell'ombra del proprio corpo, nelle immagini riflesse da' liquidi, negli echi de' suoni e delle voci e nelle apparizioni de' sogni. E non solo egli rivela la multiforme visione e accumula prove, ma giudica, assolve e condanna, deride e spiega, assurge talora a predizioni stupende, narra aneddoti curiosissimi, descrive fenomeni, giunge a conclusioni inaspettate.

E poichè il libro è poco letto, anzi è in fama d'essere illeggibile, cerchiamo di darne una breve sintesi, usando per lo più le stesse parole del poeta. Gli antichi crearono gli dèi dalla paura; eressero altari alle passioni, divinizzarono le infamie, offersero sacrifici a' bruti più vili. La voluttà, la libidine, il pallore, la febre, la tempesta ebbero templi ed incensi, nelle nazioni più colte, come i Greci, che davano il nome di barbari a tutti gli stranieri, gli Egizi padri del sapere, i Romani forniti di spiriti felici. Ecco perchè Omero, creatore della mitologia, fu deriso da Senofane, e s'ebbe l'anima impiccata a un albero in balia di serpenti. La voce degli dèi per mezzo di oracoli e sibille fu impostura e malvagità di sacerdoti, venalità di femmine invasate. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti; onde ogni errore diveniva ereditario: il demonio era riguardato causa di tutto ciò che appariva mirabile. L'antro di Trofonio si rinnova nel Purgatorio di San Patrizio, d'onde (osserva acutamente il Leopardi, divinando ciò che oggi chiameremmo autosuggestione), il penitente che n'uscì dopo ventiquattr'ore è facile immaginare se avesse la mente ingombrata dall'idea di visioni orribili, colla quale si aveva avuto cura di prevenirlo prima di riporlo nell'antro. Ogni arcano così è una sorgente d'illusioni; e un effetto meraviglioso ne fa immaginare mille altri più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i maghi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, do-

veva quasi necessariamente attribuire all' arte magica virtù illimitata: un mago si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo: tutti gettavano in gravi angosce gli dèi superni ed infernali, i mani e le anime de' morti, costringendoli ad apparire e obbedire; strappavan le stelle, arrestavano il corso de' fiumi, vincevan le serpi col canto. Così il volgo, che cerca il mistero da per tutto attribuì effetti naturali ad arte arcana e segreta e da un fatto certo passando alle favole, imaginò strani prodigi. — Parole queste che sembran dettate da un mitografo d' oggi, e che trovan viva conferma nell' analisi dell' origine de' sogni nell' uomo primitivo, in una splendida pagina che giova trascrivere: « In quel tempo d' incertezza e di timore, l' uomo oppresso dall' ignoranza sempre, inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto e incapace per la molteplicità degli oggetti di sodisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve, e dal quieto moversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl' infondeva il sopraggiungere delle tenebre, sentia nondimeno entro di sè una forza sconosciuta, che invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma segreta l' investe, egli oblia tutto, e non vede più nulla. A poco a poco le immagini de' suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l' atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo aveva veduto coricarsi. Una belva, che, passando senza esser vista, fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle sue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel luogo, e s' avvanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad ogni passo e guardandosi intorno. In quello stato egli si risovviene del suo sogno e delle agitazioni che ha provate durante la notte. Turbato di nuovo e intimorito, se in quel momento, ricordandosi dell' Ente supremo, concepito nel rumoreggiare del tuono e nello scrosciar de' fulmini sulle foreste, egli attribuisce il suo sogno a una cosa soprannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro, egli che sa solo confusamente che il futuro non può essere preveduto, è degno certamente d' ogni scusa. La sua mente non sa spiegare il prodigio. » Non sembra rileggere una pagina della « Scien-

za Nuova? » Da' sogni alla mantica, alle stregonerie, alle interpretazioni, a' terrori meridiani e notturni, è rapido il passaggio; e il Leopardi vi si indugia con manifesto compiacimento, curioso di dettagli nuovi e grezzi, pittore arguto e colorista, amatore di fiabe recondite. « Il camminare su' carboni presagisce danno da parte di nemici; tenere in mano un'ape, vale il veder sparire le speranze; il veder le stelle annunzia fortuna, i buoi disastri coniugali; il mangiar uva significa prossima inondazione; fichi, maldicenze vicine; l'udir tuoni risponde a' discorsi celesti. Se ridi nel sonno, sei di mali costumi; se ti vedi vecchio, sei ambizioso; se nudo, perderai i beni. » Nel meriggio, quando l'immensa luce assonna tutta la natura, quando il sole stesso imbruna pel gran calore; ecco gli dèi vagare per la terra in singolar modo a spaventare i coloni; Pane e Fauno con spettri e voci tremende destano i terrori panici; il fierissimo dimonio Kateb assale nel silenzio i pastori; i morti aliano nella quiete intorno a' vivi; l'ippocentauro visita gli eremiti. Nella notte poi, ombre, fantasime, visioni, chimere, spiriti, spauracchi, che piglian forme di Strigi, Lemuri, Lamie, che succhian sangue, singhiozzano, straziano nelle tenebre profonde; mentre ne' plenilunî satiri, silvani, ninfe e streghe menano danze, e si mutano in incubi e succubi, o simulano il dio Fatuo, onde le violacee fiammelle romantiche. — Ma, quasi a romper la tetraggine di queste evanescenze, si occupa dello sternuto, che stimata cosa veramente divina, ebbe templi e culto, omaggio e applausi, e decise ora del buono ora del cattivo esito di grandi intraprese. Senofonte arringava l'esercito. Trattavasi d'un'impresa difficile. Mentr'egli parlava, un soldato sternuta. L'eloquenza dello sternuto, più forte di quella di Senofonte, persuade l'armata, e l'impresa si tenta. Stimasi prospero lo sternutare a destra: Diogene si salvò dall'aver spezzato il cranio, minacciando il villano di sternutare a sinistra. E poichè pare che in una epidemia si moriva sternutando, venne l'uso delle felicitazioni a chi sternuta: lo sternuto del re Monomotapa era annunziato a tutto il regno, onde la bella sestina del Guadagnoli, che di quì trasse l'aneddoto. Ma certo Proculo aveva un naso così lungo, che il suo sternuto non si udiva da' vicini. — Però, il Leopardi non si ferma sullo scherzo. L'azzurro del cielo gli si riapre più che allo sguardo al pensiero; ed egli dalla piccola terra contempla la fuga de' mondi senza posa e senza meta, come immensi stuoli d'uccelli luminosi, via per l'infinito degli spazi deserti. E così ricorda le favole sugli astri, pre-

ludendo alla vastissima mitologia stellare, che oggi è diventato sistema. Ma per dirla col rabbino del sec. XI, Mir ben Isaak: « Se i firmamenti fossero pergamene, e tutti i giunchi penne, e tutti i mari e tutti i laghi inchiostro, e tutti gli abitanti della terra scrittori esercitati, non basterebbero a descrivere la maestà del cielo. » Il Nostro dice: « Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo: esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini, » e seguita accennando alla loro deificazione da prima e al loro antropoformismo poscia. « Il sole fu il primo oggetto che attirò gli occhi rivolti al cielo », egli scrive: « il sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perchè i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuto i suoi dèi particolari; ma il sole è stato il dio dell'universo. » E qui accennando all'innumerevole quantità di credenze onde il sole fu detto un ferro rovente, una lastra luminosa, un battello, una ruota piena di fiamme, un globo di vetro, conclude comicamente sereno: « Aristotile condannava Platone; Socrate si ridea di Antistene; e Zenone si scandalizzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Ecclettici si accapigliavano, si facevano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di tutti. Il popolo, lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo degli errori umani, » per immaginare e creare, direbbe invece lo scienziato moderno, la figurazione di migliaia di miti, cui i fenomeni celesti dettero origine. Il sole, centro della vita, era intelligente, si nudriva delle esalazioni oceaniche, si tuffava nel mare, stridendo, per rinfrescarsi, poi si coricava nel letto con l'aurora, sua figlia, salvo a risorgere il domani, eternamente giovane. La luna invece nudrivasi de' fiumi, delle fonti: aveva abitanti gracili e pallidi: Menippo sentì chiamarsi con voce feminea dalla luna, e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità de' filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà, e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Gli altri astri, animali forniti d'intelletto, si cibano delle essenze terrestri; ma son pure menti buone in tutto, scevre d'ogni male. Intanto, l'uomo aveva tratto argomento di temere da tutte le cose. La divinità non era grande per lui, se non in quanto gl'ispirava del timore. Bentosto anche il cielo divenne per lui un oggetto d'inquietudine. — E qui il poeta scrive un brano di prosa veramente profonda sul-

l'origine dell'astrologia, degna di esser riportata anche in un trattato scientifico: « Si pensò che i diversi movimenti di quei corpi lucidi che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione con l'avvenire. L'uomo aveva conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l'avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spinsero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica... Si vide che il sole col cambiar posizione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo e l'inceppamento di prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell'aria. Convenne osservare quest'astro per conoscere da quanto tempo la messe sarebbe stata in ordine per la raccolta, le fronde della foresta avrebbero ingiallito, il lupo sarebbe sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v'avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendeva manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza che il sole esercitava sopra il nostro globo alla luna, a' pianeti, alle stelle tutte; gli astri furon creduti arbitri delle cose terrene: la scienza de' loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l'origine naturale dell'astrologia; » la quale, aggiungiamo noi, sarebbe già benemerita dell'arte, se non avesse fatto altro che ispirar questa pagina e lo stupendo tipo del don Ferrante manzoniano. Ma ecco l'uomo spaurire all'improvviso oscurarsi del sole e della luna, che temeva si spegnessero, cagionando i terribili effetti descritti nelle « Tenebre » del Byron; e pur rassicurato, imagina il fenomeno portator di sventure, quasi quanto le comete, strisce di fuoco e chiome fiammeggianti, nunzie di catastrofi, massime alla gente capelluta, onde Vespasiano non le temeva essendo calvo. — Nè meno favoleggiata del cielo fu la terra. Rassomigliata a una mensa, a un cilindro, a una piramide, a un cubo, or concava, or convessa, or piatta, doveva avere un sostegno: allora chi la disse un cocomero notante pel mare, chi pianta radicata nell'infinito, chi piano retto da colonne su basi di diamante, chi poggiata sull'aria, « giudicando, osserva il Leopardi, impossibile provvederla d'un appoggio più solido. » Poi si credette ch'ella cadesse continuamente per la immensità degli spazi celesti; e quando si parlò d'antipodi, bastò solo la dimanda « se le piante, gli edifizi, potrebbero essi ri-

maner capovolti colle radici e coi fondamenti più alti della cima, per capovolgere addirittura l'umano cervello. » Eppure gli antichi credettero a loro fermamente, tanto che il Leopardi, trova strano che non ne andassero in cerca; e rifà con squisita dottrina il celeberrimo viaggio dantesco d'Ulisse, offrendo maggiori fonti che non abbian dato il Finali e il Massarani, che trattaron l'argomento. — Intanto, ecco nuovi portenti per lo spirito umano: i venti, che da numi invisibili, soffiavano or blandi, or tempestosi, ebbero anima e tempî, dissetarono eserciti, fecondaron cavalle; i terremoti furon votati a Nettuno, non sapendo a qual altra divinità ricorrere per placar la dea Tellure; si scoprono popoli di Pigmei, alti due piedi, o un cubito, che fra le altre battaglie, combattono colle gru; e popoli di Giganti, come il colosso di Rodi. Nè basta: « conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo de' quali somigliasse perfettamente allo spirito nella maggior parte degli uomini, » onde centauri, ippocentauri, onocentauri. E come fosser pochi, si crearono i Ciclopi dall'unico occhio grande e fiammante qual sole; gli arimaspi, lottatori co' grifoni, e frecciatori valenti; la Fenice, figlia del sole che rinasce dalle proprie ceneri; e finalmente Linceo, dalla vista sì perfetta che non solo scopriva le miniere sotterra, ma da una riva del mare vedea ciò che si facea sulla riva opposta; dalla sommità del Taigeto, scorreva cogli occhi tutto il Peloponneso; e stando in Sicilia oltre allo scoprir Castore e Polluce nascosti dentro una quercia scavata, vide distintamente la flotta punica che salpava da Cartagine e ne contò le navi ad una ad una...

Or tutto questo mondo favoloso e tradizionale, già largo contributo alla fauna, alla flora, all'antropologia mitologica, dovette venir man mano ampliandosi nella mente del giovinetto durante le gigantesche fatiche sopra Esichio Milesio, Porfirio, i Retori, i Padri Greci, Giulio Africano, Frontone, i Frammenti dionisiani e libaniani, la Cronica d'Eusebio, Filone Alessandrino, perocchè da ciascun d'essi noi, studiandoli ne' manoscritti o negli aurei volumi ormai rari editi dal Cugnoni, abbiamo potuto trarre migliaia di prove, senza contar quelle che trovansi certo negli scritti di prossima pubblicazione, e non tenendo conto degli elementi mitici riflessi, onde son costantemente infiorati i classici greci e latini. La grave, pesante lettura di queste opere ci lascia una impressione di alta e gentile simpatia per quell'anima ardente. Ci pare che con la curiosità egli

abbia soppressa la passione e domini la sua materia impersonalmente; ma non sempre: talora, fattosi contemporaneo di civiltà e di genti, vibra con loro, pur corazzato di logica e di fede. Vede con occhio di chimico, e comprende con intelletto di poeta. Come Platone, per dirla col Taine, egli cerca, per piacere dell' immaginativa d' unir sempre qui, la bellezza e la gioventù del mondo, verso cui tende, simile a pianta aombrata verso la luce. Qui solo forse egli par sereno; non ragiona tanto quanto sogna, mentre le immagini giovanili dell' umanità credula e ingenua gli passan lente pel cervello, come stuoli di nuvole pel cielo luminoso.

Eppure, tutta quella vastissima mole d' erudizione, e gli stessi divinamenti, sarebbero rimasti occulti, inesplorati, come giacimenti paleontologici o cimitero abbandonato; ove la tradizione non si fosse evolta in arte, ove il filologo non si fosse rivelato poeta, il quale nella stessa materia di ricerca, non avesse alitato vita novella. Con ciò, non veniamo negando valore a' fatti fisio-patologici; siamo anzi concordi nel riconoscere le molte ragioni d' ambiente storico e di temperamento nativo che determinarono l' essenza e l' originalità dell' opera leopardiana; ma restringendoci al puro lato estetico, indaghiamo quali e quanti di quegli elementi tradizionali, che sarebbero svaniti, son rimasti eterni nelle poesie e nelle prose del Recanatese, come del rimanente rimasero in diversa forma e misura in tutti i grandi scrittori da Dante all' Ariosto, dal Boccaccio al Manzoni. Indagine modesta, ma non inutile, se notare l' antecedente d' un fenomeno, esaminarne, per dir così, la dinamica interna, vale stabilire le relazioni d' un tutto organico.

Nessuno può negare la verità di alcuni principi nuovamente accertati. « Tutte le arti e le scienze hanno naturalmente origine nell' ispirazione e nell' esperienza popolare, nella tradizione. Lo stornello improvvisato prelude alla lirica, all' epopea, al dramma; l' idolo grossolano al capolavoro di Fidia, la capanna o la tenda alle meraviglie dell' architettura, l' astrologia all' astronomia, la conoscenza de' semplici alla terapeutica, l' alchimia alla chimica, la superstizione al domma. » Ma appena una scienza è sistemata regolarmente o, — come dice il Blémont — appena lo spirito geometrico vi penetri e la diriga, la tradizione diventa semplice contributrice di materiali ogni dì men copiosi, massime alle scienze storiche, psicologiche e morali. Non così in fatto d' estetica e d' arte e specie d' arte ritmica. Qualunque sieno i progressi raggiunti da secoli di cultura, la tradizione acquista sempre alto valore, perocchè l' arte,

risultato del perenne lavoro dell'attività cosciente e inconsciente reciproca sull'uomo, non ha minor bisogno d'ispirazione ingenua e spontanea che di sapere e di ragione; e come sintesi delle facoltà del cuore e della mente, resterebbe monca e sterile appena cessasse d'esser naturale, perdesse la giovenile freschezza e il succo vitale. L'arte, come l'amore, è un giovane iddio. Nell'opera d'arte — e ciò dicendo mi par di riassumere molte pagine de' « Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura », massime quelle ove si parla dell'arte presso gli antichi e i moderni e della fantasia de' fanciulli — che è una specie di creazione cerebrale, devon fondersi intimamente le due forze organiche dell'ideale, l'istinto e il pensiero; calore e luce, passione e intelletto. E delle due forze, una sola è feconda: il sentimento, poichè nell'arte il pensiero compie solo il lavoro selettivo e regolatore. Il sentimento è il suo principio vitale, il germe attivo, la sostanza naturante, la base, a cui il pensiero imporrà forme sempre più nitide e armoniose. In estetica, se non in tutto, il popolo è l'iniziatore supremo, fornito com'è della facoltà di percepire e concepire la bellezza spontaneamente. Lo scienziato, l'artista odierno, servi d'astrazione e di formule, non riprenderanno libertà che a contatto dell'uomo istintivo, come Anteo che riprendeva forza toccando la terra. Con ciò non vuolsi una evoluzione a ritroso. Come, secondo il Vignoli, mentre l'entificazione propriamente mitica s'impersona ognor più e diviene più spiccatamente zoomorfica e antropomorfica e vi si cristallizza, e quella scientifica allarga maggiormente l'ambito suo, sfuma in sempre più informe concetto la primitiva figura mitica, sinchè si dilegui lasciando in sua vece una pura nozione razionale; così l'Arte, per opera del genio, tramutata dalla sua forma iniziale di tradizione, a grado a grado compie la sua funzione di completare, fecondare, eternare il lavoro dell'imaginativa popolare, abbozzo spesso sublime, ma manchevole d'armonia totale e di luce superiore. L'arte fa coscienza l'istinto. Il Leopardi stesso intuiva, e operava in questo senso. In una delle 4526 pagine de' « pensieri » sopracitati, che restano ancora inedite, egli disegnando tutto un Sistema di Belle Arti, scrive (e m'è caro riferirlo come rara primizia):

« Fine — il diletto; secondario alle volte, l'utile. — Oggetto o mezzo di ottenere il fine — l'imitazione della natura, non del bello necessariamente. — Cagione primaria del fine prodotto da questo oggetto o sia con questo mezzo — la maraviglia; forza del mirabile e desiderio di esso in-

nato nell' uomo; tendenza a credere il mirabile; la meraviglia così è prodotta dalla imitazione del bello come da quella di qualunque altra cosa reale o verosimile: quindi il diletto delle tragedie ec. prodotto non dalla cosa imitata, ma dall' imitazione che fa meraviglia. — Cagioni secondarie e relative ai diversi oggetti imitati — la bellezza, la rimembranza, l' attenzione che si pone a cose che tuttogiorno si vedono senza badarci ec. — Cagione primitiva del diletto destato dalla meraviglia ec. e però conseguentemente dal diletto destato dalle belle arti — l'orrore della noia naturale all' uomo; ricerche sopra le cagioni di quest' orrore ec. — Cagioni dei difetti nelle belle arti — Sproporzione, sconvenevolezza, cose poste fuor di luogo, al che solo (contro l' opinione di chi pensa che provenga dall' avere le arti per oggetto il bello) si riducono i difetti della bassezza, della bruttezza, deformità, crudeltà, sporcchezza, tristizia, tutte cose che rappresentate o impiegate nei loro luoghi non sono difetti, giacchè piacciono e per mezzo dell' imitazione producono la meraviglia, ma sono difetti fuor di luogo p. e. in un' anacreontica l' imagine di un ciclopo (per lo più), in un' epopea, per lo più, la figura di un deforme ec. Altri difetti e vizi; affettazione ec. quasi tutti si riducono alla sconvenevolezza e inverosimiglianza che proviene dallo scontrarsi tra loro in natura quegli attributi della cosa inverosimile, onde la mente che comprende la sconvenienza degli attributi concepisce l' inverosimiglianza — Diversi rami della imitazione che formano i diversi oggetti delle belle arti e i diversi generi p. e. di poesia, i quali tanto più son degni e nobili quanto più degni ec. sono gli oggetti; onde un genere che abbia per oggetto il deforme, sarà un genere poco stimabile e da non mettersi p. e. coll' epopea, benchè anch' esso sia un genere di poesia destando la meraviglia e quindi il diletto col mezzo dell' imitazione. »

Dunque il diletto, la meraviglia dell' arte dalla imitazione della natura, da cui, Psiche divina, spicca il volo perenne la Tradizione, la quale aleggia, nascosta, ma non invisibile, come ho detto, in gran parte dell' opera riflessa del grande artista, specie nel secondo periodo della sua vita, quando messa da banda la critica de' testi, imprende e seguita la critica della natura. Ma già prima, ne' tentativi d' arte, si trovan tracce. Quando negli « Epigrammi, » entifica l' « olivo intorno a cui intrecciassi una vite » che teme d' esser detta ebra; la « tortora, » che muor di dolore priva del compagno; e lo spirito della fonte; quando s' innamora di Mosco, prediligendo il « Canto funebre di Bio-

ne, » quasi presentimento delle sue pene, e ricama gli « otto scherzi intorno ad Amore, o rende la satira contro le donne, ove volpi e cani, terra e mare, ciuco e cenere, faina e cavalla, scimia ed ape prendon parte a formar la più bella opera della creazione; quando s'affatica sulla « Guerra de' topi e delle rane; » sull' « Inno a Nettuno; » sulle « Odi aduspote; » sulla « Titanomachia » e fa narrar da « Alcesta » il precipitar della luna stridendo sul prato; egli non cerca che rievocare e confermare, anche con l'opera altrui travestita, l'elemento tradizionale. Quel ch'era fiaba di piante e bestie parlanti, di astri cadenti per forza magica, di mostri semiumani e di giganti negli « Errori popolari, » già diventan valore estetico, e preludono già alla « povera foglia frale, » alla sovrumana melanconia del « Sogno, » a' « Paralipomeni della Batracomiomachia, » ove l'antro di Trofonio e il Pozzo di San Patrizio, che sono negli « Errori, » si cambieranno nell' « Inferno degli Animali, » magnifica e originale concezione, come dice lo Zumbini, ove il conte topo tenta simulare il viaggio tartareo di Ulisse, di Enea, di Dante. — Ma dove addirittura le favole primitive acquistano forma e forza d'arte definitiva è nelle prose, ove, a quelle già cennate nell'analisi degli Errori, egli aggiunge altre, sì ch'io ardirei un'audace supposizione, se qui potessi confortarla delle larghe prove necessarie. Ed è che il materiale nuovo ivi adoperato facesse parte del « Trattato sugli Errori, » ch'egli intendeva scrivere e poi smesse, servendosene così in più degna e mirabile maniera. Intanto, come all'antico polveroso Porfirio era succeduto il dialogo appunto tra Porfirio e Plotino; come a' Padri Greci era seguito il Martirio de' Santi Padri, e al Demonion Socratico il Tasso e il suo genio; così a' capitoli degli Errori sugli Astri, sulla Terra, sugli Eclissi e le Comete rispondono i Dialoghi d'Ercole e d'Atlante, della Terra e della Luna, la Scommessa di Prometeo, Colombo e Gutierriez, Copernico; e a' capitoli su' terrori notturni e meridiani, su' mostri, gli spettri si contrappongono i dialoghi del Folletto e dello Gnomo, di Malambruno e Farfarello, di Federigo Rysch e le sue Mummie. La rispondenza non solo non è casuale, ma se la via già corsa potesse dilungarsi, con minuti raffronti, che lascio pe' futuri comenti, potrebbe limpidamente esser chiarita esattissima.

Sol qui mi piace notare un fatto. È incontestabile oramai che le fiabe vengon da' miti, de' quali son l'ultima trasformazione, con aggiunte arbitrarie, cosa provata con sicuri documenti folklorici ed anche con la controesperienza,

prendendo cioè i miti più nobili, alterandoli solo nel tono del racconto, convertendoli in vere fiabe infantili. Sì che tra le divinità antiche e gli eroi, le eroine delle fiabe popolari l'analogia, la filiazione è così stabilita, che sembra quasi un albero genealogico. Così è avvenuto fra le prime concezioni tradizionali accolte dal Leopardi e queste ultime formazioni artistiche, che però col nuovissimo fantasma estetico hanno assunto anche nuovissima contenenza etica. Si ritrova pur qui la leggenda cretese del parto sul monte, del bambino nascosto alla voracità del padre, e nudrito con la capra e le api; il gigante che sostiene con gli omeri il cielo e potrebbe reggere la terra con un pelo della barba; l'ironica parvenza della morte falcata; gli spiriti dell'aria folleggianti e gli spiriti della terra guardiani di tesori; il titano che formò dalla creta i primi uomini e il figlio della notte e il creatore d'animali vili; e gli spettri parlanti, i geni tutelari, ed entificazioni di esseri e di forze; si trovano, e contengono a lor volta infiniti altri elementi mitici; ma l'artista, con la trapotente facoltà di veder l'assente, di ricreare imaginando, di costruire con quegli elementi una amplissima rappresentazione cosmica, qui divenne filosofo, e affannandosi sempre alla ricerca della felicità, che fu il sogno del suo dolore, mostrò in tale ricerca l'istinto del meraviglioso, che creò le prime epopee, e con formidabile ironia derise le stesse vacue evanescenze, alle quali rese o dette parola e senso e ragione, sol per nascondersi egli stesso sotto il loro trasparente velame. Onde badiamo: la rispondenza, cui abbiamo accennato è la rispondenza del feticcio alla statua, del canto popolare alla lirica, della foresta al tempio, del mito all'opera d'arte. V'è di più: come in tutta la trattazione degli « Errori » di quando in quando egli parla delle illusioni, delle speranze umane, delle allucinazioni, così nella « Storia del genere umano, » riprendendo il tema, lo svolge meravigliosamente. Dice che Giove « risolutosi di moltiplicare le apparenze dell'infinito, e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni, creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve (Vedi il capitolo sul Vento) uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni (e anche qui vedi il capitolo su' Sogni), e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo non poteva produrre alcun esempio reale. » —

Così, quelle primitive entificazioni, per opera dell' arte, si mutano in allegorie, in simboli eterni; la natura si cambia in un fenomenismo incessante, la parvenza di tutti i possibili, l'inesa ribile prodotto di tutte le combinazioni. Giacomo Leopardi riassumeva e rifletteva nel suo pensiero tutti gli stadi millenari della vita umana, dalla creazione de' miti all'epoca moderna. Ma come nella vita umana, nella sua anima frattanto era avvenuta una palingenesi dolorosa: il « caro immaginare » s'era cambiato nella torva concezione del « brutto poter che ascoso a comun danno impera, » ch'era per lui l'anima del mondo fiera, inesorabile, spietata, nemica delle sue stesse creature, le quali si sentono schiacciare da quella ferrea volontà più che dalle leggi cosmiche, arcanamente irragionevole e vendicativa. All' « atra face del vero, » l'universo gli sembra un immenso meccanismo insensibile, una sorte di caleidoscopio che gira nello spirito dell'essere pensante, anch'esso una curiosità senza causa, un caso doloroso che ha coscienza del gran caso onde viene, e se ne angoscia, mentre il fenomeno della sua visione si perpetua in eterno. Di qui l'affettuoso rimpianto de' miti nel canto « Alla primavera o delle favole antiche, » rimpianto tenerissimo di chi ricorda il tempo felice nella miseria, più sentito certo che non sieno le poesie sull'argomento del Keats e dello Shelley, del Platen e dello Schiller, del Monti e del Goethe. Quel rimpianto è il singulto d'un veggente desolato che porta in sè l'eredità secolare di pene e di domande, senza conforto e senza risposte, e che vede crollare l'unico efimero rifugio delizioso; è la voce dello spirito umano universale che nella eterna infelicità dell'enimma che si conosce enimma, perde l'ultimo bene, l'illusione.

NOTA

I brani de' « Pensieri », allora inediti (ed ora pubblicati da' Succ. Le Monnier) qui citati, furon tratti da una rara stampa di saggio in 20 esemplari, uscita dalla Tipografia del Ministero degli esteri nel dicembre del 1897. Mi fu comunicata da persona gentilissima, cui m'è caro adesso di mostrarmi memore e riconoscente.

DUE INDICI INEDITI
DE' CODICI FRANCESI
NELLA MARCIANA

A B. M.

RICORDO



Nel 1897 pubblicai un volume col titolo: « I Codici Francesi della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia descritti e illustrati; Venezia, Leo S. Olschki, 8.°, pagg. XVIII-225. » Non istarò a dire che sia opera perfetta, ma utile è certo, se devo credere al giudizio benevolo de' critici. Ora, preparandone una seconda edizione più concisa, profitterò d'ogni appunto fattomi per toglier mende e ordinare il gran materiale con novello sistema. Con ciò non intendo toglier valore alla prima; anzi quì devo difenderla, e col publicar i due Indici, voglio sgomberare anticipatamente il campo dallo sterpame che potesse impedirmi il cammino avvenire.

Tra le tante recensioni, scelgo quella del « *Moyen âge* » (Tom. X, 1897, pagg. 177-80), come molto autorevole e precisa, e quella del *Mussafia* (« *Literaturblatt für germanische u. romanische Philologie*, N.° 3, 1897 ») per trarre alcune considerazioni.

Il « *Moyen âge* » scrive:

M. Ciàmpoli, fort connu en Italie par ses travaux de critique et de bibliographie, par ses traductions en vers et en prose et par quelques très jolis romans, a entrepris d'étudier, de classer et de cataloguer les manuscrits français à la Bibliothèque de Saint-Marc, à Venise. Les catalogues antérieurs au sien avaient rangé certains manuscrits français dans les fonds allemand, espagnol, latin, italien; Valentinelli avait, à la page 186 du t. I de son *Commentaire*, mentionné 37 manuscrits « *ex familia gallica* ». Le catalogue de Zanetti en avait inventorié 25; l'appendice manuscrit du catalogue susdit 39, dont un espagnol et un allemand, ce qui réduit le nombre à 37; le catalogue latin 4; le catalogue italien 9, nombre qu'il faut réduire à 7, parce qu'on y a compris 1 manuscrit italien et 1 latin, Cela faisait donc 73 manuscrits français; au cours de l'impression, M. C. en a retrouvé 2, il y a donc en tout 75 manuscrits français à Saint-Marc. Ils se décomposent ainsi: 1 du xii^e siècle; 18 du xiii^e siècle; 26 du xiv^e

siècle; 2 du x^ve siècle; 5 du x^{vi}e siècle; 16 du x^{vii}e siècle; 15 du x^{viii}e siècle; 2 du x^{ix}e siècle.

M. C. a donc voulu donner en un seul catalogue une nomenclature et une description de tous les manuscrits français contenus ça et là dans les divers catalogues de la Bibliothèque de Saint-Marc. « Pour éviter toute confusion, dit l'auteur, j'ai décrit d'abord les mss. du Catalogue Zanetti; puis ceux de l'appendice; et enfin ceux du catalogue latin et italien, en conservant la cote de chacun d'eux; mais en les accompagnant d'un numéro nouveau. » L'auteur s'est bien rendu compte qu'il aurait mieux valu disposer ses matériaux suivant l'ordre méthodique ou tout au moins suivant l'ordre chronologique. « Mais, — dit-il encore, — le nombre des manuscrits relativement peu élevé, m'a fait préférer « *di rimandare agli Indici tali suddivisioni, evitando così un troppo evidente sminuzamento* ». On pourrait reprocher à l'auteur, — dès l'abord, — de s'en être tenu à cet ordre. Mais à la fin de son livre M. C. a eu soin de mettre (pp. 197 et 198) un index chronologique avec la proposition d'une nouvelle numérotation, en regard de la numérotation actuelle. Le système est très bon: M. C. marque d'abord en chiffres romain le siècle auquel appartient le manuscrit dont il s'occupe, puis en chiffres arabes le rang assigné au manuscrit. Cela est excellent dans l'espèce, parce qu'il y a peu de manuscrits: et que la plupart intéressent la littérature française seule ou l'histoire de France. Le catalogue méthodique d'ailleurs nous permet de nous rendre compte à première vue de la proportion très grande des mss. historique ou littéraires par rapport aux autres. Ce catalogue méthodique (pp. 200-202) donne en effet:

- 1^o Religion, philosophie, 7 mss.
- 2^o Histoire, voyages, politique, 23 mss.
- 3^o Sciences, necromancie, chasse, 8 mss.
- 4^o Chansons de geste, romans, 25 mss.
- 5^o Lettres, 6 mss.
- 6^o Lyrique, rhétorique, traductions, 9 mss.

La description de chaque manuscrit est très soigneusement faite: le numéro, la provenance, la matière, l'âge, les dimensions, le nombre des folios ou des pages, le système de numérotation, l'écriture, le nombre des rectos et des versos, les pages blanches, les colonnes, les notes marginales, les notes interlinéaires, les initiales, les enluminures, les miniatures, les armoiries, les outrages du temps, de l'humidité, le manque des pages et de folios, la reliure, les ex-libris, les éclaircissements, les écritures sur les pages de garde, les auteurs, les copistes, le titre quand il y en a un; un titre (presque toujours bien choisi) quand il n'y en avait pas. Tels sont les éléments qui ont servi à définir et à cataloguer les mss. Quand ceux-ci contiennent des fragments de plusieurs écritures, M. C. a fait une notice particulière sur chacun d'eux. Enfin il a transcrit le commencement et la fin de tous les manuscrits ou de toutes les parties de manuscrit en les reproduisant diplomatiquement.

Enfin pour chaque manuscrit important M. C. a donné une bibliographie indiquant les principaux travaux dont il a été l'objet. Bon en principe, ce travail est à supprimer entièrement s'il n'est pas complet, car il est alors inutile et même dangereux: inutile pour les gens sérieux au courant des travaux; dangereux pour les amateurs qui se dispenseront de faire des recherches, croyant avoir sous la main l'indication des travaux publiés, alors qu'ils n'en ont qu'une bien minime partie. M. Crescini a complété les indications bibliographiques, tout en se défendant d'avoir tout dit et tout mentionné. Comme M. Ciampoli a eu la bonne idée d'insérer cette lettre, pp. 217-219, nous ne reviendrons pas sur ce genre d'omis-

sions, elles ont d'ailleurs presque toutes été signalées dans les pages 217-225.

Parmi les index que je n'ai pas encore cités, il faut mentionner l'index des provenances, p. 199; l'index des citations, p. 203-215. Les adjonctions et notes p. 217-225 sont indispensables.

Quant à l'impression, elle est très nette et très jolie; peu de fautes et une élégance qui fait honneur à M. Olschki et plaisir au lecteur.

Il Mussafia, dopo osservazioni delle quali terrò stretto conto, conclude circa quanto può trovarsi di nuovo nel lavoro:

Dass die neue Zusammenstellung der meist hinlänglich bekannten Handschriften uns nicht viel Neues lehrt, liegt in der Natur der Sache; einiges ist dennoch anzumerken. Gonz. 52 ist schon in der Rom. IX 513 mit dem Roncevaux von Versailles-Châteauroux identifiziert worden; Incipit und Explicit so wie Blätterzahl sprachen deutlich dafür. Die Möglichkeit, dass es sich um zwei sich genau deckende Abschriften handle, war immerhin nicht völlig ausgeschlossen. Nun erfahren wir, dass Recanati II und III den R. de Roncevaux enthielten; Rec. III ist Marc. fr. VII; Rec. II kam nicht in die Marciana; dass es sich nach Versailles verschlug, darf man als zweifellos bezeichnen.¹ — Die Vermutung, dass Marc. fr. XIII (95 Bll.) ein Fragment von Gonz. 44 (218 Bll.) sei, wird durch den Umstand bestätigt, dass Bl. 1 des Marc. die Zahl 135 trägt. Allerdings sind $134 + 95 = 229$; ² doch liess sich (falls die Ziffer 135 von alter Hand ist) annehmen, dass zwischen der Zeit der Nummerierung und 1407, dem Jahre der Abfassung des Gonzaga-Inventars, neun Blätter, etwa im Anfange, verloren gegangen seien. — Schon in der Rom. wurde darauf hingewiesen, dass Identifizierung von Gonz. 10 mit Marc. App. fr. 10 (Avicenna) auf einige Schwierigkeiten stösst. Die dort ausgesprochene Vermutung, der Epilog gehe dem vierten Buch voran, erweist sich als nicht zutreffend; er bezieht sich auf das ganze Werk. Der Verf. hält demnach (in den Nachträgen, S. 222) die Identifizierung als zweifelhaft. — Ansprechend ist die Vermutung des Verf., dass Gonz. 38 'Guronus, et quidam liber sine principio et sine fine' beg. *En cest partie dit le contes, end. arigrement et de grand*, 99 Bll., identisch sei mit Marc. fr. IX (Recan. XII), das zwar eben so beginnt, aber anders endigt und nur 72 Bll. zählt. Das *liber sine pr. et s. fine* wäre davon abgetrennt worden.

Zu den Handschriften des App. gehören ausser den erwähnten (8, 10, 11, 23) 7 und 20: zwei Hss. der Assises de Jerusalem, 14 ein Falkenbuch, 29 (77 Bll.) Merlin's Prophezeiung, beginnend *mult fu irez li anemis* und endig. *de son aiol*, also, falls nicht nach der Abfassung des Gonz.-Inv. Blätter verloren gingen, nicht identisch mit Gonz. 17, für den 123 Bll. angegeben werden; ³ endlich 39 = Gonz. 8, Nicolaus von Verona's Passion, welche Hs. neulich von der Marciana erworben und von Castellani ediert wurde.

Or da questi giudizi (e non ne reco altri più lusinghieri, come quello della « Nuova Antologia », per amore di brevità) parrebbe che io avessi fatto opera di coordinamento, di ricerca, di critica non indegna delle mie inten-

¹ Hat Foerster in seiner Ausgabe von Châteauroux von der Angabe der Romania mit Bedacht keine Notiz genommen?

² Der Vf. rechnet $135 + 95 = 230$; wenn aber Gonz. f.o. 135 = Marc. f.o. 1 ist, so gingen in Gonz. 134 Blätter voraus.

³ Auch weist das Incip. eine kleine Variante auf: *molto fu le enemis trece*.

zioni, nè inutile agli studiosi. Invece il signor P. M. (sotto le cui iniziali non si nasconde più oramai il signor Paolo Meyer) in una sommaria recensione giunge a conclusioni differenti. Il qual fatto non sarebbe strano, se il valoroso Professore avesse giudicato serenamente e in buona fede. Disgraziatamente per me, e più per la verità, la sua critica è personale, in mala fede, ed ha appunto i due caratteri di tal genere di articoli: il mettere in rilievo omissioni od errori, che posson parer tali e non essere; il tacere d'ogni pregio dell'opera o stimar male il bene. Tuttavia, inanzi all'autorità di lui, avrei taciuto pel rispetto che devesi a' maestri, anche quando son burberi e irosi; se il suo giudizio non fosse stato sì gracchiato e diffuso e portato intorno da qualche solitario pappagallo della critica nostrana e forestiera, che a furia di sbatter l'ali, di crocidare e di ripetere la voce del padrone tenta di far credere al vicinato che il padrone sia proprio lui.

Dunque, il sig. Paolo Meyer ha scritto in mala fede.

1.^o perchè afferma che. « M. Ciàmpoli avait imprimé toutes ses notices lorsqu' a appris que beaucoup des manuscrits qu' il voulait faire mieux connaître étaient déjà fort connus, » quando sapeva bene ch'io non volevo affatto far conoscer meglio niente, ma dar un catalogo ragionato appunto che mancava, come dico nella Prefazione; quando sotto i 75 codici descritti poteva leggere molte pagine di Bibliografia; quando, a riparar le omissioni, a pag. 217-225, ho poste le « aggiunte e note. »

2.^o perchè, facendosi bello del sol di Luglio, ripete le avvertenze comunicatemi dal Prof. Crescini, le quali stampate da me a pag. 217, implicitamente mostravan aver io voluto così coscienziosamente completar l'opera.

3.^o perchè dice esser io « peu familier avec les travaux sur l'ancienne littérature française, » quando, oltre le migliaia di citazioni, io ho portato tutti i più recenti risultati della critica tedesca, francese, inglese e italiana sulle questioni che si sono discusse a proposito di nostri Codici ed ho persino corretto alcune sue affermazioni.

4.^o perchè sostiene che nel libro « il n'y a pas de plan, » quando non solo ho compilato cinque indici, ma ho persino proposto una novella numerazione; quando così, sotto un solo sguardo, i codici son disposti oltre che per ordine de' vecchi cataloghi, per ordine cronologico, per ordine di materia, per ordine di provenienza.

5.^o perchè accusa ch'io segua pedissequamente il Jacob o Lacroix, quando a pagg. 21, 23, 26, 28, 32, 34, 39-40,

49, 51, 54, 56, 62, 74, 106, ecc. ne correggo gli errori, ne mostro le sviste, ne accenno le inesattezze.

6.° perchè incolpa me, di aver « *commis des fautes de lecture* » che sono evidentemente errori di stampa, quando anche un cieco vedrebbe che *cumes* per *eumes*, *gaseun* per *gascun*, *agna* per *agua*, *vendu* per *rendu* e pochi altri sono sviste di proto e di correttore, sviste del resto minime in un libro di tal mole e per gran parte francese; sviste occorse anche a lui, con una delle quali egli ha preso *Roma* per *Toma*, come vedremo appresso.

7.° perchè mena rumore nel veder identificato un esemplare incompleto della « *Chroniques di saint Denis* » con le « *Chroniques de Froissart*, » quando confessa che prima di me quel mss. non era stato descritto da alcun altro de' tanti che si sono occupati de' codici nostri; quando solo per tal descrizione egli crede di poter arguire che cosa contenga, e quando pretende ch'io abbia dato « *une bibliographie singulièrement incomplète des éditions de ce chroniqueur*, » pur sapendo che io mi occupo solo delle edizioni e degli studi fatti su' codici marciani.

8.° perchè afferma che io abbia « *cru utile d'antrer en une infinité de détails*, » quando io dico, nella prefazione: « Confinando il mio lavoro alla semplice bibliografia, non entro a discutere nè sulla importanza, nè sul soggetto de' Codici; chè una simile dissertazione, inutile a' dotti, non aggiungerebbe alcun pregio all'opera, accrescendone forse le mende, che avrei voluto e vorrò sempre coscienziosamente diminuire. »

9.° perchè tace del ritrovamento da me fatto del Cod. « *La prise di Pampelune*, » quando il Prefetto della Marciana Castellani lo diceva mancante nella Marciana stessa, confondendolo col II Recanati, che io identificai pel Mss. di Châteauroux, detto di Versailles.

10.° perchè tace ch'io assodai solo 17 Codd. de' Gonzaga essere giunti per mezzo del Recanati alla Marciana, quando lui col Castellani stesso credevano ne fossero erroneamente entrati 24.

11.° perchè non rileva l'importanza delle provenienze da me trovate e documentate, quando nessuno de' predecessori le aveva stabilite.

12.° perchè parla di competenza paleografica, mentre ho copiato, solo per conservarli da ulteriori guasti, migliaia di versi appena leggibili, sui quali non ha potuto nulla ridire nè lui nè altri.

13.° perchè non tien conto delle rispondenze faticosa-

mente trovate fra i poemi e i romanzi mss. con le stampe antiche, mentre prima nè lui nè altri le aveva cercate.

14.^o perchè trascura d' accennare almeno alla precisione onde ho noverato le miniature e ogni cosa notevole ne' Codd., quando quasi tutti gli studiosi le avevano trascurate.

15.^o perchè non rileva i larghi saggi di Codd. appena noti, nè il rinvenimento di due Codici ignorati, quando altri non l'aveva fatto.

16.^o perchè in fine afferma aver fatto questo lavoro per incarico ufficiale, quando alla Biblioteca di S. Marco (sia pace a' morti, senza scordare i vivi!) e al Ministero dell'istruzione son documenti a provar le persecuzioni da me patite appunto per aver fatto tal lavoro, cui si volle rifiutar ostinatamente ogni aiuto, anche di libri, cui si negava l'uso di moltissimi documenti (Alla Marciana, nel 1897, mancava ancora la « Romania »).

Ma, dopo tanti « perché », i quali potrebbero seguitare ancora un pezzo, si potrà chiedere perchè poi il sig. Meyer ingrandì i difetti e tacque de' pregi sino al punto da giudicar l'opera quasi alla cieca. Ecco: io ebbi il torto di credere il sig. Meyer un uomo superiore alle solite bizze de' letterati, come lo credo superiore a tanti per dottrina, e stimai che citando una sua nota al Cod. XXI (che fra parentesi contiene i soliti errori d'italiano comunissimi ai Francesi ogni volta che scrivano una parola nostra) non gli recassi offesa. Di più, ebbi l'ardimento di non sapermi acquietare ad alcune delle postille ch'egli, il sig. Meyer, insieme con G. Paris, aveva aggiunte al Catalogo de' Gonzaga, pubblicato dal Braghirolli. Infatti notavo a proposito e riporto testualmente, segnando la referenza alla pagina:

Pag. 4-6:

« C'est la compilation historique dont on a plusieurs exemplaires sous le titre de *Livre d'Orose*: B. N. fr. 39-40, 64, 246, 677, etc.; cfr. P. Meyer, *Rapports*, p. 158-9. » Così G. Paris e P. Meyer nelle note all'art.: « Les Manuscrits frs. des Gonzague »; ma le ultime parole sono: « quant il sen repara a rome », secondo il Codice II z. e non « repaire atome ». Contiene c. 256, non 254, come dice l'Inventario Gonzaga. (Romania, IX, 506).

Pag. 16-18:

La « *Prise de Pampelune* » nell'Inv. Gonz. ha per titolo: 58. LIBER SECUNDUS YSTORIARUM ISPANIE; e comincia, finisce, e ha le stesse carte del nostro Cod. V (non X, come è detto nella nota della « Rom. », 513). G. Paris dice a Pag. 504 (Op. c.) che questo frammento pubblicato dal Mussafia è « improprement appelé *Prise de Pampelune* », perchè « il commence après que cette ville est prise ».

Pag. 26-27:

Nell'Inv. Gonz. (Romania, IX, 510) al N. 38 è citato « Guronius, et

quidam liber sine principio et sine fine. Incipit: *En ceste partie dit le contes. Et finit: aigrement e de grand. Continet cart. 99* ». Proprio così comincia il nostro, ma esso ha sole 72 c. e finisce regolarmente col « deo gratias ». Che ne abbiano staccato il « liber sine principio et sine fine? »

Pag. 31-32:

Nell'Invent. Gonzaga (Rom. IX, c. 510) si parla al N. 32 dell'« Infanzia Lanzalotti », il cui principio e fine non corrisponde a nessuno de' due nostri Codici; ma poiché uno de' nostri ha 74 c. e l'altro 383, sarebbe egli assurdo il supporre che fossero tutti e due parte dell'unico Codice Gonzaga, rilegati in due separatamente, tanto più che quello aveva 445 cc., e che per ragioni che esporremo altra volta, i due codici forse si completano?

Pag. 35-42:

Nel cit. art. della « Romania a proposito del N.º 44 dell'Inv. Gonz., G. PARIS, dice che se la congettura dell'identità di questo numero 44 col Cod. XIII è fondata (ed egli la fondava solo sulla fine del poema, ch'è simile nel Cod. e nell'Inv.), « elle nous montre l'existence, au XIV siècle, d'une vaste compilation cyclique écrite en français, mais toute entière (V. Rom., II, 271, 365) composée en Italie », alla quale vorrebbe dare il noy me di « Geste de France ». E conclude: « En tout cas il serait à désirer que le ms. XIII de Saint-Marc fût relu avec l'idée de voir s'il ne s'trouve pas des allusions à la partie antérieure manquante ». Or io ho fatto quanto il gran maestro desiderava, tanto da determinare pel primo il confine de' vari poemi e ho trovato che la sua congettura è rafferma dal fatto che sulla 1.^a c. del codice trovasi il n. 135, al qual numero aggiunte le 95 numerate modernamente, avremmo c. 230, cioè 12 carte in più del Cod. Gonzaga, che mancava del principio. Circa l'altra domanda fatta dallo stesso G. Paris, onde il Bartoli (St. della Lett. It., II, 41) abbia tratto la notizia che il Cod. XIII venga da' Gonzaga, se cioè dal Valentinielli, o da un fatto particolare, risponderemo che il Bartoli trasse semplicemente la notizia del fatto che il Cod. XIII z. è segnato X nel Cat. Recanati, i cui Codici, secondo l'affermazione dello Zanetti (V. Prefaz., pag. IX) derivan da' Gonzaga. E da' Gonzaga deriva appunto, com'è provato dalla fine e da altre ragioni.

Pag. 58-63:

Dell'« Entrée de Spagne » l'Inv. Gonzaga (Rom. IX 513) segna cinque Codici co' numeri 53, 54, 55, 56, 57, de' quali il solo 53 si identifica col nostro, pel « comincia » e pel « finisce »: però esso conta 308 cc., mentre il nostro ne ha 304; le carte mancanti devono esser quelle di mezzo, delle quali parlo nella descrizione. Il 56º comincia come il nostro, e finisce altrimenti: ha c. 246, e ha per titolo: « LIBER INTROITUS YSPANIE SECUNDUM MINOCHUM », sul qual Minocchio l'annotatore francese era sorpreso allora (1880), quando si attribuiva tutto il Poema a « Nicolas de Padoue ». Ora sappiamo bene cosa pensarne.

Pag. 102-104:

Nell'Inv. Gonz. sotto al N. 10 è un Codice col titolo: « LIBER ARBORUM ET FRUCTUUM. Incipit: *Dex che par sa grant pousance. Et finit: des denz e dou visage. Continet cart. 85* » E l'annotatore francese dice: « Ce manuscrit est sans doute celui qui porte aujourd'hui le N. X du supplément des mss. français de la Marciana ». Perchè « sans doute? » È vero che il nostro comincia anche « Diex qui par sa grant poissance.... », ma non finisce punto come quello de' Gonz.; di più, quello ha 85 c. e il Marciano ne ha 92, e nell'epilogo con cui finisce si dimostra (giusta può vedersi dal brano da me trascritto nelle note) come curar il corpo e come conoscere l'uomo dal viso. È pur vero che il Gonz. finisce: « de denz et dou visage », e che la 4.^a parte del nostro finisce « ce sont cil des iaulz [et] dou visage »: ma se esso fosse il Gonzaga, perchè non avrebbe citate le

parole con le quali davvero il Cod. nostro finisce: « par ses movemenz et par sa vuonte? » E poi come c'entrano « gli alberi e i frutti? » Ecco perchè non abbiamo creduto identificarlo « sans doute ».

Pag. 151-154:

Nella « Rom. », l. c., 508, a proposito della « Cronica Merlini » è questa semplice nota: « Le début indique le *Merlin* ordinaire: il est probable que le ms. était incomplet ». Or esso, N. 17 dell'Inv. Gonz., che italianizzava il francese, comincia: *Molto fu li enemis irece*, non proprio come il nostro Cod. XXIXA: « Mult fu iriez li enemis »; ma il Gonz. aveva 123 c. e il Marc. ne ha 88; e perciò non ha la stessa fine e io non l'ho identificato fra i provenienti da' Gonzaga.

Intanto, queste note, se provan la causa della poca serenità del sig. Meyer, ci mostrano anche la necessità di accogliere con animo riconoscente le rettifiche, le aggiunte, i consigli anche degli umili, come io li accolgo da' grandi, non sempre infallibili quanto vuol essere il sig. M. Già nella Prefazione al volume io aveva scritto, e son dolente che lo stesso signore non abbia letto o voluto leggere:

« Si erano occupati di alcuni Codici francesi singolarmente il D'Ancona, il Bartoli, il Bartsch, il Castellani, il Crescini, il Gautier, il Grütz-macher, il Jacob, P. Heyse, il Keller, il Körting, il Meyer, il Monaci, il Morelli, il Novati, il Mussafia, G. Paris, P. Paris, il Rajna ed altri, le cui opere verrò citando nel corso del lavoro e nelle « Aggiunte », che seguono con alcune « Note », a p. 217. 225; ma nessuno aveva dato mano a un lavoro complessivo d'onde emergesse, per dir così, la storia esterna di tutti e di ciascun codice; nessuno insomma s'era fatto queste domande, e aveva loro risposto: — Quanti sono i Codici francesi della Marciana? — D'onde viene ciascun Codice? — Fu esso studiato, pubblicato, e se sì, dove, quando, da chi? — Qual valore ha esso in rapporto a' simili d'altre biblioteche? — Quanti sono gli « unici »? — Quali sono i miniati? — Quali questioni si sono agitate fra i dotti circa il titolo, il contenuto, l'autore d'ogni Codice? — Non è opportuno dar saggi di ciascuno, e copiar addirittura le carte fra le più impallidite per conservarle, se inedite, e offrir brani degli sconosciuti? — Non è utile notar le stampe antiche che riproducessero tutto o parte del Codice, e notar quelle d'onde il Codice fu copiato?

Io ho cercato di rispondere a queste dimande con la maggiore diligenza ed esattezza possibili, facendo lunghe e faticose ricerche tra cataloghi, libri, studi sparsi, riviste, miscellanee, recensioni, atti accademici; ma non oso neppur pensare d'aver esaurita la vastissima indagine, a completar la quale invoco l'aiuto di quanti amano gli studi, come chiedo consigli e correzioni per rendere meno imperfetta l'opera mia, che io considero simile a un'unità, a cui possano aggiungersi moltissime altre. E sin d'ora ringrazio i cortesi che mi favoriranno, come ha già fatto il Prof. V. Crescini con la lettera che stampo qui appresso. »

Che pensare d'un grand'uomo, il quale non tien conto di queste dichiarazioni?

Ma veniamo a due Indici inediti de' Codici francesi. Io li pubblico, non solo perchè essi rimasero ignoti a quanti studiarono detti Codici, ma perchè documentando le mie

conclusioni circa le provenienze de' Codici Gonzaga-Recanati, danno luce nuova sull'argomento. E tralascio ogni chiosa, riportandomi a quanto ho detto di sopra e nel mio libro, avvertendo solo che metto fra parentesi la lettura corretta di alcune parole errate nel Mss.

I.

APOSTOLI ZENI. CLASSE XI,
COD. LXIII (CIV. 4)

Index Mss. Codicum Io. Baptistæ Recanati | Patricii Veneti, Anno Domini MDCCXXII. | Ab eodem exaratus et ex autogr. manuscriptus. |

CODICES GALLICI | SEU | LIVRES GAULOIS

I. CHARLE MAGNE.

Codex carminibus gallicis scriptus membranaceus in 4.^o Sæculi XIII. — Huetius ait cet Roman est fort mal a propos atribue a l'Archeveque Turpin qui fut posterior de deux cents ans.

II. RONCISUAL.

Explicit Roncisvallis — Codex superiori similis.

III. Alter RONCISVAL anteriori similis differt solum in hoc quod in isto ultimum carmen deest.

IV. FLORIMONT ROMANT.

Codex versibs scriptus membranaceus eiusdem ætatis in 4.^o. Legit. in calce: Nasin de nostre en script — Renduns gratie a yesu crist — Che por sepre soir e matin — Nos a conduit a laudable fin.

V. LA BATAILLE DU COMTE GUILLELME D'ALISCAND.

Codex in 4.^o membranaceus eiusdem ætatis.

VI. TRAGEDIE DE SOPHOCLES aucteur grec nommee Electra faicte de Vengeance de la mort d'Agamemnon par Orestes son fils.

Codex membranaceus sæculi XIII. F.

VII. Codex membranaceus in fol. Sæculi XIV in cuius calce legitur:

Explicit le romman de la rose
Ou lart damour est tout enclose.

VIII ISTORIA OBSIDIONIS TROIANAE.

Codex membranaceus in fol. in quo pugnæ sunt depictæ ut et alia omnia hoc observandum occurrit quod in hoc ars illius ætatis codices pingendi demonstratur nam quædam sunt cala-

- mo designata, alia primo colore induta, alia partim depicta, partim imperfecta. Sæculi XIII.
- IX. LANCELOT DU LAC Romant.
Codex in fol. membranaceus picturis narrationi accomodatis.
Sæculi XII.
- X. GULIELMUS DE ORENGA Roman Provençal.
Codex sæculi XIII cartaceus (sic).
- XI. TRISTAIN.
Codex membranaceus sæculi XII picturis ad narrationis expressionem accomodatis.
- XII. RONCIVALLIS.
In calce legitur:
Explicit liber tertius [tocius] Romani Ronciualis Deo gras.
Codex XIII sæculi membran.
- XIII. Incipit LIBER DIVRSARUM HISTORIARUM a Creatione Mundi usque ad bellum Mitridaticum et Pompeis Victorias. Codex membr. capitalib. litteris picturisq: ornatus. Sæculi XIV.
- XIV. HISTORIA TROIANA Romant carmine exaratus. Codex superiori similis.
- XV. ARTUS ROMANT compositus per Telesinum qui florebat sexto Xsti sæculo ut ait Huetius. Angliæ Historiam complectitur. Codex membran. in fol. variis picturis ornatus terno columnarum ordine scriptus.
- XVI. Ci coumence LI FES DES ROUMANS compile de Saluste, de Suetoine, de Lucan. Ces premiers libres est de Iulius Cesar.
Codex membran. in f.º scriptus initio sæculi XIV picturis elegans. Legitur in calce: Explicit liber Impereorum Deo Gras. Rafaimus de Pasqualibus Deo Gras amen amen.
- XVII. ROUMANT PROVENÇAL in quo sepius intercudit mentio Folci et Tibaldi. Idem esse puto ac Guillelmus de Orenga. Codex membr. in fol. sæculi XIV.
- XVIII. HISTORIA CAROLI MAGNI ET BELLI ASPRAMONTIS.
In calce legitur: E fu a XXVI de Iuni de scriver feni il son
Fini est li libre yhu merci en son.
In MCCCLXXI exemple el son.
Codex membran. in fol.
- XIX. LE BOUE D'ANTONE.
Codex membr. in f. sæculi XIV.
- XX. Codex in f. membr. sæculi XIII in cuius calce habetur:
LIBRO DEL CUNTARE (nempe Romant) DE MESSER LANCELOTTO (hoc est Lancillotti a lacu) el quale è de Ziliano di Anzoli el quale ha capitoli LXXXXV depenti e carte scritte sono tresento ottanta e doi et in nomine Jhu Xsto etc.
- XXI. Codex membr. in 4.º seculi XIV provensalis in hoc mentio habetur Guidi Caroli, et Ganor elegantissime pictus.
- XXII. DE VITA CAROLI MAGNI Codex membr. in fol. undequaque pictus, et carminibus exaratus. Sæculi XIV.
- XXIII. DE OBSIDIONE CIVITATIS AGREMONTIS per Carolum. Codex membran. in fol. Sæculi XIV.

II.

MORELLI III. CLASSIS XIII.

COD. LXXVIII (AB. 6)

Catalogus | Codicum Mss. | quorum amplius CC | a | Jo-
anne Baptista Recanato | Patricio Veneto | Publicae Vene-
tiarum Bibliothecae | Testamento relictus sunt: | Reliqui ad
privatae suae Bibliothecae decus et incrementum | a | Iacobo
Superantio | Veneto Senatore | coemti | Anno MDCCXXXVI.
III. Id. Iun.

(c. 56) CODICES GALLI, SEU EN GAULOIS.

Num.^o I (xxii)

(c. 57 r.) FLORIMONDUS.

Incipit: Del quia [Cil qui a] cuer et [de uaselage
E uuelte amer de bon corage etc.

Desinit: Dont fu Alisandre engendres [z]
Qua tot [s] jors sera renomes. [z]

In calce legitur: Nasin [A la fin] de nostre enscript
Renduns Gratie a J [y] esu Crist
Che por sempre [son pere] soir et matin
Nos a conduit a laudable fin.

Codex in parvo fol. sæculi XIII. membranaceus.

†

Num. II (v)

†

(c. 57 r.) RONCISVALLIS.

Incipit: Charle li rois a la barbe grifaigne
Set ans tos pleins a este en Espagne etc.

Desinit: Et il vus beneie qu' la crois fu penez
Et au ters jors de mort resuscitez.

Codex membranaceus sæculi XIV. in 4.^o

Num. III (vii)

(c. 57 r.) RONCISVALIS qui eodem modo ac superior incipit:

Desinit vero diversimode sic: Charles remest dolens et absomez
Chascuns sex [sen] est en son reng intrez.

(c. 57 v.) Codex membranaceus in 4.^o eiusdem sæculi.

Num. IV (IV)

(c. 57 v.) RONCISVALLIS.

Incipit: Chi voit entendre vo[a]yre çançon
De Angulant et de heumon, etc.

Desinit: Dont ben voit la cravete che [eli] lu soil
Dous [grant] leves iusque la val de sidoil.

In calce legitur: Explicit liber totius Romani Roncisvalis.

Codex membranaceus XIV. sæculi in fol.

Num. V (VIII Appendix)

(c. 57 v.) ROMANUS DE LA ROSE.

Incipit: Tantes [Maintes] gens dient qu [e] en songes
Na [Non] se fables non je m' en conges [mençonges] etc.

Desinit: Explicit le [li] rommant de la rose
Du [Ou] l' art d' amours est toute enclose.

Codex membranaceus in fol. XIV sæculi (Media p.^a pagina abscissa est)

Num. VI (XIX)

(c. 57 v.) GULIELMUS DE ORENGA.

Incipit: Oete Oeç un vers chi no pax fraym
Et nol trova sascun [gascun] ne pitayn etc.

Desinit: O il plus de C. M. li poen bien priser
Unques non veistes gent si bien estre a parecler [apareller].

(c. 58 r.) Codex membranaceus in fol. magno initio sæculi XIV.

Num. VII (XX)

GULIELMUS DE ORENGA.

Codex cartaceus in fol. sæculi XIV. cui deest prima pagina. Desinit autem sic:

Oil plus c. m. lipoen bien prixes
Unques non veistes gent si bien etre aparelez.

Num. VIII (XXIII)

(c. 58 r.) TRISTANUS (ut videtur)

Incipit: En ceste partie dit le [li] contes etc.

Desinit: Si donne si grant [qil li done si grant prix].

Codex membranaceus initio sæculi XIV in fol.

Num. IX (XXIV)

(c. 58 r.) SOPHOCLIS ELECTRA.

Incipit prologus: Sire pour vous donner aulcunement etc.
Subsequitur argumentum Tragoediæ; inde legitur titulus:

Tragedie de Sophocles aucteur grec nommee Electra, faicte de la vengeance de la mort de Agamemnon par Orestes son fils.

Incipit: O fils de Agamemnon le quel jadis en Troye
Estoit ducteur de Grecs monstrant d'honneur [clhonneur]
[la voye.]

(c. 58 v.) Desinit: O Genre d'Atreus apres quas bien souffert
Tu as la liberte a peine recouvert. [Par ardemment Finalement.]

Codex membranaceus sæculi XIV. in fol.

Num. X (XIII)

(c. 58 v.) Bovus (ou Bovo) deest p.ⁿ pagina.

Desinit: En la corte R. fo tenu champion
Da quì avanti se trova [nova] la canzon.
[Ed Deo vos beneie que sofri pasion.]

Codex membranaceus in fol. idiomate Provenzali (ut puto) picturis ornatus.

Num. XI (XI)

LANCELOTUS DE LACU. Deest prima pagina.

Desinit: De plus grans [biaus] miracles que je onques verse [veise].

Codex membranaceus in fol. initio sæculi XIV. figuris ornatus.

Num. XII (IX)

(c. 58 v.) LANCELOTI DE LACU (ut puto) Tomus alter. [GIRON LI COURTOIS]

Incipit: En cette partie dit etc.

Desinit: Quil meset.

Codex in fol. membranaceus initio sæculi XIV picturis aliquot ornatus.

Num. XIII (VI)

(c. 58 v.) PASSIO CHRISTI Gallico metro exposita.

Incipit: Apres le passe quand Jesus dure paine
Oul [Doule] travaille sol por la jens humaine etc.

(c. 59 r.) Desinit: Et si nos conduc aul regne celestins

Celui de glorie chi confundi chains.

Conseguitur Roncisvallis qui ut alii incipit:

Qui voit entendre voyre çançon etc.

Desinit: E fu a XX. de Juni de scris [descrire] feni il son

In M.CCCLXXI. exemple el son

Fini est le libre jhu merci en son.

Codex membranaceus sæculi XIV in fol. magno.

Num. XIV (xv)

(c. 59 r.) ARTUS.

Incipit: De grant renomeez [mee et] grant puissance etc.

Desinit: Car vo [vos] savez que le morout a ete [este] votre ami.

Opus hoc a Telesino compositam circa sextum sæculum, ut ait Huetius continet Historiam magnæ Britanniae.

Codex membranaceus in fol. tribus columnis conscriptus sæculi XIII picturis permultis exornatus.

Num. XV (II)

(c. 58 v.) LIBER DIVERSARUM HISTORIARUM.

Incipit: Quand dex ot fait le ciel et la terre etc. Consequitur historia sacra usque ad mortem Josephi. — Deinde historia regum Assyriae; inde Oedipi et Iocastæ, Tidaei, Aetheoclis, et Polinycis, Herculis, Trojæ, Amazonum.

— Taciti historia Romana.

(c. 59 v.) Historia Alexandri, Antigoni, Tholomæi, Cassandri, Hannibalis, Sylla, Pompei et Cæsaris, Mithridatis et Pharnacis.

Desinit: Cen ment o [Ci len mena] lui quant il sen repatra [repara] arome.

Codex membranaceus in f. initio sæculi XIV. picturis historicis auctus et illustratus.

Num. XVI (xxi)

(c. 59 v.) CAROLI MAGNI ROMANUS (Opus, ut ait Huetius, falso Turpino Archiepiscopo adscriptus, qui duobus sæculis posterior fuit.)

Incipit: En honor et en bien et en gran remembrance [ramenbrance]

Et offerant niece [parce] honor e celebrance.

Codex membranaceus in fol. initio sæculi XIV, auro picturisque distinctus.

Num. XVII (xii)

(c. 59 v.) LANCELOTI LIBER. (Ex eo tamen quod in fine legitur, Magistri Gautierus opus esse videtur).

Incipit: Ce endroit dit li contes que peant etc.

Desinit: Se fenist [ici] Maistre Gautiers maper son livre, et commence le Graal.

In calce legitur: Libro del cantare di Messer Lancelotto, el quale è de Ziliano di Anzoli, el qualo ha capitoli LXXXXV, depenti, e carte scritte sono tresento ottanta e doi etc. [et] in nomine yhu xsti.

Codex membranaceus sæculi XIII. picturis repletus.

Num. XVIII (xvii)

(c. 60 r.) HISTORIA TROIANA, seu Urbis Troiæ obsidio et eversio, ex Homero majori ex parte deducta.

Post librum compendia primis paginis descripta incipit:

Peleus fu un riche Rois

Par grece aloit la saignorie etc.

Desinit: le n'en sai plus ne plus ne dist

Benois qui cest roman escrist.

Codex membranaceus in fol. sæculi XIV. picturis refertissimus auroque ornatus.

Num. XIX (xviii)

(c. 60 r.) HISTORIA TROIANA metro Gallico exposita.

Incipit: Salemons nous enseigne et dit,

E se lit hom en son escrit etc.

Desinit: En joie en solaz longuement

Amen dient comunement.

Subsequitur Hectoris historia eodem metro, quæ incipit:

Nous trouuons pour scripture

Che Hercules outre nature etc.

Desinit: Pour tant ici men uueil souffrir

N'en dirai plus ains uueil teisir.

Codex membranaceus initio sæculi XIV in fol.

Num. XX (iii)

(c. 60 r.) ROMANORUM GESTA e Salustio, Svetonio, Lucano, et Iulio Cæsare desumpta.

(c. 60 v.) Incipit: Ci commence li fes des Roumans compile de Saluste, de Suetoine, de Lucan. Cist premiers livres est de Iulius Cesar. Cascum hom a cui diex a dona Raison et entendement, etc.

Desinit: El tesmoigne Suetoine la mort et la vie Cesar.

Subsequuntur nomina et vita Romanorum Imperatorum compendiose expositæ.

In calce legitur: Rafainus de Pasqualibus. Explicit liber empereor. deo grâtiâs.

Codex in fol. magno membranaceus initio sæc. XIV picturis refertus.

Num. XXI (xvi)

(c. 60 v.) KAROLI OBSIDIO CIVITATIS DE AGREMONT.

Incipit: Seigneurs ce [oes] chason de grand nobilite

Elle est de vostre essour [estoire] sans point de faussete etc.

Desinit: S'œrent une nef o u atore gounal

E dans la nef entrerent si mistrent en cheval.

Codex membranaceus in fol. magno, initio sæculi XIV.

Num. XXII (viii)

BELLUM COMITIS GUIDI D' ALISCANT.

Incipit: A celiorn qela dolor fu grant
E la bataile fo fait en aliscant
Il cont guiel etc.

Desinit: Enleve beneoite en son [la ienç] entrée
Il vec [Illuec] fu baticee e de cresse arosee.

(c. 61 r.) Codex membranaceus in 4.^o sæculi XIV p.^a prima penicillo distincta.

Num. XXIII (x)

GUIDI ROMANUS.

Incipit post proemium: Levallet [Levallecte] de Nantol est qui
appeles [de çe bene appxixe] etc.

Desinit: Porceq. miels enseit qui la santee.

Codex membranaceus in 4.^o superioris similis.

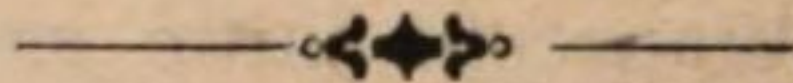
Num. XXIV (*)

(c. 61 r.) CAROLI MAGNI (ut puto) Romanus.

Incipit: Cum fu la sbare overte le vailant roi lombart
Sen isi promener sou un detrier liart etc.

Desinit: E la ville robee, e detruite e manomise.

(*) Questo cod. non ha la rispondenza come gli altri col n.º del Cat. Zanetti, nè ha infine la descrizione. Com'è chiaro esso è il II R., rispondente a quello di Versaglia, giusta ho dimostrato.



INDICE

Prefazione	pag. v
Un amico del Galilei: Monsignor Giovanni Ciàmpoli »	1
Le poesie di Vincenzio Galilei	» 171
Un canzoniere inedito del sec. XVI.	» 217
I drammi de' boschi e delle marine	» 245
Il paesaggio nelle opere di Giosuè Carducci . . .	» 321
Roberto d'Angiò.	» 343
Plagi Aleardiani.	» 357
L'estetica della tradizione nel Leopardi	» 379
Due indici inediti de' codici francesi nella Marciana	» 399

NB. Non diamo la *Nota degli errori di stampa*, perchè siamo certi che il lettore correggerà da sè.

131121

Dello stesso Autore:

I. CRITICA E BIBLIOGRAFIA.

I DESTINI DELLA STIRPE SLAVA, Prolusione al corso di Letter. slave tenuto nella Università di Catania; Aci-Reale, Ragonisi, 1888.

MANUALE DI LETTERATURE SLAVE; Milano, Hoepli, 1889, 2 vol.

I SEPOLCRI DEL FOSCOLO IN SERBO-CROATO; Aci-Reale, Ragonisi, 1889.

L' EPIGRAMMA IN ITALIA; Lipsia, Lenz, 1889.

STUDI LETTERARI; Catania, Giannotta, 1891. Comprendono:

La Natura nelle opere di G. Leopardi — Leopardi in russo — Alfieri, Scott e Manzoni — Poeti greci e canti slavi — Un favoleggiatore russo tradotto da classici italiani — La poesia del Montenegro — Mazepa nelle letterature d' Europa — G. L. Runeberg — Un poeta svedese: Isaia Tegner — Poesia Zingaresca — La mente di Lionardo Vigo — Il romanzo in Russia: Leone Tolstoi; N. G. Cerniscevskij; Jvan Turgheniev — G. I. Kraszewski — L'evoluzione nell'idea del male — La tradizione in Omero.

L' ODISSEA DI OMERO con sunti e note; Catania, Giannotta, 1892.

I CODICI PALEO-SLAVI DELLA R. BIBLIOTECA DI SAN MARCO; Roma, Tipografia Poliglotta, 1896.

I CODICI FRANCESI DELLA R. BIBLIOTECA DI SAN MARCO; Venezia, Olshki, 1897.

FRAMMENTI DEGLI STATUTI DI GALEOTTO D' ORIA PER CASTEL GENOVESE, diplomaticamente riprodotti, con nota storica; Sassari, Tip. Satta, Fotografia Manno, 1899.

SAGGI CRITICI DI LETTERATURE STRANIERE:

I. La Poesia del Montenegro; *Nuova Antologia*, Fasc. 16 sett. 1896 — II. Intorno al Montenegro: Amori e nozze; *Nuova Antologia*, 16 ott. 1896 — III. N. A. Nekrasov, il poeta degli umili; *Nuova Antologia*, 1° agosto 1897 — IV. Il Mito delle Vile; *Vita Italiana*, 25 ott. 96 — V. Un canto Greco su Mazepa; *Rivista Abruzzese*, Fasc. III, 1896 — VI. La Russia mistica e il Conte Tolstoi; *Rivista Politico-letteraria*, 1° gennaio 1898 — VII. Maupassant e Tolstoi, *Illustrazione Italiana*, 7 nov. 1897 — VIII. P. B. Postnikov; *Nuovo Archivio Veneto*,

Tom. X, 1895 — IX. E. Sienkiewicz, *Pref. al « Protettore, » Voghera Ed., 1895* — X. Vladimiro Korolienko, *Pref. al « Musicista Cieco », Rocca San Casciano, 1896* — XI. Un poema polare; *Vita Ital.*^a 1^o nov. 1897 — XII. — La comedia da salotto in Francia, *Scienza e Diletto* 3 gen. 1897 — XIII. Il greco moderno; *Grazie*, 16 apr. '97 — XIV. Teodoro Orfanidis; *Grazie* 15 giugno '97 — XV. Dostojevskij; *Natura ed arte*, 1^o marzo '95 — XVI. Aristotele Valauritis; *Natura ed Arte*, 15 sett. '97 — XVII. Colombo e Lope di Vega; *Saturday Review* Ottobre '92. — XVIII. I canti di Madagascar; *Natura ed Arte*, 20 luglio '96. — XIX. La letteratura russa nel Medio-Evo; *Rivista Politica e Letteraria*, ottobre '98. — XX. Nadson, il poeta del dolore; — XXI. Il novissimo dramma russo (Mss. presso la *Nuova Antologia*).

II. ROMANZI E NOVELLE.

FIORI DI MONTE, Novelle; Napoli, Carluccio, 1878.

Storia d'una croce — Una gita ad Alba — Storiella vana — I
Primi versi La casa bruciata.

FIABE ABRUZZESI; Lecce, Tip. Scipione Ammirato, 1880.

La rupe della zita — La Maggiorana — Asilo — Il poema di
Corradino — Il Duca Zoppo.

RACCONTI ABRUZZESI; Milano, G. Brigola, 1880.

Alla tagliola — I primi versi — La scema — Capitomboli —
Sul lago — La Torre degli Impesi — Perla nera — Orso —
Asilo — Il guardaboschi — Un pesce cane.

TRECCE NERE, Novelle; Milano, Treves, 1882, 1^a ed.

Trecce Nere — Sylvus — La Mietitrice — Biscione — La
strega — Michelaccio — Zingara — La ladra — Come un
fiore — Marina.

DIANA, Romanzo; Milano, Treves, 1884.

ROCCAMARINA, Romanzo; Milano, G. Brigola, 1889.

FRA LE SELVE, Novelle; Catania, Giannotta, 1890.

Gli Usignuoli — La festa delle serpi — Peccato — In vino ve-
ritas — Di là dal mare — Di qua dal mare — Abbandono —
Fiabe — Cicuta — Maestrina — Trovatello — Ricciotta —
Ciucarella — Nozze — Caccia all'orsa — La Vaporiera —
Duello alla macchia.

IL PINTURICCHIO, Racconto; Milano, Vallardi, *Natura ed arte*, 1894.

L'INVISIBILE, Romanzo; Roma, Voghera, 1897.

SAN GIORGIO, Romanzo; Milano, Treves, 1898.

III. TRADUZIONI IN VERSI.

FIORI ESOTICI, Poesie tedesche, inglesi, russe, francesi; Lipsia. Lenz, 1880.

MELODIE RUSSE, Lipsia, Gerhard, 1882.

NADESHDA, poema di G. L. Runeberg; Ancona, Morelli, 1883.

IL KALEVALA, VIII e L. Runo; Catania, Giannotta, 1890.

MZIRI, poemetto del Lermontov; Catania, Giannotta, 1891.

IL DEMONE del Lermontov, e GLI ZINGARI del Pushkin; Milano, Hoepli, 1885.

CANTI RUSSI; Trieste, Tip. Pastore 1895. Comprende poesie di:

Aksakov — Baratynskij — Benedictov — Delvig — Dmitriev — Dolstojevskij — Gagarin — Giukovskij — Jazikov — Karamsin — Kemnitzer — Kozlov — Krylov — Kvitka — Lermontov — Majkov — Meij — Minaev — Mikhailov — Nadson — Nekrasov — Nikitin — Ogarev — Pleshceev — Polonskij — Pushkin — Romanov — Scenscin — Tiutcev — Tolstoi — Turgheniev — Von Visin — Ziganov.

GEMME STANIERE; Rocca S Casciano, Cappelli, Editore, 1899.

Favole lituane — Canti Slavi — Melodie russe — Rapsodie ungheresi — Epigrammi francesi.

IV. TRADUZIONI IN PROSA.

RACCONTI GALIZIANI. di L. von Sacher-Masoch; Milano, Treves, 1881.

Il matrimonio di Valeriano Koscianskri — Aldona — Il Vatasceko — Un giorno e una notte nella steppa — Gli amori di Adamo Kasabrodski — Giudizio da contadini — Abe Nahum Wasserkrug — L'Aidamak — L'orso innamorato — La Domatrice.

RACCONTI CALIFORNIANI del Bret-Harte; Milano, G. Brigola, 1880.

Van-li il Pagano — il pazzo di Five-Forks — Carrie — Il tamburo di Natale — L'antro de' Madronos — Da una finestra di dietro — Una pastorale a monte Flat — John il Cinese — La leggenda del monte del Diablo.

RACCONTI RUSSI; Milano, Treves, 1884.

Annushka — L'Ebreo — Visioni — La Russalka — Vendetta —
L'attrice.

LE STRANIERE, Novelle tradotte; Roma, Voghera, 1895.

La donna o la tigre? — L'Isola delle serpi — La Montagna delle
anime -- La Figlia del Doge — Il Dio Fulmine — La cam-
pana d'Atri — Il piccolo Werther — Vendetta Le foglie
secche — L'amante della fiamma — Esempio — La notte del
Cristo — Regina — La bella Vasilissa — La quaglia — In
vetta a tre colline — Marina — Vannino il musicante.

FUMO, Romanzo del Turgheniev: Milano, Treves, 1889.

LA FALCONIERA, Romanzo di G. Von Hillern; Milano, Sonzogno, 1896.

IL PROTETTORE, Romanzo di E. Sienkiewicz; Roma, Voghera, 1895.

COLOMBE E FALCHI, Romanzo di Fjodor Dostoievkij; Milano, Sonzogno,
1893.

IL DETTO DELLA BATTAGLIA D'IGOR secondo il testo di A. Mussin-Pu-
shkin; Trieste, Pastore, 1895.

I PARADISIACI, Romanzo del Sacher-Masoch; Appendici del *Popolo
Romano* e del *Pungolo Parlamentare*, 1897.

OLTRE IL MISTERO, Romanzo di Enrico Sienkiewicz; *Rivista Politica
e Letteraria*, An. II. Vol. V-VII, 1898 99





Casa Editrice L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano

- Albertoni Silvia.** *Espiazione*, romanzo; elegante volume di pagine 85, col ritratto dell' autrice L. 1. —
- Baccini Ida.** *Il sogno di Giulietta*, libro di lettura, illustrato, per le scuole superiori femminili . . . L. 2. —
- Boccafurni Vincenzo.** *Roma*, versi » 1. —
- Boghen Conigliani Emma.** *Studi letterari*, un volume in-16, di pagine 290 L. 2. 50
- Capovilla Agostino.** *La Divina Commedia*, presentata senza il sussidio de' commenti all' intelligenza de' giovani, 2^a edizione L. 1. 50
- Ciàmpoli Domenico.** *Gemme Straniere*, versi . . » 1. —
- Cavalieri Gastone.** *La Reginetta*, romanzo in-16, di pagine 250 L. 3. —
- Deledda Grazia.** *L' Ospite*, novelle; elegante volume, in formato oblungo, di pagine 100 L. 1. —
- Ermini Filippe.** *Antologia dell' oratoria italiana moderna*, per le scuole secondarie; vol. in-16, di pag. 350 L. 3. —
- Evelyn.** *Alla corte del Re Intelletto ed altri racconti* per fanciulli, 3^a edizione. L. 1. 20
- Evelyn.** *Ritratti a pastello del 1600-1700*, volume in-16 di pagine 200 L. 2. —
- Evelyn.** *Idilli*, elegantissimo volume, di pag. 100 » 1. 50
- Evelyn.** *Creazioni di un poeta*, studi critici; un volume di pagine 160 L. 1. 50
- Evelyn.** *Chiacchiere e Reminiscenze di un vecchio Celibe*, Elegante volume L. 2. —
- Franciosi Eugenia.** *Amate Bimbi!*, poesie per l' infanzia. Elegante volume di circa pag. 80. L. 0. 75
- Franciosi Eugenia.** *Fra Cielo e terra*, romanzo. » 2t —
- Jolanda.** *Il Libro dei Miraggi*, un volume con copertina in litografia di pagine 300. L. 2. 50
- Jolanda.** *Dal mio verziere*, elegante volume in-16 di pagine 240, 2.^a edizione L. 2. 50
- Jolanda.** *Fiori secchi*, elegante volume di pag. 250 « 2. —
- Jolanda.** *Nel paese delle chimère*, novelle; elegante volume di pag. 100. L. 1. —
- Lara (contessa).** *Storie di Natale*, novelle; elegante volume, in formato oblungo, di pagine 90. 2.^a ediz. . L. 1. —
- Orsini Tosi Enrichetta.** *Quel che non si sa*, scene vere in-16°, di pag. 200 L. 2. —
- Simonatti-Spinelli Elvira.** *Eroismi occulti*, romanzo originale per giovanette L. 1. 50
- Vecoli Alcibiade.** *Ritagli di tempo*, versi . . . L. 1. —

Ciàmpoli, Domenico,

Studi Cetterari

Bd.: 2

Catania, Rocca S. Casciano 1900

H.lit.p. 83 hl-2

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11167436-1